



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

NYPL RESEARCH LIBRARIES



3 3433 08159360 4









B. TELESIO

OSSIA

STUDI STORICI SU L'IDEA DELLA NATURA

NEL RISORGIMENTO ITALIANO

DI

FRANCESCO FIORENTINO

Prof. ordinario di storia della Filosofia nella R. Università di Bologna
incaricato dell'insegnamento di Filosofia della Storia nella R. Università di Napoli
Deputato al Parlamento nazionale.

—
VOLUME SECONDO.



FIRENZE.

SUCCESSORI LE MONNIER.

—
1874.





BERNARDINO TELESIO

OSSIA

STUDI STORICI SU L'IDEA DELLA NATURA

NEL RISORGIMENTO ITALIANO.

BERNARDINO TELESIO

OSSIA

STUDI STORICI SU L'IDEA DELLA NATURA

NEL RISORGIMENTO ITALIANO.

**OPERA APPROVATA DALLA SOCIETÀ PROMOTRICE
DEGLI STUDI FILOSOFICI E LETTERARI.**

BERNARDINO TELESIO

13656

OSSIA

STUDI STORICI SU L' IDEA DELLA NATURA

NEL RISORGIMENTO ITALIANO

DI

FRANCESCO FIORENTINO

Prof. ordinario di Filosofia della Storia nella R. Università di Napoli ,
Deputato al Parlamento nazionale.

—
VOLUME SECONDO.



FIRENZE.

SUCCESSORI LE MONNIER.

—
1874.

74

Proprietà letteraria.

AL CH. PROFESSORE

CAV. A. C. DE MEIS.

Mio carissimo Camillo,

Va pel quinto anno, se te ne ricorda, ch'io ti chiesi licenza d'intitolare al tuo nome questo volume, che allora era già cominciato a scrivere; nè sospettavo che, quando il libro sarebbe pubblicato, noi avessimo ad essere di tanto intervallo divisi. Era mia intenzione darti un pubblico segno di stima non solo, ma sdebitarmi in parte con te del profitto ch'io aveva ricavato e dai rapidi accenni che tu sul valore del nostro Risorgimento scrivesti nelle tue stupende lettere dopo la Laurea, e soprattutto dalle nostre frequenti e familiari conversazioni. Tu che in ogni tuo lavoro hai mostrato con qual felice connubio si potesse disporre la speculazione con le scienze naturali, mi parevi più di tutti in grado di valutare quel periodo della nostra filosofia, quando essa non si era sequestrata ancora dalle Scienze positive. La tua sicura intuizione filosofica collimava con la potente critica del nostro Bertrando, ed entrambi mi avevate addi-

tato, attraverso le orme intricate ed i sentieri incrociantisi della Rinascenza, la via maestra, a capo della quale si rinviene la filosofia moderna, o quella che tu suoli chiamare il secolo decimonono. Io quindi a voi due pensai intitolare questo mio lavoro, non tanto per testimonio di amicizia, che pure desidererei duraturo, quanto perchè da voi avevo avuto lume nelle mie ricerche. Il Risorgimento, o io m'inganno, è il solo frutto che sia germinato e maturato sotto il nostro bel cielo; è la sola filosofia, che si possa chiamare schiettamente italiana. Imperocchè le scuole di Crotona e di Elea appartengono al pensiero greco; la scolastica non ha fattezze proprie di nessun paese; e la filosofia nostra dopo Cartesio cammina, volenterosa o riluttante, dietro le tracce or dei pensatori francesi, or degl'inglesi, or dei tedeschi. Chiarire ed assodare il compito del Risorgimento nella Storia della filosofia mi parve perciò opera di buon cittadino. Questo

chiamo io il ripigliare il filo della nostra tradizione, non già le solite boriose promesse, sceme di ogni profitto, ed impossibili ad attenere. Qual' è la nostra vera tradizione? Cotesto mi pare da mettere in rilievo, prima di predicare che a ristorar la dignità nazionale occorra emancipare il nostro pensiero dal giogo degli stranieri. E siffatto problema ho inteso propormi io; ed a risolverlo ho studiato con amore per anni non pochi. Vorrei che altri mi ammonisse degli errori, ma con lealtà, o, come dicevano i nostri antichi, con candore. Vorrei mi si dicesse: cotesto documento l'hai interpretato male per questa e questa ragione; quell'altro testo, che faceva contro di te, l'hai tralasciato, e quindi non hai reso il concetto dell'Autore nella sua interezza. Un' altrettale critica oh come l'accetterei volentieri! Ma pur troppo finora mi si è lasciata desiderare. Ciò che ho udito, ripetuto in varî metri, ma sempre con lo stesso tenore, è: il la-

voro non c'è male: peccato che sia hegeliano! Ma Dio buono! si chiama questo criticar da senno? L'Hegel nella sua stupenda Storia della Filosofia, se un periodo ha trattato poco e men bene, è stato appunto il Risorgimento, sul quale aveva studi scarsi ed imperfetti. Scommetto che i miei critici ignorano anche ciò, e credono che io abbia ricopiato da lui tutto questo mio lavoro, e l'altro sul Pomponazzi. L'aiuto effettivo che mi è stato porto, oltre all'intuizione generale della Storia dell'Hegel, lo debbo a te ed allo Spaventa: fortunato, se avessi potuto accoppiare in uno la tua dottrina nelle scienze naturali, le tue geniali intuizioni speculative, con la critica profonda ed ineluttabile del nostro amico. Ma coteste doti si possono più facilmente desiderare che conseguire. Quanto agli altri che hanno scritto di questo periodo, userò una tua prediletta frase, ci girano attorno, ma non ci entrano mai; pronti però a largheggiare in consigli ed in promesse: con-

sigli non chiesti nè adottati, promesse non mantenute.

Eccoti, mio caro De Meis, una di quelle cicalate, che solevamo fare costà, in cotesta gentile ed ospitale Bologna, dove tanta parte ho passata della mia vita intellettuale, e dove ritorno sovente col pensiero non senza desiderio e rimpianto. Ti ricordi ancora di quei nostri lunghi colloquî? Quando tu, talvolta oppresso da malinconie, o tormentato da dolori, dimenticavi ogni cosa a discorrere o dei destini della nostra cara Italia, o dei problemi più ardui della filosofia? Io li ricordo ancora, e parmi di vedere, a sentir vibrare quelle due corde, che meglio risuonavano nel tuo cuore, gli occhi scintillarti vivi e penetranti; le guance smorte raccendertisi e colorartisi a poco a poco, fino a che tu stesso mi confessavi poi di sentirti meglio. Quante volte usai questa pietosa industria, certo che questo solo, o nessun altro rimedio, ti avrebbe

potuto alleviare i patimenti! E come ora mi pesa di non esserti accanto, quando avresti bisogno di una parola amica, benchè altri amici e carissimi non ti manchino! Imperocchè il tuo cuore è pari all'ingegno, e se questo è noto a tutti, quello è noto soltanto ai pochi, che hanno avuto l'invidiabile fortuna di conoscerlo e di apprezzarlo. Che se dell'ingegno rimarranno testimonio irrefragabile i tuoi libri; del cuore vo' che si sappia, che pochi ce ne sono al mondo gentili, affettuosi, delicati come il tuo.

Tu continua a voler bene al

Portici, 15 gennaio 1874

Tutto tuo

F. FIORENTINO.

PARTE TERZA.

(Continuazione.)

L' IDEA DELLA NATURA DAL TELESIO AL GALILEI.

CAPITOLO QUINTO.

Polemiche telesiane. Francesco Patrizzi, Bernardino Telesio
e Antonio Persio.

Delle relazioni passate tra il Telesio ed il Patrizzi han fatto fede tutti gli storici su la testimonianza di Antonio Persio. Si sapeva, difatti, che il Persio, strettosi in amicizia col Patrizzi, quando entrambi erano a Venezia, avesse dato a leggere al filosofo istriano i libri del suo maestro; che il Patrizzi, pur commendando le novità del filosofo calabrese, gli avesse fatte alcune difficoltà, alle quali il Telesio avrebbe replicato: ma quali fossero state le obbiezioni del Patrizzi, e quali le repliche del Telesio, si è sinora ignorato. Se n'è avuto un concetto assai vago, e si è perfino detto e ripetuto, aver il Telesio modificato la propria dottrina in qualche parte, convinto dalle argomentazioni del suo grande avversario; ma dove stessero le modificazioni asserite, niuno poteva dire. Da un manoscritto, che si

conserva nella Biblioteca Magliabechiana, mi era venuto fatto di assodare l'avvenuta polemica; se non che il Manoscritto fiorentino non conteneva propriamente nè le obbiezioni del Patrizzi, nè le risposte del Telesio, sì bene l'apologia che il Persio aveva scritto a favore del suo maestro contro gli attacchi del suo amico Patrizzi. Tal era difatti il titolo del Manoscritto magliabechiano;¹ e così, com'era, non solo confermava l'asserzione di tutti gli storici, ma dava lume sul tenore della polemica. Era già qualche cosa, ma non era tutto. Su le indicazioni di un amico, del prof. Pasquale Villari, feci nuove ricerche intorno ai documenti inediti di quella polemica, e mi è riuscito infine di trovare in Napoli il manoscritto contenente le obbiezioni del Patrizzi accompagnate da due lettere dirette al Telesio, delle quali la prima in data di Venezia, il 26 giugno 1572, e le soluzioni originali del Telesio; manoscritto, che, non trovandosi in biblioteche pubbliche, ed essendo rarissimo, io reputo conveniente di stampare per intero. Sul Manoscritto magliabechiano del Persio e su l'altro napoletano, del quale ho fatta menzione di sopra, io stendo il contenuto di questa polemica, trattenendomi principalmente sul significato ch'esso ha nella storia di quel periodo.

La filosofia, pei due pensatori di Calabria e d'Istria, era da rinnovare; la dottrina di Aristotele era

¹ Ecco il titolo preciso e la intestazione che segue al titolo, del Manoscritto della Biblioteca Magliabechiana: *Antonii Persii Apologia pro Bernardino Telesio adversus Franciscum Patritium.* — *Antonii Persii Responsiones ad obiecta Francisci Patritii contra Telesium.*

insufficiente e non sostenibile: in questi due punti entrambi cadevano d'accordo. Il dissidio cominciava nel modo diverso di concepire l'innovazione. Al Telesio pareva bastevole l'azione di due forze sopra una medesima materia per ispiegare la varietà dei fenomeni naturali; al Patrizzi no. Inoltre a quest'ultimo pareva, non potersi dire nuova questa spiegazione, essendo stata già data da Parmenide, secondochè attesta lo stesso Aristotele. Patrizzi, versato molto nella storia della filosofia greca, non poteva lasciarsi sfuggire questa somiglianza, che poi fu rimproverata da Bacone, e che gli storici, non sapendo ch'essa era stata scorta prima, hanno creduto scoperta dal filosofo inglese. Telesio non se l'ebbe a male, e, purchè la cosa stia veramente così, che preme a me, rispose, che altri l'abbia detta prima? Modesta risposta, e degna di un vero filosofo, il quale non della novità dee menar vanto, ma della verità.

Intanto osservava che somiglianza appuntino non ci fosse; che Parmenide aveva risguardato il caldo come agente, ed il freddo come materia passiva; il che importava un gran divario da lui, che poneva l'uno e l'altro per principio attivo, e la materia come sostrato comune di entrambi:¹ ed il Persio aggiungeva un'altra differenza, che pesava anche di più; e cioè, che altri vi eran pervenuti per via di ragionari, e Telesio guidato dal senso.² Telesio, difatti, era stato

¹ Vedi il *Manoscritto napoletano* stampato in fine tra i documenti.

² « Non negamus Parmenidem haec posuisse principia: neque enim nos nobis solis tribuimus in ullo capite. (*In margine è scritta*

il primo fondatore, ed il più conseguente sostenitore dello schietto Naturalismo, nulla ammettendo che non fosse apprensibile col senso; ed in ciò egli diversificava da Parmenide, il quale non solo ammetteva l'Uno come scorto dalla ragione, ma attribuiva al senso un inganno, in virtù del quale l'Uno ci apparisce quasi faccettato e molteplice, non altrimenti che la luce attraverso ai lati del prisma. La verità dunque pel filosofo di Elea non solo non consisteva tutta nei sensi, ma anzi era da essi alterata palpabilmente. Che se Parmenide, nella seconda parte del suo poema, si era fatto a discorrere l'origine e la spiegazione di questo mondo menzognero, egli l'aveva fatto indulgendo alla opinione del volgo, e non già perchè credesse alla sua verità.¹ Questo divario era capitale assai di più che il non essere i due principi del caldo e del freddo ugualmente attivi. Che anzi se ei non erano per Parmenide ugualmente attivi, ciò derivava dal dover uno corrispondere all'essere, e l'altro al non essere: posizione stabilita d'avanzo, e dedotta conforme alla simmetria della dottrina speculativa, anzichè ricavata dalla osservazione dei sensi. Con Parmenide la filosofia greca lavorava già a costruire quel mondo sovrasensibile contrapposto al sensibile, che il nostro Risorgi-

questa nota: Quod ut te non fugiat, ipsum Telesium haud fugisse, scito, eum in cap. 23. Parmenidis mentionem fecisse, praecise pro hac positione de calore et frigore.) Sed arguimus eos, qui ante nos philosophati sunt, male fecisse, dum rationem solam (*ratione sola?*) potius sensum relinquendo, quam sensus auxilio usos esse. » — *Manoscritto magliabechiano di Antonio Persio.*

¹ Zeller, *Die Philoph. der Griechen, Erste Theil*, pag. 478-479. — Leipzig, 1869.

mento doveva poi alla sua volta demolire. Per questo riguardo la risposta del Persio calza più di quella dello stesso Telesio; benchè neppure il discepolo avesse consapevolezza piena di quanto importasse quella differenza. Entrambi intanto, Telesio e Persio, ci tornano sopra, e si fanno forti della prevalenza dei sensi, quando il Patrizzi oppone, che, antepoendo il senso alla ragione, il Telesio si dilungava affatto da Parmenide che pensava il contrario; e che dilungandosene intop-pava in contraddizione, perchè indi a poco ricorreva alla ragione da lui dispregiata.¹ Non la dispregio io già, rispondeva Telesio, ma pretendo che sottostia al senso; che mai non si abbia a fondare ricerca su la ragione, quando si possa appoggiarla sui sensi; che procedendo altrimenti si arrivi ad opinioni arbitrarie e meramente logici.²

Perciò Telesio condannava inesorabilmente tutti gli antichi, ed in ciò riponeva la sua innovazione; e questa era difatti. Il Persio, tenendo bordone al maestro, non pure rincalzava la preminenza del senso; ma aggiungeva, la ragione prendere abbaglio spessissimo, il senso non mai. Ed inoltre notava, che così Telesio s'accordasse con la legge stabilita da Aristotele, più che questi non facesse con se stesso.³

¹ Vedi il *Manoscritto napoletano* in fine del volume.

² Vedi lo stesso manoscritto.

³ « Magis videtur Telesio sensus habenda ratio, quam ipsius rationis: nec Telesium, rationem despicere admitto, sed praecipuum bene locum praebere sensui, dein vero rationi.... Donec itaque aliquid ex sensu habere possumus, non curamus de ratione.... Quod vero subdis, Parmenidem aestimasse, rationem esse

Aristotele veramente nelle scienze naturali inculcò, si avesse a prender le mosse dai sensi; nè il divario poteva consistere qui. La quistione era, se, oltre agli agenti naturali, si dovesse ammettere un qualche altro oggetto, che non fosse dato per natura, ma prodotto in altro modo. Il Patrizzi intanto senza formulare così la questione, cosa che non poteva fare, si contentava di provare la necessità della ragione nelle stesse investigazioni naturali. Come fate voi altri a cogliere la materia? Il senso vi darà il cangiamento; ma il soggetto, nel quale il cangiamento avviene, è forza che sia arguito per via di ragionamento, che, sceverando il soggetto dagli accidenti, ve ne dia notizia.

La obbiezione era giusta; ma il Persio se ne scherzava, facendone una girata alla materia com'era concepita da Aristotele. Quella sì che non poteva essere percepita da senso; ma per la nostra è un altro conto.¹ Risposta che non rimuoveva la difficoltà, ma dava a dividere l'imbroglio, in cui si trovava il sostenitore della dottrina telesiana. Telesio stesso non trovò che ridirci, ed io stimo ch'egli abbia avvertito la ragionevolezza della osservazione meglio del suo discepolo;

rerum rectum indicem, sensum vero falli; negamus. Immo sensum tenet Telesius nunquam decipi, et rationem saepissime....

» *Et illud omnino tibi persuadeas velim, Patritii, Telesium non aversari rationem, at eam, velle, sequi sensum, et super sensatis vires sumere, eisque consentire. Quinimo Aristotelis legi magis nos, quam ipsemet legislator, obedi-mus. Sensus, dicit ipse, et inductio sunt principia disciplinarum sensus.* » — *Manoscritto magliabechiano del Persio.*

¹ « *Ais, materiam primam nullus sensus percipit. Non eam inquam Aristotelis, sed nostram percipit iam omnis sensus, prae-stat enim mole-m.* » — *Manoscritto citato.*

perchè, nello stabilire dipoi i principj della sensibilità, attribuì non alla materia, ma alle nature agenti la virtù di essere sentite; lochè fu forse una modificazione occasionata dalla obbiezione del Patrizzi.

Quanto alle nature agenti, che sono l'altro perno, attorno a cui gira il sistema telesiano, dubitò prima il Patrizzi se fossero lo stesso delle forme aristoteliche, ed il Telesio non ne dissentiva, ed il Persio anzi in colloqui famigliari, trattando col Patrizzi questo capo, aveva chiarito la cosa così, che più dicevole ed appropriato fosse il nome di nature agenti, che l'altro di forme: queste ultime esser comuni alle cose naturali ed alle artefatte, quelle restringersi alle naturali soltanto.¹ Di che si conferma ciò che noi più volte abbiamo avvertito, che il nome di forma in tanto era uggioso al Telesio, in quanto potesse accennare ad alcunchè di esterno e di trascendente, come difatti succede nelle fatture di arte, dove la forma è improntata da un artista esterno. Con tutte le nature agenti, le forme intrinseche riaffacciavansi sotto il nome nuovo di disposizioni. E perchè, domandava il Patrizzi, gli stessi agenti, operando su la medesima materia, vi suscitano sì diverse e svariate e contrastanti forme? Donde proviene sì ricca varietà? Dal calore stesso, rispondeva il Telesio, il qual calore diversamente atteggia la materia, conforme alle diverse disposizioni che vi trova. Ma, di

¹ « Iam dum in colloquio familiari haec discuteremus, dixi per naturas agentes, Telesium intelligere id, quod Peripatetici formas vocant. Et rationabilius dici eas agentes naturas, ideo confirmavi, quia formae nomen latius se extendit, tam scilicet ad naturalia, quam ad artificialia, agentis vero tantum ad naturalia. » — *Manoscritto magliabechiano del Persio.*

grazia, perchè la materia, quell' inerte mole, che da sè non è atta ad altro che a patire, si trova poi disposta piuttosto ad accogliere questa che quell'altra forma? Siffatta disposizione essa non può averla se non dalle nature agenti, e così ci avvolgiamo in un circolo. Recisamente poi afferma il Persio, che il genere, dove tutte le forme si conchiudono, è il calore, le specie, i suoi differenti gradi. Nè ciò si discosta gran fatto dalla dottrina aristotelica, che fece le specie somiglianti ai numeri.¹ Se non che la forma per Aristotele era energia finale, la quale importava un differente sviluppo, e qui è ridotta a differenza meramente quantitativa, ad un grado più o meno di calore. Onde riusciva malagevole a definire; perchè ci fossero piuttosto queste che quelle altre specie; perchè si trovassero attuati tanti, e non tanti altri gradi di calore, secondochè aveva intraveduto il Patrizzi. Accenna sì il Telesio alla necessità di una certa circolazione di generazioni e di corrompimenti, perchè una cosa si possa trasformare in qualsivoglia altra; ma qual norma regola questo circolo? a qual mèta tende? Egli nol dice, nè può, avendo ridotto l'attività originaria a vere nature agenti, vale a dire, alla semplice causalità, che trasanda la legge ed il fine.² Il Patrizzi aveva impu-

¹ « Calor itaque velut genus formarum, eius gradus species sunt singulae.... Quod vel Peripateticis non poterit displicere Arist. enim 8. *Met.* 4, species omnium ait esse uti numeros. » — *Manoscritto magliabechiano del Persio.*

² « At non ex ente quovis quodvis fieri sensus comprehendit, quod ut recte dicis, non immediate id fit, sed e quibusdam quaedam ut fiant, in alia interea, atque alia agantur, corruptionum

gnato non solo la ragione della varietà specifica alle-
gata dal Telesio, ma ancora il fatto della trasforma-
zione di una specie in un' altra; come quello che non
si coglieva con nessun senso, mentre, stando ai pro-
nunziati telesiani, non si doveva dar retta ad altre
prove, che alle sensibili. Alla prima parte della dottrina
telesiana aveva opposto la varietà, inesplicabile col
presupposto della semplice causalità. Piante ed animali
son generati dallo stesso calore: ora perchè lo stesso
calore nella stessa fanghiglia genera erbe e ranocchi?
Direte ch'è la diversa disposizione della materia, ed il
diverso grado di calore, che produce siffatta varietà.
E sia; ma perchè poi la stessa anima, e lo stesso ca-
lore nello stesso corpo, ch'è materia conformemente
disposta ed atteggiata, producono cute, nervi, ossa,
carne, sangue, tutte cose dissomigliantissime? Qui la
diversa disposizione o il diverso grado di calore non
basta neppure a spiegare la varietà della produ-
zione.

Alla seconda parte, cioè al fatto di quella miraco-
losa trasformazione, il Patrizzi oppugnava che mai si
era visto nulla di simile. Il Telesio rispondeva che la
trasformazione non si faceva per salti, ma per mezzo
di una certa circolazione; che intanto certe trasforma-
zioni, dalle quali quelle più grandi si potessero ar-
guire, si toccavano con mano. S'è vero quel che di-
cono, che gli struzzi smaltiscono il ferro; se dentro
al nostro organismo, di cibi delicati si fanno pietre
durissime; chi potrà più dubitare, che pure e ferro

omnino generationumque circulatione quadam opus est. » — *Manoscritto napoletano, Solutiones Thylesii, in cap. 7.*

e pietre si possano trasformare in altre materie? Il Persio anzi non si perdeva di animo, ed al Patrizzi, che aveva obbiettato di non aver mai visto il ferro trasmutato in uomo, risolutamente rispondeva: fa che il ferro si corrompa, aspetta il risultamento di quella corruzione, e vedrai che, raggiunto qualche altro grado, quella materia potrà anche accogliere la forma umana.¹ Dire appunto il processo di altrettali trasformazioni, e che gradi di calore ci vogliano, e quali corpi si possano convertire, ed in quali altri cangiarsi; è certo cosa da non sperar di saperla: ma ci arriveranno forse i Peripatetici con le loro forme?² Buio per buio, avrà detto il Persio, questo è almeno rischiarato alla lontana dall'influsso di cause naturali, e quelle forme son troppo discoste dai sensi e dalla natura. Il Patrizzi era sempre rimasto innamorato delle idee platoniche, con tutto che inclinasse anch'egli al Naturalismo; e credeva che le cause naturali avessero ad esser regolate dalle ideali, il mondo fisico sommerso al metafisico; come tenne altresì il Bruno. Il Telesio, per contrario, e i suoi seguaci più fedeli, furono schietamente naturalisti, e non vollero saperne punto nè di forme, nè di idee. E cotesto è il capitale dissidio tra

¹ « Cum ergo inquis, ex ferro numquam homines, etc., nec admittis responsionem veluti non sensatam, dicam, fac ferrum corrumpi, et observes, quid ex eius corruptione generetur, quia demum poterit reperiri gradus quidam, quo adepto, hominis forma poterit introduci. » — *Manoscritto magliabechiano del Persio.*

² « Nec ingerenda haec subtilius quam par est, qui quantumvis calor, et quae eius copia, et quae entia in qualia invertat: nam hoc quis scire posset? Neque Peripatetici quidem ex suis formis, ut dixi supra, hanc cognitionem ducere possent. » — *Manoscritto citato.*

il filosofo cosentino ed il Patrizzi, dissidio, nel quale chi aveva più ragione era il Telesio, che aveva concepito senza riserve il nuovo Naturalismo. Dico che aveva più ragione il Telesio, in quanto che, dopo avere escluso dalla spiegazione naturale le forme aristoteliche, capi che bisognava sbandire altresì le idee platoniche, lasciando all'avvenire la ricostruzione di una metafisica nuova da sostituire all'antica. Il Patrizzi, invece, dopo impugnato acutamente Aristotele, credette innestare il nuovo Naturalismo sul tronco platonico, e indietreggiando stimò di progredire. Onde, quando il Telesio dichiarò meritevolmente rigettata da Aristotele la dottrina delle idee platoniche, il Patrizzi lo corresse, ammonendolo che Aristotele non aveva già debellate le idee platoniche, ma tortone il significato con falsi interpretamenti.¹ Il Patrizzi dunque barcheggiò tra il Platonismo ed il Naturalismo; il Telesio, invece, anco a costo di dare spiegazioni insufficienti, la ruppe con la filosofia antica, fosse ella aristotelica o platonica: con questa ultima anzi più che con la prima, con la quale si accordava nel dar torto a Platone. Ed in ciò il Telesio si mostra rigorosamente conseguente, e ben fece ad imitarlo il Bruno, il quale e forme aristoteliche ed idee platoniche mise tutte in un fascio, e tutte derise come finzioni strane ed inconcludenti. Se non che Bruno non acquetossi alle sole cause fisi-

¹ « Ideas non iure exposuit Aristoteles, detorsit enim plerumque Platonis sensus, falseque est interpretatus, nec tamen vere exposuit, cum ideae ex Aristotelis dogmatibus eruantur, ad rerumque generationem necessariae sint. » — *Manoscritto napoletano del Patrizzi.*

che, e, non sapendo far senza della metafisica, tentò fondarne una nuova per impiantarvi sopra il nuovo edificio della natura.

La critica patrizziana, che abbiamo esposta finora, si riduce a due capi: che cioè la materia concepita dal Telesio non si può apprendere col senso; e che le nature agenti non bastano a spiegare la varietà degli effetti naturali. Il primo capo addita una contraddizione col presupposto di un sistema, il quale pretende muovere dal puro senso: il secondo mette in rilievo la insufficienza del Naturalismo telesiano. L' una e l' altra difficoltà regge, e non viene smossa nè dalla replica del Telesio, nè da quella del suo discepolo Persio. Il senso solo non può servire di fondamento a nessuna scienza; la semplice causalità non basta a spiegare l' intreccio ordinato della natura. La soluzione vera di queste obiezioni si deve cercare nella storia del Naturalismo, il quale, come più si fa chiaro e capace di quegli ostacoli, cerca di mettersi per nuove vie: non le nuove vie additate dal Patrizzi, ch' erano un corso a ritroso verso il Platonismo; ma altre veramente nuove, verso le quali tendevano Bruno e Campanella. E Bruno, di fatti, disse, come vedremo, che la sorgente delle mutazioni naturali non si può cogliere col senso, ma con la ragione: e Campanella soggiunse, che la vera originaria attività non sono le nature agenti, ma il senso di sè; non la semplice causalità, ma il pensiero.

Accennato a queste future soluzioni delle difficoltà del Patrizzi, per ciò che spetta alla critica generale del sistema telesiano, tocchiamo ora per sommi capi le obiezioni particolari, che s' indirizzano a questa o a

quella spiegazione. Ed innanzi tratto citiamone una, che dimostra la propensione di tutta quella età. Il filosofo istriano consiglia il suo amico cosentino di largheggiare nell'uso degli esempt, di astratteggiar meno, di accostarsi più alla forma delle trattazioni fisiche, che a quella arida della metafisica; e ciò tanto per tenersi più alla prescelta guida del senso, come per rendere più accettabili quelle ardue e insolite dottrine. Consiglio non mai abbastanza lodato, specialmente pei novatori, i quali han d'uopo di essere facilmente compresi; e del quale il Telesio aveva sopra tutti bisogno per l'intricato e duro costrutto del suo stile. Al gran novatore Cartesio giovò forse più la perspicua precisione del linguaggio, che non la forza medesima della dimostrazione, per far più presto breccia negli animi dei lettori; e quanti germi di profondi pensieri non sono stati lungo tempo pigri e sepolti per l'impedimento di una forma nebbiosa?

Oltre alla critica del concetto della materia e delle nature agenti, che si può ritenere come la cosa principale, il resto della polemica patriziana si può tripartire così. O il Patrizzi tocca degli appunti fatti dal Telesio ad Aristotele, ed ei non vi trova nulla da ridire; come avviene del secondo libro; dove ogni cosa gli pare mirabile, eccetto quella di avere attribuito la dottrina dei quattro elementi ad Ippocrate, quando fu insegnata prima da Empedocle, e, prima ancora che da essi due, da Ocello Lucano, il cui libro *Sul mondo* era allora creduto genuino. Di questa parte adunque non occorre aggiungere altro, sapendo noi, per le cose esposte innanzi, quale fosse stata la cri-

tica che fecero di Aristotele tanto il Telesio, quanto il Patrizzi.

Riguardo poi alle contraddizioni che il Patrizzi trova nel sistema stesso del Telesio, io le ridurrei a due capi; a quelle cioè che al critico stesso paiono accidentali, e che tolte non fanno guasto al rimanente sistema, ed alle altre, su le quali il Patrizzi richiamava l'attenzione del Telesio, e domandava schiarimenti. Di queste ultime soltanto ci occuperemo, per non essere troppo prolissi in argomenti di poca importanza.

Il Patrizzi osserva, che, nell'attribuire il senso alle cose, il Telesio non sia sempre coerente. Talvolta pare che il senso scaturisca dall'anima, tal'altra no. Talvolta il senso è attribuito alle sole nature agenti, affinché potessero combattersi, e sentir la vicinanza dell'avversario; tal'altra è concesso pure alla terra, che, secondo la prima ipotesi, doveva esser pigra ed insensata. Il Persio stesso, che nelle risposte cercò di lucidare l'intenzione del maestro, è sforzato di confessare, che pure alla terra si dee concedere il senso, benchè non le si possa attribuire anima. Onde egli è costretto a porre un divario tra senso ed anima, che originariamente non era sostenibile.¹

Facendo la terra fornita di senso, era malagevole

¹ « Quod ais non collegisse ex Telesio an rebus omnibus, quibus sensum tribuit, tribuat et animam. Minime, ut mihi videtur. Communior enim est natura sensuum, quam animae, seu spiritus. Sensus enim vel terrae ipsi inditus est, at nullo pacto spiritus. Animalibus itaque tantum, et entibus, quae diviniore quadam natura, spiritu videlicet, donata sunt, anima data est, non item omnibus: sensum vero propria salutis caussa donatum esse, non negamus. » — *Manoscritto magliabechiano del Persio.*

poi privarla di movimento proprio; postochè senso e moto si accompagnano sempre. Nè il Patrizzi mancò di notare questa contraddizione, fortificandola di altre osservazioni raccolte da' pronunziati telesiani. Se difatti i corpi tendono alla terra, perchè sentono di trovar quivi la propria conservazione; se questo moto è naturale, come va poi che la terra si dice immobile? E se dal calore non si discompagna mai il moto, e l' uno, secondo la frase del telesiano Persio, è il fido Acate dell' altro, perchè la terra, nelle cui latebre si raccoglie tanto calore, si vuol credere immobile? Ed il fatto della esistenza del calore nel profondo della terra non è solo attestato dal trovarcisi dentro quei metalli, che, a confessione medesima del Telesio, sono opera del fuoco, ma dall' avvertirsi sensibilmente dagli scavatori di miniere tanto più caldo, quanto più si scende. Persio a questa ultima difficoltà rispondeva, che questo caldo infine si avvertiva fin dove si scavavano miniere, nè queste si generano in grande profondità.¹ Risposta la quale rivela l' impossibilità di rimediare alla contraddizione, perchè la maggiore o minore profondità non salva la dottrina dall' attacco. Più calzante era forse l' altra risposta concernente il divario tra moto e caduta. Patrizzi aveva detto: voi dite che i corpi cadono, e cadono per conservarsi nella loro sede; ed intanto negate che la terra si muo-

¹ « Haud negamus, omni quidem tempore in terrae locis subterraneis, ubi praesertim fluores ac metalla generantur, calorem sentiri. At vero non profundissime illum sentiri potest, quia vel tua confessione, quousque effodiuntur metalla, quae non in valde profundioribus generari omnes sciunt. » — *Manoscritto magliabechiano del Persio.*

va: o che divario c'è dunque tra la caduta ed il movimento? C'è questo, replicava il Persio, che la caduta non implica mutazione del corpo che cade, ed il moto sì.¹ Se non che in tal modo si nega il moto di semplice trasferimento locale; il che riesce al postutto ad uno scambio di nomi, perchè alla terra si voleva attribuire appunto il moto locale di traslazione, e non altro. Il Telesio schivò di sciogliere queste contraddizioni principali, alle quali s' impegna di replicare, come meccnessia, il suo discepolo. Fu persuasione incrollabile, o per contrario impotenza di replicare? Certo la nuova ipotesi copernicana, che allora doveva correre per le bocche dei filosofi, sconcertava non poco i principj del suo sistema. Immobile il sole, da cui si diffonde il calore; e mobile la terra, che si era assesegnata per seggio del freddo! Il Persio acceuna a queste novità, ma non ci si ferma, e dice che i loro sostenitori non provano altro, se non di essere ingegnosi.²

¹ « Nec tua definitio (motus) placere mihi poterit, motum scilicet esse mutationem a loco ad locum, quia certe, ut tu arguis, non differt a casu: sed deest id quod rem complet, scilicet, ut sit mutatio, at rei mobilis, qualis non est terra. » — *Manoscritto magliabechiano del Persio.*

² « Motum solem habere, veluti, sensu acceptum, mathematici iamdiu professi sunt, et per manus traditum, nunc ut sint, qui contra disputent, non nego, sed non convincunt quid, nisi quod ingeniosi videntur. » — *Manoscritto citato.*

Il Persio allega altrove, in questo manoscritto medesimo, la ragione, per la quale, non ostante che la terra contenga calore, non però si muove; ed è che il calore non diviene sostanza della terra. Ragione frivola, perchè il calore non diviene neppure sostanza del sole, il quale rimane sempre, anche per essi, composto

Un'altra obbiezione del Patrizzi concerne il rapporto statuito dal Telesio fra moto e calore. Al filosofo cosentino, difatti, parve il calore precedere il moto sì per natura e sì per dignità. Questa precedenza fu impugnata dal Patrizzi, che allegò in contrario dei casi, dove il moto precedeva il calore, come nel fregamento di un legno con un altro, che genera visibilmente calore. Il Telesio rispose non doversi badare a questi casi particolari, ma al moto ed al calore assolutamente, vale a dire, nella loro prima sorgente. Con più argutezza, sebbene senza fondamento di verità, rispose il Persio, che il calore genera il moto immediatamente, dovèchè il moto non può altrettanto, e genera il calore mediatamente, cioè per mezzo di altro calore. Nel qual caso la generazione sarebbe soltanto apparente, da parte del moto, ed il vero generatore sarebbe il solo calore.¹ Altri fatti addusse il Patrizzi, che avevano sembianza di verità per quei tempi, ma che non provano nulla in sostanza. Se il calore produce moto, perchè un ferro arroventato non muta luogo? Non muta luogo, certo; ma ciò non significa che non possa avere un'altra specie di moto interno, che i Telesiani dicevano di mutazione, ed i moderni chiamano moto molecolare. Ad ogni modo la sperienza, tanto messa in

di un doppio elemento, della materia e del calore: « Continet quidem terra perblandum illum calorem a sole immissum, sed hic calor terrae substantia minus evadit, ob id mobilem eam non reddit. » — *Manoscritto magliabechiano del Persio.*

¹ « Quando motus generat calorem, non tam ipse generat, quam ipsemet calor, cuius sempiternus socius (Achates) est motus, et sic motus mediate calorem generat, calor generat calorem immediate. » — *Manoscritto citato.*

onore dal Telesio, si rivolgeva sovente contro di lui, e non di rado c'imbattiamo nel manoscritto patrizziano in rimproveri di questo genere: qual senso l'attesta? Quando il Telesio adduce in mezzo la somiglianza, e ne trae qualche argomento, il Patrizzi gli dice: con qual senso percepite la somiglianza? Tanto è vero che lo schietto Naturalismo non può arrestarsi a mezza via, e che, incalzato dai suoi medesimi presupposti, sarà in fine costretto a negare assolutamente ogni scienza. Questa polemica, i cui documenti sono rimasti finora sconosciuti, dimostra che il Naturalismo telesiano fin dal suo nascimento ebbe non solo persecuzioni cieche e rabbiose da parte dei Peripatetici, ma attacchi ragionevoli, che lo spingevano a serie modificazioni.

Il Patrizzi da un canto, ed il Marta dall'altro, come vedremo, conferirono molto alla trasformazione del Telesianismo; benchè il primo avesse attaccato il Naturalismo del filosofo cosentino in nome della ragione e della sperienza stessa, l'altro in nome di Aristotele. I tempi eran tanto mutati, che, pur facendosi schermo dell'autorità, in sostanza il vero aiuto si cercava nella testimonianza dei sensi.

Il Patrizzi non si può tenere per un oppositore del nuovo avviamento, che anzi con le sue lodi non poco giovò a diffondere in Italia la riputazione del Telesio; e non è senza ragione se allato alle opere del Telesio l'Indice romano proscribbe quelle del Patrizzi. Roma vedeva, o meglio indovinava, nell'uno e nell'altro quei germi di novità, che avrebbero tosto o tardi portato i frutti di un rinnovamento sostanziale del pensiero speculativo. Roma adunque s'insospettiva di ogni cosa,

e nell'anno stesso, che si proibivano gli scritti dei due anzidetti filosofi, il Cesalpino, perchè potesse leggere *L'erbario* del Brunfelsius, ebbe d'uopo di una licenza dell'Inquisitore, il quale non la diede senza riserve, e senza aggiungere infine: *deletis, delendis*. Se si aveva tanta paura di un *erbario* da prestare a leggere ad un medico del papa, si figuri quanta molestia non dovevan dare quei libri, che tentavano di sbalzar di seggio la filosofia scolastica, ch'era divenuta l'umile ancella della teologia!

Onde nè al Telesio giovò l'amicizia di prelati e di pontefici, nè al Patrizzi l'essere stato adoperato in ambasciate dal Duca di Ferrara appresso il Papa, e neppure la dedica, e l'implorato aiuto dei Gesuiti, perchè i loro libri sfuggissero all'occhio sospettoso dell'Argo di Roma.¹

CAPITOLO SESTO.

Polemiche telesiane. Jacopo Antonio Marta
e Tommaso Campanella.

Napoli è stato ed è il paese, dove l'ingegno speculativo più abbonda e più attecchisce. Tutti gl'inge-

¹ Nell'Archivio Estense di Modena ho letto una lettera del Patrizzi, in data del 25 aprile 1592, con cui significa da Roma al Duca di Ferrara di aver parlato il 23 col Papa, e di avergli portata l'imbasciata commessagli.

gni più eletti, dal Tronto al Capo di Spartivento, quivi si radunano come a comune convegno, e col contrasto vi si aguzzano e vi si fortificano. Singolar fatto e degno di nota, e da più scrittori avvertito, è stato poi questo, che quivi le innovazioni scientifiche sono state tentate da ingegni solitari o spontaneamente raccolti in privati ritrovi, piuttostochè nella Università, contuttochè questa fosse stata fondata con auspicj laicali, sotto l' influsso dello spirito ghibellino che animava il secondo Federico. Onde, come è stato narrato, non prima il Telesio diè segno di voler attaccare la scienza della scuola, a Napoli trovò aderenti e seguaci, ed ebbe invito di andarvi a propugnare con la viva parola le dottrine nuove. Iacopo Antonio Marta, che aveva letto le leggi sacre a Benevento e la giurisprudenza a Napoli, insorse, a nome della Università, contro il novatore calabrese, e scrisse contro ai primi due libri telesiani una difesa di Aristotele, dov' è dipinta la condizione, alla quale era ridotta la filosofia ufficiale di quei tempi.¹

Sono in tutto otto disputazioni, dove esamina capo per capo le dottrine fondamentali della filosofia telesiana, e dove fa mostra di un certo accorgimento naturale in mezzo ad un vero spinaio di autorità sacre e profane che ne ingombra le poche ragioni. Oltre a questo ginepraio, che rende difficile la lettura del Marta, vi si rinviene una boria altezzosa, che muove il riso;

¹ *Propugnaculum Aristotelis adversus principia Bernardini Telesii*, Iacobi Antonii Martae philosophi neapolitani utriusque iuris professoris ad Ill.mum ac Reverendissimum D. Fabium Ursinum. — Romae, typis Bartholomaei Bonfadini, 1587.

lodi gonfie e sonore per Aristotele, dispetto e stizza contro al Telesio, oscuro calabrese che ha osato attaccare il nume stagirita. E poi crede che ne vada della dignità di Napoli a rintuzzarne l'orgoglio, a dispregiarne la dottrina; come se Napoli dovesse fare causa comune con la Scolastica. Ma così intendono la dignità certuni; nè oggidì mancano di quelli, i quali credono indecoroso per l'Italia accettare pensamenti che sieno stati concepiti da cervelli tedeschi. È una di quelle borie nazionali male intese, che derise il nostro Vico con inesorabile severità, e che con tutta la disapprovazione di quel grande rinverdiscono e si fanno via. Quando, una dozzina di anni fa, il mio amico prof. Spaventa osò attaccare il Giobertismo allora signoreggiante, poco mancò non gli si bandisse contro una crociata, in nome della nazionalità, della religione, e di quella che si diceva tradizione italiana. Béranger diceva che i re sono tutti di un colore; i pedanti e gl'ingegni mediocri si rassomigliano tutti.

Tornando al Marta, egli, dopo fatto spreco di una virulenta diceria contro il Telesio, pon mano alle argomentazioni ed alle autorità. Di alcune di queste autorità darò un saggio; le altre tralascierò: delle ragioni esporrò le principali, quelle escogitate da lui; le altre, ripetute e calcate su lo stampo aristotelico, passerò sotto silenzio.

Un tal Pietro Paolo Scaffino, seguace di Telesio, nelle frequenti disputazioni che si facevano pro e contro la filosofia telesiana, aveva difeso a Monteoliveto la nuova teorica della generazione contro Francesco de Ferdinando, dell'ordine di San Benedetto, che teneva

per l'Aristotelica. Il Marta, con altri, ci fu presente, e registra quindi nel suo libro tutte le ragioni del frate benedettino, salvo quelle che, come più marchiane, erano state dagl' Inquisitori sopprese. Tra le altre cose fu opposto al telesiano, che cón quella opinione si toglieva di mezzo il peccato originale.¹ Il che mi fa sovvenire di un amico, il quale, disputando con me della personalità di Dio, con molta gravità rispose alle mie ragioni: allora tu non ammetti il peccato originale! La gravità del mio amico era ironica, quella del Marta pretendeva di essere seria.

Ne dirò un'altra e poi lascerò. Il Telesio non annoverava l'acqua fra gli elementi primitivi: il Marta cita il Sinodo tridentino per provare che l'acqua è una parte principale del mondo, essendo prescritta pel battesimo.² È una citazione che il prof. Conti indubbiamente gli invidia. E di siffatti ragionamenti nel libro del giureconsulto napoletano ve n'è parecchi; onde i più avveduti dei Peripatetici, almeno, non doveano prenderli sul serio. Egli stesso non si dissimula che tra i suoi lettori molti avrebbero mormorato del suo *Propugnacolo*, e se ne sarebbero infastiditi; ma non per questo smette, ed anzi, rinfervorandosi ed accalorandosi tanto più, quanto meno di zelo gli par di scorgere nei suoi seguaci, promette d'impugnare ogni altro libro che il Telesio avrebbe composto. Promessa che dipoi non attenne, perchè l'anno appresso alla stampa del suo *Propugnacolo* uscì la Filosofia telesiana in una forma più compiuta, ed ei si astenne dallo scrivervi contro.

¹ *Propugnaculum Aristotelis*, etc., pag. 46.

² Op. cit., pag. 94.

Antonio Caro, suo amico, al quale aveva dato a leggere il manoscritto della sua difesa, in data dell'8 settembre 1584, gli rispose lodando quel Telesio che il Marta aveva tanto disprezzato. La filosofia nuova pigliava piede, e nel libro stesso del Marta troviamo menzionate disputazioni pubbliche, nelle quali difensori e oppositori vengono alle prese innanzi a frequente concorso di uditori. Oltre all'adunanza testè citata di Monteoliveto, di altre leggiamo fatto cenno, come di una in Santa Chiara, dove propugnava le conclusioni telesiane un signor Latino Camerotano in presenza dell'illustrissimo don Luigi Caraffa principe di Stigliano;¹ di un'altra, dove un Giambattista Crispo disputava a favore di Aristotele contro le obbiezioni di Scipione Coscia che teneva per Telesio;² e finalmente di una terza a Sant'Andrea, dove lo stesso Crispo ed un P. Girolamo Urtadi rispondevano a Latino Tancredi.³ Queste pubbliche discussioni, tenute per lo più nelle chiese, mostrano che la filosofia telesiana aveva seguaci, specialmente fra i cultori delle scienze naturali; mentre che i frati la osteggiavano per quell'istinto di conservazione che faceva loro nelle novità filosofiche presentire un pericolo.

Di questa osservazione troviamo una riprova nel racconto che ci ha lasciato il Campanella dell'occasione che lo indusse a pigliar la difesa del Telesio contro alle invettive del Marta.

Era questo giovane calabrese in un convento di

¹ *Propugnaculum Aristotelis*, etc., pag. 51.

² Op. cit., pag. 75.

³ Op. cit., pag. 125.

frati domenicani in Calabria, aveva diciannove anni, aveva letti libri di filosofia quanti gliene erano capitati tra mano, e di nessuno era rimasto soddisfatto. Già da qualche anno pativa le torture dell' ingegno irrequieto e represso; da una parte ripreso e schernito dai frati, dall' altra stimolato dall' ardore della verità e dal bisogno di raggiungerla. Che vai tu almanaccando? gli mormoravano i suoi confratelli: ne sai forse più dei grandi filosofi? Tienti pago alle loro scoperte. Il giovane non replicava motto: fantasticava nell' animo giovanile nuove vie, inesplorate dagli antichi: se ne aperse con qualche compagno: ne fu accusato presso i superiori, ed acremente ripreso. Nell'ingenuo racconto ch' ei ne fa, scrive queste belle parole: *post haec incaluit veritas, et intus cogi amplius minus poterat.*¹ La verità l' infiammò, ed ei non seppe più contener dentro l' irrefrenabile vampa. I frati, visto inutile ogni rimprovero, oh va, gli dissero, che tu hai l' intelletto guasto e stravolto, come un certo Bernardino Telesio di Cosenza.² Fu la prima volta che udì a pronunziare quel nome; e fu viva luce di lampo rischiaratore delle tenebre quella improvvisa notizia. Dunque non era egli solo a non appagarsi della scienza volgarmente accettata; dunque non discosto dalla sua terra viveva un altro calabrese già salito in nominanza, che si era messo ad esplorare metodi nuovi! Come gli battè il cuore a questa novella; come rallegrossi a trovare un compagno, una guida, un uomo, della cui autorità farsi forte, egli giovane, solo, sconosciuto! Leggere quelle

¹ Campanella, *Philosophia sensibus demonstrata*, pag. 3.

² Id. eod., pag. 4.

pagine schiette, affettuose, calde, ed insieme ardimentose, dove il Campanella rivela le battaglie, lo scontro e le speranze della sua anima diciannovenne; è cosa che non si può fare senza partecipare a quelle ansie, vive in quei tempi pieni di pericoli e di audacia, fra quelle mura di chiostro fosche, austere ed insuperabili, quasi barriera che precludesse all'ingegno ogni libero volo.¹ Io me lo immagino quel giovane frate, con l'occhio cupido e scintillante affissarsi sui grandi monumenti dell'antichità, e torcerne lo sguardo insaziato, ed appuntarlo su l'immenso volume della natura, e pensoso fantasticare nuove speculazioni, attraverso alle quali il mondo apparirebbe rinnovellato, e quasi ricreato.

Quando ei gittossi sul libro telesiano, e n'ebbe scorso il primo capitolo, indovinò subito il resto: tanto

¹ « Et qualem mihi inquirendi modum persuasi, et quo rei veritatem assequi potui, quantum homini licuit, adhuc decimum nonum habens annum, eum compilare incoepi, ut hic res inspectas aperirem, quod paucis ante tamen hoc tempus revelare incoeperam, timebam enim animo quodam juvenili, si antecessores arguam, ne ab aliis increper (in obedientia enim adhuc quatuordecim natus annos constitutus sum ordinis praedicatorum) praesertim quod hi, quibus tales aperiebam opiniones meas, referebant aliis maioribus, unde repraehensiones non paucas patiebar, tanquam solus sententiae magnorum (ut dicebant) philosophorum fuerim contrarius, rationes meas non audiebant, sed eis convicti, verbis non pacificis in me irruerant. Haec circiter 18 annum passus sum et antea simul. Post haec incaluit veritas, et intus cogi amplius minus poterat, improbatumque, depravatum esse mihi intellectum, qualis erat cuidam Bernardino Telesio consentino, quo omnibus adversabatur philosophis, praecipue Aristoteli: summopere laetatus sum, quod sotium haberem, vel ducem cui dicta mea apponam, et excusatione quadam quasi ab aliis dicta referam. » — Campanella, op. cit., pag. 3-4.

si sentiva predisposto a quella maniera di filosofare, che l'ambiente medesimo diffondeva intorno.¹ Non ebbe la ventura di trovare a Cosenza vivo il Telesio; ma, scopertone su la bara il volto sereno, lo contemplò lungamente, e in quell'arcano colloquio lo spirito del vecchio filosofo parve trasfondersi e rivivere, rimbellito di fede e di poesia, nel giovane domenicano. Ed uno dei primi canti che prorompesse dal petto del poeta, fu in lode del Telesio, e la prima opera che scrivesse, fu per rivendicarne la memoria.

Un dì furono a trovarlo due medici, un Giovan Francesco Branca di Castrovillari, ed un tal Rogliano, entrambi telesiani fervorosi, che lo indussero a farsi conoscere per le stampe. A chiarire le dottrine telesiane, ed a rispondere al *Propugnacolo* del Marta, lo incitarono Muzio Campolongo, barone di Acquaformosa; il giureconsulto Gio. Paolo Galterio, e Luigi Brescio di Badolato, amici ed ammiratori di quel nascente ingegno. Quest'ultimo anzi presagiva i futuri progressi del Campanella, che tanto per tempo aveva scritto lavori per la sua età maravigliosi; e la propria persuasione manifestò in una poesia latina, che va premissa alla *Apologia* campanelliana.² Questa prima opera fu scritta in soli sette mesi, dal gennaio all'agosto del

¹ « Lecto primo capitulo, quidquid in aliis per totum continebatur, priusquam legerem, comprehendi simul.... Dispositus sane eram circa principia illa. » — Campanella, op. cit., pag. 4.

² Luigi Brescio scriveva in lode del Campanella:

« Mira dedit iuvenis: dixit natura, senescens

Quae dabit? ipse mei lumen honoris erit.

Cumque hominum nulli faveat sic docta Minerva

Ingenio hic cunctos vincit in orbe viros. »

1589, con impeto affrettato; tanto da aver potuto rin-
facciare al Marta di aver distrutto in altrettanti mesi,
quanti erano stati gli anni che questi aveva spesi ad
edificare il suo *Propugnacolo*. Il titolo che vi premise,
mostra altresì quella baldanza giovanile, ch'è il difetto
ed il pregio di un autore a venti anni.¹ È da notare
però come in questo primo lavoro apologetico egli ac-
cennasse già ai suoi pensamenti originali, e come, pur
difendendo il Telesio, cominciasse a staccarsene, ed in
qualche parte a modificarne la dottrina. Oltrechè, in-
fatti, vi accenna all'opera *Sul senso delle cose*, dove
lampeggia un primo raggio della coscienza moderna;
vi si rinvengono qua e là germi, che più tardi fiori-
ranno nella metafisica. Nè può passare inosservato il
fatto, che in quello stesso anno 1591, quando il Cam-
panella pubblicava per le stampe a Napoli questa pri-
ma sua opera, il Bruno a Francoforte stampava i suoi
poemi latini, e 'l Patrizzi a Ferrara la sua *Nuova filoso-
fia*; comparendo così contemporaneamente in luce i
principali monumenti del pensiero speculativo della Ri-
nascenza, questo anno memorabile nella storia della

¹ F. Thomae Campanellae calabri de Stylo, ordinis praedica-
torum, *Philosophia sensibus demonstrata*, in octo Disputationes
distincta, adversus eos qui proprio arbitratu, non autem sensata
duce natura philosophati sunt, ubi errores Aristotelis, et asse-
clarum ex propriis dictis, et naturae decretis convincuntur; et sin-
gulae imaginationes, pro eo a Peripateticis fictae prorsus reiiciuntur,
cum vera defensione Bernardini Telesii, cosentini, philosophorum
maximi, antiquorum sententiis, quae hic dilucidantur, et defen-
duntur, praecipue Platoniorum confirmata: ac dum pro Aristo-
tele pugnat Iacobus Marta contra seipsum, et illum pugnare osten-
ditur. Ad Ill.mum D.num D. Marium de Tufo. — Neapoli, apud
Horatium Salvianum, 1591.

filosofia italiana. Avresti detto che tutti e tre si affrettassero, presaghi dell'imminente fato, dal quale doveva poi campare il solo Campanella, ma così malconcio e logoro, che gran parte dell'ardor giovanile ne rimase spento.

Tornando ora alla polemica passata tra lui e Marta, osserviamo che le obiezioni del professore napoletano, quelle che avevano una certa importanza, si assomigliano a quelle già escogitate dal Patrizzi; come le risposte del Campanella a quelle del Persio; senza che gli uni sapessero degli altri.

La mole corporea immaginata dal Telesio nessun senso può percepirla, diceva il Marta; ed il Campanella di rimando: e chi può cogliere quella vostra materia informe, spoglia di quantità, di qualità e di essenza? ¹

Era un palleggiarsi la difficoltà senza scioglierla. Se non che al Telesio dava essa più briga, come a chi aveva dichiarato di non voler fondamentare la sua filosofia altrove che sul senso. Il Campanella, benchè del Telesio non avesse a quel tempo letto altro libro, che il primo stampato nel 1565, si accorse che la materia per sè non poteva affermarsi sensibile, se non in quanto fosse occupata da una delle due nature attive. ² Modificazione anche questa, che contrastava col senso della propria conservazione attribuitole da Telesio.

¹ « Quo sensu cognoscitur haec magna moles? Sed prius interrogetur ipse, quo sensu percipitur materia illa prima informis ficta a Peripateticis. » — Campanella, op. cit., pag. 80.

² « Materiam, cum omnis per se sit expers actionis, et veluti demortua, per se non esse visibilem, vel sensibilem; tamen quia semper est occupata a calore vel frigore per ea est sensibilis. » — Id., op. cit., pag. 80.

Dove il Marta coglie più nel segno, ed oltrepassa pure le obbiezioni patriziane, è nel mostrare come il calore ed il freddo non possano essere la contrarietà primitiva, appoggiandosi su la gradazione che quei due principî patiscono. Difatti il men caldo ed il men freddo si accosteranno tanto l'uno all'altro, che arrivati ad un punto non differiranno più di nessun grado, e la contrarietà andrà in dileguo.¹ Questa obbiezione importa ancora che la prima contrarietà non può consistere in due forze naturali, delle quali una può distruggere l'altra. Poniamo, per esempio, che il sole, come più gagliardo, s'impadronisca di tutta la mole corporea, e ne discacci l'avversario meno potente, si avverrà allora l'epirosi eraclitea, e tutto il mondo arderà in un vasto incendio. Campanella si contenta di avvertire, che, secondo Telesio, non mai il sole si assimilerà la fredda terra.² Non mai? e perchè? chi lo vieta? Qui alla mente dell'Apologista dovette forse la prima volta balenare una qualche ragione, non allegata da Telesio,

¹ « Et primo si calor et frigus essent principia, tunc non essent contraria, per te ista duo sunt duo contraria, quae possunt se corrumpere usque ad interitum, et sic fateri cogeris, ergo summa caliditas et summa frigiditas possunt se reducere usque ad non gradum, et cum devenissent ad gradus medios, totius latitudinis cessaret contrarietas, et ita actio, et cum ultimus gradus frigiditatis non possit corrumpi nisi a summa caliditate, alii enim gradus ei non repugnant, tunc caliditas non posset corrumpere ultimum gradum frigiditatis, et idem est de ultimo caliditatis, ergo essent non contraria, cum unum alterum corrumpere non possit. » — Marta, op. cit., pag. 9.

² « Nos vero dicimus cum Telesio quod sol summe calidus numquam assimilabit sibi terram summe frigidam. » — Campanella, op. cit., pag. 76.

e che mantenesse incessabile quella lotta, senza la quale il mondo tornerebbe nel nulla. Più tardi egli troverà in più alta ragione la causa di questo natural battagliare e canterà:

Per sè si muta, e per te non s' annulla
La creatura, e stassi te imitando,
E mutasi tua idea rappresentando,
Che in infinite fogge la trastulla,
Per non poterla tutta in un mostrare,
Infinità mancando
A questa, nel cui male il tuo ben pare. ¹

Intanto egli non può replicare alla difficoltà del Marta, la sola forse che fosse seria in tanta farragine di argomenti in forma, e che comprende i germi di molte difficoltà. Son contrari il caldo ed il freddo, dunque l' uno tende a distruggere l' altro. Se uno arriva a snidare l' altro dalla mole materiale, ogni contrarietà sarà finita: se non arriva, perchè non deve arrivarci, essendo tale e la sua tendenza ed il suo sforzo? D' altra parte può arrivare un principio a distruggere l' altro, se entrambi debbono perennare? Può arrivarci, se in certi dati gradi si contemperano e si conciliano? Dunque il sommo di un contrario non si troverà mai di fronte al sommo dell' altro, perchè per via si saranno attenuati, e ciascuno, combattuto dalla presenza dell' altro, avrà rallentata la sua vigoria. E se per gradi procedendo s' incontrano, e si rappaciano, cotesta contrarietà non è assoluta, come si addirebbe a nemici implacabili, ma avrà un limite, nel quale ogni

¹ *Poesie di Campanella*, nella ediz. del D'Ancona, pag. 117-118.

inimistà finirebbe. Il Telesio non provava la necessità di quella lotta, non spiegava perchè avesse a durare sempre, non ostante una certa prevalenza concessa al calore; ammetteva un graduato avvicinamento, nè si addava che in tal modo la contrarietà non solo si assottiglierebbe, ma tosto o tardi finirebbe con dileguare, come succede di tutte le differenze quantitative, dove non si procede all'infinito. Tutti questi inconvenienti erano stati avvertiti dal Marta, e non erano stati rimossi dal Campanella, il quale perciò dovette farsi capace che la dottrina telesiana richiedeva qualche modificazione. E cercò difatti di modificare, più tardi almeno, la prima parte; e probabilmente la dottrina delle primalità fu escogitata a dimostrare la ragione della lotta dei contrari, come appresso cercheremo di far vedere.

Rimaneva la obbiezione sotto l'ultimo aspetto, sotto l'aspetto fisico. Il caldo ed il freddo sono poi nature contrarie, e non piuttosto gradi differenti della stessa attività? Il Marta, indovinando, s'accostava a questa ultima ipotesi; il Campanella, fermo nella dottrina del Telesio, persistette nella prima. Il Marta continuava, dunque, che il calore ed il freddo non potevano essere principi anche per quest'altra ragione, che i principi non possono farsi mediante altre cose; e che intanto il caldo ed il freddo si facevano entrambi per via di moto.¹ Sbagliava quanto al freddo, ed è cu-

¹ « Principia non fiunt ex aliis, quia tunc essent composita, sed calor fit ex aliqua re, fit enim motu ferri, et lapidis, et per te est eiusdem speciei cum calore solis. Et rursus frigus fit motu, quanto enim plus aqua movetur, tanto frigidior, ut patet ad sensum. » — Marta, op. cit., pag. 41-42.

rioso che si appellava al senso per provare che l'acqua sbattuta si raffredda; ma quanto al caldo diceva bene, e per impugnare la dottrina telesiana bastava che l'imbroccasse per uno. Invano il Campanella rispondeva ciò che abbiamo visto addotto dal Telesio stesso e dal Persio in replica al Patrizzi, che cioè il calore in questo caso non si genera di nuovo, ma si eccita.¹ La questione rimaneva sempre negli stessi termini, perchè lo stesso si potrebbe dire del moto per rispetto al calore. I principj non debbono dipendere mai.

Ora per qual motivo i Telesiani non volevano concedere che il freddo fosse la privazione del calore, se non totale, almeno parziale? Per non ricascare nella posizione aristotelica della forma e della privazione, onde il Campanella sosteneva che il freddo fosse un principio attivo, e fornito di senso, comechè non così squisito e mobile, come quello del calore; ripetendo e spiegando il concetto telesiano, ma tenendovisi fedele. Se si vuol dire privazione l'agente manco nobile, passi pure, solo che non si accetti la parola privazione nel senso aristotelico. E poi Aristotele stesso non ammise il caldo ed il freddo come contrari? Così domandava il Campanella, e non si accorgeva, o faceva le viste di non accorgersi, che in Aristotele quella contrarietà non era l'opposizione originaria, e che sotto stava ad un'altra superiore, a quella della forma e della privazione.

Nella filosofia telesiana il caldo ed il freddo avevano non solo occupato il posto di quei due contrari

¹ Campanella, op. cit., pag. 83.

aristotelici, ma usurpato inoltre l'altro della forma e della privazione. Il Marta osserva che la forma ed il calore non si potevano confondere; e che, mentre la prima investiva in un tratto la sostanza, l'altro vi s'insinuava gradatamente, a poco a poco.¹ E rincalzava la sua osservazione con l'altra del domenicano padre Girolamo di Pontecorvo suo maestro, che diceva, cosa del resto nota nelle scuole, che se le sostanze accogliessero il più ed il meno, ad ogni variar di grado cangerebbersi la definizione della cosa.² Campanella all'una ed all'altra istanza risponde, ripetendo la dottrina telesiana, che la forma del calore s'introduce successivamente, e che nella natura non ci è una vera differenza specifica, ma di gradi. Qual necessità ci sarebbe di moltiplicare le forme delle cose, quando a spiegare le differenze bastano le forze del calore? Aristotele stesso non ci ammaestrò forse ad arguire la sostanza dalle operazioni? Or poichè le cose naturali non palesano azioni che non derivino da costesti due agenti, a che fantasticare altre forme, le quali, ci fossero pure, rimarrebbero oziose?³ Il più ed il meno nelle sostanze è forza che lo ammetta pure lo stesso Aristotele, avendo anch'egli affermato che

¹ « Forma introducitur tota simul, sicut non calor, primo enim res est aliquoties calida, deinde calidior. » — Marta, op. cit., pag. 43.

² Id., op. cit., pag. 40-41.

³ « Nulla substantia rebus est indenda apud Arist. nisi illa cuius operatio apparet; operatio enim facit cognoscere formas.... Sed nulla operatio entibus apparet, quin illa non sit calor, vel frigoris.... Unde si formam aliam ponunt, illa erit ociosa, cum non agat. » — Campanella, op. cit., pag. 126.

le cose si fanno tutte di questi elementi, ed in tanto sono varie e differiscono tra di sè.¹

Ragguagliato tutto, dunque, in natura non ci sono più di due agenti estremi, e quelle intermedie da noi dette specie sono raffronti fatti dal nostro spirito, differenti tra loro solo per gradi, ma in sostanza della stessa natura. Solo lo spirito non speculativo può tenerle in conto di nature diverse.² Di là da questa prima contrarietà non hassi da cercarne altre, essendo essa universalissima nel causare; quantunque altri più universali predicamenti si possano assegnare, i quali però non sono fisici, ma logici.³ A lungo andare Campanella trascenderà questi limiti telesiani, ch'egli stesso qui si sforza di piantare, ed alla fisica del suo maestro incapperà una metafisica da servirle di complemento. Quale sarà per essere cotesta metafisica, apparirà forse a qualche indizio dalla critica di Aristotele, ch'egli ripiglia e rafforza con più veemenza dello stesso Telesio; nonchè dalla determinazione più pre-

¹ Campanella, op. cit., pag. 444.

² « Nos autem ponimus omnes appellatas species ab Aristotele quae a calore sunt efformatae, eiusdem esse naturae, et diversitates esse in viribus calorum et materierum diversimode et fictarum (*effictarum?*), ut alias diximus ex quibus spiritus noster specificas et genericas eligit disconvenientias; quapropter extrema contraria sunt calor et frigus, terra et coelum: media vero possent poni species constitutae a calore quas diversae naturae spiritus non speculans videtur appellari (*appellare?*). » — Id., op. cit., pag. 271.

³ « Ita quod haec universalissima contrarietas si debeat esse physica, non logica, et in causando universalissima, non ut aiunt, in praedicando, in primis omnium principiis elementis a nullo causatis reponi debet. » — Id., op. cit., pag. 314.

cisa della novità telesiana. Cominciando infatti da questo ultimo capo, e richiamando in mente la obbiezione del Patrizzi, di essere cioè i principj telesiani stati proposti anticamente da Parmenide, noi possiamo scorgerne come nè il Telesio stesso, nè il Persio, siansi fermati ad accennare la principale differenza. Campanella invece risponde preciso, che la vera differenza consiste nell'essere i principj parmenidèi privi di senso, e quelli di Telesio non solo forniti di virtù conservatrice e moltiplicativa, ma di senso eziandio. Questa aggiunta che al Telesio sfuggì, o che parve differenza di poco momento, è la nota differenziale su cui si volge l'attenzione del Campanella.¹ E si aggiunga che, oltre al senso attribuito alle singole cose ed ai primi elementi, donde nelle cose si distribuisce e si propaga, il Campanella menziona l'anima del mondo, questa suprema ed interna regolatrice, che da Telesio era stata trascurata.² Onde rilucono chiaramente due cose: la prima, la importanza essenziale del senso; la seconda, la esigenza di qualcosaltro più del senso, che distribuisse le differenze e le concertasse. Questo rilievo più spiccato del senso a preferenza del calore e del moto s'incontra nella storia del Telesianismo, anche prima, nel Donio; ma, sebbene il Campanella citi altri Cosentini contemporanei in questa prima sua

¹ « Nec enim elementa Aristotelis, et Antiquiorum haec (diversa entia) per se facere possent cognitionis expertia, nec calor noster, et Bernardini Telesii, ac frigus cognitionis participes, si se tantum servare intendunt, ut videmus et praedicamus, haec fecere. » — Campanella, op. cit., pag. 22.

² « ... Nec mundus non sit animatus si partes sunt animatae.... Anima mundi, quam Telesius praetermisit.... » — Id., op. cit., pag. 27.

opera, non fa motto mai del Donio, onde pare che non ne abbia avuto sentore, e che lo sviluppamento medesimo delle idee lo abbia indotto a simile preferenza. Dell'anima del mondo il Donio non aveva fatto cenno, ed il richiederne la esistenza importava un bisogno, che lo schietto Naturalismo non sentiva. A che cosa serviva questo architetto interno, se ogni cosa aveva in sè un'attività fornita di senso proporzionata alla sua natura? Serviva all'intreccio dello insieme, vale a dire, ad indirizzare le singole cose ad un unico fine. La finalità della natura era una idea nuova, la quale non entrava nella concezione primitiva del Naturalismo telesiano, e che il Campanella domandava fin dalle prime pagine della sua difesa. Che se il Telesio qualche fiata si vide impacciato nella spiegazione di qualche fatto, era ricorso al volere di Dio, asilo aperto all'umana ignoranza: il Campanella invece, in questo libro medesimo, dichiara che questo ricorso spianta e distrugge la scienza della natura.¹ Tutto dunque fa arguire una futura modificazione della filosofia telesiana, tanto per rispetto alla dottrina del senso, come per fondare la scienza naturale su più stabile assetto, che non sia quello che le porge l'arbitrio divino.

L'altro capo meritevole di attenzione è il modo stringente, con cui Campanella impugna la dottrina delle forme aristoteliche. Primieramente rileva le ambiguità dell'insegnamento di Aristotele; poi ne dimostra la contraddizione. Donde vengano le forme, non

¹ « Secus enim recurreremus ad Dei velle; et sic periret scientia naturalis. » — Campanella, op. cit., pag. 147.

si sa nettamente. Ora si fanno scendere dal cielo, ed ora produrre da agenti immediati; talvolta si vogliono prodotte dalla potenza della materia, e tal' altra impresse dalla causa efficiente.¹ E non solo ambiguo, ma contraddittorio è il dire che la forma si generi dalla materia: contraddittorio, perchè un principio non può nascere da un altro; nè molto meno un principio attivo da uno sfornito di ogni attività. E poi la materia sarebbe ricettacolo e germe delle forme; le riceverebbe, e le darebbe ad un tempo: quale stranezza è mai questa?² Ma se le cose si fanno da certi assegnati principj, e le cose sono animate, perchè si toglie il senso a questi principj medesimi, che dovrebbero impartirlo ad altrui?

Tutte le discrepanze e le strane opinioni sono derivate dal non avere i filosofi per lo innanzi intraveduto la intrinsecazione delle forme con gli elementi.³

¹ « At unde flant formae incertissimum esse ipsum (Arist.) suae sententiae, et aliorum discrepatio edocet.... Formam vero perfectum esse nuntiavit contrariorum alterum, et interdum e coelo eas creat, interdum ab agentibus immediatis, quandoque omnes educit de potentia materiae, et iterum formam, et consequentia formam agens dare existimavit. » — Campanella, op. cit., pag. 70.

² « Item principia non fiunt ex aliis, ut dicitur I. Phys., quomodo ergo forma, quod est activum principium fit ex materia?... Sed non fingent profecto modum, quo in eo quod non est nec quid, nec quale, nec quantum omnia haec insint, omnesque formae, et quo ab agentibus mota materia, et percussa parturiat formas, et si est informis quomodo dat formas, et est in potentia receptiva, non dativa formarum: recipit ergo ab alio formas, et ipsa largitur: et mirum si anima inde trahatur et ex ignobilissimo nobilissimum. » — Id., op. cit., pag. 74.

³ « Igitur si forma est principium, sit in elementis, et po-

Aristotele talvolta si è accorto di questa necessità, ed ha negato la esistenza delle forme separate dalla materia; ma poi, quasi dimentico, è ricorso a motori astratti.¹ Questo rimprovero noi l'abbiamo udito a ripetere sovente da tutti i filosofi nostri del Risorgimento, ed in esso si compendia ogni critica dell'Aristotelismo. Critica, del resto, di non lieve significato, come quella che importa la esigenza di comprendere l'unità della materia e della forma, a raggiunger la quale tende la filosofia italiana di quella età.

Connessa col concepimento della intrinsecità o della esteriorità della forma è la dottrina del moto, su la quale si fonda la fisica di Aristotele; ed il Campanella ha pienamente ragione nel rinfacciare ad Aristotele la confusione del moto locale col moto generativo, ingannato forse dal comune vocabolo di moto.² Se non che non fu la sola medesimezza del nome che trasse in abbaglio Aristotele, sì veramente la incerta considerazione della

nantur formae agentes in primis corporibus, et in caeteris ab his diffusae, et hoc non potentes scire, de formis varia dixere homines. » — Campanella, op. cit., pag. 71.

¹ « *Quod movetur naturaliter, ab intrinseca natura, quae est forma non separata, iuxta decreta Aristotelis et naturae, movetur. Coelum autem movetur naturaliter.... Non igitur motores quaerendi sunt abstracti.* » — Id., op. cit., pag. 489.

« *Ipsa (Arist.) non vult formam posse separatam stare a materia, quam informat.* » — Id., op. cit., pag. 492.

² *Palet, rationem, quae generationi et alterationi congruit, motui ad locum congruere non posse. Inanes itaque et esse rationes, quae ex huiusmodi communi motus et diffinitione quippiam motui locali attribuitur.* » — Id., op. cit., pag. 495.

In questo ultimo inciso l'*et* ci pare introdotto per errore di stampa; e la sintassi non corre, ma il senso non può essere dubbio.

forma. Imperciocchè se la forma viene comunicata da fuori, il moto locale è pure generativo; se al contrario prorompe dall'interno stesso della materia, la generazione è tutt'altro processo del semplice movimento esterno. Di che si vede come tutte quelle disputazioni circa la natura del moto, che a prima vista paiono superflue, hanno un significato; ed inoltre è palese il motivo che induceva Telesio e i suoi seguaci a non ammettere altro che un solo movimento, quello proprio del calore, ossia il circolare.¹ Il moto all'insù non era per loro moto, ma ritorno alla sede nativa (*regressus ad naturam*); quello all'ingiù, caduta (*casus*).² Questa riduzione di tutti i movimenti ad una sola maniera implicava un altro corollario, che Telesio non mancò di dedurre, e che i Telesiani si sbracciarono a difendere contro i Peripatetici, vale a dire, la medesimezza del calore elementare col calore celeste. Sono diversi, dicevano i Peripatetici, per due ragioni, e perchè il calore celeste si muove in giro, ed il terrestre sale all'insù; e perchè quello non abbrucia, e questo sì. Alla prima difficoltà rispondeva Campanella con la distinzione testè citata tra moto naturale e ritorno alla natura; dicendo: il calore celeste si muove; il terrestre torna alla sua natura, e perciò non gira, ma sale in linea dritta. Alla seconda replicava che il fuoco qui brucia e distrugge, perchè ha vicina una materia estranea; colassù no, perchè investe la mate-

¹ « Omnes enim motus sunt una eademque operatio, et ab eadem eduntur natura. » — Campanella, op. cit., pag. 258.

² Id., op. cit., pag. 268.

ria propria.¹ Conclusioni affrettate, dove la esperienza o è negletta, o è torta da ciascuna delle due parti a proprio profitto. Non è però in queste applicazioni che il più delle volte sono sbagliate da ambe le parti, dove consiste il pregio ed il significato di questa polemica; ma nella manifestazione di uno sforzo continuo a semplificare il congegno della natura, ed a ridurre tutti i fenomeni naturali ad una sorgente unica. Ora in questo sforzo i Telesiani avevano il disopra, perchè, se la metafisica di Aristotele aveva lasciato un dissidio tra i due sommi principî, la materia e la forma, la fisica lo aveva insinuato tra il cielo e la terra; attribuendo all'uno ed all'altra, natura ed operazioni opposte, contrarietà di movimento, diversità di calore, e perfino materia e struttura affatto differente. La filosofia telesiana ingegnava di conciliare quel dissidio sotto tutti gli aspetti, e di rammendare quegli sdruciti frequenti che Aristotele aveva lasciato; perciò essa preludeva non solo alla nuova metafisica del Bruno e dello stesso Campanella, ma ancora alla nuova fisica del Galilei: all'unità del principio metafisico, ed alla uniformità delle leggi fisiche. Come siansi a mano a mano sviluppati l'uno e le altre, si vedrà nel processo di questa storia, quando ci occuperemo dei tre filosofi testè citati. Nè si creda che il Campanella si arresti a questo primo abbozzo della sua filosofia, o che si tenga pago all'ufficio modesto di apologista; imperciocchè a suo luogo apparirà quanto egli abbia ampliato e fecondato e migliorato la filosofia, che, giovinetto, prese a difendere. Conoscere però le cause che

¹ Campanella, op. cit., pag. 207, 210, 211.

concorsero alle sue nuove speculazioni, ancora non si possono tutte; perciò rimandiamo più avanti la esposizione della filosofia sua propria, a quando, cioè, avremo sott'occhio le dottrine dei suoi predecessori. Ci è finora stato necessario parlar di lui, come seguace del Telesio, e come suo apologista: ci occorrerà più tardi riparlare una terza volta di lui, come di filosofo maturo, e precursore del movimento veramente moderno, cioè a dire, del Cartesiano.

CAPITOLO SETTIMO.

L'idea della Natura nella filosofia di Giordano Bruno.

Di quella età ricca di vita, e cupida ed impaziente di sapere, che noi sogliamo chiamare Rinascenza, la più bella, la più poetica personificazione è, senza dubbio, Giordano Bruno di Nola. Il Palingenio n'ebbe, o ne prese il simbolico nome; Giordano Bruno ne accolse l'animo pieno di forza, di fantasia e d'ingegno speculativo. Nato a Nola nel 1548, e morto abbruciato vivo a Roma nel 1600, non c'è oramai nè in Italia, nè fuori, chi ne ignori la vita battagliera, e la eroica morte. Stimiamo adunque inutile ritesserne i casi vari e i lunghi errori, e come malcapitato a Venezia, e tradito da un patrizio che gli era stato scolare ed ospite, fosse stato dall'Inquisizione veneta incarcerato, e dalla romana dannato al rogo. Il Berti con di-

ligenza ha raccolto le notizie finora ignorate del processo veneto, e parecchie altre concernenti la data del nascimento, il nome dei genitori, i viaggi, le dimore dell' infortunato filosofo; e tra poco pubblicherà quelle che risguardano l' ultimo processo di Roma, e descriverà quella lunga prigionia, che riuscì alla funesta tragedia di Campo Fiore. Noi siamo certi che il chiaro scrittore non lascerà nulla a desiderare, e perciò passiamo sotto silenzio tutto ciò che spetta alla biografia del Nolano; scrivendo a proposito di lui alcune osservazioni soltanto, che opiniamo essere al caso per la nostra storia.

La morte di Giordano Bruno fu una vera tragedia; il risultamento di una lotta aspra e fortemente combattuta tra Roma cattolica e la ragione umana. Stando all' esito apparente, e vedendo le ceneri del filosofo sparse ai venti, altri potrebbe per avventura credere che la vittoria fosse toccata a Roma: eppure la cosa sta ben altrimenti. Di due principi o di due idee che vengono alle prese, non soccombe già quella, per distrugger la quale si è costretti di ricorrere alla forza; ma sì bene la sua sconsigliata avversaria, la quale, sentendosi impotente e fiacca, schiva il combattimento, atterrando vigliaccamente e con armi nè lecite, nè solite, quella rivale che non può sopraffare onestamente. Roma a Campo Fiore ha cercato soffocare la ragione umana, abbruciando Giordano Bruno: ebbene! mai non si è verificata così a capello la favola della Fenice: da quel rogo rinacque il pensiero più giovane, più libero, più robusto; con la coscienza insomma che contro alla sua insuperabile energia le armi de' nemici non

avevano presa, e restavano irreparabilmente spuntate. Ritta, implacabile, severa, innanzi allo sguardo dei successori dei suoi carnefici la figura di Giordano Bruno ripete ancora, ripete tuttodi le scultorie parole: « Voi avete paura, io no! » E quelle parole sono il rimorso perenne di Roma; e se di rimorso non è capace, sono la condanna e la infamia. Tal è il significato della morte di Bruno; quale fu quello della sua vita?

La Rinascenza, tramezzando fra l' Evo Medio e la età moderna, porta impressi i segni delle due epoche, alle quali serve di transito e di anello di congiungimento. Fra i ruderi del mondo vecchio sbocciano qua e là sparsi e confusi i germi nuovi; alla notte sottomente l'aurora, che, prima colla penombra crepuscolare, poi con le tinte a mano a mano più chiare, prenunzia la splendida ed ugualmente diffusa serenità del giorno. Il mondo vecchio era stato posto in rottami dalla critica, ed è notevole come tutti i nostri filosofi abbiano cominciato allora dal criticare i loro antichi predecessori, Aristotele specialmente, ch'era stato il più compiuto rappresentante del pensiero greco. Il mondo nuovo, invece, vi balena come visione di un avvenimento lontano, con la incertezza che porta la distanza, con la gioia che arreca la comparsa improvvisa di cosa nuova, eppure lungamente aspettata. La critica lascia l'animo insoddisfatto ed irrequieto, fa perdere la fede antica, senza generarne una nuova; l'entusiasmo, al contrario, trascina dietro di sé la fantasia e l'affetto, ma non sa rassicurare la mente, nè darle stabile assetto. Noia del passato, e desiderio sfrenato

dell' avvenire; noia di una scienza tenuta per insufficiente, e desiderio di un' altra che non è formulata; inquietudine priva di certezza, continua ed inappagata bramosia; cercare senza trovare; un viaggio che non può attinger la mèta, ma di cui si vede in lontananza qualche incerto barlume, tanto da tener desta la speranza, senza soddisfare il desiderio: tal era lo stato dello spirito umano a' tempi della Rinascenza.

Dei due momenti, onde si compone quella filosofia, il primo fu la critica, l' ultimo ed il più fecondo, l' entusiasmo. Onde, come se la storia suscitasse gli uomini appositamente per colorire i suoi immortali disegni, i nostri filosofi della prima metà di questo periodo furono meditativi, acuti, eruditi; quelli della seconda, disdegnosi, impazienti, inchinevoli a fantasticare, quasi poeti. Fra i primi grandeggiano Telesio e Patrizzi; tra gli ultimi Giordano Bruno e Tommaso Campanella. Gli uni però sono stati tanto importanti, come gli altri, ed il Bruno ha avuto il torto di pigliarsela con quei filosofi eruditi, i quali lastricarono la via ai pensatori nuovi. Noi anzi abbiamo accennato come il Bruno avesse fatto capitale della critica del Patrizzi, e più chiaramente lo vedremo appresso; perchè nostra intenzione è di mostrare la generazione delle nuove idee attraverso della critica aristotelica.

Nato nei dintorni del Vesuvio, Bruno aveva sortito da natura un' anima ardente, una fantasia ricca, un ingegno pronto, un carattere indomabile ed impaziente. I tempi contrastavano a questi doni di natura. Nelle scuole tiranneggiava Aristotele, nelle provincie napoletane i vicerè spagnuoli, a Roma il Cattolicismo;

triplice catena, che allacciava l'intelletto, le membra e la volontà. Bruno aggiunse a tante catene un'altra, e fu quella d'infratarsi nell'ordine di San Domenico, che si diceva dei Predicatori, e poteva dirsi delle caste di legna; ribadendo con quest'ultima le altre tre, e rendendole improvvidamente più tenaci e più stringenti.

La lotta era dunque preparata d'avanzo fra l'indole del nostro filosofo, e la malignità dei tempi: nè tardò a scoppiare; e scoppiata non gli lasciò più tregua fino alla morte. Bruno, dice l'Hegel, aveva alcunchè di baccante nel suo carattere; ed è vero: se non che tutta Europa chiudeva in seno un altrettale fermento, dove compresso per forza, e dove apertamente ribollente. Incalzato dall'ira e dalla vendetta fratesca peregrinò, cavaliere errante della filosofia, per tutte le Università di Europa, giostrando coi sostenitori dell'Aristotelismo, e propalando la propria e nuova dottrina. Ed in simiglianti tornei raccolse plausi ed invidia; ebbe protezioni e persecuzioni cospicue, ed egli intrepido ed instancabile, sfuggito da una città ricominciava le sue polemiche nell'altra. Cotesto insolito professore insegnava viaggiando, e viaggiando scriveva, e nei libri ripetendo sovente gli attacchi contro Aristotele ed i nuovi e propri suoi pensamenti, seminava l'Europa di scritti, dove trasfondeva intera l'anima sua. La sua filosofia si riduceva a pochi capi principali, e fra questi teneva il primo luogo l'infinità della natura, e la coincidenza dei contrari nell'uno. Nell'*Arte Iulliana* scorre il tentativo di riprodurre l'unità vasta della natura nella tela del pensiero, e se ne innamorò,

e la rifece a modo suo, sempre col disegno di copiarvi con segni logicali quell'immenso universo, ch'era fattura divina. La natura per lui non era solo uno studio, ma un amore; e la filosofia prorompeva dall'intelletto di Bruno colorata di immagini poetiche, e di quello ch'egli chiamava eroico furore, e che teneva assai dell'entusiasmo religioso. Quelle immagini e quell'entusiasmo turbavano, scompigliavano, intriccavano il filo dei suoi ragionamenti, ma ritraevano la vita del filosofo nella sua interezza; perocchè egli non era un semplice filosofo, ma un apostolo, un poeta, e più tardi doveva essere un martire. Invano cercheresti in Bruno quella rigida e metodica dimostrazione, che poi rifulse nell'*Etica* di Spinoza, ovvero quella serena e matematica osservazione della natura, che immortalò i *Dialoghi* di Galilei; imperocchè il primo contemplò la natura con l'intelletto, e l'altro squadrò col cannocchiale e col calcolo: ma Bruno si sentì vivere della stessa vita di lei, ed in lei sentì l'infinito, quel medesimo che a lui scaldava ed agitava il petto; onde amò la natura, e nella natura Dio, il Dio vivo, che abitava nella immensità dello spazio, e nella profondità della sua coscienza. Qual divario tra la natura, quale apparve agli occhi di Bruno, e quella pallida e sbiadita immagine che ne occupava il luogo nel Medio Evo! Prima a lei s'imputava ogni peccato, da lei si derivava ogni tralignamento, ed ora è fatta specchio terso e fedele della Deità. Un'altra volta, credo, la natura vergine e schietta apparve fiorente di feconda gioventù alla fantasia di Omero, e fu nei primordi della civiltà ellenica; ma gli Dei, che vi tenevano

stanza, erano tra loro discordi, e spesso si combattevano l'un l'altro, ora a parole su le nubilose cime dell'Olimpo, ora armati e parteggianti attorno alle mura fatali di Troia. Sopra queste battaglie e questi contrasti Bruno scoprì un' armonia, che il volgo non vede, ma che la mente del filosofo contempla estasiata; armonia prodotta dalle corde di una lira, i cui suoni sono infinitamente vari, e che intanto son temperate all'unisono da un Apollo immortale. Nè qui solo si aderse col pensiero speculativo, ma conobbe altresì, come dopo trovato il punto di unione fosse necessario saperne cavare i contrari: dottrina stupenda, che l'Hegel chiama la gran parola del sistema bruniano, e che il nostro filosofo avea detto anch' egli profonda magia.¹ Come grette e meschine gli parvero le volgari filosofie che inceppavano lo spirito, in luogo di agevolargli la contemplazione delle cose divine! Con che sprezzante disdegno ei le tratta, e come ne deride le sciocche pretese e le fastose apparenze! La vera filosofia, ei dice, è nuda, non ha ornamenti, raggia luce da tutto il corpo, e grande ingiuria sarebbe velarglielo. Essa fa fede di se stessa: non ha naso arricciato, nè fronte rugosa, nè sopracciglio o barba irsuta; non gli indumenti, dei quali si adorna l'ignoranza, non malleverie, non titoli, non insegne, non partigiani. Chi viene a lei, ella avidamente aspetta; generosa gli va incon-

¹ Hegel, dopo aver riferito le seguenti parole di Bruno: « *Profonda magia è trar il contrario dopo aver trovato il punto di unione*, » soggiunge: « Dies ist ein grosses Wort, die Entwicklung der Idee so zu erkennen, dass sie eine Nothwendigkeit von Bestimmungen ist. » — *Der Geschichte der Philosophie, Zweiter Theil*, pag. 233-234. Berlino, 1836.

tro, quasi perdutoamente innamorata, e lo accoglie, gli dà animo, lo accarezza con volto sereno: concepisce più intense le fiamme ch'ella suol suscitare in altrui.¹ Questa vaga donna, bella, nuda, schietta, raggianti, amorosa, carezzevole, è la filosofia per Giordano Bruno: qual meraviglia s'ei se ne sente profondamente innamorato? E poi questa leggiadra che innamora di sè l'adulto filosofo, è pur la stessa che l'educò fanciullo, che lo svezza da tanti errori, e che presolo per mano, come la Beatrice dell'Alighieri, lo fece dipartire dalla schiera volgare. Quando ei fanciullo, dalla nativa Nola e dalla umile casa posta a piè del monte Cicala, si affisava da lunge alla bruna cima ed all'arida schiena del Vesuvio, credeva che il mondo avesse quivi le sue ultime barriere; e che quel monte fumigante e brullo non fosse rallegrato nè da alberi, nè da frutta: ma qual disinganno nol colse, quando ei vi andò, e lo vide da vicino, e guardò di quivi il monte nativo tanto mutato per la interposta distanza, e si accorse quanto fer-

¹ Come saggio della poesia latina di Bruno mi piace arrecare questi versi, dove descrive la divina Sofia:

« Nuda illa est, nullis circumque stipata maniplis,
Nudaque de toto iaculatur corpore lucem,
Magna est velari sanctum hoc iniuria corpus,
Ipsa sidem (*Adem?*) facit ipsa sibi, procul esse iubetur
Nasus, frons rugosa, supercilium, propexaque barba,
Et quaecunque suo ignorantia iure reposcit
Indumenta, fides, titulos, insignia, partes.
Adventantem avide expectat, generosaque (*amantem*
Tamquam deperiens) occurrit, et excipit ore,
Confirmans trepidum, ac vultu blandita sereno,
Concipit intense quos lentius intulit ignes. »

De Univers. et Immens., pag. 627.

tile di pomari, di vigneti, di giardini, fosse la campagna sottoposta al Vesuvio, da lui creduta una sterile landa!

*Attonitus novitate meos tunc arguo primum
Mendaces oculos....¹*

Così esclamava il poeta, e nell'animo giovanile entrava la prima volta il dubbio, e col dubbio la persuasione, che l'anima maestà della natura sia da per tutto la stessa; e quindi il desiderio di sgombrare dai suoi occhi le nubi che ne celano la immensità, e di contemplarla con lo sguardo più acuto e più penetrativo della ragione.

Chi volesse leggere questo bello episodio del suo poema latino, con cui il filosofo dà cominciamento al terzo libro, non potrebbe a meno di sentirsi commosso a quelle rimembranze infantili del Bruno, ed ammirerebbe la gentilezza affettuosa di quell'anima, e la ricca fecondità di quella fantasia. Se a me fosse consentito dal tema, vorrei più distesamente discorrere di Bruno poeta, più poeta di certi rimatori sdolcinati e leziosi e lambiccati dell'età nostra, i quali credono che, ad esser gran poeta ed originale, ed anche immortale, occorra prima di tutto ignorare la filosofia, e poi darle addosso, o disprezzarla e deriderla: gl'ingenui!

Ripigliando il filo della nostra storia, noi facciamo al solito precedere la critica che il Bruno fece della

¹ *De Imnumerab. et Immenso*, pag. 260. — Francofurti, 1594.
F. FIORENTINO. — II.

filosofia aristotelica, per quel che concerne il concetto della natura; nella qual critica preghiamo il lettore di ridursi a mente l'altra da noi esposta, e fatta dal Patrizzi nelle *Discussioni peripatetiche*. La somiglianza che vi corre non potrà sfuggire a nessuno, e ponendo mente che il Bruno scrisse la sua dopo del Patrizzi, e, quel che più monta, dopo aver letta quella del professor ferrarese, apparirà chiaro che il severo giudizio portato a disfavore del Patrizzi non solo non è giusto, ma non è neppure delicato. Amiamo il Bruno, ma non per questo possiamo dissimulare i suoi torti. Se non che, ad alleggiarne la gravezza, osserviamo che il Patrizzi con l'avere accumulata tanta erudizione, e con sì poco ordine, potè sembrare al Bruno un po' pedante. Ora egli l'aveva a morte coi pedanti, dai quali, a suo avviso, era provenuta in gran parte la decadenza delle lettere e delle scienze. Il *Candelaio* di Bruno ha difatti per mira di deridere la falsa letteratura e la falsa scienza, la pedanteria e l'alchimia; e Manfurio e Bartolommeo, che le rappresentano, vi sono messi spietatamente in canzone. Quella piaga parve al nostro filosofo tanto inciprignita, che, non credendo più possibile il guarirla, diessi al partito di metterla a nudo e di deriderla. L'Hillebrand riscontra il *Candelaio* del Bruno con la *Mandragora* del Machiavelli, ed osserva che, dove il Segretario fiorentino dipinse la dissoluzione della famiglia ed il tralignamento della religione, il Filosofo di Nola tratteggiò lo scadimento letterario e scientifico; e che non pertanto sotto quel fino sorriso di entrambi si cela un dolore patriottico, perchè, pur avendo coscienza del male che si deride, si è preso

tuttavia il partito di deriderlo, non sapendosi altrimenti come poterlo guarire.¹

Quale che fosse stato il motivo del poco conto, in cui il Bruno tenne il Patrizzi, è però incontrastabile la rassomiglianza della loro critica per rispetto alla filosofia aristotelica. Bruno tuttavia con guardo sicuro entra in mezzo al fondo stesso della dottrina, ed addita il difetto principale di Aristotele, che più volte ci è occorso menzionare, vale a dire, l'essersi arrestato alla opposizione senza saper dare una vera conciliazione dei contrari.² E non solo scorse i difetti, ma l'inconsequenza della filosofia aristotelica, la quale, dopo avere combattuto di tutta forza le idee platoniche, ricadde nelle stesse finzioni con gli atti separati, e con i motori, e le quinte essenze, che non valgono meglio delle fantastiche idee del suo maestro.³ E l'uno

¹ *Études historiques et littéraires*, par K. Hillebrand, tomo I, pag. 200. — Parigi, 1868.

² « Profonda magia è trar il contrario, dopo aver trovato il punto de l'unione. A questo tendeva con il pensiero il povero Aristotele, ponendo la privazione, a cui è congiunta certa disposizione, come progenitrice, parente e madre della forma: ma non vi poté aggiungere. Non ha potuto arrivarvi, perchè, fermando il piè nel geno de l'opposizione, rimase inceppato di maniera, che, non discendendo a la specie de la contrarietà, non giunse nè fissò gli occhi al scopo: dal quale errò a tutta passata, dicendo i contrari non posser attualmente convenire in soggetto medesimo. » — *Del principio, causa ed uno*, dialogo V, pag. 294. Edizione di Wagner. Lipsia, 1830.

³ « Quid praestant ergo Platonis

Archi ille (*illae*?) technae archetypi, ideae, ora, colossi,
Phantasiarum currus, naves quisquiliarum,
Extra corporeum sic consistentia mundum? »

.

« Perit ergo Peripateticum illud coelum primum rerum om-

e l'altro egli paragona con quel cane di Esopo, che, tratto dall'avidità dell'ombra che gli pareva maggiore, lasciò cadere la carne che aveva in bocca, e si precipitò nel fiume.¹

Dopo di aver dunque combattuto nei due massimi filosofi greci ciò che oggidì diciamo la trascendenza dell' Assoluto, e che il Bruno chiamava favoletta filosofica,² ei si rivolge alla critica speciale dei principj aristotelici, perchè, quanto alle idee platoniche, risponde con le obbiezioni stesse che aveva mosse Aristotele, che non giovano cioè nè alla sussistenza, nè alla cognizione.³

Tra i seguaci stessi dello Stagirita era nata grave controversia intorno alla preminenza dei due principj

nium quae natura constant principium et finis. Quinta illa substantia... Coelici illi motores....» — *De Universo et Immenso*, pag. 650-651.

¹ « Quid ergo.... Platonis nugamur mysteriis et Aristotelicis, et verbis sane sine sensu porrigimus aures? Quid ultra ad coelos illos, et coelestes illas umbras atque somnia istiusmodi per scalam Platonis, divinis, mathematicis, abstractis, evanidisque sustolimus alis, quasi nihil habeamus ante oculos quod nos alta noveat, incitet, invitet, perficiat, ornet: quo relinquimus veras rerum species umbris quae nullam omnino habent subsistentiam, non aliter alienati, quam canis ille aesopicus, qui relicta carne quam habebat in ore, per aviditatem maioris umbrae praecipitem se iecit in fluvium? — Op. cit., pag. 459.

² « Ubi illae intelligentiae, illae mentes, illae phantasiae, illae nugae, et illae plusquam poeticae fabellae philosophicae? » — Op. cit., pag. 459.

³ Vedi l'op. cit., pag. 650-651, dove comincia:

« Immo et si certo conclusum limite saeculum
Finxeris, ad quid opus deiunctarum specierum? »

E poi ci si parli delle tradizioni costantemente platoniche della filosofia italiana!

naturali. Alcuni davano la preferenza alla materia, ed erano quelli che facevano scaturire le forme dal seno della materia. Altri invece sostenevano che, secondo la mente dello Stagirita, la forma maggioreggiasse su la materia, perchè dalla prima deriva propriamente la sussistenza. Le due sentenze opposte avevano diviso le scuole, secondochè ci attesta uno dei più ingegnosi seguaci di Aristotele, contemporaneo del Bruno, vo'dire, Andrea Cesalpino, il quale sta per il primato della forma; opinione, s'intende, ch'egli riferisce ad Aristotele.¹ Noi non vogliamo dirimere la questione; nè si potrebbe con buon fondamento, rimanendo nei limiti della dottrina peripatetica, perchè lo stesso Aristotele non ebbe intenzione di definirla, e non poteva: noi dunque ci contentiamo di notare come il dualismo di quella filosofia fosse risaltato negli occhi degli stessi suoi seguaci; come questa scissura avesse dato ai loro avversari occasione di combatterli; e come Bruno si fosse prevalso di questa contraddizione intrinseca dei principj aristotelici per escogitare una nuova conciliazione. Hegel nota che in Bruno v'ha questo di capitale, ch'egli comprende l'idea come unità della materia e della forma, e che il Nolano usa in parte i concetti

¹ « De partibus autem substantiae utrum Materia, an Forma prior sit, non inter omnes convenit. Qui enim materiam priorem esse dixerunt, quia Formam gerat, inciderunt in errorem.... Aristoteles, contra, Formam priorem esse contendit, quia actus prior est potentia. Qua ratione invenit omnium principium esse actum simplicem, et hunc solum per se substantiam esse, et cuius gratia, et optimum. Materia autem non per se substantiam esse, sed alterius gratia. At in via peripatetica aliae sectae emerserunt ob ignorantiam substantiae, quae Forma dicitur. » — *Appendix ad quaestiones peripateticas*, cap. II. Romae, 1603.

medesimi dello Stagirita.¹ Che quindi Bruno abbia preso le mosse della critica di Aristotele, a me pare fuori di dubbio. Egli si trova in ciò d'accordo con tutti i nostri filosofi della Rinascenza.

Nella natura Bruno al pari di Aristotele scorse una materia ed una forma; la prima, ricettacolo, la seconda, fonte delle forme: l'una che può esser fatta, l'altra che fa!² Se non che, tanto l'una come l'altra sono necessarie, nè la prima può stare senza la seconda; non essendoci potenza di fare senza la corrispondente potenza di esser fatto.³ Qui si palesa la discrepanza tra Bruno ed Aristotele: per il Nolano la materia e la forma sono in pari condizione; per lo Stagirita, la forma separata può stare, essendo l'Assoluto semplice forma: la materia separata, e fuori del sinolo, o del

¹ « Die Hauptsache bei ihm ist, dass er die Einheit der Form (des Thätigen) und der Materie festhält.... » — Op. cit., pag. 230.

« Es sind zum Theil aristotelische Begriffe, die gebraucht. » — Op. cit., pag. 227.

² « Questo vuole il Nolano, ch'è un intelletto, che dà l'essere a ogni cosa, chiamato da' Pitagorici et il Timeo, datore delle forme, un' anima e principio formale, che si fa et informa ogni cosa, chiamata da' medesimi fonte de le forme; una materia, de la quale vien fatta e formata ogni cosa, chiamata da tutti ricetta de le forme.

» Questa dottrina, perchè par che non le manca cosa alcuna, molto mi aggrada; e veramente è cosa necessaria, che, come possiamo ponere un principio materiale costante et eterno, poniamo un similmente principio formale. » — *Del principio*, ec., pag. 256.

³ « E così non è cosa, di cui si può dir l'essere, de la quale non si dica il posser essere, e questa sì fattamente risponde a la potenza attiva, che l'una non è senza l'altra in modo alcuno; onde se sempre è stata la potenza di fare, di produrre, di creare, sempre è stata la potenza di esser fatto, prodotto e creato; perchè l'una potenza implica l'altra, voglio dire, con esser posta lei pone necessariamente l'altra. » — Op. cit., pag. 261.

composto, non può trovarsi. Onde proviene che nell'Uno assoluto, per Bruno, i due contrari coincidono; mentre che l'Assoluto aristotelico è uno dei contrari soltanto, e l'altro termine rimane fuori e non riconciliato.

Premesse queste prime determinazioni, noi possiamo meglio vedere addentro nella critica che fa Bruno. La materia per Aristotele è mera potenza: in che senso? domanda Bruno. Se è potenza, che recandosi in atto partorisce le forme, è un conto; se potenza che riceve le forme dal di fuori, è un altro. La stessa distinzione aveva fatto il Patrizzi, ed è certo molto fondata. Imperocchè nelle due ipotesi la relazione della materia verso le forme è molto diversa. Dirò questo divario con le stesse parole del Bruno: « Allora mi par che convenga dire ch'ella non abbia in sè forma, et atto alcuno, quando lo viene a ricevere di fuori; allora mi par che convenga dire che l'abbia tutte, quando si dice cacciarle tutte dal suo seno. »¹

Che se si sta alla prima ipotesi, che cioè le forme vengono dal di fuori, che maniera di potenza è dunque la materia, se ella non si recherà mai in atto?² Difatti la forma proveniente dal di fuori non si può dire più

¹ *Del principio*, ec., pag. 276.

² « Come adunque a quello dite appartenere la potenza, che mai sarà in atto, o arà l'atto? » — Op. cit., pag. 278.

Questa difficoltà colpisce con mirabile avvedutezza nel segno della questione. Nel sistema aristotelico, almeno com'era stato interpretato, ci è una potenza, che non è possibilità dell'atto: ci è una forma, un atto, che non è attuazione di una potenza. La possibilità e l'attualità sono, e debbono rimanere staccate ed indipendenti. Bruno ha ragione dunque nel dimandare: ma che potenza è cotesta vostra che non sarà mai in atto?

attuazione della potenza materiale. E se, per contrario, si suppone che le forme nascano dal seno stesso della materia, essa non si può dire più spoglia di forma, ed ha anzi più attualità delle forme stesse particolari che appaiono nella sua superficie. La forma particolare, e quindi passeggera, è un semplice accidente; ed i principi, secondo l'adagio di Aristotele, debbono essere permanenti. Or dove riporre la permanenza delle forme? Nella loro sorgente. E questa? Udiamo lo stesso Bruno, che ragiona con una lucidezza del tutto degna della critica moderna. « In vero, egli dice, poveramente si risolve Aristotele, che dice insieme con tutti gli antichi filosofi, che li principi denno essere sempre permanenti; e poi, quando cerchiamo nella sua dottrina, dove abbia la sua perpetua permanenza la forma naturale, la quale va fluttuando nel dorso de la materia, non la troveremo ne le stelle fisse; perchè non discendono da alto queste particolari che veggiamo; non ne li sigilli ideali, separati da la materia, per che quelli per certo, se non son mostri, son peggio che mostri, voglio dire, chimere e vane fantasie. Che dunque sono nel seno de la materia? Che dunque? Ella è fonte de l'attualità. »¹

La materia per Bruno è una potenza tale, che coincide con l'atto; se non che cotesta coincidenza perfetta si verifica nell'Uno assoluto, mentre delle cose particolari nessuna è tutto quello che può essere.² Si trovano bensì nell'universo unità più o meno comprensive, che il Bruno dice complicanti; e tra queste

¹ *Del principio*, ec., pag. 277-278.

² *Op. cit.*, pag. 261.

quella è più preferibile, che più atti o forme particolari in sè comprende, e quella poi sopra tutte, che tutto l'essere stringe ed abbraccia, quasi gemma tanto preziosa, che controvalesse tutto l'oro del mondo.¹ Questa ultima inestimabile preziosità nel sistema di Bruno veramente non si raggiunge, e la comprensione dell'Uno assoluto, di quell'apice supremo dove i contrari si fondano e coincidono, rimane un punto oscuro, al quale Bruno si sforza in vano di affissare lo sguardo.

Nel linguaggio simbolico, di cui il nostro filosofo si serve negli *Eroici furori*, questa impossibilità viene espressa col mito di Apollo, di Diana e di Atteone. L'universale Apollo è invisibile, e di lui non si vede altro che l'ombra, Diana sua sorella, la divina natura. Ma di veder la diva ignuda è fortuna concessa a pochissimi, i quali, vistala appena, sono tramutati di cacciatori in caccia, di predatori in preda, conforme intervenne ad Atteone. Dove il mito accenna a più alta dottrina, che forse Bruno non conobbe chiaramente, ma solo quasi a tastoni, ed inconsapevolmente indovinò. Imperocchè, oltre alla impossibilità di conoscere il punto, dove i contrari coincidono; oltre alla necessità di dover cogliere questa unità in quanto riflessa nello specchio della natura, viene nella allegoria bruniana accennata una trasformazione, con la quale il Nolano oltrepassa se stesso e la posizione della sua filosofia. La natura vista ignuda, contemplata cioè nella sua interezza, fa sì che lo spirito contemplatore si trasformi egli stesso dalla contemplazione della natura quasi alla contemplazione di sè; dalla intuizione dell'obbietto alla

¹ *Del principio*, ec., pag. 292.

coscienza, dove obbietto e subbietto è lui solo, dove il cacciatore e la caccia, per seguire il linguaggio allegorico, sono lo stesso Atteone, una sola ed identica persona. Ora il significato speciale della filosofia di Bruno è il Naturalismo, la contemplazione della natura come infinito obbietto; se dunque questo infinito obbietto trasforma in sè l'atto medesimo che lo contempla, la prospettiva della filosofia rimane affatto cangiata. Bruno lasciò la trasformazione nell'involucro del mito, nè la proseguì con l'intelletto speculativo, perciò il nuovo Atteone che doveva venir fuori mutato in caccia, cioè il momento subbiiettivo che doveva succedere al Naturalismo, rimase adombrato confusamente, quale mèta verso cui si sforzerebbe la futura filosofia. Bruno, lasciato speculativamente sterile il fecondo contenuto del mito, si acquistò alla seguente conclusione: « Questa verità è cercata come cosa inaccessibile, come oggetto inobbiectabile, non sol che incomprendibile. » ¹

L'impossibilità di conoscere l'Uno assoluto si fonda sopra il presupposto capitale del sistema bruniano; ed io voglio riportare questa ragione con le parole del mio illustre amico, professore Spaventa: più precisamente nè più concisamente di lui non saprei dire. « In Bruno, egli dice, l'unità, la sostanza è la semplice *coincidenza*, e non già l'*insidenza* dell'essere nel pensare; e in questo difetto (nel difetto, cioè, del *pensiero* come principio) consiste la sua oscurità. » ² Questa osservazione

¹ *Eroici furori*, pag. 407. — In questa e nella pagina seguente si descrive il mito, del quale abbiamo discorso.

² *La dottrina della conoscenza di Giordano Bruno*. — Memoria di Bertrando Spaventa, pag. 47.

fa il professore napoletano, riscontrando Bruno con Spinoza, nè noi vogliamo ripetere il suo raffronto, chè sarebbe soverchio; avvertiamo solamente che la conclusione ultima, alla quale per filo di logica deve pervenire il Naturalismo, è la impossibilità della conoscenza vera, della conoscenza che è accompagnata dalla coscienza. Spinoza, venuto più tardi, dissimula questa conseguenza, e parla di una conoscenza adeguata, la quale contrasta con le prime definizioni dell'Etica. Bruno non dissimula nulla, ma ondeggia tra ciò che deriva per forza dai principj, e ciò a cui lo sospinge il suo estro filosofico. Talvolta quindi nega la possibilità della coscienza, ripetendo che l'occhio vede se stesso, non le altre cose,¹ sentenza comune a tutti i filosofi naturalisti dal Telesio e dal Donio in poi, finchè Campanella nella seconda maniera del suo filosofare non l'avesse rigettata. Tal'altra, invece, come s'è visto, discorre del cacciatore che diviene caccia, con che pare designare appunto quella conversione, in cui consiste la coscienza. Di queste due opposte sentenze, fra cui pende sospeso, la prima è il risultato del Naturalismo, e l'altra una certa divinazione storica. Il principio medesimo, dove mette capo il sistema di Bruno, produce questa difficoltà. La cognizione è ritorno sopra di sè, vale a dire, processo: ora nella coincidenza c'è contatto immediato, ma non già ritorno, che presuppone un mezzo, pel quale si

¹ « Quia oculus videt alia, se non videt. At quis est ille oculus qui ita videt alia ut et se videat? Ille qui in se videt omnia, quique est omnia idem. Illi sublimi ratione similes essemus, si nostrae speciei substantiam cernere possemus; ut noster oculus seipsum cerneret, mens nostra se complecteretur ipsam. » — *De imaginum, signorum et idearum compositione*. Francofurti, 1594, nella Dedicata.

- passi; perciò avviene che in tutti quei filosofi dove manca questo mezzo, manca altresì la chiarezza della cognizione. E mancando la cognizione chiara, manca la coscienza, perchè l'Assoluto non si comprende, e rimane un punto oscuro, dove i contrari si affondano e spariscono. Tal è l'Uno, o il punto di coincidenza in Bruno: tale è dopo di lui la Sostanza spinoziana; entrambi inconoscibili. Bruno esprime questa impossibilità con una frase tutta sua: sapere, cioè, « come circuyendo si può arrivare al centro. » ¹ Imperciocchè nella contemplazione della natura si vede per tutto la circonferenza, ma il centro non si rinviene in nessuna parte. Cercar dunque il centro scorrendo per la circonferenza, nella posizione di Bruno, è impresa impossibile. E si badi che quando si parla di centro, vogliamo intendere il centro assoluto; chè di centri relativi ce n'è una infinità, ed ogni punto della circonferenza può aversi per tale. Di cotesti punti che si assumono per centri quasi in via provvisoria, interviene ciò che agli occhi del mezzo dell'orizzonte fisico. Ove che noi ci orientiamo, ci pare di esser nel bel mezzo dell'orizzonte, ed intanto se ci tramutiamo in altro luogo, ci pare ancora di essere impiantati nel centro; non perchè il primo sia il vero orizzonte, e neppure il secondo, ma perchè, spostandoci, l'orizzonte si cambia, e ad ogni muover di passo, se ne descrive attorno a noi uno sempre novello. ² Ma come nell'orizzonte,

¹ *Eroici furori*, pag. 343.

² « Sic quippe in universo ubique est medium sicut et circa telluris convexum ubique horizontis est centrum. » — *Op. cit.*, pag. 290.

così nella natura, il vero centro infinito non si raggiunge mai, benchè da per tutto ci occorran centri relativi.¹ Il centro assoluto sarebbe il punto di coincidenza della materia e della forma, e di esso Bruno dice: « Questo atto assolutissimo, ch'è medesimo che l'assolutissima potenza, non può esser compreso da l'intelletto, se non per modo di negazione; non può, dico, esser capito, nè in quanto può esser tutto, nè in quanto è tutto. Perchè l'intelletto quando vuole intendere, gli fia mestiero di formar la specie intelligibile, d'assomigliarsi, commisurarsi, et uguagliarsi a quella. Ma questo è impossibile; perchè l'intelletto mai è tanto, che non possa essere maggiore, e quello, per essere immenso da tutti i lati e modi, non può essere più grande. Non è dunque occhio, ch'approssimar si possa, o ch'abbia accesso a tanto altissima luce e sì profondissimo abisso. »²

Nella teorica della cognizione Bruno si attiene all'adagio aristotelico che nulla pensar si possa, fuorchè speculando nei fantasmi.³ Vero è, che Bruno altrove, e segnatamente negli *Eroici furori*, dove par che indovini piuttosto che specoli, accenna a più perfetta guisa di conoscere; che parla di procedere al profondo della mente, che afferma la medesimezza e la intrinsecità della verità con la nostra mente, secondochè nota il professore Spaventa;⁴ ma coteste enunciazioni sono

¹ « Infinitum nusquam est circumferentialiter ubique est centraliter. » — *De Immenso*, etc., pag. 238.

² *Del principio, causa ed uno*, pag. 263.

³ *De imaginum*, etc., nella Dedic.

⁴ Spaventa, *Memoria* citata, pag. 3.

lampi fuggevoli, che non rischiarano abbastanza la umana cognizione. L' Infinito per Bruno non si può conoscere se non nella natura, e la natura non si può mai comprendere nella sua totalità. Il mondo naturale è un vestigio del mondo divino, ed il mondo razionale è anche da meno del naturale, è un' ombra.¹

Con tutte le anzidette osservazioni non si può negare che il Bruno si sforzi di escogitare una più eccellente cognizione, che non sia la semplice intellettuale, la quale rimane inceppata nel finito; e inoltre che il Nolano non debba annoverarsi fra quei mistici, che per cotesta più sublime cognizione ricorrono alla fede, secondochè pretese il Ritter, combattuto ragionevolmente dallo Spaventa. Bruno contiene germi preziosi anche per ciò che si riferisce alla teorica della cognizione, non meno che per l' Etica; e siffatti germi sono stati raccolti e fecondati dalla critica potente del professore Spaventa, alle cui *Memorie* noi rimandiamo i lettori, che avessero vaghezza di vederne più disteso sviluppo.² Ma Bruno rimane pur tuttavia nella sfera del Naturalismo, e quindi la conoscenza dell' Assoluto è in lui piuttosto una tendenza ed un postulato, che un corollario della sua dottrina; che anzi questa, per contrario, la rende impossibile. Questa cognizione dell' Assoluto, intanto, in lui, benchè ombrata di nebbia, ha acquistata ampiezza maggiore, che non in Aristo-

¹ *De Imaginum*, etc., pag. 3.

Nella pagina 8 della stessa opera chiama il mondo razionale ombratile « triplicem esse mundum, Archetypum, Physicum, et Umbratilem. »

² Il prof. Spaventa ha letto nell' Accademia napoletana di Scienze morali e politiche varie *Memorie*, fra le quali ci sono

tele, dove era più lucida e men piena. Bruno non conosce l' Assoluto, come Aristotele, ma sa meglio del filosofo greco per qual via si possa riuscire a conoscerlo. Al Dio di Aristotele si perviene per una progressiva astrazione, e si coglie con l'atto più semplice dell'intelletto speculativo, appunto perchè l' Assoluto è pura forma, senz' altro. Al Dio di Bruno si va per trasformazione attraverso gli affetti; onde il Nolano non parla di contemplare Dio teoreticamente, ma di diventar Dio:

Io per l' altezza de l' oggetto mio
Da soggetto più vil dovengo un Dio. ¹

Il Noo di Aristotele vede Dio, ma non è veduto da lui, mentre per Bruno ci è un vero ricambio di cognizione reciproca; nel qual modo soltanto, come avvertì più tardi Fichte, si può pervenire alla vera autocoscienza. Lo spirito, per Aristotele, ama Dio, perchè si muove verso lui, ma non n' è riamato; ed intanto in siffatta reciprocità, come dipoi avvertì Spinoza, consiste il vero amore di Dio.

Ora cotesti due postulati, che, cioè, a Dio non si arrivi astraendo, ma procedendo da trasformazione in trasformazione; e che conoscer Dio coincida con l'esser conosciuto da lui, e che amare Dio importi essere la stessa Deità;² cotesti due postulati del processo conoscitivo e della reciprocità sono i due cardini della

quelle che concernono la filosofia di Bruno. Una Memoria sola, quella che tratta dell' Etica bruniana, fu letta nell' Accademia di Filosofia civile a Genova.

¹ *Eroici furori*, pag. 337.

² « Attesochè veder la divinità è l'esser visto da quella

nuova teorica della cognizione, i quali in Bruno si trovano, se non sviluppati largamente, certo con sufficiente precisione accennati. Non senza cagione adunque abbiamo affermato che, se in Bruno manca la vera conoscenza di Dio, ci è però dimostrata la via regia e sicura per pervenirvi.¹

Nel riscontro che abbiamo fatto tra Aristotele e Bruno, noi ci siamo allargati più di quel che richiedesse il nostro tèma. Imperciocchè noi ci eravamo prefissi di raffrontare i principî naturali del sistema aristotelico con quelli del filosofo nolano, ed invece, oltre ai principî naturali, siamo trascorsi a ragionare dell' Assoluto e della cognizione. La digressione tuttavia non è nè inutile, nè fuor di proposito. Infatti il difetto della filosofia aristotelica era stato appunto di non aver trovato la conciliazione dei due principî naturali, della materia e della forma; conciliazione che il Bruno trovò nell' Uno assoluto; discorrere adunque di quest' Uno era indispensabile. Quanto alla cognizione, poi, non è essa già un atto estraneo alla natura, qualcosa che si possa ad arbitrio aggiungere o levare, senza arrecare offesa o mutazione, come un occhiale, che non pone e non toglie la vista, ma soltanto la

come vedere il sole concorre con l' esser visto dal sole.... » — *Eroici furori*, pag. 390.

« Ma vi bisognano molte glose, se volessimo intendere de l' amor divino, ch' è l' istessa deità.... non dico quello che da la divinità si diffonde a le cose, ma quello de le cose che aspira a la divinità. » Op. cit., pag. 448.

¹ I nostri lettori potranno riscontrare la *Dottrina della scienza* di Fichte e l' *Etica* di Spinoza, intorno all' autocoscienza ed all' amor di Dio.

conserva e la facilita: al contrario, la cognizione è il risultato dello sviluppo naturale medesimo, è il fiore sbocciato dal germe, è l'unità più comprensiva, quella che Bruno chiamava la gemma che sola contravvale tutte le monete, vale a dire, tutte le altre forme naturali. La questione delle forme naturali riesce adunque per necessità all'atto conoscitivo: onde se quelle sono accidentali, accidentale è pur questo; e se necessarie le prime, necessario quest'ultimo. Cognizione vera non si dà senza coscienza, che, secondo la poetica frase di Bruno, è insieme specchio e luce, insieme luce e veggente.¹ Raccogliendo ora la critica di Bruno, e le nuove proposizioni opposte alle aristoteliche, noi le formoliamo così.

Per Aristotele la materia e la forma sono i due principi della Natura, staccati, indipendenti e non riducibili: per Bruno, entrambe coincidono nell'Uno, e l'una non può stare senza dell'altra; e la prima è potenza della seconda, come la seconda è atto della prima.

Per Aristotele dev'essere sostanziale o l'una, o

¹ « Non minus animae potentia illa interior et quodammodo spiritualior, quae species istas recipit et componit in spiritu phantastico consistens, individuum quiddam esse censenda est. De genere lucis, ita ut eadem sit lux, illuminatum, et actus rei sensibilis atque formae, differens ab externo visu, qui per alienam lucem informatur: quia simul ipsa lux est atque videns: proportionatiter atque solis lumen a lumine lunae distinguitur; haec enim tanquam ab extrinseco: ille tanquam a proprio visibilis est. Tandem differt oculi visus a visu interni spiritus, quemadmodum speculum videns a speculo non vidente, sed tantum raepresentante speculum seipso illuminatum et informatum; quodque simul lux est et speculum, et in quo obiectum sensibile cum subiecto sensibili sunt unum. » — *De Imaginum*, etc., pag. 24-25.

l'altra; la materia, o la forma: per Bruno sono sostanziali entrambe, entrambe infinite; ed intanto non fanno due infiniti, o due sostanze, ma un solo infinito ed una sola sostanza, perchè tanto è il fatto, quanto è il fattibile.

Per Aristotele la cognizione dell' Assoluto è atto dell'intelletto speculativo, che scevera la forma da ogni materia e da ogni fantasma; per Bruno questa cognizione è trasformazione pratica delle forme subalterne e naturali nella forma altissima. È, forse non si può recisamente asserire, ma certo dovrebbe essere così in Bruno, se quella cognizione avesse ad attuarsi. Per questa ragione il Naturalismo di Bruno, che si sconfida di quella conoscenza, vale più della concessione aristotelica, la quale, pur assentendo la cognizione di Dio a noi, interdice a Dio la conoscenza di noi, e così lo sequestra dal mondo e rompe ogni comunichevolezza tra noi e lui. Il Dio di Aristotele conosce se stesso soltanto; il che parrebbe importare maggior perfezione, ed invece importa la massima vanità: il Dio di Bruno, al contrario, non conosce se stesso, se non conoscendo la natura, nella quale trova resa obbiettiva tuttaquanta la pienezza del suo essere e che, conforme all'espressione di Bruno, è vivo specchio dell'infinita deità.¹ Onde, allorchè Bruno distingue tre intelletti, il divino, il mondano ed il particolare, dice del primo,

¹ « Quello che è semplicissimo, se non vuol essere altro che semplicissimo, non intende se stesso. Per che quello che si sente, e che si nomina, si fa in certo modo molto, e, per dir meglio, altro; perchè si fa obbietto e potenza, conoscente e conoscibile: essendo che nell'atto della conoscenza molte cose incorrenno in

ch'è tutto; del secondo, che fa tutto; e degl'intelletti particolari, che si fanno tutto:¹ volendo denotare che all'intelletto divino appartiene l'essere, ma ancora implicato, e che senza l'intelletto mondano che fa, ed esplica quella potenza, Iddio non potrebbe conoscersi, importando la cognizione per l'appunto codesto sdoppiamento dell'essere.

Se ora confrontiamo Bruno non più con Aristotele, ma con Telesio e Patrizzi, troviamo non solo simiglianza nella critica verso la filosofia aristotelica, ma analogia nel modo di rinnovarla. In tutti troviamo additata come sorgente di errori la separazione assoluta della materia e della forma, in tutti additata come necessità la spiegazione della natura secondo principj schiettamente naturali. Il Telesio, che primo entrò in questa critica ed in questa innovazione, sostituì alle forme aristoteliche le due nature agenti, il caldo ed il freddo: forme anch'esse, o meglio cause fattive delle forme, ma naturali, tanto da aver presa su la materia, e da potervi influire sopra con la loro azione. Queste nature agenti, sole attive, di rimpetto alla materia inerte erano pur sempre due opposti, e bisognava trovare un termine medio per accordarli insieme.

Il Patrizzi si travagliò intorno alla ricerca di que-

uno. Però quella semplicissima intelligenza non si dice intendere se stessa, come se avesse un atto riflesso d'intelligente et intelligibile; ma perchè è assolutissimo e semplicissimo lume: solo dunque sè dice intendersi negativamente, per quanto non si può essere occolta. » — *Spaccio della bestia trionfante*, pag. 190.

¹ *Del principio*, ec., pag. 236-237.

sto termine medio, e trovò lo spazio, prima unità naturale; e la luce, primo contenuto naturale; e l'animo, sintesi sviluppata della natura, che accoglie in sè il corporeo e l'incorporeo. Il Bruno infine vide che nella natura l'opposizione di materia e di forma è insuperabile; che nelle cose particolari il poter essere con l'esser fatto non coincide, e non può coincidere, perchè una cosa particolare può essere sempre altrimenti di quella che è, e non è quindi mai tutto ciò che può essere; onde trovò la coincidenza della materia e della forma nell'Uno ch'è la vera sostanza, Dio, di cui la natura è lo specchio vivo ed adeguato. Se non che la vera realtà in questo caso non consiste nelle differenze passeggiere ed accidentali, ma nella unità, stabile e sostanziale. Bruno non dissimula questo corollario, e dice espressamente: « Però profondamente considerando con li filosofi naturali, lasciando i logici nelle lor fantasie, troviamo che tutto, che fa differenza e numero, è puro accidente, è pura figura, è pura complessione. » ¹

E poco appresso chiarisce e ribadisce il suo concetto, e soggiunge: « Però tutto quello che fa diversità di genî, di specie, differenze, proprietadi, tutto, che consiste ne la generazione, corruzione, alterazione e cangiamento, non è ente, non è essere, ma condizione e circostanza d'ente e d'essere, il quale è uno, infinito, immutabile, soggetto, materia, vita, anima, vero e buono. » ²

Ora che cosa è questa differenza, che Bruno ri-

¹ *Del principio*, ec., pag. 232.

² *Op. cit.*, pag. 284.

duce alla stregua dell' accidente ? La differenza è per l'appunto la forma, quella forma, ch'egli voleva rendere sostanziale al pari della materia; quella forma, per la quale biasimò Aristotele di averla resa accidentale. Non basta dire: la forma per me è sostanziale, in quanto che io ammetto una forma universale, che genera le forme particolari; mentre Aristotele ammette le forme particolari soltanto, senza saperne spiegare la provenienza, senza saperle ridurre ad un' unica forma: tutto ciò non basta, ma bisogna ancora chiarire la qualità della forma suprema, dalla quale si fanno derivare tutte le altre; e vedere se quella prima forma contiene o no la differenza. Imperocchè se la contiene, la forma non coincide più con la materia; e se non la contiene, non può generarla, e la materia, senza l'azione distintrice della forma, non sarà più quella Circe figlia del Sole, che Bruno chiama onnipotente. A tagliar corto, se la differenza è accidentale, se quindi in seno all' Uno non si trova più, non è vero che in esso coincidano la materia e la forma; non è vero che Bruno abbia trovato quella unità profonda che sfuggì ad Aristotele. Bruno non ha fatto altro che ridurre la forma trascendentale di Aristotele ad una unità immanente, alla materia come progenitrice di tutte le forme naturali. La vera unità, che non escludesse la differenza, non poteva essere l'Uno, dove coincidono i contrari, ma un' altra più feconda, alla quale il Naturalismo non si poteva sollevare. Ed è singolare come questo inconveniente fosse stato avvertito dal Patrizzi in un luogo da noi citato antecedentemente, quando domandava: donde proviene cotesta differenza

di forme potenziali, se ogni differenza è già una forma? ¹

Ma se il Patrizzi preveniva le difficoltà della coincidenza di Bruno, questi alla sua volta combatteva la mediazione del finito e dell'infinito per mezzo della luce, escogitata dal Palingenio, e seguita, benchè con alcune modificazioni, dal Patrizzi; affermando il Nolano che tra il finito e l'infinito non ci può essere continuazione di sorta.² Di fatti quando l'infinito si concepisce come un opposto, ogni possibilità di accordo è perduta, non avendosi più dove ricorrere. I due filosofi avevano ragione e torto entrambi secondo diversi rispetti: ragione, nelle difficoltà che accampavano; torto, negli spedienti escogitati per ovviarle. Il vero è che nè la coincidenza dei contrari nell'Uno, propugnata dal Nolano, nè la mediazione tra il finito e l'infinito di Patrizzi potevano a lungo andare reggersi; perchè nè quella era la vera unità, nè questa la vera mediazione.

¹ Vedi il luogo delle *Discussioni peripatetiche* da noi citato nel I volume, pag. 379.

² « Quod si materiam classis fingis peregrinae
Nempe superphysicae, constantisque, ut libet extra,
Illa et corporeum numquam unum continuatum
Constituet, quare non ausum cerno Platonem
Dicere continuum finitum cum sine fine:
Nam sine materia ens non ita cum materiali
Haerebit, quoniam genus iis commune negatur. »
De Immenso, etc., pag. 637.

CAPITOLO OTTAVO.

Continuazione dell'idea della Natura nella filosofia
di Giordano Bruno.

A due capi principali si può ridurre tuttaquanta la filosofia del Nolano, disseminata e ripetuta in tanti libri latini ed italiani, e contenuta più limpidamente nei due dialoghi che hanno per titolo, uno *Del principio, causa ed uno*, e l'altro *Dell'infinito universo e mondi*. Cotesti due capi sono la coincidenza dei contrari e la infinità della universa natura. In che relazione fossero coteste due dottrine, ce l'ha detto Bruno stesso, scrivendo che «ciò ch'è seminato ne li dialoghi de la causa, principio, ed uno, è nato in quelli dell'universo infinito, e mondi.»¹ Il primo è dunque il germe, il secondo dialogo è il frutto: la coincidenza dei contrari è il principio metafisico, la infinità della natura è la conseguenza cosmologica, alla quale quel principio tendeva. Bruno non si dilunga dagli altri filosofi del Risorgimento nella materia della ricerca, sì alquanto nel modo. Imperciocchè egli al pari degli altri specula su la idea della natura, con questo divario però, ch'egli tenta una nuova metafisica, su la quale si prova di fondere quella idea; mentre gli altri o si passano affatto di ogni metafisica, o si servono della vecchia per imbastirvi poi l'idea della natura rinnovata. La ragione

¹ *De l'infinito universo e mondi*, nella edizione di Wagner, pag. 44.

intrinseca della infinità della natura è dunque da cercare nella dottrina della coincidenza. L'infinito implicato nel semplicissimo ed individuo principio viene esplicito in questo suo simulacro infinito ed interminato, capacissimo d'innumerabili mondi, e non già nelle anguste margini di una natura finita. Il contenuto de' due dialoghi è dunque sempre l'Infinito: nel dialogo *Della causa, del principio e dell'uno*, è l'Infinito in quanto complica in sè la opposizione di materia e di forma; nel dialogo *Dell' infinito universo e mondi*, è l'Infinito esplicito nella ricca e innumerevole varietà della natura.

La dottrina della complicazione e della esplicazione non è nuova, ma Bruno l'applica senza riserva, nulla lasciando di nascosto in Dio, che non si appalesi, e non si riveli nello specchio vivente della natura. Ogni opposizione finita si complica in una unità: le unità inferiori in qualche unità più complicante: tutte le innumerevoli unità si complicano nell'Uno assoluto. Sul dorso della materia, di questa divina Anfitrite, le forme instabili vanno e vengono come flutti marini; ma l'infinito fondo permane inalterabile ed immoto. La sostanza non muta; mutano bensì gli accidenti, ai quali, per opposti che siano, sottostà sempre la medesima sostanza, in seno a cui il loro cozzo si attuta. Muovendo adunque dalle mutazioni che ci cadono sott'occhio, ci adergiamo all'unità complicante; e per cammino inverso, muovendo dall'unità speculata con la mente, troviamo in lei la sorgente della esplicazione.

Niccolò di Cusa aveva insegnato questa doppia via, e noi possiamo salutarlo precursore del Nola-

no:¹ salvochè nel primo, oltre alla rivelazione di Dio nella natura, una più adeguata esplicazione ha luogo nella intima essenza di Dio stesso; mentre nel secondo non è motto di altra esplicazione divina, che non sia quella della natura. In poche parole: nel Cusano ci è un processo divino, trascendente, allato all'altro immanente che si attua nell'universo; nel Nolano ogni trascendenza è dileguata, o se alcuna traccia ne rimane, può assomigliarsi ad un punto oscuro, del quale il filosofo nè si occupa, nè ragiona più. Se ne levi questo divario, ch'è pure importantissimo, e che fa appartenere il Cusano, almeno in parte, alla filosofia scolastica, il Bruno alla Rinascenza, la dottrina della complicazione e della esplicazione nei due filosofi è molto somigliante.

Iddio è per entrambi in ogni creatura, perchè le singole cose sono Dio stesso, sono un *Dio creato*, secondo l'energica frase del Cusano.² L'universo è per entrambi infinito, ma di un'altra infinità, di una infinità privativa, direbbe il Cusano; diversificando dalla

¹ « Deus est ergo omnia complicans, in hoc, quod omnia in eo; est omnia explicans, in hoc, quia ipse est in omnibus. » — Cusano, *De Docta ignorantia*, lib. II, cap. III.

Tutto questo capitolo ha per intestazione: *Quomodo maximum complicit et explicet omnia intellectibiliter*.

² « Quoniam ipsa forma finita, non est, nisi finite recepta, ut omnis creatura sit quasi infinitas finita, aut deus creatus, ut sit eo modo, quo hoc melius esse possit: ac si dixisset creator, fiat, et quia deus fieri non potuit, qui est ipsa aeternitas, hoc factum est, quod fieri potuit Deo similis. » — Id., op. cit., lib. II, cap. XI.

« Onde Iddio tutto, benchè non totalmente, ma in altre più e meno eccellentemente, è in tutte le cose.

» Gli animali e piante son vivi effetti di natura, la qual na-

infinita divina, ch'è assoluta o negativa.¹ E Bruno, continuando nello stesso pensiero, dice che l'universo è tutto, ma non già nello stesso modo, com'è tutto il suo principio: l'universo è tutto in modo distinto, Dio è tutto in modo indifferente.²

I due capi adunque della immanenza di Dio nella natura, e della infinità di lei, si riscontrano quasi con le medesime parole nei due filosofi, nè il Bruno riconosce la sua parentela col cardinal di Cusa, nè a lui si mostra avaro di lodi, egli dispregiatore della più parte dei filosofi dell'età sua, e dei teologi acerrimo nemico.³ Il Bruno si credeva più collegato col Cusano di quel che realmente non fosse, non avendo egli avuto consapevolezza piena dell'intervallo che lo disgiungeva dal suo dotto predecessore. Posto fra il Cusano e Spinoza il nostro filosofo, or sembra di piegare verso l'uno, or verso l'altro; attirato verso il primo dalle tradizioni, e verso il secondo dall'entusiasmo. Il Cusano vede nella natura il Dio contratto, ma sopra di lei non lascia di

tura, come devi sapere, non è altro che Dio ne le cose. » — Bruno, *Spaccio della bestia trionfante*, pag. 225.

¹ « Solum igitur absolute maximum, est negative infinitum, quare solum illud est id quod esse potest, omni potentia. Universum vero cum omnia complectatur, quae Deus non sunt, non potest esse negative infinitum, licet sit sine termino, et ita privative infinitum, et hac consideratione, nec finitum, nec infinitum est. » — Cusano, *De Docta ignorantia*, lib. II, cap. I.

² « L' Universo è tutto quel che può essere, secondo un modo esplicito, disperso, distinto. Il principio suo è unitamente e indifferentemente, perchè tutto è tutto et il medesimo semplicissimamente, senza differenza e distinzione. » — Bruno, *De la causa*, ec., pag. 262.

³ Vedi le lodi del Cusano, principalmente nello *Spaccio della bestia trionfante*, pag. 214.

scorgere e di contemplare il vero, il compiuto processo divino. Spinoza, al contrario, taglia corto, e Dio nella sua mente geometrica non è altri che la natura: *Natura, seu Deus*. In Bruno ci è Dio e la Natura, non immedesimati ancora affatto, come più tardi nel filosofo di Amsterdam; ma il Dio di Bruno non si specchia se non nella natura, e del processo trascendente, a cui il Cusano sottordina la esplicazione naturale, non fa neppure parola.

Se noi però dovessimo giudicare verso chi Bruno mostrasse più propensione, non esiteremmo dire, che verso Spinoza. E lasciando stare le ragioni, che appresso ne addurremo in questo medesimo capitolo, ci terremo per ora paghi ad accennare questa, che cioè il Dio di Bruno senza la natura sarebbe vuoto di ogni contenuto ed impossibile, nè più nè meno di quel che sarebbe la Sostanza di Spinoza senza gli attributi ed i modi. Invece al Dio del Cusano, se pure si levasse la contrazione di lui nel mondo, rimarrebbe tuttavia il processo intimo della eguaglianza e della connessione, con cui si esplica in se stessa la unità divina. Vero è bene che nel Cusano stesso non manchi qualche accenno alla necessità della creazione;¹ ma qual vera necessità ci può essere, se Dio è operoso in se stesso, e di un'attività più compiuta e più eccellente della creazione esteriore? L'eguaglianza è la produzione indispensabile della unità divina, secondo il Cusano, non già l'alterità, dove l'unità par che scemi e digradi. Con tutto che

¹ « In maximo vero idem est esse, facere, et creare, tunc non aliud videtur esse creare, quam Deum omnia esse. » — Cusano, *De Docta ignorantia*, lib. II, cap. XI.

adunque egli affermi che in Dio l'essere sia tutt'uno col creare, quell'altro processo della eterna generazione annulla la eccellenza della creazione, e ne fa una produzione accessoria. Il Cusano così ricade nella intuizione medioevale, e deforma la stupenda idea che aveva dato della natura e del Dio contratto.

Nello Spinoza, al contrario, il Naturalismo piglia la forma più recisa e più rigida; l'antico dualismo tra Dio e Natura vien troncato affatto, ed il primo termine sparisce nel secondo. Se non che la natura appare essa stessa nella doppia forma di natura naturante e di natura naturata; duplicità esteriore, se vuoi, che non esclude la medesimezza del fondo.

In Giordano Bruno c'è Dio e c'è l'Universo: l'uno non vi è assolutamente scambiato con l'altro; ma la unità della sostanza vi è affermata con sicurezza e con precisione. Dio è l'assolutamente infinito; ma l'universo, benchè infinito nello insieme, non è infinito nelle singole sue parti. Siffatto divario non porta però maggiore eccellenza di Dio sulla natura; imperciocchè senza la natura, Dio sarebbe semplicissimo, e non potrebbe neppure conoscersi: senza la natura, Dio sarebbe un'unità complicata ed involuta, e quindi mancante di vera concretezza. La creazione è sviluppo di Dio stesso, processo necessario, che rende conoscibile e reale l'attività di Dio. A questa intuizione Bruno non si mostra sempre coerente; e la natura talvolta gli si mostra come vestigio della divinità, e la ragione umana, men che vestigio, come ombra. Noi abbiamo citato precedentemente i testi di Bruno, che sostengono l'una e l'altra posizione: noi siamo stati imparziali nel delineare il

nostro filosofo con le sue native fattezze, senza nessuna pretesione di tirarlo dalla nostra a scapito della sincerità storica. Bruno, qual è storicamente, presenta dunque un Naturalismo incerto, oscillante fra la trascendenza scolastica ed il rigido Naturalismo spinoziano, ch'è la forma più schietta della immanenza di Dio nel mondo. A quale di queste due posizioni propende più Bruno? Noi l'abbiamo detto: a Spinoza; ed a rincalzare questa nostra sentenza, avvertiamo che il Dio trascendente rimane una forma vuota senza il Naturalismo; una forma che non potrebbe conoscersi, che non potrebbe comechessia operare, senza specchiarsi nella natura. Chi ricorderà come la mente infusa da Dio, che alcuni filosofi del Rinascimento vollero mantenere allato all'anima sviluppata dal seno della materia, fosse rimasta inoperosa, piuttosto a memoria degli antichi uffici, che ad esercizio di qualche ufficio nuovo, il simile vedrà ripetuto, a proposito del vecchio Dio della Scolastica. Il Dio di Bruno, per contrario, non vive se non per la natura e nella natura: fuori e senza di lei, egli non saprebbe che farsi.

Tutto ciò che abbiám detto finora importa la necessità della creazione, che noi troviamo di fatti insegnata da Bruno con la massima lucidezza, ed è qui anzi che il suo accordo col futuro Naturalismo spinoziano si scorge più manifesto. Bruno riduce ad alcuni capi principali la sua dottrina, e questi capi rinvergono puntualmente con alcune celebri proposizioni dell'*Etica* di Spinoza. La divina essenza, ei dice, è infinita; il potere tien dietro all'essere, l'operare al potere; dunque, atteso la semplicità di Dio, in lui essere, potere, operare,

fanno tutt'uno. Di che deriva che in Dio la volontà è non pur necessaria, ma è la stessa necessità. Nè si dee temere che cotesta necessità offenda la libertà; offesa ci sarebbe, se Dio operasse altrimenti di quel che porti la sua natura.¹

Chi ha dimestichezza con l'*Etica* spinoziana sarà già corso subito col pensiero a quelle definizioni, ed a quelle proposizioni, che ripetono quasi nello stesso modo le sentenze di Giordano Bruno, e si sarà accorto che quando certi sapienti tassano di oltramontane alcune dottrine, e parlano sempre di ristorare l'antica filosofia italiana, danno segno di conoscer molto poco la storia delle nostre tradizioni speculative.² Nel combattere spe-

¹ « Principia communia sunt: I, Divina essentia est infinita. II, Modum essendi modus possendi sequitur. III, Modum possendi consequitur operandi modus. IV, Deus est simplicissima essentia, in qua nulla compositio potest esse vel diversitas intrinseca. V, Consequenter in Eodem idem est esse, posse, agere, velle, essentia, potentia, actio, voluntas, et quidquid de eo vere dici potest, quia ipse ipsa est veritas. VI, Consequenter Dei voluntas est super omnia, ideoque frustari non potest, neque per ipsam, neque per aliud. VII, Consequenter voluntas divina est non modo necessaria, sed etiam est ipsa necessitas, cuius oppositum non est impossibile modo, sed etiam ipsa impossibilitas. VIII, In simplici essentia non potest esse contrarietas ullo modo, neque inaequalitas: voluntas inquam non est contraria et inaequalis potentiae. IX, Necessitas et libertas sunt unum, un de non est formidandum quod cum agat necessitate naturae non libere agat: sed potius immo omnino non libere ageret aliter agendo quam necessitas et natura, imo natura (*naturae*?) necessitas requirit. » — *De Immenso*, etc., pag. 189.

² Per non obbligare il lettore di riscontrare da sè i principali luoghi dell'*Etica*, ai quali alludo, li ricopio io stesso, avvertendo che per tutt' i libri di Spinoza se ne trovano dei simili.

« Ea res libera dicetur, quae ex sola suae naturae necessi-

cialmente la strana confusione della libertà con l'arbitrio, si può dire che Spinoza abbia avuto sott'occhio le invettive di Bruno contro i preti, che attribuiscono a Dio il più sbrigliato arbitrio, pur credendo di sublimarne e di adularne la potenza.¹

La medesimezza della libertà con la necessità enunciata da Bruno e da Spinoza, ed applicata all'azione creatrice di Dio, fu, ma con minore accuratezza, da loro estesa al volere umano. Non è qui il luogo di avvertire i pregi e i difetti di tale estensione, e per quel che spetta al Bruno non è necessario, avendo su l'*Etica* bruniana scritta un'apposita dissertazione il professore Spaventa. Osserviamo soltanto che questa medesimezza risplende la prima volta d'insolito lume nella *Critica* kantiana, dove trovansi dimostrate due proposizioni, che sono i cardini della nuova morale; che, cioè, la vera autonomia del volere consiste nel francarsi dai motivi estrinseci, e nel determinarsi per la legge; e che la legge o l'imperativo categorico consiste nell'assoluta necessità:

tate existit, et a se sola ad agendum determinatur. » — *Ethica*, parte I, definit. VIII.

« Dei potentia est ipsa ipsius essentia. » — Op. cit., parte I, propos. 24.

« Quidquid concipimus in Dei potestate esse, id necessario est. » — Op. cit., parte I, propos. 25.

¹ « Caveat ergo praesbiter ille qui divinam libertatem aequae inter contingentia et possibilia collocat atque nostram: neque imperfectioni naturae adscribat quo (*quod?*) sit ad alteram partem definita, ab ea aversa quam non absque maximo errore persequetur.... » — Bruno, *De Immenso*, etc., pag. 493.

« Alii putant, Deum esse causam liberam, propterea quod potest, ut putant, efficere, ut ea quae ex eius natura sequi diximus, hoc est, quae in eius potestate sunt, non fiant, sive ut ab ipso non producantur. » — *Ethica*, parte I, propos. 27, Schol.

proposizioni che si fondano in un postulato precedente, vale a dire, nella identità della libertà con la necessità.

Accennato di passaggio questo riscontro, torniamo alle conseguenze della necessità della creazione. Se Dio è infinito, se con la sua azione deve produrre un effetto altrettale che la potenza, non rimane più dubbio che l'effetto abbia ad essere ugualmente infinito. Bruno si accorse che quindi innanzi il difficile non sarebbe più a provare la infinitudine dell'effetto, ma la sua finitezza.

Non dico che egli si proponga per problema come nasca il finito; ma avverte che ripugna tanto lo attribuire ad una causa infinita un effetto finito, come ripugnerebbe se da una causa finita si volesse derivare un infinito effetto.¹ Ora, affermando ciò, alla sua mente è dovuta balenare la questione: com'è possibile il finito, ammessa l'infinità del principio, e la conseguente e necessaria infinità della produzione? Ed egli ricorre, presso a poco come dipoi fece Spinoza, alla serie indefinita;² la quale simula il vero infinito, e n'è quasi un vestigio, che non è veramente senza fine, ma che sforza la mente a pensare all'infinito. Bruno fra le cose

¹ « Ut quippe repugnat finito actio infinita, vel subiectio, ita est infinito efficienti, finiti formatio. » — *De Immenso*, etc., pag. 188.

² « Infinitae caussae et principio nihil potest esse magnum immo ne quidem aliquid, nisi infinitum. Si ergo se rebus corporis comunicat seu (potius) suam magnitudinem in rerum corporearum et multitudinis existentiam explicat, obiectum pro captu eius essentiae simulacrum atque potentiae vestigium infinitum magnitudine et absque numero subiciat oportet. Sic ab uno consimile unum est neque aliter divinitatis imago corporeo potest esse modo. » — *Id.*, eod.

finito e l'Uno frappone l'Universo, infinito nella sua totalità, finito nelle sue parti; non altrimenti che dipoi Spinoza fra la sostanza ed il modo finito insinuò l'attributo ed il modo infinito. Entrambi adunque intravvidero il bisogno di una mediazione fra l'infinito ed il finito. I due processi del cardinal di Cusa divennero un solo processo; l'Uno che partoriva due effetti distinti e diversi, cioè quindi l'eguaglianza e quindi l'alterità di sè, produce appresso Bruno e Spinoza un solo effetto, ch'è ad un tempo eguale ed altro: produce l'universo, che è infinitamente infinito in Bruno; produce in Spinoza due modi infiniti, serie interminate di modi finiti.

Prima del Bruno il Palingenio aveva intravveduto la necessità di un infinito effetto; ma, fermo di non dipartirsi dalla finitudine del mondo, secondo l'insegnamento aristotelico, ricorse ad una finzione, ad un effetto non corporeo, e quindi capace di essere infinito, vale a dire, alla luce; finzione che fu ripetuta da Patrizzi e derisa da Bruno, siccome scambio di una metafora con un concetto e con una realtà. La luce non può avere più ampiezza dei corpi illuminati, e quindi non è un vero mediatore tra il finito e l'infinito. Bruno concepì, invece, l'universo siccome infinito e finito ad un tempo, e credette di aver trovato la vera conciliazione. La vera, ben inteso, nel senso del Naturalismo, perchè i due termini accolti insieme non hanno vera reciprocanza, e le parti non potranno mai accogliere in sè la compiutezza del tutto, nella stessa guisa che presso Spinoza il modo è impossibile, che accolga in sè tuttaquanta la sostanza dispiegata nella infinita serie dei

modi. Bruno considerò lo spirito come una cosa fra le altre cose; Spinoza lo considerò come un modo fra gli altri modi: in tal presupposto, com'era possibile, che una cosa comprendesse tutte le altre, che un modo comprendesse tutti gli altri modi? Ora, finchè la mente non accoglie nella sua feconda attività tutta la vasta varietà delle cose e dei modi; finchè l'Universo bruniano e la Sostanza spinoziana non si trasformano nell'Io, circuyendo il circolo non si rinviene mai il centro, e la comprensione della natura riesce impossibile.

Il soggettivismo però era ancora prematuro, nè poteva storicamente apparire senza che si fosse attraversato il Naturalismo; la filosofia del Risorgimento, adunque, per avere considerato l'Assoluto come Natura, ha preparato il grande avvenimento dello spirito, la cui speculazione incomincia con la coscienza cartesiana.

L'infinita natura è la gran parola della Rinascenza; è l'intuizione propria della filosofia di Giordano Bruno. In lui cotesta infinità è insieme pensata e sentita; ond'egli la dimostra e la canta, filosofo e poeta ad un tempo. Nel percorrere col pensiero spazi infiniti popolati di mondi innumerabili, ei si accorge di lasciarsi indietro non solo gli uomini dei tempi andati, ma il volgo ed anche i dotti dei tempi suoi; ei sente impennarsi le ali, e, non temendo il caso miserabile del figliuolo di Dedalo, con ardimento insolito trascorre oltre alle barriere celesti, e deride le fole dei filosofi che le avevan fabbricate, e disdegna le grida dei pusilli credenti, atterriti del violato divieto. Procedi oltre, o filosofo, e lascia gridare le turbe: teco viaggia per l'infinito il pensiero umano, strappata la benda onde l'avevano

avvolto cocollati pedanti ed ignoranti sacerdoti. Procedi, e canta:

Quindi l'ale sicure a l'aria porgo,
 Nè temo intoppo di cristallo o vetro,
 Ma fendo i cieli, e a l'infinito m'ergo;
 E mentre dal mio globo agli altri sorgo,
 E per l'eterno campo oltre penetro,
 Quel ch'altri lungi vede, lascio al tergo.¹

¹ Parecchi sono i luoghi, dove Bruno, con ispirata poesia, canta la sua liberazione dalle angustie del finito; nè tutti posso riferirli: ne trascelgo qualche altro per darne un saggio, ed anche dai poemi latini:

« Uscito di prigione angusta e nera,
 Ove tanti anni error stretto m'avvinse,
 Qua lascio la catena, che mi cinse
 La man di mia nemica invida e fera. »

Vedi *De l'infinito universo e mondi*, pag. 45, cioè nella pagina precedente ai versi riportati nel testo, dei quali lo stesso concetto fu ripetuto nel poema latino *De Immenso*, etc., che voglio trascrivere perchè poco noto.

« Intrepidus spacium immensum sic findere pennis
 Exorior, neque fama facit me impingere in orbes
 Quos falso statuit verus de principio error,
 Ut sub conficto reprimatur carcere vere,
 Tanquam adamanteis cludatur moenibu'totum.
 Nam mihi mens melior, nebulas quae dispulit illas,
 Fusim qui reliquos arctat, disiecit olympum,
 Quando adeo illius speciem vanescere fecit
 Undique qua facile occurrit penetrabilis aër.
 Quapropter dum tutus iter sic carpo, beata
 Conditione satis studio sublimis avlto
 Reddor Dux, Lex, Lux, Vates, Pater, Author, Iterque.
 Ad alios mundo ex isto dum adsurgo nitentes
 Aethereum campumque ex omni parte pererro,
 Attonitis mirum et distans post terga relinquo. »

De Immenso, etc., pag. 448.

Al canto ed alla speculazione ardimentosa risponderanno la cruda sentenza della Inquisizione, e gli sguaiati motteggi di un grammatico oltramontano; ma tu hai preferito la morte, ed hai trovato che nessuna vita la pareggerebbe.¹ Ad inanimirti nell'ardua impresa non piccolo sprone è sentirti destinato a rinnovare in meglio i destini del secolo che piega alla fine; ministro non mediocre, eletto non da mezzo la turba volgare dei filosofi.²

Bruno ebbe, difatti, non solo l'ingegno speculativo, quale si richiedeva a sì vasto concetto, ma la fantasia

¹ « Poichè spiegate ho l'ali al bel desio,
 Quanto più sotto il piè l'aria mi scorgo,
 Più le veloci penne al vento porgo,
 E spregio il mondo, e verso il ciel m'invio.
 Nè del figliuol di Dedalo il fin rio
 Fa che giù pieghi, anzi via più risorgo;
 Ch'io cadrò morto a terra, ben m'accorgo;
 Ma qual vita pareggia al viver mio?
 La voce del mio cor per l'aria sento:
 Ove mi porti, temerario? china,
 Chè raro è senza duol troppo ardimento.
 Non temer, rispond' io, l'alta ruina!
 Fendi sicur le nubi, e muor contento,
 S' il ciel sì illustre morte ne destina. »

Eroici furori, pag. 336-337. — Questo sonetto, riportato dal Bruno, e creduto comunemente cosa sua, è di Luigi Tansillo, come parecchi altri riportati pure negli stessi dialoghi, e posti dal Bruno in bocca al suo illustre concittadino. Nell' Appendice diremo quali siano le poesie da attribuire al Bruno e quali al Tansillo.

² « Nam me Deus altus
 Vertentis saeculi melioris non mediocrem
 Destinatus (haud veluti de media plebe) ministrum. »
De Immenso, etc., pag. 328.

ardente e ricca, ed inoltre la fede di un apostolo e l'incrollabile costanza di un martire.

Due opposizioni trovò egli contro all'infinità dell'universo, una nella Scolastica, l'altra nella filosofia di Aristotele. La Scolastica, colla dottrina della creazione arbitraria, e con il poco conto che faceva della natura, ne aveva tanto appiccinito il concetto, che non pure ne disconosceva la infinità, ma scorgeva in lei la sorgente di ogni imperfezione e di ogni male. La natura era il puro finito, la pura negazione, dalla quale bisognava torcere lo sguardo e tenersi più che si potesse discosto. Bruno, dopo il Cusano ed il Palingenio, ma con più rigore speculativo, rivendicò alla natura la infinità contrastata; dimostrò la necessità della creazione, avvertì che non ci è veramente male assoluto¹ e che ogni cosa serve al suo fine; e da ultimo, che la natura non solo non ci distoglie da Dio, ma anzi vi riconduce, e, quel ch'è più, che senza la natura Dio non sarebbe conoscibile e neppure possibile.

Il valore di queste conclusioni, come si vede, è infinito, quando si paragoni con quelle dell'angusta filosofia delle scuole. La natura rinasceva veramente, ripiena di vita, di luce, di bellezza, di divinità. Il nuovo concetto del male, fatto consistere nella pura relatività, e quindi escluso dalla totalità dell'universo, contrastava

¹ « Nihil est absolute imperfectum, malum; sed ad aliquid tantum: omnis substantia absolute est bona. Principia sunt ipsa rerum substantia, quae semper manent: tamen per ordinem aliquorum respectu, et deordinationem respectu aliorum, perfecti et imperfecti, boni et mali accidentales compositiones et nomenclaturas accipiunt. » — *De Immenso*, etc., pag. 258.

specialmente nelle conseguenze pratiche con la intuizione scolastica. Più tardi Spinoza rinnovò lo stesso concetto nell' *Etica*, e lo ampliò più metodicamente, facendo vedere come il tralignamento della nostra natura e lo scadimento tanto lamentato per il predominio delle passioni sia tutto quanto una favola, che si fonda sopra un' età dell' oro, che non è mai esistita fuori della immaginazione dei credenti.¹ Il cuore umano, secondo Bruno, è come il monte Parnaso, dalle cui radici s'innalzano due cime spartite, che si possono assomigliare all' amore ed all' odio, affetti opposti ed intanto sgorganti dalla medesima sorgente.² Il paradiso sognato consiste nella ignoranza; paradiso che certo niuno invidierà ai nostri beatissimi progenitori,

¹ Spinoza mostra che il bene ed il male sono essenzialmente relativi al nostro modo di pensare; e che da una medesima radice talliscono gli affetti più opposti, cioè la misericordia e l' invidia. Non è dunque la degenerazione dell' uomo che ha partorito le malvagie passioni, ma la sua stessa natura, tanto che, levate queste, si leverebbero pure le buone.

« Bonum et malum quod attinet, nihil etiam positivum in rebus, in se scilicet consideratis, indicant, nec aliud sunt praeter cogitandi modos seu notiones, quas formamus ex eo, quod res ad invicem comparamus. » — *Ethica*, parte IV, Praefatio.

« Videmus deinde, ex eadem naturae humanae proprietate, ex qua sequitur, homines esse misericordes, sequi etiam eosdem esse invidiosos, et ambitiosos. » — Op. cit., parte III, propos. XXVII, Schol.

² Bruno commentando il verso « In luogo e forma di Parnaso ho 'l core » esprime in forma poetica la stessa idea di Spinoza testè citata.

« Perchè così il core umano ha doi capi, che vanno a terminarsi a una radice, e spiritualmente da uno affetto del core procede l' odio et amore di doi contrari; come have sotto due teste una base il monte Parnaso. » — Bruno, *Eroici furori*, pag. 347.

e per chi ancora ne nutrisse qualche gusto, le selve sono aperte e le quercie non sono scarse di ghiande. Buon appetito!

Perchè poi il Lettore, in questa intramessa sul concetto del male, non confonda ciò che, in tanta simiglianza, rimane tuttavia di differente fra la dottrina di Bruno e quella di Spinoza, notiamo che pel nostro filosofo l'universo ha in sè un ordine; mentre pel filosofo olandese cotesto ordine è affatto relativo alla nostra imaginazione, la quale è corriva a trasportare nelle cose i suoi disegni e le sue passioni. Bruno si serve del paragone della tavolozza del pittore, dove tutt' i colori sono ancora alla rinfusa, e del quadro, dove poi, armoniosamente collocati, risplendono più vivaci ed esprimono un bell' insieme; paragone che certo Spinoza non accetterebbe, perchè per lui il disegno o la finalit  del quadro non   possibile nella fatale natura.

Dirimpetto alla Scolastica il concetto nuovo della natura proposto da Bruno fu dunque infinito progresso. La Scolastica per  era derivata da una trasformazione della filosofia di Aristotele, n  quindi si poteva dire affatto debellata, finch  non si fossero oppugunate validamente le ragioni, con cui Aristotele aveva sostenuta la finitudine dell' universo. Bruno si mise all' opera, e si nei dialoghi italiani *Su l' infinito universo*, come nel poema latino *Su l' immenso*, ingaggia continue polemiche con Aristotele, combattendone ad uno ad uno, tutti gli argomenti. Noi non possiamo ripeterli alla minuta, ma cerchiamo di ridurli ai capi principali, che Bruno peculiarmente prende di mira.

La filosofia aristotelica, come più volte abbiamo avvertito, si fonda su la intuizione del moto. A mostrare impossibile la infinità del mondo, Aristotele parte dall'impossibilità del moto all' infinito, e dal supporre quindi che l'universo sia insieme mobile ed infinito, cose ch' ei poi dimostra inconciliabili.¹

Ora cotesto ragionamento è evidentemente un circolo vizioso, perchè il moto non può aver luogo altrove che nel finito, e perchè nell' infinito il moto e la quiete si convertono.² Bruno ha pienamente ragione, perchè il moto non è altrimenti concepibile che come passaggio da un punto ad un altro, vale a dire, da un termine ad un altro: or come cotesto passaggio potrebbe verificarsi colà, dove termini non si trovano? Hegel nella *Filosofia della natura* distingue il moto in finito ed in assoluto, al primo attribuendo la linea retta, al secondo la curva: nel primo ci è un su ed un giù, nel secondo tutt' i punti sono indifferenti. Ora il Bruno comprese appunto questa assolutezza di moto, che sfuggì ad Aristotele, e la descrisse con tanto accorgimento, che meglio non si potrebbe oggidì dopo tante scoperte su la meccanica celeste. « Que' moti, ei

¹ « Certo tutte le sei ragioni son fondate sopra quel presupposto, cioè, che l'avversario dica che l'universo sia infinito, e che gli admetta che quello infinito sia mobile: il che è certo una sciocchezza, anzi una irrazionalità, se pur per sorte non vogliamo far concorrere in uno l' infinito moto e l' infinita quiete. » — *De l' infinito universo*, pag. 35.

² « Tanto che in conclusione questi corpi essere mossi da virtù infinita è medesimo che non esser mossi, perchè muovere in istante e non muovere è tutto medesimo et uno. » — *Op. cit.*, pag. 29.

dice, che sono ne l'universo, non hanno differenza alcuna di su, di giù, di qua, di là, al rispetto dell' infinito universo, ma di finiti mondi, che sono in quello, o presi secondo le amplitudini d' innumerabili orizzonti mondani, o secondo il numero d' innumerabili astri; dove ancora la medesima cosa secondo il medesimo moto al riguardo di diversi si dice andar da alto e da basso. »¹

Mostrato che coteste relazioni parziali sono circoscritte nella sfera del finito, nè sono punto applicabili nella infinità dell' universo, rimangono spiantate le fondamenta, su cui Aristotele aveva edificato la macchina della natura. La distribuzione degli elementi era fatta secondo il luogo differente che ciascuno occupava: ci era, per lui, una gravità assoluta ed una leggerezza assoluta, i due estremi tra cui intercedevano il men grave ed il men lieve. Bruno, al contrario, dice: « Che grave e lieve viene ad esser detta medesima cosa secondo il medesimo appulso e moto al riguardo di diversi mezzi; come anco al rispetto di diversi, medesima cosa si dice essere alta e bassa, muoversi su e giù. »²

Aristotele, presupponendo nella terra una centralità assoluta, aveva distribuito tuttoquanto l'universo con l'occhio volto ad essa, come a centro unico e supre-

¹ *De l'infinito*, ec., pag. 37. — E nel poema latino ripete: « Ita-
que sicut alius est mundus Tellus, alius vero luna, ita suum habet
hoc medium, illa suum: suum habet haec sursum et illa suum;
neque hae differentiae simpliciter et per se possunt in toto vel in
partibus assignari, sed tantum positione et habitudine quadam capiuntur. » — *De Immenso*, etc., pag. 244.

² *De l'infinito*, ec., pag. 37.

mo, a cui tutto si dovesse rivolgere e ragguagliare. Più grave quindi era per lui ciò che più si accostava a questo centro, più lieve ciò che se ne discostava, nè solo degli elementi puramente terrestri, ma di ogni altro ancora, perchè di là da questo mondo, che s'incentrava nella nostra terra, ei non supposeva esistere altro. Bruno paragona Aristotele a se stesso quando era bambino, e che più in là del monte Vesuvio non credeva ci fosse più altro.¹

Colla intuizione speculativa della infinità della natura ei divinò molti altri veri, che dipoi le scienze naturali progredite hanno confermato e dimostrato. « La terra, ei disse, non è più centro che qualsivoglia altro corpo mondano. »² Così la filosofia del nostro Nolano si riscontrava con la teorica copernicana allora fieramente impugnata, tra per sospetto di eresia e per tenace attaccamento a tradizioni erranee. Questo riscontro mirabilissimo della scienza speculativa con la sperienza merita tutta l'attenzione dello storico, in quanto ci ammonisce, che lo spirito umano per tutte le sue vie, in certi tempi designati, riesce immancabilmente a quella mèta, a cui da secoli, e pur senza addarsene, con lena affannata tendeva.

Aristotele e Tolomeo avevano, giusta la frase di Bruno, incartocciate le sfere come li *scogli di una cipolla*,³ con pericolo che qualche cometa attraversan-

¹ « Et ego puer sic nihil ultra Vesuvium montem esse credidi, ut nihil quod sub sensum caderet habebatur. » — *De Immenso*, etc., pag. 232.

² *De l'Infinito*, ec., pag. 37.

³ Op. cit., pag. 69.

dole potesse sminuzzarle in frantumi, secondochè più tardi osservava argutamente il Fontenelle. A' tempi di Copernico, e, se vogliamo credere ad alcuni nostri scrittori, anche prima si era cominciato a pensare alla mobilità della terra. Copernico medesimo, nella celebre lettera a Paolo III, accennava alla tradizione pitagorica, a Niceta menzionato da Cicerone, ad Ecfanto, Eraclide e Timeo menzionati da Plutarco; ma di più recenti precursori non fa motto. Campanella intanto nell'*Apologia* del Galilei, scritta in prigione ed a mente, senza sussidio di libri, asserisce che un tal Francesco Maria da Ferrara, maestro di Copernico, per la osservazione di nuove apparenze si fosse indotto ad insegnare una riforma dell'astronomia, riforma che più tardi il discepolo effettuò.¹ Più esplicitamente il cosentino Cornelio attribuisce ad un Girolamo Tallavia di Reggio di Calabria uno scritto su la mobilità della terra; scritto rimasto inedito per la morte dell'Autore, e capitato in mano di Copernico.²

Sia stato però Copernico, o Francesco da Ferrara, o il calabrese Tallavia, il primo a meditare la restaurazione della ipotesi pitagorica, certo è che l'astronomo tedesco primo la descrisse e la propalò. L'osservazione dei moti celesti lo confermò nella opinione, che, stando immota la terra, non sarebbe possibile di spiegarne, nè di computarne il corso. La velocità del moto dei diversi pianeti attorno alla terra avrebbe ecceduto ogni limite di credibilità nella ipotesi tolemaica;

¹ F. Thomae Campanella, *Apologia pro Galilaeo*, cap. II.

² Thomae Cornelii consentini, *Progynasmata physica*, pagina 124. — Neapoli, MDCLXXXVIII.

ricorse dunque all'ipotesi contraria del moto della terra, ed i conti tornavano meglio. Per quattro novenni tenne occulta la sua scoperta, finchè il cardinale Nicola Sconberg ed il vescovo Tidemannò Gisio lo confortarono a divulgarla per le stampe. Cedendo alle loro istanze, Copernico dedicò l'opera al pontefice Paolo III, al quale scrisse con franchezza maravigliosa quella lettera, che serve di prefazione all'opera *Su le rivoluzioni degli orbi celesti*, che il Bruno riporta quasi intera nel poema latino *Su l'immenso*.

Se vi saranno teologi, ei dice, che ignoranti della matematica pretenderanno di portar giudizio sul mio libro, per qualche luogo della Scrittura malamente torto al loro proposito, facciano pure: io non darò loro retta, e disprezzerò il loro giudizio siccome stolto e temerario. Parole ardite che gli facevan concitare contro l'ira di quei sicofanti, contro ai cui morsi egli aveva detto non trovarsi rimedio.¹

Giordano Bruno, il quale aveva divinato la immensità dello spazio, e gl'innumerabili mondi in esso rotanti con deduzioni speculative tratte dalla infinita azione di Dio, dovette sommamente rallegrarsi di vedere confermate le sue divinazioni dalle computazioni matematiche e dalle osservazioni sperimentali. Diessi, difatti, a studiare subito la matematica per potersi giovare

¹ « Ideoque doctissimorum et prudentissimorum iudicio et authoritate fretus futurum arbitror ut a calumniarum fine immunis maneam et illaesus, licet sit in proverbio: *Non est remedium adversus sicophantae morsum.* » — Nicolai Copernici torinensis, *De revolutionibus orbium coelestium* libri VI. Basileae, 1566, nella Lettera a Paolo III.

delle ragioni escogitate dal famoso astronomo.¹ Tuttavia continuò ad attenersi con più fede alle ragioni proprie, fondate su le speculazioni filosofiche, ch' egli chiama propri e più saldi principî.² Per tal viva fede nella sua dottrina ei dipartissi da Copernico, che teneva il sole fisso nel suo centro, adducendo in mezzo quell' altra stupenda e geniale divinazione della centralità relativa del sole medesimo.³ Nè la terra, nè il sole, nè verun altro corpo naturale può dunque arrogarsi la prerogativa di costituirsi centro assoluto di tuttoquanto l' universo. Qui non si trovano se non relazioni di centro a centro; onde tuttaquanta la natura si chiari-

¹ « Tum demum licuit quoque posse favore Mathesis, Ingenio partisque tuo rationibus uti. »

De Immenso, etc., pag. 328. — Vedi ancora la pagina precedente e la seguente, dove loda a cielo il divino Genio di Copernico.

² « Ma certamente al Nolano poco si aggiunge, che il Copernico, Niceta siracusano pitagorico, Filolao, Eraclito di Ponto, Ec-fanto pitagorico, Platone nel *Timeo*, benchè timida et inco-stantemente, per che l' aveva più per fede, che per scienza, et il divino Cusano nel secondo suo libro *De la dotta ignoranza*, et altri in ogni modo rari soggetti l' abbino detto, insegnato e confermato prima: per che lui lo tiene *per altri propri e più saldi principî*, per i quali, non per autoritate, ma per vivo senso e ragione, ha così certo questo, come ogni altra cosa, che possa aver per certa. » — Bruno, *La cena delle ceneri*, pag. 154.

³ « Rispose il Nolano: Che questo medesimo può dir colui che tiene il sole essere nel mezzo de l' universo, e per tanto immobile e fisso, come intese il Copernico et altri molti, che hanno donato termine circonferenzionale a l' universo; di sorte che questa sua ragione, se pur è ragione, è nulla contro quelli, e suppone i propri principî. È nulla anco contro il Nolano, il quale vuole il mondo essere infinito, e però *non essere corpo alcuno in quello, al quale semplicemente convenga essere nel mezzo, o nell' estremo, o tra que' due termini; ma per certe relazioni ad altri corpi, e termini intenzionalmente appresi.* » — Id., op. cit., pag. 153.

sce insufficiente a fermare ed a fondare se stessa, esigendo fuori di sè un centro assoluto che sia il vero centro. Di qui proviene che nei suoi movimenti non si riscontri mai il semplicemente circolare, quasi per attestare sensibilmente il difetto dell' assoluta centralità. ¹ Dimodochè quando Emmanuele Kant paragonava l' impresa ardita della sua critica al tentativo copernicano, inconsapevolmente enunciava una pellegrina verità, in quanto che la sua filosofia rilevava finalmente il vero centro, sconosciuto agli antichi, sconosciuto allo stesso Copernico. Il vero circolo non si effettua sensibilmente nella natura, perchè ivi non si compie idealmente, e perchè la realtà è tutt' uno con la ragione.

Nella natura si riscontrano bensì le curve irregolari, che si accostano più o meno alla regolarità del circolo, e che in cambio di avere un centro unico girano attorno ad un doppio foco. Il circolo perfetto non esiste e non si reca in atto, se non nello spirito, al quale perciò dee metter capo la natura, impotente com' è di trovare in se stessa il centro dove si appunti e si acquieti.

La filosofia di Giordano Bruno appropriossi adunque i risultamenti copernicani, e li sorpassò; accennando ad una teoria più vasta della meccanica celeste, alla quale i calcoli e le osservazioni posteriori aggiun-

¹ « Come di corpi naturali nessuno si è verificato semplicemente rotondo, e per conseguenza aver semplicemente centro, così anco dei moti, che noi veggiamo sensibile e fisicamente ne' corpi naturali, non è alcuno che di gran lunga non differisca dal semplicemente circolare e regolare circa qualche centro. » — Bruno, op. cit., pag. 463.

sero quella esattezza e quel rigore dimostrativo, che il divinatore filosofo non aveva potuto dare. Più altre congetture ei fondò sul concetto della infinità della natura, che più tardi la scienza ha confermate; alcune delle quali, mirabili per quei tempi, e per aver preceduto la scoperta del telescopio. Tal'è, per esempio, quella su la composizione del sole, su la sua opacità, specialmente verso il mezzo; e ciò non solo prima che il Galilei vi affissasse l'audace sguardo, ma fondandosi sopra altre ragioni più intrinseche, che non fosse la semplice vista. ¹

Curiosa è questa ragione che allega, e che, indovinando, rasenta la distinzione che più tardi si fece da Herschel tra il nucleo solare e la sua fotosfera, oscuro il primo, luminosa la seconda. Per Bruno adunque la luce solare non si può fondare altrove che nella oscurità. ² Comunque controversa sia pure oggidì la teorica di Herschel intorno alla oscurità del sole; che nelle macchie solari ci sia difatti un nucleo oscuro, circondato da una penombra; è posto fuor di dubbio. Più certezza ha acquistato la composizione della materia incandescente, onde consta il sole, mercè l'applicazione del prisma newtoniano, e la rifrazione della luce bianca in quelle che sono dette le strie di Fraunhofer. Il Kir-

¹ « Sol ergo non est, neque esse potest substantia simplex.... intensius siquidem in illius orbitam oculos intendentibus circa medium opacius quiddam et circa perimetrum lucidius videtur: sed ex visu non magnam constituo argumenti vim: aliae quippe nobis magis intrinsecae succurrunt rationes. » — *De Immenso*, etc., pag. 382-383.

² « Neque videri potest illa lux praeterquam in opacitate quadam radicata. » — *Op. cit.*, pag. 379.

chhoff ha con tal mezzo accertato che nel sole si contengono nello stato vaporoso il ferro, il calcio, il magnesio, il sodio, il cromo, il nickel, il borio, il rame, il zinco, e probabilmente anche il cobalto. Da questa precisione era certo assai lontano il nostro filosofo, quando parlava della composizione solare; ma pur la sua generica indicazione aveva qualche importanza, quando si credeva alla incorruttibile semplicità dei cieli, e quando si voleva ad ogni costo sostenere, ch'ei fossero di tutt'altra materia che non la nostra elementare. Bruno più volte accenna alla medesimezza della materia celeste con la elementare, traendo argomento dalle comete, le quali, benchè girino su le sfere sovrallunari, erano pur dai moderni Peripatetici tenute composte di materia simile alla terrestre.¹

Importune dovevan riuscire le apparizioni di quegli astri vaganti all'occhio dei seguaci di Aristotele, dopo che si chiari impossibile la spiegazione che di essi aveva dato il maestro del Peripato. Imperocchè se non erano esalazioni di vapori accese, donde venivano le comete e dove andavano? Non era dunque il cielo uno steccato chiuso? Non eran le stelle lampadi inchiodate in quella intavolatura?² E se le comete son pianeti, come Aristotele medesimo racconta che avessero opinato Eschilo ed Ippocrate di Chio, e son di specie somigliante a questa nostra terra, nè i cieli

¹ « Substantiam coelestem Peripateticis saltem recentioribus, non differre debere a substantia istorum quae sunt penes nos importune docent comperti cometae, supponunt enim materiam eorum esse terrestrem. » — *De Immenso*, etc., pag. 393.

² Vedi *La cena delle ceneri*, pag. 195.

adunque finiscono là dove se n' eran fisse le barriere, nè la materia di lassù è differente dalla nostra elementare. Bruno perciò salutava coteste apparizioni celesti come banditrici della sua nuova filosofia. Qualche felicità, egli esclama, è stata finalmente resa al nostro secolo, perchè quand' erano defunti i Caldei, distrutti i Greci, sonnacchiosi gl' Italiani, dalla Prussia e dai lidi dell'Oceano germanico la Divina Provvidenza ha suscitato i più solerti astronomi in favore della nostra filosofia.¹ Ed accennava visibilmente a Copernico, nato a Thorn, borgata prussiana, ed a Ticone Brahè, nato a Knudstorp, terra danese; e se un fato iniquo non lo avesse innanzi tempo spento, avrebbe fra i grandi tedeschi annoverato Keplero, il sovrano legislatore dei cieli, e più si sarebbe rallegtrato vedendo scosso il sonno degl' Italiani, e 'l sommo Galilei lasciarseli tutti addietro, e stordire il mondo col racconto delle infinite maraviglie dei cieli.

Oltre al dissesto che le comete apportavano alla struttura tolemaica ed aristotelica del cielo, a combattere la dissomiglianza della materia celeste dalla terrestre il Bruno adduce altre osservazioni, che non sono prive di qualche importanza. Non solo tra pianeta e pianeta c'è composizione simigliante, diceva egli, come si comprova dalla materia delle comete; ma tra pianeta e sole. Imperciocchè il sole non potrebbe abbruciare se non avesse una materia combustibile, nè questa può stare senza l'acqua. Nella calce il fuoco quasi sopito si avviva con l'acqua: i vulcani si alimentano dalla prossimità del mare, siccome ci è

¹ *De Immenso*, etc., pag. 566-567.

dato vedere nel Vesuvio e nell' Etna: nel bitume, nella pece, nell' olio, materie combustibili, ci è l' acqua; dunque è da conchiudere che pure nel sole ci sia questo elemento liquido. ¹ All' acqua, difatti, il Bruno attribuiva la virtù di compaginare la materia, d' inspessarla e d' inglobarla, com' egli solea dire. Onde ripetendo la sua prediletta dottrina,

Nullus enim est ignis, quem nullus substinet humor,

se la piglia col Telesio, che confuse insieme il fuoco e la natura umida, che per lui sono tanto diversi, quanto il comburente dal combustibile. ² Il Telesio, avendo semplificato i quattro elementi a due, tolse di mezzo l' acqua e l' aria, cosa che per Bruno equivaleva a lasciare il fuoco privo di alimento. Nella dottrina degli elementi ei dunque non immutò nulla; ma aggiunse solo che l' uno non si può discompagnare dall' altro, e che gli altri pigliano diverso aspetto dal predominio di uno sugli altri, non già dalla assoluta mancanza dei rimanenti. Aggiunse inoltre che l' uno non sia contenuto nell' altro, secondo la fantastica distribuzione di Aristotele, ma ritenne con lo Stagirita la loro mutua conversione. Lievi modificazioni per vero, e che non portano a nessuna novità. La fisica e la chimica si svilupparono assai più tardi, quest' ultima specialmente, e delle scienze naturali la prima ad assettarsi su fondamenta stabili fu l' astronomia. In questa Bruno

¹ *De Immenso*, etc., pag. 336.

² « Nullis rationibus usus

Naturam humentem asseruitque Thelesius ignem.

Sed quid tantopere est ignem tibi multiplicari? »

Op. cit., pag. 236.

non fece scoperte, ma divinò più cose, guidato dall' intuizione generale della sua filosofia. Sospettò, per esempio, la esistenza di altri pianeti attorno a questo nostro sole, quando altri astronomi credevano quel numero il solo possibile.¹ Sospettò altri sistemi planetari roteanti attorno ad altri soli, e di essi soli la straordinaria grandezza:² congetture che oggidì parranno facili, ma che non erano in quei tempi, e con quelle tradizioni. Citerò intorno a queste due congetture bruniane l'esempio di un grande astronomo, di Keplero, il quale negava che tra i pianeti conosciuti ce ne fossero fraposti degli altri ignoti, per deduzione arbitraria, ricavata dalla applicazione dei cinque corpi regolari che si possono iscrivere nella sfera;³ e negava inoltre la

¹ « Non è contra ragione, che siano di altre terre ancora, che versano circa questo sole, e non sono a noi manifeste, o per lontananza maggiore, o per quantità minore, o per non aver molta superficie d'acqua, o pur per non aver detta superficie rivolta a noi, et opposta al sole, per la quale, come un cristallino specchio, concependo i luminosi raggi, si rende visibile. » — *De l'infinito*, ec., pag. 52.

² « Dunque volete che, se gli astri, che sono oltre Saturno, come appaiono, sono veramente immobili, verranno ad essere gl'innumerabili soli o fochi più o meno a noi sensibili, circa li quali discorrono le propinque terre a noi insensibili? Così bisognerebbe dire. » — *Op. cit.*, pag. 53.

³ Di congetture ne han fatte i filosofi, e ne han fatte di più arrischiate anche i cultori delle scienze naturali: questo è ciò che voglio comprovare io qui, in replica a coloro, che, dimenticando la storia delle scienze sperimentali, affibbiano ai filosofi tutte le stramberie che si son dette; ad essi soli, capri emissari di tutte le storture umane. Lascio quel che scriveva il Redi, medico di coscienza onesta, a Carlo Dati: « Oh le pazze cose che hanno creduto e che credono presentemente i medici! » e mi limito al fatto dell'astronomia, di cui ora è proposito.

« La quantità, disse Keplero, è più antica dei cieli; perchè

possibilità che la stella potesse essere un nuovo mondo.¹ La sola idea anzi di questa possibilità metteva al grande astronomo i brividi addosso; eppure, sebbene l'astronomia siderale sia la parte più buia di questa mirabilissima scienza, dappoichè Herschel cominciò col suo telescopio a sdoppiare ed anche a triplicare quelle remotissime e minutissime stelle disseminate nel profondo cielo, la ipotesi del filosofo nolano è più plausibile dell'orrore provato dall'astronomo tedesco. Rendiamo giustizia però al gran Keplero, perciocchè lui non ratenevano gli assurdi timori dei teologi, sì bene il non sapersi far capace del significato che avrebbe lo spazio vuoto, in cui ruotano i pianeti. Ma se i mondi ignoti, onde il Bruno popolò l'infinito spazio, sono di là da

quella fu creata il primo giorno col corpo, mentrechè questi furono creati il secondo; dunque a spiegare perchè i cieli sian sei, è necessario ricorrere alle determinazioni quantitative. Le figure, a cui bisogna ragguagliare i cieli, debbono essere solide; ora appunto nella sfera non si possono iscrivere più di cinque corpi regolari, che sono il tetraedo, l'esaedro, l'ottaedro, il dodecaedro, l'icosaedro; dunque movendo dalla terra per prima misura, e circoscrivendole attorno gli anzidetti orbi solidi, avransi gli orbi planetari. Non più di cinque corpi regolari, senza la sfera; dunque non più di sei pianeti. » Keplero così credeva di avere incatenato matematicamente i pianeti gli uni con gli altri. Qual divario da questa congettura a quella di Giordano Bruno! Ma i filosofi sono i soli sognatcri, e non c'è rimedio. — Vedi *Histoire de l'Astronomie moderne*, par Delambre, tome I, pag. 347-348. Paris, 1824.

¹ « Aristote prétendait que le monde était fini, parce qu'il était en mouvement; Copernic, en lui ôtant ce mouvement, permet de le supposer infini. C'était le sentiment du malheureux Jordanus Bruno; Képler le combat. La seule idée que l'étoile puisse être un nouveau monde, le fait frissonner d'horreur. » — Delambre, op. cit., pag. 386.

scoprire, se forse non si scopriranno mai, ben si è pervenuto a scorgere ch'ei pure si muovono, e che il filosofo non s'ingannava cantando:

Non sta, si svolge e gira

Quanto nel ciel e sotto il ciel si mira.¹

La concorde regolarità di questi moti indusse inoltre il Bruno a concepire animati i singoli mondi, onde risulta l'infinito universo. Biasimando i motori estrinseci di Aristotele, che, come abbiamo visto, importavano l'assolutezza dell'infinito posta di là dalla natura, egli attribuì alla nostra terra, e quindi a tutti gli astri, un'anima propria, fornita di movimento non solo, ma di vita e di intelletto.² Simigliante dottrina era comune nella filosofia di quell'epoca, reliquia forse dell'astrologia non del tutto dimenticata, e che noi troviamo ancora adottata e sostenuta da Keplero, il quale attribuisce all'anima della terra la conoscenza del Zodiaco, e degli angoli che formano i loro raggi incrociati. L'animazione della natura è quasi il mito, da cui si sprigionerà l'idea, oggidì signoreggiante, che, cioè, ogni suo movimento ha una intrinseca ragione. Combattere i motori estrinseci di Aristotele, esagerati dagli Arabi, era già un progresso, che più tardi si ampliò smisuratamente, e che col massimo Galilei toccò la cima della perfezione.

¹ *De l'infinito universo e mondi*, pag. 54.

² « Muovonsi dunque la terra e gli altri astri, secondo le proprie differenze locali dal principio intrinseco, ch'è l'anima propria. Credete, disse Nundinio, che sii sensitiva quest'anima? Non solo sensitiva, rispose il Nolano, ma anche intellettiva; non solo intellettiva, come la nostra, ma forse anco più. » — Bruno, *La Cena delle ceneri*, pag. 166.

Nell'accennare a cotesta animazione generale della terra, il Bruno si lascia sfuggire alcune parole, che nel suo sistema rimangono senza sviluppo, ma che nel sistema di un altro illustre frate, suo successore nella storia del pensiero speculativo, avranno moltissima importanza, e saranno il germe, donde pullulerà un organismo nuovo. Le parole a cui alludo sono queste:

« È cosa conveniente alla comodità delle cose, che sono, et a l'effetto de la perfettissima causa, che questo moto sii naturale da principio interno, e proprio appulso senza resistenza. Questo conviene a tutti i corpi, che senza contatto sensibile di altro impellente o attraente si muovono. Però la intendono al rovescio quei che dicono che la calamita tira il ferro, l'ambra la paglia, il getto la piuma, il sole l'elitropia; *ma nel ferro è come un senso, il quale è svegliato da una virtù spirituale, che si diffonde da la calamita, col quale si muove a quella, la paglia e l'ambra, e generalmente tutto quel che desidera et ha indigenza, si muove a la cosa desiderata, e si converte in quella al suo possibile, cominciando dal voler essere nel medesimo loco.* » ¹

Qui noi c'imbattiamo in certi accenni, che fanno correr la mente al senso diffuso per tutte cose, secondochè più tardi insegnò il Campanella. Nè questi sono apparsi a caso, ma sono implicati nell'ultima conclusione di Bruno. Imperciocchè se ogni cosa ha la *divinità latente in sè*, ad inferirne che ogni cosa ha il senso di sè, poco ci corre. ² Bruno stesso arriva a tal

¹ Bruno, op. cit., pag. 486.

² Id., *Spaccio*, ec., pag. 230.

deduzione, muovendo dai principî supremi della sua filosofia, pei quali è ammesso che ogni cosa ha una forma propria, ed ogni forma è un' anima.¹ Conceduta per poco non solo l'animazione universale della terra, ma delle singole cose in lei contenute, non è malagevole il passaggio alla diffusione generale del senso. Bruno si accorge della novità del pronunziato, ma non ci si ferma tanto da farne rilevare l'importanza. Chi mise questo pronunziato a capo della nuova filosofia, e lo sublimò alla dignità di principio, fu Tommaso Campanella. Se Bruno lo avesse fecondato di più, e lo avesse innestato all'altra dottrina del minimo, le sue monadi avrebbero resa la simiglianza delle monadi leibniziane, più che ora non facciano.

Per comprendere meglio questa nostra osservazione giova ricordare che, pel nostro filosofo, l'infinito non solo risplende nella massima esplicazione dell'universo, ma eziandio nell'opposto limite, vale a dire, nella complicazione del minimo elemento. La vera sostanza delle cose è il minimo: la monade, da cui scaturisce il numero; il punto, da cui si distende la superficie. Nè per questo si ha da credere che ci siano più qualità di minimo, benchè esso pigli nomi differenti, e si chiami monade per rispetto al numero, punto per rispetto alle figure, atomo per rispetto al corpo. Numero, corpo, figure sono accidentali, e quel che ci è di veramente sostanziale è la monade. E cotesta sostanza non varia,

¹ « Mi par udir cosa molto nuova. Volete forse che non solo la forma dell' Universo, ma tutte quante le forme di cose naturali siano anime? Sì. Sono dunque tutte le cose animate? Sì. » — *Del principio*, ec., pag. 439.

non soggiace a generazione nè a corrompimento; non iscema, nè cresce, benchè da lei nascano le cose generate, ed in lei si risolvano. Il massimo adunque coincide col minimo; leva questo, e quello pure sarà tolto. Togli di mezzo la monade, e non ci sarà numero, nè cose numerabili, nè spirito numeratore.¹

Tali sono le dottrine principali del nostro filosofo su la esistenza del minimo, che si trovano ampiamente ventilate nei cinque libri del poema latino: *De triplici minimo et mensura*, che porta la data di Francoforte del 1594, la stessa dell'altro poema *Su l'immenso e gli innumerabili mondi*. Questo *Sul minimo* anzi fu il poema che aveva in corso di stampa, e che non finì di pubblicare sotto gli occhi suoi, quando invitollo a Venezia quel furfante patrizio del Mocenigo. Ora per chi dei nostri lettori ha qualche pratica della storia della filosofia, non sarà difficile riconoscere a qual sistema moderno asso-

¹ α *Minimum* substantia rerum est.

.....
 Ut numero modico verba infinita reponit
 Litera et accentus, quorum pars denique punctus
 Prima datur; quare hic tota est substantia in illis.
 Non aliter rerum simplex substantia prima est,
 Corporibus minimum corpus, quod et omnia tandem
 Attingunt resoluta. Nihil discordat in uno hoc.
 Si speciem spectes, ipsum sunt omnia tandem,
 Ut monas est omnis numerus; nam corpore toto
 Emicat, et numerus succedens creditur illi.
 Sic nihilo variat rerum substantia, nempe
 Prorsum immortalis, quam nulla potentia gignit,
 Nullaque corrumpit, laedit, tenuatque, nec auget:
 Verum hac gignuntur genita, et solvuntur in ipsam,
 Ex hac augentur crescentia, deficientque in
 Hanc tenuata suas metas quae ortusque revisunt. »
De triplici minimo et mensura, pag. 9-10.

migolino questi pensieri sulla monade. Il libro del Leibniz, che va sotto il nome di *Monadologia*, ripete parecchie di queste proposizioni intorno alla necessità di pervenire agli elementi dei composti, intorno alla semplicità delle monadi, intorno alla impossibilità di un progresso all'infinito. Se non che allato a queste e ad altre similitudini sta una differenza profonda, la quale fa diversificare la monade leibniziana da quella di Giordano Bruno; differenza che certi nostri rattoppatori a casaccio non han saputo discernere, abbagliati dalla medesimezza del vocabolo. La monade di Leibniz, infatti, è unità di anima e di corpo, ed attività rappresentativa; e quella di Bruno non è nè l'una nè l'altra; benchè, come abbiamo osservato, all'uno ed all'altro pronunziato ei si sarebbe potuto accostare, se avesse innestato la dottrina del senso universale con quella della monade. Ma la unità di corpo e di anima Bruno non credeva poterla riporre altrove, che nella coincidenza di entrambi nell'Uno, dove materia e forma non differiscono più; e non già nelle singole cose, dove quel contrasto è sempre indispensabile. Nè molto meno potè attribuire il Bruno alla sua monade la prerogativa della forza rappresentativa, la quale è la conseguenza di quella unificazione perfetta del corpo e dell'anima, effettuata nel soggetto rappresentante. Con tutto ciò Bruno e Leibniz hanno una certa somiglianza, qual'era possibile tra due filosofi, fra i quali intercede Cartesio. Bruno, venuto prima della riforma cartesiana, vuol trovare l'unità degli opposti nella natura; Leibniz, venuto dopo, vuol trovarla nel pensiero soggettivo, nello schema rappresentativo di tutto l'universo, che ciascuna mo-

nade porta in sè. Il pensiero soggettivo, invece, a Bruno sembra impotente di cogliere l'infinito, benchè dalla sua medesima impotenza sia costretto ad ammetterlo. Lo spirito nostro si trova per riguardo all'infinito nella stessa condizione dell'occhio verso all'orizzonte. Il senso della vista, difatti, par scoprire l'ultimo lembo dell'orizzonte, ma, appressandovisi di più, lo vede di mano in mano slargarsi e discostarsi; sì che lo spirito vinto è costretto di immaginare e di concepire numeri apposti a numeri, e grandezze a grandezze. Ma con qual profitto? Girando attorno alla circonferenza, gli è impossibile di cogliere il centro; la vera unità, sempre presupposta, sempre però sfugge all'avidità dello spirito, ridotto al destino di Tantalo, che vede le onde ritrarsi all'appressare delle sue labbra sitibonde. Impotente è lo spirito di comprendere l'infinito, come impotenti sono le altre cose naturali di recarlo in effetto, benchè con la tensione continua vi anelino sempre. Una facella, se ha in pronto il nutrimento, si propaga in infinito incendio; e similmente fanno tutte le virtù attive degli elementi; e lo stesso ripetono i nostri sensi, il nostro appetito, la nostra immaginazione, il nostro intelletto, imitando l'insaziabile formabilità della materia, e la non mai riempita capacità dello spazio.¹

¹ « Hoc sensus non detestatur visus, qui quocumque pergat ubique se esse in centro aequae quoquo versum respiciens horis formatione indicat, hoc appetitus animalis seu rationalis qui adeptis unquam non est contentus quandiu aliquid remanserit adipiscendum: ubi quippe maiora quaeque sperantur, prima sordent. Hoc principiorum naturalis potentia etiam activa: una enim facula innumerabilibus accensilibus, et infinito accensibili proposito

Sopra questi sforzi inani del pensiero verso l'infinito talvolta Bruno accenna ad un processo più profondo, a quello designato col nome di mente, secondochè avverte il professore Spaventa; ma siffatto processo è piuttosto una esigenza, che una teorica. Nè Bruno poteva adergersi alla comprensione dell'infinito, quando questo per lui non era altro che natura. Con un' aperta contraddizione intanto, nè, che io mi sappia, avvertita, Bruno, che negò la conoscibilità dell'infinito come massimo, la concedette come minimo. Il minimo si trova per tutto e sempre; il massimo non si trova mai e in nessun luogo. Il processo all'infinito si nega nella risoluzione del continuo, e si conchiude quindi la necessità di arrivare al minimo, alla monade; lo stesso processo si ammette poi verso il massimo, e si afferma che al massimo non solo non è necessario, ma è impossibile di arrivare.¹ Ora come si può sostenere questa possibilità da una parte, e questa impossibilità dall'altra, se è vero che il minimo ed il massimo coincidono? Leibniz se da un capo arrestossi alla monade, dall'altro innalzossi alla monade delle monadi, e tra questi due termini distese la serie progressiva delle monadi intermedie. Giordano Bruno par che si accorga di questa contraddizione, e dice che, in quanto il massimo coincide col minimo, si può dire che anche il massimo si

sufficiens esse videtur. En ut quo nos cumque vertamur, infiniti species non deserit. » — *De Immenso*, etc., pag. 497.

¹ « Principium et fundamentum errorum omnium tum in physica, tum in mathesi est resolutio continui in infinitum.... Minimum ergo ubique est praesens, atque semper, maximum vero nusquam atque nunquam. » — *De triplici*, etc., pag. 23.

trovi per tutto. ¹ Lo spediente è però un palliativo, che mal dissimula il difetto capitale da cui deriva. Il vero è, che la coincidenza del massimo col minimo agguaglia la natura e lo spirito ad un medesimo confine; e che i due termini, apparentemente distinti, non ne fanno in realtà che un solo, il quale è il minimo. La esplicazione che il massimo dovrebbe contenere in sè, sparisce e si raggomitola, per così dire, da capo, affinchè possa confondersi con la implicazione virtuale del minimo. Lo spirito, in altre parole, il quale dovrebbe apparire da massimo, e giganteggiare in cima dello sviluppo naturale, si rannicchia e si riappiatta nell'elemento naturale, nel minimo, da cui non perviene veramente a disvilupparsi mai nel sistema bruniano.

Bruno si ostinò a cercare l'infinito nella natura, e nol trovò: egli nol cercò là dove l'avrebbe potuto sicuramente rintracciare e cogliere. Cotesto sviamento nelle sue ricerche fece sì, ch'ei non potesse rinvenire il centro, smarrito come fu nel girare attorno alla circonferenza. C'era pure il verso di ravviarsi, ma si richiedeva ben altro processo e ben altri tempi. Il professore Spaventa esprime con molta precisione cotesto difetto della speculazione del Bruno. « Il come, egli dice, circuendo si può arrivare al centro, Bruno non può

¹ « Maximum tamen atque minimum, ita in unam possunt coire rationem, ut inde etiam maximum ubique esse cognoscamus, quandoquidem per ea quae dicta sunt, maximum in minimo, et minimum in maximo consistere constat, quemadmodum in multitudine monas, in monade multitudo. Quamvis potius ratio et natura possit absolvere minimum a maximo, quam maximum a minimo. »

— *De triplici*, etc., pag. 23.

saperlo, perchè il *come* consiste nel ritorno dello *spirito* in se medesimo, e Bruno si arresta all'universo. »¹

Ma l'universo considerato come infinito, se fu il suo errore, fu pure la sua grande scoperta, e non è da maravigliare se a cotesta infinità dovette la sua morte, ed insieme la sua vera gloria. Uno dei capi principali, su cui si fondò la condanna di Bruno, fu l'ammissione di mondi innumerabili;² e d'altra parte l'aver lui indovinato l'infinito nella natura gli fu riferito a grandissimo merito, come prima nella filosofia moderna cominciò a risplendere la nuova idea dell'Assoluto. Il Jacobi lo raffrontò con Spinoza; Schelling intitolò dal suo nome uno stupendo dialogo; ed Hegel finalmente attribuì al sommo Nolano il glorioso cominciamento della filosofia dell'unità.³

Quanto più lodato dai veri filosofi, tanto doveva tornare invisibile ai teologi, i quali in quella nuova dottrina temevano un pericolo per la gretta ed angusta concezione, ch'essi avevan dato del mondo, dell'uomo e più ancora di Dio. Come! Le cure della divinità, rivolte prima a questa terra, dovevano poi estendersi a mondi innumerevoli! Quanto scarsa parte ci sarebbe spettata di quella eredità, che avevamo cre-

¹ Spaventa, *Memoria citata*, pag. 54.

² Vedi Berti, *Vita di Giordano Bruno*, pag. 284.

³ « Es ist ein grosser Anfang, die Einheit zu denken. » — Hegel, *Gesch. der Philos.*, loc. cit., pag. 214.

« Jacobi aveva il primo in Germania reso a Bruno le dovute lodi, dicendo di lui che gli scritti degli antichi si avesse convertiti in succo e sangue, che del loro spirito fosse tutto penetrato, senza però cessare di essere lui stesso. » — Vedi Jacobi *Ueber die Lehre des Spinoza*, pag. 44. Breslau, 1789.

duta tutta nostra! Iddio adunque non si era umiliato e rannicchiato in una persona per noi soli, per ristore i danni della sola specie umana! Quanti disinganni non portava via la nuova dottrina; ma insieme quante stolide pretensioni, e quanta mal fondata alterigia non distruggeva! I teologi quindi se ne adombrarono, ed ebbero ragione. L'ammissione del moto della terra era gravido di tutte quelle altre dottrine che scalzavano l'edificio teologico, e perciò, osserva accuratamente Augusto Comte, i teologi sentivano tutta quell'avversione istintiva contro di quella scoperta.¹ Che se Copernico scampò al rogo, mentre a quelli che più tardi approvarono la sua dottrina toccò qualche scottatura o altra cosa simile, come diceva il Leopardi nel suo lepidò dialogo intitolato il *Copernico*; ciò si deve attribuire non tanto alla dedica fatta a Paolo III, quanto o all'improvviso sbalordimento, che non lasciò tempo ai teologi di prevedere i futuri danni, ovvero all'essersi l'astronomo di Thorn limitato a discorrere di questo solo sistema planetario, e al non aver messo avanti quell'altra enormità della infinitudine dell'universo. Bruno diè nella ragna tutto in pieno, disascondendo le conseguenze di quella scoperta; onde pagò caro il fio del temerario ardimento.

¹ *Cours de Philosophie positive*, tome III, pag. 118. — Paris, 1869.

CAPITOLO NONO.

Giambattista Porta. Passaggio alla filosofia
di Tommaso Campanella.

L'anno 1590 Tommaso Campanella era in Napoli, a casa il marchese Mario Tufo, ed attendeva alla stampa della sua *Apologia per Telesio*, componendo pure in quel frattempo il libro *Del senso delle cose*. Egli stesso, nei ricordi che lasciò delle molte opere da lui scritte, ci narra, come alla composizione di quel libro lo avessero indotto una disputazione avuta in adunanza pubblica, e la lettura della *Fitognomonìa* di Giambattista Porta: lettura che facevano insieme egli ed il Porta.¹ Che cosa aveva dunque insegnato il Porta in quel libro? Chi era Giambattista Porta? Queste domande avrebbero importanza da sè, ma più ne acquistano in questa nostra storia, per avere la dottrina del Porta preceduto e determinato l'altra del Campanella, quella, dalla quale muove la costui filosofia.

« Giambattista Porta, dice il Settembrini, fu uno de' principali uomini del suo secolo, e le sue opere di scienze e di arte, latine ed italiane, attendono una mo-

¹ « Ad istorum vero librorum *De sensu rerum* compositionem, movit me praesertim disputatio habita in Comitibus publicis, et seorsim Joannes Baptista Porta, qui scripserat *Phythognomoniam*, ubi sympathiae et antipathiae rerum dicebat non posse reddi rationem, quando simul suum librum excusum examinabamus. » — Campanella, *De libris propriis*, cap. I, art. 4.

nografia che le faccia ricordare agl'Italiani, spesso dimentichi dei loro migliori. »¹

Nato a Napoli il 1530, vi morì il 1615, riempiendo con la sua lunga vita quello spazio di tempo, che più si travagliò nella investigazione dei misteri naturali, dei quali già s'intravedeva possibile di scoprire la chiave. Allevato dal cosentino Adriano Guglielmo Spadafora, suo zio, l'amore che quegli aveva posto nel decifrare i monumenti dell'antichità, egli lo rivolse al scoprimento delle produzioni della natura; onde il Rota, poeta napoletano, lodò entrambi in un epigramma, dicendoli congiunti di sangue e d'ingegno.² Inclinato là dove scorgesse alcunchè di maraviglioso e d'insolito, non lasciava libro antico da svolgere, nè speranza intentata per indagare dei fatti la riposta cagione. Viaggiò per tutta Italia, e poi per la Francia e per la Spagna, ed uomini e cose scrutò infaticabilmente, tutto riponendo nella mente, e quanto non potè vedere con gli occhi propri chiese ai lontani, sollecitandoli per lettere ad informarlo. In simil guisa gli venne fatto di raccogliere notizie peregrine, e spiegazioni curiose e nuove, che ai profani parevano portentose. A ricrescere questo tesoro

¹ *Lezioni di letteratura italiana*, vol. II, pag. 332-333.

² « *Ecquis te melius poterit Gulielme referre,*

Furtivas scripsit quas modo Porta notas?

Ecquis item melius poterit te Porta referre,

Quae Gulielmus habet signa vetusta domi?

Dat lucem chartis alter, dat vivere saxis

Alter: ita ingenio, ut sanguine, utrique pares:

Alter utrumque refert: sic uno nomine si quis

Alterutrum dicet, dicet utrumque simul. »

Bernardini Rotae *Epigram.*, pag. 51. Napoli, 1572.

e ad appagare una curiosità che le scoperte più aguzzavano, pensò di fondare un'Accademia che fu detta dei *Secreti*, dove niuno era ammesso che non avesse qualche meraviglioso arcano da disvelarvi. Onde avviene che nei suoi libri è difficile sceverare le scoperte proprie dalle altrui, e di molte è stata ed è controversa la priorità. Così del telescopio, Keplero attribui a lui l'invenzione, il Montucla ed il Libri gliel'hanno contrastata. Certo, Liberio Spinola da Anversa, il 22 gennaio 1621, scriveva al Galilei che Gian Battista della Porta a Napoli gliene aveva mostrato qualche principio, ma che egli in quel tempo era giovane, e non curò quello che valeva assai. Anche la camera oscura il Libri asserisce più antica del Porta, benchè l'opinione più comunemente invalsa l'attribuisca al naturalista napoletano. Ma non è nostra intenzione rivendicargli tutte le scoperte contrastate, e solo notiamo che a lui nocque quell'aver fatto d'ogni erba fascio, e gli sperimenti propri avere affastellato con le esagerate e fantastiche narrazioni altrui. Per questa causa forse il Galilei, spirito geometricamente severo, scrisse di lui, stimar che fra i dotti tenesse il luogo che tengono le campane fra gl'istrumenti di musica.¹ Ed accennava forse al libro della *Magia*, che chiama goffissimo al possibile. Ma pur di questo libro bisogna distinguere le due edizioni: la prima che fece giovanissimo, e dove si mostra oltremodo vago del meraviglioso; e l'altra, che rifece più maturo negli anni, e più parco nelle spiegazioni, dove si tiene più alla speranza. Questo libro, pieno di

¹ Lettera del Galilei, del 22 settembre 1642.

maraviglie, fu accolto e letto con quella impaziente curiosità, come si farebbe oggidì di un romanzo, ed il Libri di fatti lo chiama il romanzo di quell'epoca. In quel romanzo però ci erano i semi di grandi novità; e poniamo pure che molte non appartenessero all'autore, tante ne rimanevano sue da meritargli una gloriosa rinomanza. Se anche non fosse stata scoperta da lui la camera oscura, egli senza dubbio ne applicò il congegno alla visione dell'occhio. E, oltre al telescopio contrastato, parvemi aver visto un accenno al telegrafo elettrico, nella prefazione al libro VII della *Magia*, dove scrive delle proprietà della calamita, e conchiude: « e ad un amico, che stésse molto lontano, ancor chiuso in carcere, potremo avvisar delle cose, che passano; il che non dubito potersi fare con due bussole da navigare con un alfabeto scritto d'intorno. »¹ Accenno confuso, se vuoi, ma che dimostra come la mente del Porta corresse subito alle applicazioni proficue che si potevano fare delle recenti scoperte. Più chiari mi sembrano gli accenni sopra una materia oggidì molto dibattuta, e che non so se altri abbia avvertito, vo'dire su la trasformazione delle specie. « Noi possiamo, ei dice, far con una sorte di culto, o per negligenza usata, far che una pianta venghi a mancare a poco a poco dalla sua natura, e *passar in un'altra specie.* »²

Nè queste parole sono gittate a caso, o staccate dal filo delle sue idee, perchè il Porta ci torna sopra più volte, racconta gli sperimenti fatti nella sua villa

¹ *La Magia del Porta*, tradotta dal Sarnelli, prefazione al libro VII.

² Op. cit., lib. III, cap. II.

per ottenere simili trasformazioni, ed in comprova della possibilità di esse allega l'esempio del noce-pesco, pianta sconosciuta agli antichi, e prodotta dalla diligenza degli innestatori.¹ Nè solo alle piante restringe la sua dottrina, ma l'allarga agli animali, e con esempi chiarisce la trasmissione ereditaria di alcune qualità rilevantemente cangiate, concludendo: « Dal principio l'usanza ne fu cagione.... or la natura stessa s'è *accomodata* con l'arte. »²

Io raccomando questi luoghi e questi esempi all'attenzione di qualche darwiniano, che si occupi di allevamenti e di accomodamenti, e che volesse ritessere la storia di questa dottrina; non parendomi che di quest'ultima divinazione del Porta, a quel che io mi sappia, altri abbia fin qui fatta menzione.

Il Porta venne in gran fama per quelle scoperte, o fatte o raccolte, tanto che fu prescelto a far parte di quell'Accademia dei Lincei, fondata a Roma dal principe di Cesi, dove fu raccolto il fiore dei naturalisti italiani. Nè in Italia sola ebbe nome, ma fuori, come attestano le traduzioni dei suoi libri fatte in francese, in spagnuolo ed in arabo. L'imperatore Rodolfo II, che lasciando l'impero in balia dei Gesuiti, si occupava di alchimia e di astrologia, mandò apposta un suo cappelano, certo Cristiano Arminio, perchè gli riportasse la spiegazione di quei secreti che al Porta piacesse di svelargli; e lo premurava, se fosse possibile, di spedirgli un qualche scolare pratico di quell'arte. La lettera imperiale prova la fama del filosofo napoletano, e

¹ *La Magia del Porta*, libro III, cap. VII.

² Op. cit., lib. II, cap. XVIII.

la curiosità e l'ozio dell'imperatore, il quale a tutto badò, eccettochè al consiglio di Ticone Brahe, che lo ammonì si guardasse dalle insidie dei più prossimi amici. Nè per tal consiglio stimiamo abbia dovuto l'astronomo consultarne le stelle; chè coi Gesuiti consiglieri e con Mattia per fratello era facile indovinare. Ma di quei tempi non si dava retta alle cause ordinarie, e si cercavano le miracolose; ed un uomo come il Porta, creduto possessore di tutti i secreti della natura, doveva essere tenuto in altissimo conto. Curioso inoltre è il carteggio fra il Porta ed il cardinale d'Este a proposito del *lapis philosophorum* che si credeva realmente posseduto da un frate a Napoli: documento anche questo della credulità dei tempi, e della riputazione del nostro filosofo. ¹

Giovanni Imperiale, nell'elogio che scrisse di lui, ci fa sapere come la sola predizione del Porta, fatta al patrizio genovese Ambrogio Spinola, fece risolvere costui a darsi alle imprese guerresche, nelle quali riuscì eccellente capitano. Uno degli studj principali ch'ei facesse, fu quello della fisionomia, avvisando che dalla attenta osservazione dei lineamenti del volto si potesse argomentare le propensioni dell'animo. Più tardi, perfezionando le ricerche del Porta, Cornelio Ghirardelli di Bologna creava la cranioscopia; precorrendo entrambi alle dottrine di Gall e di Lavater, che ne acquistarono poi grande fama. Però il filosofo napoletano fu esente da ogni ciarlataneria, avendo di-

¹ Nell' Appendice riporteremo le lettere inedite del Porta al cardinale d'Este, che noi abbiamo trovate nell'Archivio estense di Modena, e che non sono senza interesse.

chiarato, che quella scienza non poteva essere altro che congetturale; che le inclinazioni potevano indovinarsi, non già le virtù ed i vizi che derivano dall'abitudine. Sul qual proposito osservo quanto sottile e quanto esatta sia la differenza da lui posta tra la propensione sortita da natura, e la virtù o il vizio, che risulta dall'abitudine, la quale sola ha efficacia di trasformare le tendenze naturali in carattere morale.¹ A confermar questa sua dottrina ricorda la fisionomia di Socrate, ed il prognostico di Zopiro, non verificatosi per la forza, con la quale Socrate aveva saputo padroneggiare le prave inclinazioni. Tra l'anima ed il corpo intercede un'armonia siffatta, che l'uno e l'altro vicendevolmente si corrispondono; ma non sì che l'anima dotata di libertà non possa resistere alla forza del corpo che la sospinge. Dove manca la libertà, quest'armonia è più trasparente; onde negli animali e nelle piante alla forma esteriore risponde puntualmente l'interna struttura, e l'indole, e l'energia. Il tutto sta nel sapere distinguere i caratteri permanenti dagli accidentali, a far la qual cerna si richiede una investigazione minuta e diligente. Così persuaso comincia egli la osservazione degli esseri viventi per sorprendere in essi il nodo misterioso che lega l'interno conte-

¹ « Haec scientia coniecturalis est, nec semper optatum assequitur finem: cuius signa naturales tantum propensiones indicare possunt, non autem actiones nostrae liberae voluntatis, vel quae ex vitioso, vel studioso habitu dependent: nam in bonis, malisque actionibus, quae in nostra potestate sunt, virtus et vitium consistunt, non autem in propensionibus, quae in nostra voluntate non sunt. » — Porta, *De humana physiognomonia*, nell'Avvertenza. Napoli, 1586.

nuto con la esteriore apparenza. Questa maniera d'investigazione è tutta propria del Porta, e si differenzia assai da quell'altra semplicemente naturale, che in quel torno medesimo faceva il celebre Ulisse Aldovrandi, che fu detto l'Ulisse felsineo e paragonato al greco, instancabile e studioso osservatore di uomini e di città.¹ L'Aldovrandi viaggiò come il filosofo napoletano, con pari ardore, con pari accorgimento, ma con altra intenzione; perocchè dove egli descriveva la natura, ripigliando e migliorando la tradizione ari-

¹ Dell'Aldovrandi ha scritto una bella epigrafe il conte Carlo Pepoli, che a me piace qui riportare, perchè contiene i principali tratti della vita del sommo naturalista bolognese.

« Ulisse Aldovrandi
 Tra li
 Naturalisti e filosofi
 De' suoi tempi
 Massimo principe
 Fu
 Di svariate facoltà
 Lettore
 Nel magno felsineo Archiginnasio
 Pellegrinò
 Dottamente raccogliendo
 Preziosità di scientifici tesori
 Dal trino regno di natura
 Largiti doni
 Alla sua nativa città di Bologna
 Nella cui R. Università
 Sovranamente pompeggiano
 Ad esempio celebre
 Di studio e di liberalità
 Del grande
 Vive l'immagine nel marmo
 La eterna fama
 Dalle opere. »

stotelica, il Porta, invece, nella natura cercava le analogie con l'uomo.

Nei pesci, nelle erbe, nelle piante, il Porta vide virtù e vizi: virtù, se giovan da farmachi; vizi, se nuoccon da veleni. Tutto egli ragguagliava all'uomo, a questa stregua suprema, alla quale oramai doveva misurarsi la universale natura. La pianta ha pure un'anima, forza interna ed arcana che la fa operare; onde non senza ragione i Platonici la chiamavano un uomo arrovesciato. E che tra l'uomo e le piante regni quest'armonia si pare da ciò, che le virtù delle piante conferiscono o a mantenere l'organismo sano, o a medicarlo se infermo. Il segno è poi la similitudine manifesta tra la conformazione esterna della pianta e la sua virtù occulta. Così, a mo' d'esempio, a medicare le morsicature dei serpenti si scorge atto il rovo, e tutte le altre piante, dove le spine esterne esprimono e quasi additano con le loro punte acuminate il rimedio contro al morso vipereo; perchè i denti di siffatti animali rassomigliano a quelle spine ed a quelle punte. Simile virtù ha la serpentaria, che come serpe si avvolge e si attorciglia, nonchè varie piante che di questo animale simulano la pelle macchiettata; quasi opportuno avviso della propria natura. Nei luoghi inoltre dove infierisce un morbo, tu sei certo di trovare il rimedio adattato. L'Affrica, feracissima di serpenti, mena aromi; l'India, infetta della lue venerea, produce il legno guaiaico. Tutto il libro del Porta è condotto su questo andare, e fondato sul concetto che la natura sia analoga all'uomo, che morbi e farmachi, faune e flore, procedano di conserva nelle diverse re-

gioni, tutte quante in servizio dell'uomo. Armonia stupenda dell'interno con l'esterno assai più visibile nelle piante che nell'uomo, dove il consiglio riflesso turba la spontaneità della natura.¹ Onde se nel descrivere la corrispondenza tra le fattezze e i costumi dell'uomo ei cita i filosofi dell'antichità, nello spiegare le forme delle piante e nel riferire a queste le più intime e nascose qualità non fa capo a nessuno, e dice la sua maniera d'investigazione affatto nuova ed ignota. Ben dei tempi antichi ricorda gli affatturamenti e le malle, non perchè li abbia per veri, ma perchè si vegga in queste volgari credenze un indizio ed un presentimento della scienza da lui fondata. Ripudiando queste fole d'incantesimi, ei non dispregia però la *Magia*, ed anzi svestendola delle preoccupazioni ostili, cerca di rimetterla in credito. Non la insegna egli per non dare ansa ai malvagi di abusarne, e si vale quindi di esempi tolti dalle virtù dei farmaci da servire alla medicina; ma gli uomini perspicaci nelle sue velate parole han da intendere gli arcani che vi si nascondono. Non ricanta già le vecchie storie delle quattro qualità primitive, ma virtù nuove investigate con lungo studio per boschi inesplorati, e gioghi di montagne inaccessibili, contemplando la struttura delle piante, e sfogliandole, e sfibrandole, e svellendone le radici, e guardandone attentamente il numero dei fiori, e delle fronde, e dei rami, e la guisa diversa di germogliare, di crescere, di fruttifi-

¹ « Firmior et veracior est virium plantae vestigandi methodus, quam ex signis hominum eorum mores: nam ut diximus, homines ratione intellectus electum habent vitii et virtutis, quo carent plantae. » — Porta, *Phylogn.*, lib. I, cap. XXII.

care. Da tante sperienze ricavò utili ammaestramenti, e svelò tanti segreti a vantaggio dell'uomo. Alla *Magia* superstiziosa e demoniaca sostituì la *Magia* naturale, e fondata su la scienza; e questa dichiarò la parte pratica della naturale filosofia, facendone consistere il còmpito nel disascondere le qualità occulte delle cose, le antipatie e le simpatie, e nel produrre con l'accompagnamento e col discompagnamento dei semplici quelle opere portentose che il volgo chiama miracoli. In questa trasformazione della *Magia* da sovrannaturale in naturale noi scorgiamo l'influsso della nuova idea della natura. Imperciocchè dove il Medio Evo l'aveva considerata come strumento di spiriti invisibili, il Risorgimento la trattò come indipendente, e la fece operare con forze proprie. Il Porta non isfuggì con tutto questo ai sospetti della Chiesa, e fu accusato appresso l'Inquisizione; ma se la cavò felicemente, e, tranne l'interdetto di far prognostici, non ebbe altro a patire. Il popolo continuò a chiamarlo l'*Indovino*, e la sua casa era affollata da paesani e da forestieri, desiderosi di decifrare quella incognita che tormenta tutti quanti, e che si chiama l'avvenire. La sua casa, dove si raccoglievano tanti dotti intesi ad alzare ognuno un lembo dell'Iside misteriosa, doveva destare in un popolo come il napoletano una specie di orrore sacro e di credulità superstiziosa, non altrimenti che nei Greci il tempio di Delfo o l'antro di Trofonio.

Descritte le analogie delle piante con l'uomo, il Porta si volge a cercare più lontane similitudini nel cielo. In questa via parecchi lo avevano preceduto, ed egli ricorda come astrologi e medici avessero già notato

il riscontro dei due maggiori astri del cielo coi due principali organi umani; quindi il sole e la luna; quindi il cervello ed il cuore. Altre similitudini crede di scoprire egli, e di tutta la nostra terra fa una rassegna estesa, e ciascuna parte riferisce all'influsso del cielo. Tra i fiori e le stelle specialmente ei scopre o fantastica misteriose corrispondenze, e, ripetendo una frase pitagorica, chiama le stelle fiori del cielo. Io non so se lo scapestrato metaforeggiare del Seicento avesse avuto origine, o almeno incremento da questa tendenza di trovare raffronti tra le cose più disparate della natura; certo è però che il gusto dell'arte e della lingua rinverga con l'ansiosa tendenza del pensiero speculativo; nè, ch'io mi sappia, questo riscontro è stato avvertito, e molto meno spiegato. Ma come non dovevano colpire la fantasia queste remote similitudini che si credeva di avere scoperto fra l'uomo e la natura, pur nelle più difformi produzioni? Come, accettate queste simiglianze per vere, non si dovevano improntare nelle immagini e nello stile? Se un filosofo paragona sul serio le stelle ai fiori; se il popolo crede a questa rispondenza, tanto più accetta quanto più lontana da ogni aspettazione; qual meraviglia che i poeti la esagerino, e nei loro voli turbinosi confondano in un fascio cielo e terra? Il prevalere di una idea determina le credenze, ed a poco a poco piglia forma nell'arte. Ora, che cotesta idea prevalessse di quei tempi, si ritrae dall'aver trovato il Porta tanti seguaci, da fondare un'Accademia, dall'essere stato stimato e celebrato dai più dotti e più cospicui contemporanei.

Il Campanella si schiera fra i continuatori del Porta

e non rifiuta già la *Magia* naturale fondata su quella universale armonia della natura, ma rifiuta la oscura spiegazione del Porta. La simpatia e l'antipatia sono cause occulte, ed invece le cose hanno un fondo di medesimezza aperto e dimostrabile, e questo è il senso.¹ Così egli conclude l'opera *De sensu rerum* con trattare della *Magia* naturale. Nel qual libro non solo ricorda i tentativi del Porta, ed i fatti allegati in conferma, ma parla di altri che il Porta stesso gli aveva detto a voce; ed aggiunge osservazioni sue, estendendo queste similitudini agli animali aquatici. Ovunque andasse, egli spiava quei continui riscontri, e nella natura non vedeva altro che una imitatrice dell'uomo.²

Che cosa significa questa analogia? Dove si fonda? Perchè il Campanella se ne mostra tanto sollecito, non pure nei lavori giovanili, ma nella *Metafisica*, dove ripete la stessa dottrina, e menziona il nome del Porta,

¹ « Conatus est bis nihilominus studiosissimus Porta hanc scientiam revocare. Sed historice tantum, nullas praeclaras primasque reddendo dictorum suorum causas. Non enim ad sensum rerum ac primalitates ascendit, sed ad qualitates elementares et vulgarem Astrologiam, et sympathias occultas et signaturas omnia refert. » — Campanella, *De sensu rerum*, lib. IV, cap. I.

Ed è da avvertire la menzione che in questo luogo fa il Campanella di un altro napoletano, dell'Imperato; che si occupava di questo medesimo studio.

² Fra molti fatti descritti dal Campanella, trascrivo questo, che riguarda il suo viaggio a Nicastro, dove si crede che abbia gittato i primi semi di quella rivolta, che poi gli costò tanto cara:

« Vidi apud Neocastrum citria et limones grandes, quorum alia formantur a natura instar manus hominis cum digitis, et brachiali prorsus, et planta; alia sicut cor, alia sicut veretrum cum

del filosofo con cui conversava a Napoli, e che allora era da parecchi anni già morto? ¹

Questa analogia delle singole parti della natura tra di sè, e di tutte con l'uomo, importava due cose: la prima, l'unità cosmica; la seconda, questa unità riposta nell'uomo. Cominciamo dalla prima. L'analogia non è ancora l'unità, ma il presentimento di essa; presentimento oscuro, inconsapevole, che accertato e dimostrato fa che l'analogia diventi unità concreta e reale. Il problema del Risorgimento era, come abbiamo visto più volte, quello di ripristinare l'unità della natura. Per tal ripristinamento si sbandirono le forme aristoteliche, si sfatarono gli spiriti invisibili, e si volle spiegare la natura con se stessa, con le sue proprie forze. Queste forze medesime si cercò di ridurle ad unità, e la filosofia del Patrizzi aveva tentato di raccostarle in un termine medio; quella del Bruno, tralasciata ogni mediazione, le aveva identificate immediatamente nell'Uno assoluto. La infinita varietà della vita ripugnava, per dir così, di fondarsi in quel vortice, dove ogni differenza irrimediabilmente spariva; e lo spirito speculativo, in cerca di un'altra unità più viva, più concreta, più larga, che non assorbisse quella ricca varietà, cominciò a cogliere intanto le molteplici rassomiglianze. Ogni essere si assomiglia ad ogni altro, e tutti accusano una certa

*praeputio et testibus: alia sicut cunnus omnino, ut rideas ac mire-
ris simul.* » — *De sensu rerum*, lib. IV, cap. XIV..

¹Vedi *Metaph.*, lib. VI, cap. VII, art. 4, dove cita il Porta, e ripete: « Utique palam est consensus inter coelestia, terrestria-
que.... Vidimus.... quidquid in terra gignitur, et in mari generari. »

parentela; onde alla rigida unità escogitata da Giordano Bruno un suo concittadino, il Porta, contrapponeva la seconda analogia. Ma perchè le cose sono analoghe? Nolsò, risponde il Porta; vedo sì propensioni e riluttanze, simpatie ed antipatie, ma non potrei assegnarne la ragione. Quando si era venuti a questo punto sopraggiunge il Campanella. Educato nella scuola di Telesio, il giovane calabrese aveva appreso che gli elementi sono e debbono essere forniti di senso. Il fondamento, che pareva buio ed inescogitabile al Porta, è bello e trovato, ed è il senso. Tutte le cose si attraggono o si respingono, perchè si sentono simili o contrarie; a capo della similitudine e della contrarietà sta l'unità del senso.

Giordano Bruno aveva trovato un'unità vorticosa, che assorbiva le differenze; Campanella sostituisce a quella una unità complessiva, che senza annullare le differenze le concilia. Il senso è il primo grado della soggettività; e la unità della natura, che non si è potuta finora trovare, per essersi cercata altrove, è ripostatoramai nel soggetto senziente. Così è nata la nuova posizione filosofica, per una lenta e progressiva trasformazione del problema della natura. Campanella non ha domandato, nè poteva: com'è possibile la conoscenza della natura? Egli ha chiesto semplicemente: qual'è l'unità della natura, e dove propriamente consiste? La prima domanda, ancora prematura, sarebbe stata un salto; la seconda è una continuazione delle ricerche precedenti, e Campanella, pur credendo di proseguire il problema del Naturalismo, si trova di fronte un problema nuovo. Telesio e Giambattista Porta lo avevano messo sulla via, ed egli non dissimula l'in-

fluenza di questi due filosofi sul suo nuovo avviamento.

Telesio per disfarsi delle forme avvenitiche di Aristotele aveva detto che il senso appartenesse alle nature attive, al caldo ed al freddo. Campanella ribadì questa asserzione, mostrando che il senso non potrebbe originarsi a nessun patto;¹ non dal seno della materia inerte, non per le forme aristoteliche, non per la temperanza galenica; e che, dunque, se ci è nella natura, bisogna che preesista negli elementi. Questa dottrina, provata sempre dello stesso modo, si rinviene in tutti i libri dello Stilese, dal primo *Sul senso delle cose* fino all'ultimo della *Metafisica*.

Se non che egli avvertì ciò ch'era sfuggito a Telesio, che se il senso era comune alle due nature attive, e se doveva per necessità concedersi pure alla terra, il vero fondamento di tutta la natura, e che conveniva alla materia non meno che alle forze attive, era il senso.² Questa osservazione, che gli fa dare al senso una importanza maggiore di quella che avesse nel sistema telesiano, è la prima novità del Campanella. Il Telesio infatti non vide che i contrari da lui posti a capo della formazione della natura non si accordavano

¹ « Nihil esse in effectibus, quod in suis non praesit causis.... unde animalia sentientia ex rebus non sentientibus minime posse fieri asserebamus. » — Campanella, *Metaph.*, parte II, lib. VI, cap. VII, art. 6.

² « Calor autem et frigus similia esse diximus, ergo et unum in eo quod similia. » — *Id.*, eod., lib. VII, cap. V, art. 5.

« Item, nec materia agentibus causis obediret. Item, nec frigus contra calorem armaretur, nisi ipsum sentiret sibi inimicum esse. » — *Physiolog.*, pag. 99. Francofurti, 1623.

propriamente nella materia unica, perchè ciascuno ne distraeva una parte per sè, e se l'appropriava, e l'atteggiava secondo la operazione sua; il caldo attenuandola, il freddo restringendola. Campanella invece, sì nelle nature attive e contrarie, e sì nella materia stessa, scoperse alcunchè di comune, e questo disse essere il senso. Riguardo alla materia veramente, prima delle contese del Telesio coi suoi contraddittori, non si era ben fermi, se le si dovesse concedere o no il senso; ma incalzato dalle difficoltà il Telesio vi si era piegato, ed il Campanella, come abbiamo visto, aveva dichiarato non potersi fare altrimenti.

Assodato che il senso appartenesse in comune a tutt' i principj telesiani, ei segnalò cotesto accomunamento, ed incentrò in un foco unico tutte le forze, lasciate dal suo maestro in aperto contrasto. Più avanti mostreremo quali altri perfezionamenti aggiungesse al senso telesiano. Tornando intanto al suo riscontro col Porta, egli raccolse le analogie, scoperte dal filosofo napoletano, attorno al principio del senso, e si accorse, qualmente così non restassero più oscure ed inesplicabili, puntellandosi sopra un fondamento risultato da dimostrazioni ragionevoli. Le analogie del Porta, oscure nella radice, tendevano visibilmente ad una mèta comune, e questa mèta era l'uomo. I cieli rispondono alla terra; gli animali aquatici si riscontrano coi terrestri; ma su la terra piante ed animali rassomigliano, chi più, chi meno, tutti quanti all' uomo; le loro qualità sono un ritratto dei costumi umani; sono buone o cattive, secondochè all' uomo arrecano vantaggio, ovvero nocumento: perchè siffatta somiglianza?

La natura ha voluto avvertirci che tutte le sue forze collimano alla produzione di questo meraviglioso animale, ch'è l'epilogo della creazione, e che si chiama uomo. Questa tendenza verso l'uomo, che il Porta avverte come segno della costui finalità, il Campanella, aiutato dal suo nuovo principio, la estende alla sorgente della natura. Il senso è non solo il fine della natura, ma n'è il principio: l'animale ed il senso preesistevano nei primordi della natura, benchè non nella stessa guisa, come si trovano ora che sono sviluppati.¹ L'ultimo è stato ed è dovuto essere anche il primo; onde il Risorgimento ritorna alla stupenda intuizione aristotelica, che il vero primo è quello che compare all'ultimo: *et erunt novissimi primi et primi novissimi*, con licenza dei teologi.

È stato detto che il valore di una filosofia si dee misurare dal posto che assegna all'uomo. Or dunque la Scolastica ne faceva osceno strazio, mutilandone la libertà, e limitandone soverchiamente l'intelletto: il Risorgimento comincia dal rivendicare sì l'importanza della natura, ma raro è che non consideri l'uomo come una cosa tra le altre cose; verso la fine soltanto, e quando già si comincia ad aprire l'orizzonte della filosofia moderna, all'uomo è attribuito il posto che merita. L'uomo ora è la vera unità della natura, unità non astratta, ma concreta, che si appropria la natura come cosa sua, fatta per lui, ed analoga, ed identica alla sua essenza. Nel Medio Evo

¹ « Animal ergo praefuit et sensus.... sed non eodem modo, quo nunc sunt in animali. » — Campanella, *Metaph.*, parte II, lib. VI, cap. VII, art. 6.

la natura portava impressi i vestigi della divinità estramondana, e serviva ai suoi cenni: nel Risorgimento essa ha l'impronta umana, serve ai fini dell'uomo, è fatta apposta per lui, ed annunzia già prossima l'investitura del nuovo padrone. Nel Medio Evo vi è stata dunque la prevalenza dell'idea di Dio; nel Risorgimento quella della natura; nella età moderna quella dell'uomo. E quando dico dell'uomo, intendo del vero uomo ch'è ragione. Il passaggio della filosofia del Risorgimento a quella dell'età moderna consiste adunque nel trasformare il senso in ragione, il semplice soggetto in spirito; l'uomo di Campanella nell'uomo di Cartesio e di Kant.

Alla conoscenza dell'uomo, in quanto sensitivo, occorreva intanto spiar dentro al suo organismo, scompaginarlo, investigarne l'interna struttura, per arguirne dipoi le tante funzioni che si richieggono alla vita ed al sentimento. Quindi nacque forse quel fervore, con cui quel secolo attese allo studio della notomia, nella quale in quel torno si fecero le più rilevanti scoperte. I filosofi se n'erano occupati anche prima, per essere stati, la più parte di essi, medici, e l'Achillini aveva fatto qualche scoperta. Gli artisti stessi, gli scultori e i pittori specialmente, vi si applicarono per acquistare più perizia nel disegnare i contorni e le membra umane. Leonardo da Vinci aiutava in queste ricerche Marcantonio della Torre, che leggeva in Pavia, e scriveva di questa materia; ed il divino Michelangelo, come si sa, fu accusato dello sfoggio che faceva delle conoscenze anatomiche nel dar rilievo soverchio ai muscoli ed alle giunture. L'arte cooperava con la scienza

a disvelare il congegno della più stupenda produzione che avesse formato la natura: si preparava il tempio che doveva accogliere il nuovo Dio.

Questo studio dell' uomo progredì anche di più, quando, non contenti alla cognizione della fabbrica umana, gli sperimentatori indefessi dieronsi ad investigare le funzioni dei singoli organi, e quando dall' intreccio delle singole funzioni vollero cavare il secreto massimo della vita. All'anatomia tenne dietro una scienza nuova, se non di nome, di fatto, quella vo'dire della fisiologia. Imperocchè se prima sotto questo nome s'intendeva la scienza che trattava della universa natura, dipoi si restrinse a significare lo studio della vita, e proprio della vita umana. Questa scienza, venuta più tardi, si collegò con la filosofia, ed ebbe con essa comune una ricerca importante, quella della relazione tra la vita organica e la vita spirituale. Di siffatta parentela discuteremo più avanti, quando ci cadrà in taglio di parlare di un altro valoroso cosentino, e seguace di Cartesio non meno che di Telesio, cioè di Tommaso Cornelio.

L' Accademia de' Secreti del Porta continuò a Napoli quella investigazione della natura, che il Telesio aveva inaugurato a Cosenza, e che il principe di Cesi aveva imitato con la fondazione di quell'Accademia, la quale, avendo per emblema una lince scolpita nello smeraldo, fu detta dei Lincei. Parecchi Napoletani ne facevano parte, oltre il Porta stesso, che poi ne riportò a Napoli l'avviamento che da Cosenza avevano imitato i Romani. I principali di questi altri napoletani furono Fabio Colonna, e Niccolò Antonio Stelliola; il primo

versatissimo nella botanica, ed il secondo nelle matematiche e nella filosofia. Con quanto ardore intendessero questi Lincei a spiare le meraviglie della natura è assai noto; ed il fondatore dell'Accademia voleva estendere nell'Africa e nell'America le investigazioni delle produzioni naturali. Il Porta al possibile raddoppiò di zelo per l'Accademia fondata da lui, ed in ricerche ed in viaggi ed in libri consumò tutto il suo. Tanti sforzi furono coronati del più lieto successo, e l'amore degli studi sperimentali s'insinuò perfino nei segna di vecchie scuole. Simone Porzio, dotto aristotelico, osservava i pesci, e meditava di scrivere un libro delle osservazioni che faceva. Nella *Magia* del Porta si trova menzione di queste osservazioni. Lo stesso Porta fece cenno ripetute volte di un libro suo sui minerali, specialmente intorno ai metalli e alle pietre preziose. Così la storia naturale si arricchiva e si preparava la comparsa della chimica. Cercando segreti per appagare la curiosità, e per sollazzare brigate di amici, si riusciva infine a penetrare in quegli occulti recessi, dove la natura plasma gli elementi, e ne trae fuori le meraviglie della vita. Il motto dell'Accademia cosentina: *donec totum impleat orbem*, si verificava a poco a poco, e la luna nascente, con la quale quei modesti investigatori avevan simboleggiato le loro umili fatiche, era per crescere in pienezza e diffondere il suo lume assai più lunge che non si stendessero le terre accerchiate dal mare e dal calabro Appennino.

CAPITOLO DECIMO.

L'idea della Natura nella filosofia di Tommaso Campanella.

Giordano Bruno e Tommaso Campanella non sono soltanto due filosofi, ma sono due caratteri pieni di forza e di entusiasmo; perciò sebbene non possiamo indugiare tanto da stenderne la vita, non ci dà il cuore di passare oltre senza spenderci due parole, e chi non volesse seguirci nelle poche pagine che scriviamo, le salti pure, noi le scriviamo lo stesso.

Delle due tirannidi, che nel nostro Risorgimento gravavano sul collo dei Napoletani, il Bruno affrontò principalmente una, il Campanella l'altra; il Nolano, Roma; lo Stilese, Spagna. E Roma e Spagna erano congiunte in un mostruoso connubio che si diceva l'Inquisizione, inventata nella Spagna, perfezionata a Roma.

I nostri due sommi filosofi rimasero entrambi presi in quella vasta rete di Vulcano, nella quale incappati era impossibile districarsene più. Di Bruno abbiamo detto come morisse; di Campanella diremo come ed a qual prezzo sopravvisse. Ma prima tocchiamo del suo carattere, della congiura che ordì, delle condizioni della misera Calabria che ve lo indussero, della lunga prigionia, e delle immanissime torture che sopportò.

Nato il 1568 a Stilo indossò quattordicenne la cotta dell'Ordine domenicano, quella stessa che aveva vestito il Bruno. La Calabria ammiserita dagl'ingordi

vicere spagnuoli era per soprassello contristata dai supplizi della Inquisizione. A Cosenza, dove si eran manifestate propensioni verso la Protesta religiosa, gli arcivescovi d'accordo con gl'inviati vicereali attanagliavano, strozzavano, bruciavano i nuovi credenti. Due cosentini, di animo risoluto ed indomito, riuscivano a scampare alla prigione ed al rogo preparato, un Marco Berardi ed un Pietro Cicala. Quest'ultimo, scampato, spatriò, ed abiurò una religione che faceva arrostitire gli uomini, abbracciando il Maomettanismo, che gli dava speranza di vendetta contro i feroci oppressori della sua terra. Pietro Cicala divenne Bassà Sinan, che, imbarcato sulle galèe di Amuratte III, corseggiava i mari, e faceva strazio degli Spagnuoli. L'altro, Marco Berardi, si rifugiò nella vasta Sila, radunò intorno a sè un migliaio e mezzo di uomini, e bandì guerra a Spagna. A campo aperto tenne testa, e respinse ben tre volte Fabrizio Pignatelli, marchese di Cerchiara, speditogli contro dal vicerè con buon nerbo di fanti e di cavalli: alle arti maligne degli inquisitori non era avvezzo, e soggiacque. La scomunica gli alienò i seguaci, le promesse gli fecero infidi gli amici: una donna sola, che lo amava, non volle abbandonarlo, ed il prode bandito, derelitto, non vinto, fu trovato morto con la sua Giuditta in una grotta, non di ferite, ma di fame. Marco Berardi fu detto il Re dei monti, e passato nella leggenda popolare rimase l'eroe della indipendenza nella fantasia dei Calabresi. Questo fiero campione di libertà dovette avere non poca parte nel temprare il carattere del Campanella; tanta per lo meno, quanta il Telesio ne aveva avuta nello educargli l'intelletto. Trista condizione

di tempi, dove un bandito è il tipo più bello di un paese. Un bandito? E chi non è migliore di un arcivescovo che arrostitisce, di un vicerè che dissangua, e di un inquisitore che attizza il rogo, e tien mano agli aguzzini? Nei boschi si era rifugiata la virtù profuga dalle contaminate mura cittadine. Il bandito Marco Berardi, intrepido, valoroso, saldo nella sua fede, amante della indipendenza della sua terra, oh quanto sovrasta nella sua selvaggia grandezza all'arcivescovo Acquaviva, al vecchio conte di Lemos, ed all'inquisitor Malvicino !

Il Berardi era morto, ma Pietro Cicala, suo compagno, viveva. Qual maraviglia se il Campanella, infiammato dalla impresa del primo, e fatto il disegno di ritentarla con altri mezzi e con più numerosi seguaci, abbia volto l'occhio al Cicala rinnegato? Non aveva questi abbandonato la sua religione in odio degli Spagnuoli e per amore della Calabria? Non aveva il Campanella in comune col Cicala quell'odio e quell'amore? Non lo spronavano alla riscossa il leggendario Re dei monti, le insopportabili gravezze, e l'indomato desiderio di affrancar la Calabria dal giogo spagnuolo? E doveva aver ritegno di ricorrere ad un concittadino, solo perchè di altra fede? E doveva con vigliacca prudenza misurare le trappe numerose degli oppressori? Le difficoltà fatte per ismentire la congiura del Campanella, invece di scagionarlo di una creduta colpa, ch'è pure la più bella dote del suo carattere, disconoscono la qualità dei tempi e la tempera dell'uomo. Il Campanella cospiratore è un uomo vivo, un calabrese che sente la dignità di esser libero, un filosofo che intende i tempi che sono

per rinnovarsi. Nel sonetto dove rinfaccia agli Svizzeri il venale soccorso che prestavano ad ogni tirannide, ci è qualcosa che ti ricorda i monti calabresi, quelle roccie alpestri, quel sito altero, che fanno tanto assomigliare le Alpi elvetiche agli ultimi Appennini.

E quando il poeta esclama:

Ogni cosa è dei liberi : agli schiavi
Nobile veste e cibo.... si contende ¹

ei svela il suo segreto e mostra che fin nella carcere, non domato dalla sventura, vagheggia ancora la fallita libertà. La congiura fu di fatti sventata prima di scoppiare, per la delazione di due catanzaresi, Bibbia e Lauro, che la riferirono ad un Luigi Xavera, fiscale spagnuolo. Gli stranieri dominatori, fatti più crudeli dal corso pericolo, e tementi di nuove riscosse, comandarono supplizi senza nome, e stragi da barbari. Chi dei congiurati presi fu squartato, chi attanagliato, chi bruciato vivo, e chi trascinato alla coda dei cavalli. Campanella fuggiasco, e sul punto di spatriare, è scoperto travestito, e 'l principe della Roccella cangiatosi in bargello lo consegna ai cagnotti vicereali. Nobili tralignati! Mocenigo, patrizio veneto, incarcerava Bruno; il principe della Roccella ammanetta Campanella. O Marco Berardi, o Pietro Cicala, quanto eravate migliori voi!

Ai montanari avidi di libertà, ai frati gelosi di lor franchigie, ed avversi quindi alla dominazione spagnuola, si volse il nostro filosofo, per accozzar

¹ Campanella, *Poesie*, nella ediz. del D'Ancona, pag. 88.

gente, ed insorgere contro alla mala signoria. Tre anni innanzi i casali di Cosenza erano stati venduti, per ordine del conte d'Olivares, a ristorare l'erario spagnuolo; alle gravezze immani aggiungendosi un brutto e disonesto mercato. Monsignor Costanzo, sotto pretesto di sterpare i semi dell'eresia, faceva il resto, non risparmiando neppure gli ecclesiastici sospetti in materia di fede. Tutto concorreva ad incitare gli animi a sommossa: onde ai disegni del Campanella si accordarono gente di ogni qualità, alcuni memorabili per fermezza di carattere, come fra Dionisio Ponzio di Nicastro; altri per levatura d'ingegno, come Antonio Serra di Cosenza, il primo che avesse scritto di cose economiche in Italia. Con tutti questi sforzi l'impresa del Campanella, nonchè audace, parve temeraria e sconsigliata: un frate che sfida un discendente di Carlo V; una mano di montanari, che fanno testa all'esercito più valoroso di quella età; una provincia esausta e ammiserita, che si prepara a lottare con l'Impero, dentro a' cui confini il sole non tramonta mai! Sublime ardimento, che non può annidare in animi volgari, e che perciò o fu discreduto o parve follia.

In simili lotte o si vince o si muore, e l'alternativa angosciosa non ispaurì l'animo del Campanella. Se non che a lui non fu concessa nè la vittoria nè la morte, e toccò invece la prigionia, ch'era il peggio che gli potesse succedere.

Il povero frate, quando fu menato prigioniero a Napoli, aveva trentun'anno, nel fiore della vita, ricco di fantasia e d'ingegno, di forte ed incrollabile volontà.

Ma in quella che egli definì *rocca sacra a tirannia secreta*, quanti e quali tormenti lo aspettavano! Cacciato di bolgia in bolgia, in quel nuovo inferno, in breve spazio alloggiò in cinquantà prigionì diverse, patì lunghe ore di torture inaudite; da tutte le membra spicciava sangue vivo; diè di volta al cervello, seppellito in quella tomba di viventi, lontano da ogni consorzio di gente, e straziato dai giudici che volevangli ad ogni costo strappar di bocca la ordita congiura. A poco a poco, passato il pericolo e la paura dei vicerè, le sue condizioni migliorarono, e la carcere gli fu resa più tollerabile nei ventisette anni che ve lo lasciarono languire. Più che i tormenti sofferti, e gli anni irreparabilmente perduti, pesavano però su l'animo di Campanella le memorie della fallita liberazione del suo paese, e il rammarico di saperlo manomesso, insanguinato e pieno di lutti. Onde egli che non era vacillato fra le torture, si curva talvolta per lo sconforto dei patimenti altrui, e dolorosamente si volge a Dio, e canta:

La gente del mio seme
M' allontanasti, e preme
Duro carcer gli amici,
Altri raminghi vanno ed infelici.¹

Pensieri colmi di malinconia, nè potuti liberamente esprimere. Ben gli espresse e gl' interpretò un altro poeta, martire al par di lui della italiana indipendenza, in questi mirabili versi, che valgono un'intera biografia:

Quivi chiudesi il golfo e muor la vista,

¹ Campanella, *Poesie*, nella ediz. del D'Ancona.

Ma colei che a suo senno è pellegrina
 I cari liti di Calabria acquista.
 O fiume, o valle, o lucida marina
 A cui Stilo sovrasta! O altere vette
 Donde l'ampia de' boschi ombra si china,
 Salvete, e voi nature audaci e schiette,
 Ostinate nell' odio e nell' amore
 Osservanti gli ospizi e le vendette!
 Chiaro in voi l' intelletto arde del core.
 A quei ch' opera tal vollero meco,
 Che non può nessun' altra esser maggiore,
 Invidiò Fortuna, e furor bieco
 Li strugge e sperde. Oh mia terra infelice!
 Questo è il solo dolor che mi fa cieco.¹

Dopo letti questi versi, il Campanella ci si apre dinanzi intero ed immacolato, mondo delle calunnie degli accusatori, e delle improvvide difese degli apologisti. Quindi si comprende meglio quell' accasciamento alternato con viva speranza; quel volgersi fervorosamente a Dio, e chiedergli migliori destini; migliori, benchè egli muoia; migliori per la sua patria. Dal momentaneo abbattimento il poeta tosto rinviene, si rialza alteramente, e temendo di esser franteso, esclama:

Anima mia, a che tanto disconforto?

.....
 Tema il volgo. ²

Il Settembrini, giudice competente, delle poesie del Campanella ha detto: « in queste poesie non v'è una parola soverchia, ed io ci sento una forza dante-

¹ Vedi poesia del Poerio, intitolata: *Tommaso Campanella prigioniero nel Castel dell'Uovo in Napoli*.

² Campanella, op. cit., pag. 426.

sca. »¹ Ed è vero, perchè il povero Campanella non infrascava i suoi versi per ottenere plauso e lode, ma li dettava come sgorgavano dalla vena impetuosa del suo cuore commosso; e se la forma n'è sovente rozza, il pensiero vi si agita dentro caldo e vigoroso. Così parlava il Campanella con se stesso; non così quando rispondeva ai suoi giudici. Il Settembrini, anima schietta e nobile, lo accusa di una certa furberia che complicava ad arte le risposte; e poichè l'accusa viene da lui, ne convengo. Il Settembrini che ha parlato chiaro ed alto ad un tiranno più feroce degli Spagnuoli, ha il diritto di esigere che tutti osino altrettanto. Ma chi badi, come le rivelazioni del Campanella avrebbero nociuto non solo a sè, ma ad altri, avrebbero troncato ogni filo di speranza per l'avvenire; chi aggiunga, che durante la prigionia del Campanella, Bruno era stato arso vivo, arso vivo Vanini, torturato Galilei; e soprattutto chi non si chiami Luigi Settembrini, dovrà essere meno severo verso il frate di Stilo. Non sopportò egli più di quanto altri possa immaginare? Non ardi difendere il Galilei, egli prigioniero e sospetto? Interrogando la sua coscienza, non potè egli fidarsene tanto da cantare con nobile orgoglio:

Non han l'alpe cristallo così mondo,
Ch' alla mia puritade si convenga? ²

Più che nel carattere fermo e tetragono, la doppiezza è da cercare nella sua mente, nella quale si combattevano due filosofie, la vecchia e la nuova, conforme ab-

¹ Settembrini, op. cit., pag. 348.

² Campanella, *Poesie*, pag. 440.

biamo osservato essere intervenuto, dove più e dove meno, di tutt' i nostri filosofi del Risorgimento. Egli stesso par che siasene accorto, quando di sè cantava:

Sciolto e legato, accompagnato e solo.¹

E valga il vero: talvolta il Campanella, impaniato nella tradizione, vi si tiene stretto, ed ha l'aria di non sa-persene spiccare; tal'altra dà un gagliardo crollo, e se ne svincola e spazia sicuro per l'aere immenso e sereno. Qui lo vedi proceder in compagnia della fidata scorta della Chiesa, là inoltrare solitario e baldanzoso per vie non calpestate. Parrebbero due anime fuse in una, eppure discordanti ed inconciliabili; il contrasto di due età vivo e concreto in una persona. L'acre desiderio di novità egli lo attinse dalla filosofia del Telesio, e gliene mostrò sempre gratitudine; ma non nascose però che a quella filosofia il suo ingegno aveva cresciuto forza e nome; e che, sua mercè, essa aveva posto stanza nel tempio universale.²

¹ Campanella, *Poesie*, pag. 99.

² Ecco il sonetto al Telesio, dove dichiara questo obbligo:

« Telesio, il telo della tua faretra
 Uccide de' sofisti in mezzo al campo
 Degl' ingegni il tiranno senza scampo:
 Libertà dolce alla verità impetra.
 Cantan le glorie tue con nobil cetra
 Il Bombino e 'l Montan nel Brezzio campo:
 E 'l Cavalcante tuo, possente lampo
 Le rocche del nemico ancora spetra.
 Il buon Gaieta la gran donna adorna
 Con diafane vesti risplendenti;
 Onde a bellezza natural ritorna;
 Della mia squilla per li nuovi accenti,
 Nel tempio universal ella soggiorna;
 Profetizza il principio, e 'l fin degli enti. »

Noi abbiamo visto come il Campanella fosse veramente mosso dai principi telesiani, e come fin dai primi passi avesse cominciato già a deviarne; è tempo oramai di mostrare la continuazione e le modificazioni dell'idea della natura nella filosofia campanelliana.

Nella dottrina del Donio facemmo avvertire una prima modificazione del Telesianismo. Il senso cominciava a distinguersi dal calore e dal moto; nè solo a distinguersi, ma ad acquistare una certa preminenza. Questa prima modificazione passò quasi inosservata, e forse il Campanella non n'ebbe tampoco sentore. La polemica col Marta lo mise sull'avviso; ed ecco come. Per Telesio, a spiegare le mutazioni che ci colpiscono la mente, occorre una opposizione, ed il filosofo cosentino ammise due principi attivi e contrari, i quali combattendosi generassero la varietà delle cose. Il Marta scompigliò questo assetto con la osservazione, che il caldo ed il freddo non sono veri contrari, perchè differiscono soltanto di gradi, ed il minimo freddo al posto deve coincidere col minimo caldo. Campanella dissimulò la difficoltà, ma in sostanza la ritenne, e ne fece suo pro, perchè avvertendo come caldo e freddo fossero entrambi forniti di senso, e quindi come entrambi si accordassero nella unità del sentire, la vera opposizione, per lui, rimase tra la materia ed il senso. Procedendo più avanti si accorge che la materia sente pure, cotalchè ogni contrarietà si concilia nel senso, il quale rimane il vero principio nuovo del sistema di Campanella. Bruno, con un processo analogo, aveva conciliato la opposizione della materia e della forma nell'Uno: entrambi seguendo quel-

l'indirizzo che aveva tracciato Telesio, e che tendeva alla conciliazione della materia e della forma, che la filosofia aristotelica aveva lasciato staccate. Se non che il Telesio avendo soppresso la trascendenza della forma, avendola ridotta a forza naturale, ed avendo affermato che non potesse stare fuori della materia, in fondo aveva riposto la vera unità nella materia. Bruno risguardò come pari la materia e la forma, e l'una e l'altra quindi volle immedesimate nell'Uno. L'unità del Telesio concedeva alla materia una prevalenza su la forma; l'unità del Bruno le pareggiava, ma solo di nome, perchè in realtà la forma, ch'è essenzialmente differenza, in quanto era nell'Uno diveniva affatto indifferente. Il Campanella nel senso accoppiò materia e forma, conservando integra la differenza. Questo è brevemente il risultato delle precedenti esposizioni. Il senso erasi a poco a poco fatto valere come vero principio, e tutta la cura del Campanella consiste quindi innanzi a determinarne meglio il concetto.

Già fin dal libro *De sensu rerum* il Campanella aveva avvertito che, oltre alla passione, nel senso si richiedesse una *Percezione nozionale*; ¹ onde il Mamiani, non senza ragione, notava che presso di lui « sentire nel largo significato latino, esprime talvolta qualunque fenomeno interno della coscienza, e qualunque atto avvertito di nostra mente; nella quale accettazione è altresì adoperato più di una volta dal nostro filosofo. » ² Già fin da

¹ Sensus non solum passio est, sed ex illata passione inferentis obiecti perceptio notionalis: et qui fit simul cum discursu tam celeri, quod non percipitur. » — *De sensu rerum*, lib. I, cap. IV.

² Mamiani, *Rinnovamento*, I.

ora il Campanella considera il senso non come un modo qualunque della esistenza, ma come alcunchè di essenziale, che sovrasta alle qualità volgari degli elementi.¹ Già fin da ora viene indicata e definita quella distinzione fra senso occulto e senso sovraggiunto, che costituisce il perno della sua dottrina.² Dove però egli dichiara apertamente di scostarsi dal Telesio, per quel che concerne questo capitale insegnamento, è nella *Metafisica*. Qui Campanella combatte la teorica della cognizione tanto di Aristotele, quanto di Telesio. Conoscere non è nè un patire, come vuole il primo, nè un mutarsi, come vuole il secondo. Dire che la cognizione si faccia per informazione, in quanto che chi conosce riveste la forma dell'obbietto conosciuto, sarebbe come dire che un essere, conoscendo, si trasnatura, e smette la propria essenza. Dire poi che si conosca per immutazione, importerebbe che le cose, le quali non ci arrecano cangiamento, non fossero conoscibili. Ora poichè nessuna cosa muta se stessa, lo spirito non potrebbe conoscersi: inconveniente che nascerebbe dalla dottrina telesiana, e che noi abbiamo antecedentemente indicato. Nè la teorica aristotelica del patire andrebbe immune da simile incaglio. Qual'è mai

¹ « Sensus non videtur esse forma, modusque quidam existentiae, veluti sunt aliae figurae, sed res essentialis, visque activa superans vulgares qualitates elementorum. » — *De sensu rerum*, lib. I, cap. II.

² « In rebus vero et in nobis est sensus nostrimet ipsorum abditus, qui est actus et per quem naturaliter absque discursu operamur. Deinceps est sensus superadditus rerum exteriorum, qui est passio, unde discimus, quae nobis bona sunt, cum non habeamus in nobis boni nostri sufficientiam, sicut Deus, sed mendicemus. » — *Op. cit.*, lib. II, cap. XXX.

la natura che patisca da se stessa? E se il conoscere sta nel patire, come lo spirito ha coscienza di sè? In un solo modo si evitano questi due scogli, ammettendo cioè che il conoscere è l'essere stesso.¹ Ed ecco la prima volta nella filosofia riconosciuta l'identità del pensiero con l'essere, non con detti ambigui, ma esplicitamente e consapevolmente. Così soltanto, dice Campanella, è possibile la coscienza, perchè l'intelletto si conosce con l'atto medesimo con cui è, e non ha mestieri di patire, o di essere informato.² Ha bisogno di patire per conoscere le cose esterne, perchè queste ei non è, ma diventa; ed il patire è appunto un diventare. L'anima adunque in quanto è, conosce se stessa, con cognizione essenziale, che si converte con l'essere stesso; in quanto poi diviene, conosce le altre cose. La prima cognizione però è manco viva ed avvertita, e la seconda la intorbida, e quasi la occulta, trovandosi per essa l'anima straniata da sè. Quando poi ritorna sopra di sè, e si riconosce con la riflessione, allora sembra che l'anima per la prima volta si conosca. Le due cognizioni, quella

¹ « Ad Aristotelem et Telesium respondeo, quod cognoscere non est pati, nec immutari absolute, nisi in quantum pati, et immutari est, vel causat esse, vel imperfecte id, a quo patimur, vel immutamur. Quapropter si esse est ratio cognoscendi, et cognitio aliorum facit esse aliud: *ergo esse animas, et cuiuslibet cognoscentis est cognitio sui*: imo cognitio facit rem esse quod ipsa est. » — *Metaph.*, parte II, lib. VI, cap. VIII, art. 5.

² « Constat ergo seipsa omnia entia sentire, quoniam seipsa sunt absque eo quod fiant: realiter ergo et fundamentaliter cognoscere est esse: formaliter vero distinguitur. » — *Id.*, eod., art. 20.

« Ut autem intelligat se intellectus, non indiget pati a se, nec fieri ipsemet; est enim: quod autem est non fit: ergo seipsum novit per essentiam, et notio et intellectio est sua essentia. » — *Id.*, eod., cap. VI, art. 9.

di sè, e quella delle cose esterne, hanno pregi e difetti particolari: la prima vince l'altra di eccellenza e di perfezione, la seconda vince la prima di chiarezza; onde nessuna delle due è veramente perfetta. Quale delle due preferisce il Campanella? Non si saprebbe dire; chè talvolta par che propenda alla preferenza della prima, tal'altra della seconda; secondochè lo colpisce o la maggiore eccellenza, o la maggiore chiarezza. Ondeggia ancora nel definire se la cognizione delle cose esterne sia indispensabile o no alla cognizione di sè. Imperciocchè in alcuni luoghi afferma che la cognizione riflessa di noi, quella che ha consapevolezza e chiarezza, dipende dalla cognizione delle cose esterne.¹ In altri luoghi, invece, deplora cotesto straniarsi dello spirito, che gli fa dimenticare se stesso per correre in traccia di altrui; e senza del quale ei non conoscerebbe e non amerebbe altro che sè; e non con cognizione velata ed occulta, ma con palese ed immediata.² Or dunque, ragguagliata ogni cosa, giova o nuoce la conoscenza del mondo esteriore? Ed il corpo adombra ed intorbida l'anima, la fa opaca, come dice il nostro filosofo, o, al contrario, qual cristallo trasparente, le fa possibile la visione del difuora? Ecco

¹ « *Et quod nescit alia, reflectitur ad cognoscendum se cognoscentem esse.* — *Metaph.*, parte II, lib. VI, cap. VI, art. 9.

² « *Siquidem homo esset solus, et non cum aliis rebus, quae sunt in mundo, extra mundum, extra locum, neque sciret alia entia esse praeter se, se solum amaret, et nosset, et palam sibi esset, et non abdita modo notitia, et amor sui.* » — *Id.*, eod., cap. XII, art. 5.

« *Corpus opacat animam, ne se agnoscat, et ens enti obest.* » — *Id.*, eod., lib. VII, cap. V, art. 5.

ciò che Campanella stesso non sa dire, perchè la contraddizione è intrinseca al suo principio, secondochè si parrà meglio appresso. Si accorge però benissimo, che nè Aristotele nè Telesio hanno potuto dar la vera ragione della coscienza di sè, per non avere avvertito la identità del pensiero e dell'essere ch'egli pel primo afferra e proclama. Aristotele dice: niuno può patire da sè, dunque niuno può conoscer sè direttamente. Telesio dice: niuno può mutar se stesso, dunque niuno può conoscer sè direttamente. Il risultato di entrambi è lo stesso, la negazione della coscienza immediata, e l'ammissione della sola coscienza riflessa. Nè questa conseguenza si può impugnare, ammessi che siano i presupposti di quei due filosofi. Se la cognizione è un patire dall'obbietto, come vuole Aristotele, ovvero s'è un essere immutato dall'obbietto, come pretende Telesio, la impossibilità della coscienza diretta è innegabile. Una sola via rimane aperta per sottrarsi a quella conclusione, ed è la medesimezza della coscienza con l'essere.¹ Questa che quindi innanzi sarà la via regia della moderna filosofia fu spianata dal Campanella, il quale preludendo al *cogito, ergo sum* di Cartesio, senza esitazione disse: la notizia di sè è l'essere proprio; la

¹ « Telesius quoque obiicit, cognitio fit per modicam immutationem, non per immutationem; ergo non per esse, sed per fieri et mutari: nam si fieret esse alienum, perderet esse suum. Nullum autem ens mutatur a seipso: nullum ergo sapit seipsum. Item sensus est perceptio passionis: et a se non potest pati; ergo neque iudicari; unde Aristoteles putat, intellectum non intelligere seipsum, nisi quia se intelligere intelligit: et hoc intelligit per objecta a quibus patitur. Ergo seipsum reflexe intelligit, et per aliud a quo patitur. Idem videtur opinari Telesius. » — *Metaph.*, parte II, lib. VI, cap. VIII, art. 3.

notizia degli altri è l'essere altrui.¹ Principio stupendo che, dopo tanti secoli d'incertezza e di contrasti, impianta la scienza sul fondamento più saldo che si possa trovare. E tanto più è ammirando, in quanto che vi perviene il Campanella attraverso della critica, che gli fa rigettare non solo la dottrina aristotelica, ma quella del suo maestro medesimo. In Aristotele, non ostante le frequenti divinazioni, il pensiero e l'oggetto pensato, e quindi lo spirito e la natura non hanno radice comune, e rimangono estranei l'uno all'altra: in Telesio lo spirito è un'appendice della natura, e manca quindi della importanza che gli spetta. Campanella con la celebre conversione della cognizione e dell'essere leva il dualismo aristotelico, e corregge la conciliazione telesiana.

Se non che le due cognizioni di sè e dell'altro rimangono esse stesse scisse, e par che si ostacolino a vicenda, scambio di aiutarsi e di compiersi. Perchè questo? Lo dirò in poche parole: perchè la prima cognizione è l'essere, la seconda, per rispetto allo spirito, è il farsi. Lo spirito in origine è semplicemente l'essere; lo spirito, conoscendo se stesso, non si fa, ma è. Invece egli, conoscendo le altre cose, si fa. Farsi per Campanella è da meno di essere, perchè implica un essere difettivo tanto da parte dell'agente, come da parte del paziente. Di chi opera, l'essere fluisce nell'altro: in chi patisce, si accoglie l'essere altrui scorrevole.² Cotesto fluire, cotesto scorrimento dell'essere è agli occhi di Campanella imperfezione; onde il pensiero

¹ « Notitia sua est esse suum, notitia aliorum est esse aliorum. » — *Metaph.*, parte II, lib. VI, cap. VIII, art. 4.

² « Amare ergo aliud, est fieri aliud, sicut scire aliud, est

di sè ei non lo chiama nè azione, nè passione, ma lo dice ineffabile, appunto per evitare il concetto di quello scorrimento.¹ Il pensiero di altrui, invece, consiste in questo flusso, in questo divenire; e perciò, benchè concorra nello stesso nome del primo, è di natura affatto differente. Il senso nativo ed il senso sopraggiunto, pel Campanella, hanno sì lo stesso nome di senso, ma in sostanza non solo sono differenti, ma opposti. Da qui proviene quella contraddizione che abbiamo notato, e che il nostro filosofo non sa sciogliere, nè può evitare. La sproporzione è questa, che la forma è la stessa, ed il contenuto è diverso; onde l'unità della prima contrasta con la opposizione dell'altro. Senso è il nativo ed il sopraggiunto, ma sotto il primo si contiene l'essere, sotto il secondo il divenire; sotto il primo c'è l'essenza; sotto l'altro, l'accidente. Simile contrasto tra la forma ed il contenuto, che poi finirà nella perfetta adeguazione dell'una e dell'altro, si è ripetuto di poi nella filosofia moderna fino ad Emmanuele Kant; ed anzi in un certo senso fino ad Hegel. Per chiarire meglio la posizione del Campanella io ritrarrò questo contrasto in alcuni dei principali filosofi venuti dopo di lui.

fieri aliud. Amare vero se est esse quod est: sicut seipsum scire, est esse.... Fieri autem est esse fluens et imperfectum alienum, sicuti agere est esse fluens proprium imperfectum in aliud. Et quia quidquid est praeter essentiam, et addititium nobis, dicitur accidens, idcirco sicut scire alia est esse accidentale alia, ita amare alia est esse accidentale alia. Et sicut scire seipsum est esse essentiale seipsum, ita amare seipsum est esse seipsum. » — *Metaph.*, parte II, lib. VI, cap. X, art. 4.

¹ « Nos autem, neque actionem, neque passionem esse cognitionem, dicimus, sed quid longe divinius.... aliquid inexplicabile verbo hominis. » — *Id.*, eod., cap. IX, art. 4.

Cartesio mosse dal principio: penso, dunque sono, nella stessa guisa che Campanella dall'altro principio che abbiamo esposto: la notizia di sè è l'essere suo, la notizia di altrui è l'essere altrui. Nel principio cartesiano c'era inchiusa questa esigenza, che il pensiero avesse a contenere l'essere, e che, unico essendo il pensiero, unico avesse ad essere il suo contenuto. Invece l'essere si sdoppia: è finito ed infinito da una parte; è spirituale ed esteso dall'altra. Di sotto all'unità della forma scoppia la dualità del contenuto; tal è il difetto capitale della filosofia cartesiana.

Spinoza muove da una sostanza unica, appunto per ovviare al dualismo. Finito ed infinito; spirito e corpo si unificano per lui nella sostanza. Se non che questa sostanza ch'è tutto, non ha conoscenza di sè. Al contrario lo spirito ch'è un modo, che non è, e non può esser tutto, ha questa conoscenza; onde il pensiero e l'essere si trovano da capo in contrasto: dove ci è l'uno, manca l'altro.

Leibniz attribui a ciascuna monade la rappresentazione di sè e delle altre monadi, siccome schema originario, colmando il difetto di Campanella, che fa primitiva ed essenziale la sola cognizione di sè. Ma la monade, quando si rappresenta tutto l'Universo, non ha coscienza di questa rappresentazione; e quando poi, nella riflessione, acquista cotesta coscienza, allora non ha più presenti tutte le monadi, ma una parte soltanto. O il tutto senza la coscienza, o la coscienza senza il tutto: ecco l'alternativa leibniziana. Poco su, poco giù, la contraddizione, benchè sotto aspetti diversi, rimane inalterata nel fondo. Conciliare il senso di sè e quello

degli altri; il pensiero e l'essere; la sostanzialità e la spiritualità; lo spirito in sè, o la rappresentazione originaria, con lo spirito per sè, o la rappresentazione riflessa, sarà oramai il compito della nuova filosofia formulato nella sintesi *a priori* di Kant.

Noi abbiamo condensato un intero periodo storico in poche linee, nè pretendiamo di averlo lumeggiato bene; ma il lettore, che ha dimestichezza con la storia de' nuovi sistemi, dalle poche linee si sarà accorto, come la contraddizione del Campanella, additata credo la prima volta dalla potente critica del mio illustre amico, professore Spaventa, si riverberi e si riproduca in tutte le dottrine della conoscenza sino a Kant. Aggiungerei ancora, che in Campanella ci è un certo sentore di quella che Kant chiamò attività portentosa, purchè non si pretendesse una dottrina esplicita e ben definita. La cognizione di sè, quantunque ostacolata, e quasi molestata dalla cognizione esterna, e che, secondo i principi adottati dal Campanella, dovrebbe di tutta forza impedire la sua contraria, non solo non la impedisce, ma l'accoglie, e non solo l'accoglie, ma la trasforma secondo il modo suo.¹

Se dunque l'interno atteggia e trasforma l'esterno, tanto da fargli prendere la forma sua, dove va quella opposizione e quella nimistà? Perchè si spegne quell'odio dei contrari che nella natura vige, e non ha tregua, e non consente rappacimento di sorta? E non basta: lo spirito non solo accoglie in sè la natura esterna,

¹ « Neque intus existens prohibet extraneum, sed facit ut extranea admittantur iuxta modum intus existentis. » — *Metaph.*, parte II, lib. VI, cap. IX, art. 6.

ma trova sè nella natura, ed anzi intanto l'appetisce, in quanto ella ha qualche cosa di lui.¹ Qualche cosa dello spirito? Ma chi ce l'ha dunque posta nella natura questa qualche cosa? Lo spirito stesso, il quale col proprio appetito rende appetibile l'oggetto.² Qui l'attività del soggetto è messa in bella mostra, e lascia luogo a domandare, perchè Campanella non sia proceduto avanti, e non abbia indagato il perchè lo spirito atteggi a modo suo la cognizione delle cose esterne, ed il perchè nella natura esterna ritrovi se stesso. La storia però non ammette salti, ed a far sì che dal Naturalismo telesiano si passi al Soggettivismo kantiano, non bastano gli sforzi di un ingegno solo. Campanella anzi non seppe smettere tutte le tradizioni del Naturalismo, e non arrivò al concetto vero dello spirito soggettivo. Lo spirito è per lui un dato naturale, una cosa che è, ed è per natura: ciò che si fa è accidentale a lui, potrebbe non essere, ed anzi sarebbe meglio che non fosse. Ora lo spirito vero non è un essere, ma un farsi; non un dato naturale, ma un processo; ed il farsi non è a lui accidentale, non è un ostacolo; ma è la sua medesima essenza ed il suo sviluppo. Dal concetto di Campanella che lo spirito consiste nell'essere, al concetto di Fichte che lo spirito è un fatto che si fa da sè, troppo ci corre, e lunga via si deve ancora camminare. Quel farsi accidentale deve considerarsi come necessario; quell'esser

¹ « Igitur objecta nos movent, in quantum habent aliquid nostri. » — *Metaph.*, parte II, lib. VI, cap. XII, art. 5.

² « Ipsemet appetitus dat objecto appetibilitatem: et non quidem appetitus, sed esse rei appetentis.... Ergo ex me habet, quod meum specificet actum. » — *Id.*, eod., cap. X, art. 8.

sè deve divenire l'esser sè ed altro insieme, e l'un momento dee pareggiarsi all'altro, ed entrambi debbono risguardarsi come indispensabili. Finchè questa equazione non sarà fatta, non si potrà dare una teorica esatta della cognizione. Imperocchè la conoscenza, essendo un disvelamento della intima essenza dello spirito, non potrà esser colta nella sua interezza, se non quando sarà ben fondata la radice, da cui germoglia. Congruentemente alla sua dottrina, Campanella, avendo posto lo spirito finito come un dato naturale, s'ingegna di spiegare altresì con ragioni naturali le produzioni di esso spirito; il linguaggio, l'arte, la religione, la morale.

Perchè l'uomo parla? Perchè ha sperimentato che l'aere risuona, e ne vuole imitare il suono con la modificazione dell'aere interno, e, modificandolo infatti variamente, egli esprime le passioni interiori, e pronunzia le vocali: le impressioni esterne imita con varie percussioni ch'egli fa con la lingua, col palato, con le labbra, coi denti; percussioni che si dicono consonanti. Queste imitazioni naturali sono il primo fondamento del linguaggio, che poi l'uso altera e modifica, e di cui le convenzioni umane fanno persino smarrire la traccia. A chi badi però risalterà negli occhi quella prima origine a questo segno, che i popoli settentrionali quasi temendo del freddo esterno riverberano molto l'aria, ed abbondano di consonanti; rovescio dei meridionali, che con organi rilasciati dal troppo calore usano parole più prolisse, e ridondanti di vocali.¹ E questa dottrina il Campanella illustra con

¹ Campanella, *Phyl. Realis*, pag. 159-160. — Francofurti, 1623.

esempi tolti sì dalle lingue straniere, come dai diversi dialetti italici, nel cui raffronto egli crede rintracciare le vestigie della regione e del clima a preferenza d'ogni altro influsso.

Rispetto all'arte, la sua teorica è questa, ch'essa imita esteriormente tutto ciò che la natura fa da dentro.¹ Nella struttura del nostro corpo egli scorge le prime norme che han guidato gli artefici nella costruzione dei loro istrumenti e dei loro ordigni. I riscontri ch'ei fa dei diversi organi umani, e dei diversi utensili trovati dagli uomini su quell'interno esemplare, sono molto curiosi. Eccone alcuni. L'esofago, a suo avviso, ha fatto da modello al camino, il ventricolo alla pignatta, gl'intestini al lambicco, le pietre e la calce, nelle fabbriche, sono state suggerite dalle ossa e dal glutine, le armi dalle ugne e dalli artigli degli animali, le funi dai nervi, le navi dal torace degli uccelli, i remi dalle costoro ali, e così via via.²

Come delle arti meccaniche, così delle liberali è fondamento la imitazione.³ L'*Inferno* di Dante è più bello del *Paradiso*, perchè quivi la imitazione è più perfetta; e così una vecchiarella dipinta da un eccellente pittore può essere più bella di una Diana dipinta da un inetto, per questa medesima ragione. Nella natura la bellezza si giudica, secondochè una cosa è più o meno

¹ « Quidquid enim intra nos natura facit, imitatur ars postmodum ab ipsa exorta. » — *Phyl. Realis*, pag. 145.

² Id., pag. 146.

³ « Pulchritudo rerum arte umana factarum in imitatione consistit ipsius rei. » — Id., pag. 204.

atta alla propria conservazione, essendo la bellezza l'apparenza esterna del bene, ed il bene consistendo nella forza conservativa. Bella è quella donna che per la sua complessione e floridezza si mostra più adatta alla conservazione e alla fecondazione del seme umano.¹

Fra le arti liberali quella, di cui a preferenza ragionano i Telesiani, è la musica; perchè credono di trovare in essa una prova manifesta del loro modo di concepire lo spirito. Campanella non si diparte da questa maniera, e dopo aver avvertito che ogni cosa, che si muove, risuoni, e che nel mondo ci sia quindi una infinita molteplicità di suoni non uditi per la loro continuità, passa a discorrere dei suoni che compongono la musica umana. La misura di questi suoni è il battito del nostro polso, e l'accordo dei tuoni non troppo gravi nè troppo acuti crea la nostra musica. Questa musica, che noi abbiamo creata, è un'imitazione della grande musica della natura, di cui la terra ed il cielo sono il basso ed il soprano; l'acqua e l'aria, il tenore ed il contralto.² La musica nostra, imitazione in piccolo di quella musica universale e grandiosa, che risuonò la prima volta nella mente di Pitagora, fu modellata sopra una misura così piccola qual è il batter del polso, affine di ricreare lo spirito coi movimenti più confacevoli alla sua natura.³ Onde la musica eser-

¹ « Arte nos servamur. Conservatio vero summum est Bonum; cuius respectu caetera dicuntur bona, quorum bonorum signacula, apparentiaeque sunt pulchritudines. » — *Phyl. Realis*, pag. 201.

² « Unde et in Musica bassus et supranus terram et coelum repraesentant: aqua et aer tenorem et contraltum, replentes hinc inde intervalla. » — *Metaph.*, parte III, lib. XI, cap. V, art. 4.

³ « Ex his igitur languidis motibus languidam excogitavit

cita una efficace azione sopra di noi, appunto perchè colpisce immediatamente il nostro spirito; ed i novatori che sel sanno, la prima cosa cangiano nei loro riti i canti ed i suoni.

La religione è trattata da Campanella nella stessa guisa, e chiarita con spiegazione affatto naturale; tanto che mi fa maraviglia come quella spiegazione si sia lasciata correre senza censura. Vero è che di essa il nostro filosofo non si occupò, se non nella *Metafisica*, che fu l'opera che scrisse in Francia, e dopo liberato dalla prigione. Per noi però quella spiegazione ha tanto più d'importanza, in quanto che l'autore, che non aveva lodato le altre sue opere, da quest'una si aspetta lode, ed arriva a chiamarla Bibbia dei filosofi, e tale verso cui gli altri libri non sarebbero se non cognizioni da bimbi. L'importanza cresce ancora, per esser la prima volta che il Naturalismo si propone il problema religioso. Il Telesio, il Donio, il Persio, ed anche il Patrizzi ed il Bruno o se n'erano guardati, o lo avevano toccato di passaggio. Campanella domanda: perchè l'uomo ha una religione? Perchè naturalmente trova in sè posto il fondamento della religione naturale. Il linguaggio, l'arte, sono imitati dalla natura esteriore: la religione donde la imiterà egli? Ci sono due religioni, come ci sono due sensi, come ci sono due amori. Ci è un senso nativo, ed un altro derivato: ci sono dunque similmente due religioni, una nativa, l'altra sopraggiunta, e questa ultima è imitazione della prima. Sta-

Musicam humanus spiritus, utens pro mensura, quae regulat quantitatem sonorum musicalium, magnitudini nostri pulsus. — *Phyl. Realis*, pag. 155.

bilita questa similitudine, è facile indovinare le conseguenze. Siccome il senso sopraggiunto è imperfetto a paragone del nativo, così la religione, foggiate da noi su quella data della natura, è imperfetta e talvolta falsa.¹ Quando pure non fosse falsa, la religione positiva è però sempre da meno della naturale, e sempre la offusca e l' altera. Ben si gloriano gli uomini di aver ricevuta da Dio per rivelazione anche la religione sopraggiunta, e gli Ebrei la ripetono da Mosè, i Cristiani da Cristo, i Maomettani dall' angelo Gabriele; i Gentili, alcuni da Giove, altri da Apollo; i Giapponesi da Amida; e tutti professano di adorare essi soli il vero Dio: in sostanza però quel che in ognuna di queste sette ci è di vero, è ciò ch' è intrinseco; il resto è superstizione, tanto più grande, quanto più si dilunga dall' interno modello. Le diverse fogge esteriori ed i riti nulla contano, perchè ciascuno, pure intendendo Dio di un modo o di un altro, pur adorandolo con questo o quel culto, in fondo professa di onorare il vero Dio.²

¹ « Sed non modo naturalis est Religio hominibus; verum et posita secundum legem et artem invenitur, quoniam a naturali esse dependet artificiale, sicut ab amore sui innato, amor aliorum, et notitia indita per extensionem fit addita.... Ideo Religio posita a nobis est imperfecta, et falsa interdum. Indita vero perfecta et vera. » — *Metaph.*, parte III, lib. XVI, cap. III, art. 4.

² « Quoniam ergo Religio naturalis una est et in omnibus eadem, licet obscuretur passim religionibus superadditis ad eius imitationem, quam tamen non recte exprimunt: ideoque superstitiones vocantur et sectae: propterea frustra quaerebamus quo pacto Deus tot religionibus contrariis orbem humanum regit: omnes enim homines profitentur sese adorare verum Deum, et colere recto cultu: ergo diversitas nulla est intus, nisi in scientia et modo. Nam illi aliud, et aliter Deum intelligunt: aliter et isti, aliter et nos. » — *Id.*, eod., art. 2.

Questa dottrina agguaglia il Cristianesimo alle altre religioni, eccetto una maggiore approssimazione che possa avere alla religione naturale; e non solo non lo tiene per la sola vera religione, ma aggiunge che la sola vera è la naturale, e che nessuna rivelata può pretendere a quella eccellenza, ch'è impossibile di raggiungere. E diciamo impossibile, perchè tra le religioni positive e la naturale corre la medesima ragione che tra il senso nativo ed il sopraggiunto, tra i quali non solo non ci sarà mai equazione, ma l'ultimo dovrà per necessità essere accidentale, ed accusare la propria imperfezione.

Fra le tante analogie che passano tra il Leibniz ed il Campanella è da notare pur questa, a proposito della religione, la quale per entrambi è distinta in nativa e rivelata; per entrambi la seconda è giudicata secondo la vicinanza maggiore o minore che ha alla prima; per entrambi è definita impossibile la loro puntuale corrispondenza. Dove ci è un divario fra il filosofo di Lipsia e quello di Stilo, è sul modo di valutare l'avvenimento della rivelazione. Per Campanella sono sempre le cause naturali che determinano gli eventi, benchè egli non neghi che con la scienza il fato si possa evitare. Onde le diverse posture dei segni celesti hanno determinato la comparsa del Cristianesimo, non meno che del Maomettismo, ed altresì il loro massimo rifiorire. Similmente si dica di tutti gli altri avvenimenti della storia del mondo. Se l'Impero macedonico o tartaro, per esempio, in certi tempi si dilata, è sempre per la stessa causa. In codesti influssi celesti, descritti principalmente nei *Libri astrologici*, egli trova le ra-

gioni, perchè gli Spagnuoli regnino civilmente in Italia, crudelmente nell'Africa e nell'America.¹ Perfino la sua prigionia riferisce egli a quegli influssi, che non schivò per non avere usato i rimedi opportuni.² Qui si pare come la esagerazione del Naturalismo occasionò nella mente del Campanella quelle strane spiegazioni che diede della storia umana nei *Libri astrologici*. Il contenuto stesso della rivelazione cristiana egli paragona ai movimenti astrali, e dei misteri non dubita fare altrettanti miti astronomici. La celebrazione della Pasqua si fa, quando gli alberi e i semi morti rinascono; dell'Ascensione, quando i vapori terrestri per la vittoria del calore si elevano verso cielo. Lo Spirito Santo discende, quando il sole diffonde gran calore; e Cristo nasce, quando il sole comincia a ritornare. E così di questo passo, gli Apostoli son dodici, quanti i mesi; la Vergine ha quindici misteri come la luna, e via dicendo.³ Ammesso che lo spirito sia qualcosa di naturale, niente è più ragionevole del tentare la spiegazione delle sue produzioni con l'imitazione delle grandi mutazioni della natura. La filosofia della storia è regolata con leggi fisse ed astronomiche, ed i grandi avvenimenti del mondo vengono ad anni contati. La scoperta dell'America, le invenzioni portentose che si fecero nel suo secolo e nel precedente, paiono al nostro filosofo portate dal rivolgimento degli astri. Il Cardano aveva prenunziato pel 1583 una nuova potentissima monarchia che re-

¹ *Astrologicorum libri VII*, pag. 72. — Francofurti, 1630.

² Op. cit., pag. 20.

³ Op. cit., pag. 231.

gnerebbe su tutto il mondo; ¹ ed il Campanella stesso doveva aver in mente una persuasione simile per la fine di quel secolo, verso il 1600. Queste che paiono stranezze e deliramenti, sono pure corollari di certi principi speculativi.

Il Telesio non applicò, come il Campanella, il Naturalismo a tutte le produzioni dello spirito; ma, dalle poche applicazioni che fece, si discerne chiaramente l'indirizzo. La sua teorica delle virtù e dei vizi palesa dove egli facesse consistere la morale, e come la confondesse apertamente con le inclinazioni naturali. Campanella fu spaurito della rigorosa logica del filosofo cosentino, ed ebbe il coraggio di scostarsene. Fu una incongruenza da parte sua, ma egli ammise un divario tra l'elemento morale ed il naturale, che il Telesio aveva immedesimati. Se noi siamo mossi a volere dagli oggetti, o da disposizioni precedenti, dove n'andrà la libertà? La moralità non può consistere dunque in quella prima volizione che scaturisce dalla nostra volontà inconsapevolmente, ma nella seconda, quando si è imparato a distinguere il bene dal male. La virtù non consiste nella purità originaria dello spirito, come vuole Telesio, benchè cotesta purità ne sia il fondamento, e benchè in certo senso si possa dire che taluni nascono virtuosi per le buone disposizioni sortite da natura. Queste però non bastano a costituire la virtù, quantunque l'agevolino. La purità o l'impurità, la misura o la esorbitanza degl'impulsi naturali sono virtù e vizi materialmente, ma non formalmente. È d'uopo che lo spirito impronti la sua forma su quella greggia mate-

¹ *Phyl. Realis*, pag. 67.

ria, affinchè le semplici inclinazioni si trasformino e piglino valore etico.¹ Or come lo spirito effettua siffatta trasformazione? Non con l'abito, come pretende Aristotele, perchè anzi l'abito presuppone la virtù o il vizio;² or dunque è da concludere che la virtù sia una regola che, dettata dalla forza potestativa, è conosciuta dalla intellettuale.³ Disorbitare da cotesta regola è vizio.

A che tende questa regola? Alla propria conservazione, fine supremo di tutte cose. Imperciocchè se le cose avessero fuori di sè la propria perfezione, ciascuna tenderebbe a distruggere se stessa per convertirsi in quell'altra migliore.⁴ Campanella, che per poco si era discostato da Telesio, ritorna alla costui dottrina, o per meglio dire alla intuizione generale del Naturalismo, il quale ripone il sommo bene nella propria conservazione, in ciò che più tardi i Tedeschi han detto *Selbsterhaltung*. L'abito, che tanta efficacia ha nella morale aristotelica, non può creare nulla di nuovo, e lo spirito rimane per Campanella, come per

¹ « Nec virtus est puritas, nisi fundamentaliter. » — *Phyl. Realis*, pag. 224.

« Et tamen puritas et impuritas insint à natura, et regula et enormitas materialiter, non tamen formaliter est virtus vitiumque. » — *Id.*, pag. 224-225.

² « Antequam acquiratur habitus, oportet per virtutem regulare affectionem et operationem. » — *Id.*, pag. 223.

³ « Virtus... est regula et decretum ab intellectivo inventum in se vel extra se in aliis, a volitivo acceptatum, a potestativo imperatum, et executioni, prout licet, mandatum, et operatione declaratum ac illustratum. » — *Id.*, pag. 225.

⁴ « In se autem et non in alio beatitatem haberi palam est. Alioquin si in alio meliori, tunc omnia destrui, et in illud melius converti cuperent. » — *Id.*, pag. 234.

Telesio, qual è trovato naturalmente, salvo il potere di accettare una certa regola, la quale non ha altro fine, che quello di conservare ciò che la natura ha dato. Così la differenza fra Telesio e Campanella scema sempre più, e potrebbe dirsi che svanisca affatto, se si pon mente, che la propria conservazione è insieme il contenuto della inclinazione naturale, non meno che della legge morale, quivi sotto la forma d'istinto, qui sotto la forma di libertà; quivi come semplice tendenza, qui come fine conosciuto e voluto. Questo fine però è interno, e rivendica all'uomo la propria dignità. Si potrebbe obbiettare che la medesima interinità di fine appartiene a tutte le cose naturali, e che l'uomo non è più nè meno delle altre cose. Ma non è molto essersegli attribuito un valore proprio, fosse anche come semplice cosa naturale? Più tardi si scoprirà una finalità parimente interna, ma assai più eccellente per l'uomo. Già in Campanella si può dir nato il bisogno di una conservazione più perfetta, benchè non si parli di altro che di conservare. L'uomo, ei dice, ha una triplice conservazione, in sè, nei figliuoli e nella fama; ed una quarta, si crede, dopo morte; ma intorno a questa ultima il genere umano fluttua, e variamente se ne opina.¹

Per comprendere meglio la dottrina etica del nostro filosofo, è mestieri sapere ch'egli distingue nelle cose un amor di sè, ed un amor di altrui, nella stessa maniera, come abbiamo visto, che ha fatto del senso. Anzi talvolta par che deduca il senso medesimo dall'amore, ch'ei crede più palpabilmente appren-

¹ *Phyl. Realis*, pag. 232.

sibile.¹ Questo amore di sè è essenziale e nativo, e soltanto per esso noi amiamo le altre cose.² Di che parrebbe che l'amore di queste altre cose dovrebbe essere accidentale, ed in certa guisa anche impedire l'amore di noi stessi; appunto come interviene nel sentire, dove il senso esterno adombra ed offusca il senso nativo. Invece Campanella talvolta propugna la necessità degli affetti, e biasima quelli che li tengono per egritudini, anticipando la dottrina di Spinoza sulla necessaria esistenza delle passioni. Il motivo che lo spinge a ritenere per indispensabili gli affetti, è questo, che senza di essi non potremmo vivere, nè conservarci; e che se si avessero a riputare per infermità, bisognerebbe battezzare per tale ogni scienza ed ogni gaudio che abbiamo di Dio, e dei beni, e dei veri, dei quali pure non possiamo fare a meno.³ Di fatti, se ogni cosa esterna ci apportasse infermità, come ce ne serviremmo noi a conservarci? Qui comincia a trapezare la necessità di quella esteriorità, che il Campanella ha proscritto sempre a proposito della cognizione. Or come va che gli affetti agevolano la nostra conservazione, e quindi la nostra perfezione, men-

¹ « Et quia amor abditus, quo se cuncta amant, ab omnibus philosophis conceditur, concedendus erat et sensus abditus, quo se cuncta sapiunt. » — *Metaph.*, parte II, lib. VI, cap. X, art. 4.

² « Manifestum est enim, quod quidquid amamus, propter nos ipsos amamus. » — *Id.*, eod., cap. XI, art. 4.

³ « Errant et qui dicunt affectiones esse aegritudines. Si enim fames est aegritudo, et amor filiorum et amicorum, sequitur et scientias omnes et gaudia de Deo, et bonis verisque, et potestiones esse aegritudines; quae tamen a natura ob conservationem data sunt, ita ut sine eis vivere non possimus. » — *Phyl. Realis*, pag. 229.

tre che la cognizione delle cose esterne impedisce ed intorbida la conoscenza di noi stessi? Come va che l'esterno una volta è un aiuto, ed un'altra un ostacolo per noi? In questa contraddizione si palesa chiaro il difetto fondamentale del nostro filosofo, il quale non vuol considerare l'esteriorità come un momento essenziale dell'attività dello spirito; e, incalzato dal fato della logica, è sforzato poi a riconoscerla per tale. Intanto l'amore è seguace del senso: ci sono due modi di senso, ci debbono essere due modi di amore; ci è un senso accidentale, ci dev'essere un amore accidentale. Quest'ultimo dovrebbe dunque essere piuttosto schivato, come quello che arreca imperfezione; e, se fosse schivato, non sarebbe amore. Campanella stesso concede che non possiamo astenercene; e che lo spirito, non si sa perchè, trasporta negli obbietti se stesso, e v'impronta qualcosa di suo, e li fa appetibili, e li appetisce veramente; e, ripercosso dal di fuori, l'amor di noi stessi diventa più evidente; il che vuol dire, che per questo rimbalzo ingagliardisce.

Il Campanella dimenticò che il senso doveva essere lui la unità delle forze naturali; e che questa unità doveva accogliere entrambi i contrari per poterli veramente unificare; dimenticò che, se un contrario sentisse solo sè, e non il suo contrario, non potrebbe con questo combattere. Onde questa contrarietà naturale, ch'egli voleva pure conciliare nel senso, rimase inconciliata, non essendosi egli saputo elevare a quell'unità originaria, ch'è insieme senso di sè e senso di altro; ed è entrambi essenzialmente e necessariamente. Questo difetto fu occasione ch'ei disconoscesse la vera na-

tura dello spirito, che doveva essere identità dei contrari, e non fu se non identità astratta, identità di sè.¹ Questo difetto fu occasione ch'ei battezzasse la nostra conoscenza per ombra, perchè difatti la conoscenza da lui creduta essenziale restava occulta, e quella di cui si aveva coscienza non valeva a nulla, ed era meramente accidentale.² Questo difetto infine lo addusse ad una contraddizione; perchè non potendo lo spirito conservarsi da se solo, dovette il Campanella riconoscere praticamente la necessità del mondo esterno come momento essenziale di quello. Nell'altro Capitolo vedremo come questo medesimo difetto si riproducesse nei principi metafisici, ch'egli pose in cima della sua spiegazione della natura.

CAPITOLO UNDICESIMO.

Continuazione.

Tobia Adami, amico ed ammiratore del Campanella, dice che il nostro filosofo non appagossi della sola fisica telesiana, ma tentò più alte ricerche, meditando una metafisica. La prima però che scrisse non è quella che rimane, e che fu scritta a Parigi, e dedicata

¹ « Mens simplex.... essentiat ex Potentia, Sapientia, et Amore indissolubilibus propter realem identitatem contrarii exper-tem. » — *Phyl. Realis*, pag. 402.

² « Id quod scimus, est umbra quaedam entitatis divinae. » — *Metaph.*, parte II, lib. VI, cap. X, art. 4.

a Claudio Buglione, segretario del Re Cristianissimo. Nelle memorie che il Campanella scrisse intorno alla composizione dei libri propri, narra come la metafisica da lui primieramente escogitata muovesse da tre principj, che sono la Necessità, il Fato e l'Armonia.¹ A Bologna, questa, con altri manoscritti, gli fu rubata, ed egli, senza sgomentarsene, conscio della prontezza del proprio ingegno, attese a distendere libri nuovi. Dei tre principj, onde aveva esordito nella prima metafisica, ei tiene conto nella seconda redazione, ma li subordina ad altri tre principj più larghi, che disse primalità, e sono la Potenza, la Sapienza e l'Amore. Come questi nuovi principj intrecciasse con quei primi, vedremo or ora; ed anzi tutto investighiamo come e perchè dalla fisica si fosse sollevato alla speculazione metafisica.

Nel Capitolo precedente abbiamo visto, perchè la spiegazione dell'idea della natura lo avesse indotto a concepire il senso, come essenza delle cose naturali. Il problema della conoscenza fu per lui un risultato delle ricerche cosmologiche. Ogni cosa gli apparve come fornita di senso e di amore; ma nè l'uno nè l'altro potevano fondarsi altrove, che su la possibilità; dunque cotesti principj dovevano integrarsi in un terzo, ch'è la potenza. L'Ente, il quale è essenzialmente senso ed amore, è, perchè può essere: sua condizione intrinseca è la possibilità.² Così il senso, considerato

¹ « Scripsi postea quoddam Metaphysicae novae exordium, in quo Metaphysicorum principia statuebam Necessitatem, Fatum, Harmoniam. » — *De libris propriis*, cap. I, art. 2.

² « Ens nullum videtur esse, nisi quia potest esse. Quod enim

nel suo fondamento, gli porse il principio della potenza; come, considerato nel suo risultato, gli aveva suggerito l'altro dell'amore.

L'amore tien dietro alla cognizione, perchè noi possiamo conoscere anche ciò che non amiamo; ma non possiamo amare, se non ciò che ci è noto.¹ Questi tre principi o primalità sono dunque tutt'e tre essenziali, e si connettono con l'ordine dinanzi descritto: la conoscenza presuppone la possibilità, l'amore presuppone la conoscenza.

Colpito da questo processo, il Campanella volle trovarne una conferma nella storia della filosofia, e notò che l'Intelletto di Anassagora aveva preceduto l'Amore di Empedocle, anche storicamente, per dare a dividere che la storia ha riprodotto esattamente il procedimento ideale, e che l'Assoluto non si può concepire come Amore, se prima non sia stato compreso come intelligenza.² E poichè coteste primalità, considerate in se stesse, nè si possono dividere, nè si possono capovolgere, ed hanno un nesso intrinseco di generazione, ed un uguale valore, esprimendo ciascuna delle tre tutta la essenza dell'essere; perciò il Campanella nella filosofia delle favole trova potersi ad

esse nequit, non est, quatenus esse non potest. Entis quoque fundatio est Potestas. » — *Metaph.*, parte II, lib. VI, cap. V, art. 4.

¹ « Amor ergo oritur a sapientia et potestate; et quia non cognoscitur, quod non potest cognosci, licet cognoscatur quod non amatur: idcirco sapientia a potentia sola affirmare licet.... Amor non fertur nisi in cognitum, sed cognitio fertur in non amatum. » — *Id.*, eod., cap. XI, art. 4.

² « Intellectus Anaxagorae Amorem Empedoclis praecedit. » — *Id.*, eod., loc. cit.

esse paragonare Venere, Pallade e Giunone, che sono insieme sorelle e figlie di Giove.¹

Lasciando i miti e i riscontri storici che fa il nostro filosofo, notiamo come egli, appena scoperta nel fatto del senso la connessione della potenza come suo antecedente, e dell'amore come suo corollario, si solleva a questo processo in sè, e quindi passa dalla osservazione fisica alla speculazione metafisica. La relazione delle primalità in sè non è di scorrimento per moto, ma di un certo processo inesprimibile, il quale non si può dire che sia cominciato, e pur nondimeno è processo effettivo; come nelle cose visibili la luce procede dal sole, e l'una non può dirsi dopo dell'altro.²

Se tutt' e tre le primalità esprimono ugualmente l'essenza, tutt' e tre sono identiche. Non si può dire che una partecipi dell'altra, perchè non prende sola una parte, ma tutta quanta; onde il Campanella, creando una nuova parola per significare il nuovo concetto, alla partecipazione sostituisce la *totocipazione*, parola barbara ed inusitata, che rivela però nella sua rozzezza la nuova guisa di questo arcano processo.³ Nelle cose, come vedremo, non si trova mai perfetta questa relazione, ma in modo scorrevole e partecipativo si vede

¹ « Et fabulosa philosophia hoc docuit, dum Venerem, Palladem, et Iunonem introducit Iovis sorores et filias. » — *Metaph.*, parte II, lib. VI, cap. XI, art. 4.

² « Ipsae vero a seipsis, vel mutuo moventur, dico autem ed exteriores actus, quoniam interiores fiunt absque motu, sed sola processione indicibili, velut lux a sole. » — *Id.*, eod., loc. cit.

³ « Igitur manifesta est identitas et comprincipiatio ipsorum, quoniam non fit per participationem, sed per Toticipationem, et coessentiationem. » — *Id.*, eod., cap. XII, art. 6.

riprodotta, ed imitata dalle tre facoltà che ne rampollano, e che sono i principj delle cose esteriori e finite, il potestativo, cioè, il conoscitivo ed il volitivo.

I teologi in quello stupendo mistero, che si chiama della Trinità, rappresentano nell' unità della essenza e nella trinità delle persone la processione e la identità ineffabile delle primalità campanelliane; e col vocabolo di *circuminsessione* ritraggono lo stesso concetto che il nostro filosofo ha espresso con la *totocipazione*. Una persona è nell' altra, eppure se ne distingue, nello stesso modo come una primalità è contenuta nell' altra, pur distinguendosi. Al Campanella cotesto processo rimane oscuro, non meno che ai teologi, e quando si prova ad assegnarne qualche ragione, non sa come cavarsene. I teologi se ne sbrogliano con la scusa del mistero; il Campanella vorrebbe dire che la sua teorica, benchè ritragga del mistero della Monotriade, sia tuttavia ben altra, e si possa concepire razionalmente, ma alla vera ragione non sa col fatto sollevarsi. Si propone questa tesi: come il principio originario produca il suo comprincipio, quantunque già sia identico a lui; e risponde: lo produce, perchè lo contiene. Ma se lo ha già, perchè produrlo? Perchè questa è la sua natura, di essere, cioè, e di venir prodotto.¹ Questa risposta appunto richiedeva una maggiore illustrazione. Perchè la natura dell' Ente è tale, che in lei ci sia chi procede,

¹ « Ipsa entis natura sic se habet, ut in eo sit procedens et a quo procedit, procedendo solum, non recedendo: et integrent ita esse. Et hoc novimus, quia in exterioribus consimilis datur processus, licet cum distinctione materiali, quae intus est rationis formalis. » — *Metaph.*, parte II, lib. VI, cap. XII, art. 9.

e da chi procede; e che codesto procedimento integri appunto la natura dell'essere? Ammesso l'essere come puro essere, la ragione del procedere rimarrà sempre occulta; e così accade al Campanella, il quale volle fondare le primalità sul puro essere, credendo di sollevarle così alla loro absolutezza e di purgarle dal non-essere, che si trova complicato con esse nelle cose finite. In vece di una ragione ricorre al fatto del trovarsi consimile processo nelle cose esterne; senza accorgersi che nelle cose finite si trova una distinzione materiale, che non può aver luogo nelle primalità, le quali si fondano sul puro essere, e dove quindi non può capire in nessun modo il non-essere; e senza accorgersi inoltre, che così commetteva un circolo vizioso, come osserva ragionevolmente il professore Spaventa nella sua accurata critica. Ci sono le primalità nelle cose, perchè ci sono le primalità assolute: ci sono le assolute, perchè si trovano nelle cose: qual prova è mai questa? Qual è l'elemento inoltre, che intrecciandosi con l'essere fonda la finitudine delle cose? Donde proviene, e perchè si trova nelle cose, con pari necessità dell'essere stesso, anche il non-essere?

Il professore Spaventa ha dimostrato la puntuale corrispondenza della teorica della conoscenza con la dottrina medesima del Campanella su le primalità. Ci è una opposizione non riconciliata tra senso occulto e senso sovraggiunto, come ci è una opposizione del pari irconciliata tra essere e non-essere. Campanella non ha saputo scorgere nè l'attività unificatrice dei due primi opposti nel processo conoscitivo, nè l'unità concreta degli altri due nel processo creativo. Questo difetto,

palesato sotto doppio aspetto, è sempre lo stesso; il non esser, cioè, saputo assurgere al vero dialettismo, e l'essere rimasto impaniato nella opposizione appresa dall' intelletto finito. Il difetto è proprio questo, e sussiste veramente nella filosofia del nostro filosofo. Se non che, come io notai, che nella teorica della conoscenza, e più in quella dell' amore, ci era il presentimento dell'attività unificatrice; così parmi, ed anzi più spiccatamente, che cotesto presentimento si rinviene nella dottrina metafisica. Dissi antecedentemente che, se il senso esterno è indispensabile alla coscienza chiara di noi stessi, non è puramente accidentale; che se il senso esterno non solo non impedisce che le cose esteriori penetrino sino a lui, ma le accoglie, e le modifica secondo la sua natura, la opposizione non era irconciliabile, e col vestir la forma del senso interno le cose esterne restavano riconciliate. Aggiunsi inoltre, che se lo spirito non può vivere nè sussistere senza l'aiuto del mondo esterno; che se nella natura trova qualcosa di suo, e perciò l'appetisce, non si può dunque più dire che la natura gli sia estranea. Questi accenni del Campanella mi parvero un presentimento dell'attività originaria dello spirito, che comprende in certo modo anche il termine opposto, l'altro, la natura. Ammettendo ora anch' io che il problema della cognizione si ripresenti nel problema metafisico, questa mia osservazione, se non prendo abbaglio, mi pare che acquisti più forza; ed ecco come.

In Campanella il non-essere si trova accanto all'essere; compagnia importuna, ma necessaria, per la limitazione delle cose. Le primalità sono l'essenza del-

l'essere, i loro opposti sono i caratteri del non-essere. Dall'essere procedono la Potenza, la Sapienza e l'Amore; dal non-essere i contrari principî, la Impotenza, la Insipienza, il Disamore. Dove albergano queste nemiche delle primalità? Nelle cose finite, nelle quali con le primalità provenienti dall'essere si annodano cotesti difetti essenziali, che costituiscono la loro limitazione. Il non-essere, dice il Ritter esponendo Campanella, non è in sè, ma nelle cose finite; esso le limita e le separa dalle altre cose finite.¹ Ed è vero che il Campanella in moltissimi luoghi fa nascere la finitudine delle cose dal non-essere; ma è poi vero che il non-essere sia necessario soltanto alle cose finite, e che non sia necessario pure all'essere stesso? È vero, per Campanella, che il non-essere non entri in Dio, il quale è il puro essere, come dice il professore Spaventa, citando un luogo del nostro filosofo?² Prima di rispondere, facciamo di chiarire la nostra intenzione. Non vogliamo noi dire che in Campanella non ci sia quella dottrina, citata e commentata dallo Spaventa e dal Ritter; ma ci sembra che con quella ce ne sia un'altra, secondo il costume del filosofo di Stilo; e ci sembra che quest'altra determini il non-essere ben altrimenti. Il non-essere, in questi altri luoghi ai quali

¹ « Das Nichtseiende ist nicht an sich; aber an den endlichen Dingen besteht es; es begrenzt sie und sondert sie von andern endlichen Dingen ab. » — Ritter, *Geschichte der neuern Philos.* Zweiter Theil, pag. 34.

² « Il nulla non è in Dio, ma fuori di Dio, cioè nelle cose, » dice il prof. Spaventa, e cita questo luogo del Campanella: « Non esse autem non est in Deo, sed in nobis, idcirco reputatur extra Deum. » — Vedi Spaventa, *Saggi di critica*, pag. 123.

noi accenniamo, è determinato come necessario anche per il puro essere, per lo stesso Dio. Ci è un essere infinito, e ci è un non-essere infinito, il quale non è l'assoluto nulla, ma è attività, con cui l'essere, in mentre ponesi, esclude l'essere opposto.¹ Onde al concetto di non-essere noi arriviamo con lo stesso metodo, con cui cogliamo il puro essere. Infatti di astrazione in astrazione noi procediamo dagli esseri per partecipazione all'essere in sè, rimuovendo ciò che questi hanno di difettivo; e similmente rimuovendo l'essere, arriviamo dalla deficienza di questo e quell'essere particolare al non-essere di tutto l'essere, al puro nulla. Una sola attività resiste a questo processo di distruzione, ed è il nostro pensiero, del quale non possiamo dire che non sia, perchè se non fosse, non penserebbe.²

Cotesto che il Campanella chiama non-essere infi-

¹ « Et quia non erat alter Deus infinitum ens; et revera non erat alter Deus; ergo revera praefuit, et est non esse infinitum ea ratione, qua non ens excludit oppositum ens et ponit se. Ens enim infinitum, qui est alter Deus, excluditur per Nihilum pariter infinitum.... Respondemus, Nihilum fuisse ponendo se, et non auferendo. Sed alia a se auferendo et negando. » — Campanella, *Metaph.*, parte II, lib. VI, art. 7, pag. 3.

² « Veluti Deum per effectus esse novimus, ita et Nihilum: quoniam ex eo quod hoc et illud ens non esse, et deficere videmus, apprehendimus totius Entis non esse, quod est purum Nihilum: veluti totius Entis esse, quod est Deus, per huius et illius entis esse praeoscebamur. Et sicut cognoscimus Ens esse, ita non ens non esse. » — Id., eod., cap. III, art. 5.

« Quoniam quando intelligimus res non esse, non possumus intelligere nosmetipsos non esse: si enim non sumus, nequaquam intelligimus. » — Id., eod., loc. cit.

nito, al quale si perviene rimuovendo i limiti di ogni essere difettivo particolare, e con lo stesso processo con cui si attinge il concetto del puro essere; cotesto non-essere non è fuori di Dio, cotesto non serve a limitare le cose finite; ma è la esclusione assoluta, con cui l'essere, ponendo sè, nega l'altro.

Che se il non-essere non può nè pensarsi, nè esprimersi senza dell'essere; se, giusta la frase del Campanella, noi manchiamo della copula negativa, e ci serviamo, a comporla, della particella negativa premessa al verbo *è*; ¹ dall'altra parte l'essere stesso non potrebbe esser pensato senza il non-essere. Infatti pensare è distinguere, ed ogni distinzione è impossibile senza il non-essere. ² Ora che cosa sono le primalità in grembo all'essere, se non distinzioni? Si dicano distinzioni formali quanto si voglia, sono pur sempre distinzioni, e quindi presuppongono il non-essere. Dimanierachè nè l'essere nè le sue primalità possono fare a meno del non-essere, e così questo non è soltanto indispensabile per le cose finite, ma per l'essere ancora nella sua purezza. L'essere, avendo mestieri di distinguersi non solo dall'altro, ma in se stesso, per

¹ « Caremus enim copula non entis, respondente copulae entis *Est*, et componimus eam ex *non* et *est*.... Et quidem errat intellectus et lingua dum per *ly est*, de nihilo loquitur. » — *Metaph.*, parte II, lib. VI, cap. III, art. 4.

² « Omne autem genus distinctionis esse non entis influxum, inde scire licet quod idem a seipso non distinguitur, sed ab alio: aliud autem non est ipsum. Ergo non esse facit non ipsum, et distinctionem. Ergo et numerum. Non enim est numerus, nisi distinctiorum entium aliquo pacto. Distinctio autem est non entis filia, ergo et numerus. » — *Id.*, eod., art. 8.

poter esser insieme Potestà, Sapienza ed Amore, avrà dunque anch'egli bisogno del non-essere.

Nè si creda che queste considerazioni siano le nostre, e non del Campanella, perchè noi abbiamo allegato i luoghi, dove il filosofo di Stilo dimostra la necessità del non-essere infinito come intrinseca a Dio; ed altri ve ne sono, dove si dice che le primalità sono la essenza stessa dell'essere; e che esse sono distinzioni, e che le distinzioni si fondano sul non-essere.¹

Anzi, benchè nello specificare la natura di siffatte distinzioni intrinseche ei si mostri sgomentato, e dica che a questo riguardo la nostra lingua è costretta a balbettare; nondimeno riconosce che il fondamento del distinguersi delle primalità si debba trovare nell'essere stesso, non essendo possibile che la mente nostra distingua con veracità colà, dove non ci sia altro che unità perfetta.² La ritrosia del Campanella deriva appunto dall' essersi accorto, che con la distinzione entri nell'essere anche il suo contrario, vale a dire il non-essere; ma, non sapendo fare altrimenti, si appiglia poi a questo partito, facendo quelle solite riserve della imperfezione del linguaggio, che mal na-

¹ « Primalitas est, unde ens primitus essentiatur. » — *Metaph.*, parte II, lib. VI, cap. III, art. 4.

² « Sed num haec distinctio formalis sit a sola ratione nostra, vel ex natura rei, difficile est videre: sed profecto ratio nostra non potest distinguere veraciter, quae sunt omnino unum; igitur ex parte rei fundamentaliter distinguuntur, et radicaliter, etsi non realiter omnino, et non distinguuntur ut res a re; sed ut realitas a realitate eiusdem rei: et distinctio eorum in creaturis est realis, quoniam aliquo modo separari possunt. » — *Id.* eod., cap. XII, art. 40.

scondono la contraddizione dei concetti. In breve adunque: l'essere ha in sè una distinzione fondamentale; ogni distinzione è figlia del non-essere; dunque l'essere non può fare a meno di accogliere in sè il suo contrario.

Dimostrato che il non-essere non può stare senza l'essere, nè questo alla sua volta senza quello, il Campanella avrebbe dovuto cercare la unità di entrambi; il che lo avrebbe condotto ad un principio più fecondo nella metafisica, e gli avrebbe fatto scorgere nelle primalità non la essenza sola dell'essere, ma altresì la distinzione del non-essere. Egli, invece, vide questo accoppiamento dell'essere e del non-essere in un terzo, che non è nè essere puro, nè non-essere;¹ ma non seppe spiegare la ragione di questa composizione, e la disse trascendentale.² Trascendentale, nel senso che sovrasti alla composizione fisica, va bene; ma trascendentale, nel senso che sorpassi la ragione, importa che il fondamento della scienza rimanga oscuro, e quindi che tutta la scienza sia campata in aria. Ed a questo risultato arrivò difatti il Campanella dopo di avere scorto con tanto acume il collegamento della teorica della cognizione con la sintesi metafisica dell'essere e del non-essere; dopo avere intraveduto la loro scambievole necessità; e tutto ciò per non avere poi saputo determinare nè l'attività α

¹ « Compositio autem entis et non entis facit quidem tertium, quod non est ens purum, nec non ens. » — *Metaph.*, parte II, lib. VI, cap. III, art. 2.

² « Considerandum tamen est, huiusmodi compositionem non esse physicam, sed transcendentalem. » — *Id.*, eod., art. 3.

priori dello spirito, nè la necessità del divenire nell' Assoluto. Il Campanella in questa via s' inoltrò più avanti di quel che avessero notato il Ritter e lo Spaventa, e specialmente quest' ultimo; ma tuttavia rimasè sempre di qua dalla mèta, che sarebbe stata la concreta identità.

Per questo difetto la creazione a lui non apparisce come processo, ma come un certo sovrapposimento esterno, per lo quale il non-essere viene messo a costa dell' essere; e mentre da entrambi dovrebbe risultare un terzo, in realtà questo terzo non nasce, e ne deriva una specie di somma. Il divenire delle cose consiste quindi in una semplice modificazione, per così dire, a fior di pelle, e l' essere rimane intatto nel fondo.¹ Per questa ragione Campanella afferma poi, che Dio rimane dentro alle cose, sebbene occultamente.² Imperocchè se Dio è l' essere, se l' essere rimane tale quale, pur dopo la giunta del non-essere; ogni cosa è Dio, con quella limitazione sovrapposta. Il che vuol dire, che la creazione non è stata veramente spiegata, e perciò non si trova nel sistema del Campanella, se non di nome. E fallita quella spiegazione, vien meno il fondamento del senso. Imperocchè quella cognizione occulta di sè essendo la cognizione del solo essere, come la cognizione dell' altro è cognizione del solo non-essere; nessuna delle due appartiene pro-

¹ « Omne quod fit erat ens, sed non erat hoc ens, idèst tali modo.... Dum ergo res fiunt, limitatur esse, et hoc est fieri, videlicet limitari, et modificatur. » — *Metaph.*, parte II, lib. VI, cap. VI, art. 2.

² « Deus enim cuilibet enti intimus est, sed latet. » — *Id.*, eod., cap. V, art. 5.

priamente allo spirito. Non la prima, perchè l'essere senza limitazione non è lo spirito, o la cosa particolare; ma Dio, l'essere infinito. Non la seconda, perchè questa appartiene alle cose esterne, e per lo spirito sarebbe accidentale soltanto. Dunque non essendovi compenetrazione vera tra il senso di sè ed il senso dell'altro, manca la coscienza, ch'è unità dell'uno e dell'altro. Il senso di sè per Campanella è proprio dell'essere; il senso esterno è proprio del non-essere; non essendovi quindi vera unità dell'essere e del non-essere, non vi sarà neppure nel suo sistema vera unità del senso interno e dello esterno. Ora lo spirito dev'essere senso di sè, e senso di altro insieme, non già senso di sè e senso di altro separatamente, ed oppostamente; come il vero infinito dev'essere ente e non ente, e non già semplice ente come opposto al non-essere; dunque nella filosofia del Campanella non si raggiunge nè il vero concetto dello Spirito, nè quello dell'Infinito.

Riguardo alla creazione, il Campanella non solo non si schierò coi teologi nel riputarla un'azione accidentale, ed occasionata da avvenimenti misteriosi del mondo degli spiriti celesti; ma derise questa opinione sostenuta da Origène, e prevalsa in tutto il Medio Evo. La causa prima, disse il nostro filosofo, non ha bisogno di occasioni.¹ Persuaso della necessità di questa produzione, e non sapendo risolversi ad immedesimare la libertà con la necessità, conforme aveva fatto

¹ « Nec cum Origene praesumimus occasionem faciendi mundi ex his, quae in mundo indivisibili (*invisibili?*) contingerunt, accipere: prima enim causa in primo suo opificio occasione non eget, sicut secundae. » — *Metaph.*, parte III, lib. XI, cap. V, art. 4.

il Bruno, la dichiarò trascendentale ed ineffabile. Però egli la presuppone necessaria negl' influssi che fa derivare dalle primalità dell' essere per rispetto alle creature. Dalle tre primalità, mediante la creazione, nascono tre influssi, che sono la Necessità, il Fato e l' Armonia; come dal lato opposto, ed in riscontro a questi tre influssi derivati dall' essere, altri tre, piuttosto difetti d' influsso che influssi positivi, sgorgano dal non-essere, la Contingenza opposta alla Necessità, il Caso opposto al Fato, e la Fortuna opposta all' Armonia.

Nella prima composizione della metafisica, il Campanella aveva fondato la sua dottrina dei principi supremi su la Necessità, sul Fato e su l' Armonia; più tardi accortosi che cotesti principi sono piuttosto relazioni dell' essere alle cose finite, che primalità indipendenti, sostituì a queste le altre tre che abbiamo esposto innanzi, lasciando la Necessità, il Fato e l' Armonia come leggi del Cosmo, anzichè come primalità dell' Essere.

Il possibile, in quanto recato in atto, e connesso con la esistenza, dà la Necessità; onde questo primo influsso deriva dalla Potestà. Il Fato è il concorso di più cose ordinate insieme, e perciò mette capo nella seconda primalità, ch' è la Sapienza ordinatrice. Finalmente l' Armonia concerne non il solo essere della cosa in sè, nè l' essere di più cose concorrenti in uno; ma l' accordo nelle operazioni fatto in modo, che, mentre ciascuna cosa opera per conto suo, venga nello stesso tempo ad operare per le altre, e pel tutto.¹

¹ « Fatum, differens a necessitate, quae videtur consistere in simplicibus, et solitarie sumptis rebus, eo quod ipsum Fatum

Questo ultimo influsso non può d'altronde derivare che dall' Amore. Le tre primalità dunque si specchiano e si riflettono nelle cose create, tanto nel loro singolo essere, come nel loro insieme; tanto nella semplice esistenza, come nella causalità. Che se per avventura le cose create si guardano in sè, e non già in relazione alle primalità dell'essere, allora l'esistenza apparirà contingente, non vedendosi la connessione che la lega alla propria possibilità; similmente l'incontro d'una con l'altra apparirà fortuito, non vedendosi intrecciate insieme dall'ordinamento, per lo quale data una si dà pure l'altra; e finalmente le operazioni di esse tutte quante appariranno smagliate ed in balla della fortuna.¹

Di coteste due intuizioni opposte del mondo, qual'è per Campanella la vera? Quella che guarda il mondo in connessione con le primalità dell'essere; ovvero l'altra, che, sequestrandonelo, lo considera come contingente, casuale e fortuito? Certamente la prima, perchè egli dovunque predica la Natura come il libro, dove Iddio ha scritto i propri pensieri; nè questi vi si potrebbero leggere, se le pagine ne fossero scomposte, o i caratteri seminati a casaccio.² Intanto è pur mira-

videtur esse in rerum multarum concursu, et pertinere ad sapientiam ordinatam, sicut necessitas ad potentiam dantem esse unicuique suum. » — *Metaph.*, parte II, lib. IX, cap. IV, art. 4.

« Harmonia ergo non tantum consistit in eo, quod res agit propter se: sed dum agit propter se, ut agat propter alias, et totum et Deum. » — *Id.*, eod., cap. VII, art. 3.

¹ « Harum influentiarum defectus, ob nihili participium sunt. Contingentia, quae defectus est Necessitatis: Casus Fati: Fortuna Harmoniae. » — *Id.*, eod., lib. IX, cap. I.

² « Il mondo è il libro, dove il senno eterno
Scrisse i propri concetti: e vivo tempio

bile questo, che in sì bella connessione del Cosmo abbia da entrare necessariamente ciò che a prima giunta sembra apportare dissonanza e scompiglio. Così quando il nostro filosofo, caduto nel fondo di ogni miseria, chiedeva ragione dei suoi, e quindi degli universali patimenti, serenamente rassegnato cantava :

Senza lutto se fosse, senza senso
 Sarian le cose, e senza godimento ;
 Nè l'un contrario l'altro sentirebbe ,
 Nè ci saria tra lor combattimento,
 Nè generazione, e 'l caos immenso
 La bella distinzione assorbirebbe. ¹

Ora se anche le imperfezioni provengono dal non-essere; se questo è sorgente soltanto della Contingenza, del Caso, della Fortuna; se, senza queste imperfezioni, l'ordine non sarebbe possibile: è da concludere che è necessario che il contingente sia; è fatale che si dia pure il casuale; è armonioso che la fortuna regni su la natura dalla sua volubile ruota. In altri termini, la vera Necessità comprende pure la Contingenza; il vero Fato comprende il Caso; la vera Armonia comprende la Fortuna. Onde a quei meschini che chieggono a Dio la cagione,

Che fa nel nostro mal tue voglie buone;
 Che se gli altri enti, e noi figli di Adamo
 Doveamo trasmutarci a ben del tutto
 Di magione in magione,
 Perchè non fai tal muta senza lutto ? ²

Dove pingendo i gesti e il proprio esempio,
 Di statue vive ornò l' imo e 'l superno. »

Campanella, *Poesie*, pag. 25.

¹ Campanella, *Poesie*, pag. 416.

² Id., eod., loc. cit.

il poeta risponde, come abbiamo visto, allegando la necessità di quella continua vicenda di mutazioni, che porta per forza una interminata sequela di dolori.

E pur nel punto, che mutar si debbe
La cosa uopo è che senta, perch' all' altra
Resista. ¹

Ora sentire la propria mutazione è patire, è sentir dolore; dunque il dolore è inevitabile, è necessario per lo sviluppo del mondo, per l'incremento dello spirito, e quindi per la bella armonia dell' Universo.

La quistione psicologica e morale, l'esistenza del dolore e del male, qui si intreccia con la cosmologica della contingenza, e tutte queste sono aspetti della questione metafisica, che trova necessaria la complicazione del non-essere tanto nell'esistenza, come nella operazione delle creature. Che se nella creazione ci è dunque influsso di essere e di non-essere, donde proviene questa indissolubile sintesi? Il Campanella non sa dirlo; ma intanto qua e là vi accenna. Proviene dal perchè il puro essere, l'infinito essere non può stare senza il non-essere, che lo distingue ponendosi: proviene dal perchè le primalità stesse, onde si sostanzia l'essere, sono distinzioni; e non ci è distinzione senza influsso del non-essere. Queste risposte si trovano nella sua *Metafisica*, e noi le abbiamo già sviluppate.

Memore il nostro filosofo della prima critica contro Aristotele, dove sostenne col Telesio che la forma e la privazione non possono essere principi delle cose,

¹ Campanella, *Poesie*, pag. 446.

qui cerca di assegnare una scusa per salvarsi dalla contraddizione. Quivi, egli dice, noi parlavamo dei principi fisici, e qui parliamo dei metafisici. La privazione non può essere principio fisico, perchè nè opera nè patisce, essendo un semplice difetto di forma; ma ciò non toglie che non possa, ed anzi non debba essere principio metafisico, non come privazione, ma come negazione assoluta. Imperciocchè la privazione è figlia della negazione, come la fisica della metafisica, come la generazione della creazione.¹

I principi metafisici sono i primordi dei fisici, ed il caldo ed il freddo non potrebbero costituirsi senza l'essere ed il non-essere.² Onde il Campanella non si dilungò dalla fisica telesiana, se non in poche spiegazioni, e nella età matura; ma alla spiegazione della natura non credette che bastassero le nature agenti, e ciò assai per tempo. Ricostruire la metafisica, stata distrutta affatto dal Telesio, fu il compito non solo del Campanella, ma del Patrizzi e del Bruno ancora. Il Patrizzi però invece di tentarne una nuova, come presumeva e diceva il suo titolo, raffazzonò la platonica

¹ « Privationem vere non esse principium physicum recte probavimus. Physicus enim considerat quae agunt et patiuntur entia. Privatio autem, quae non est vilius contrarium, sed pura carentia formae, non agit nec patitur. » — *Metaph.*, parte II, lib. VI, cap. III, art. 3.

« Ergo nos considerantes metaphysicam compositionem, recte possumus non ens ponere principium in facto esse, et in fieri.... Privatio enim est filia negationis, sicut Physica Metaphysicae, et generatio creationis. — Id., eod., loc. cit.

² « Ens et non ens physica principia non sunt.... Sed ipsorum principiorum physicorum sunt primordia. » — Id., parte III, lib. XI, cap. VII, art. 4.

e la neoplatonica; e l'idea veramente nuova, che vi aggiunse del suo, fu la determinazione dello spazio. Bruno e Campanella posero mano ad una metafisica totalmente nuova, che doveva essere quella della identità, sostituita alla metafisica di Aristotele, che si può dire della dualità e della opposizione. Come l'Uno del Nolano non potesse spiegare adeguatamente la identità della materia e della forma, è stato visto: guardiamo ora che cosa importasse la metafisica del Campanella.

Nella Natura ci è una opposizione, che Aristotele disse consistere nella forma e nella privazione, ed il Campanella, invece, seguendo Telesio, ripose in due nature contrarie, ma ugualmente attive. Dov'è qui il divario? Che Aristotele fa entrare nella costruzione della natura come principio fisico la privazione, e Campanella osserva che la privazione è una mera astrazione, che non può avere sussistenza nella natura. Più tardi si accorge però che a spiegare la mutazione e la distinzione è necessario il non-essere, ed allora ammette anche questo come principio, ma non fisico, sì veramente metafisico. Sopra i principi fisici si danno dunque altri principi che sono i metafisici. Aristotele come principio metafisico non ammetteva altro che la pura forma, il puro essere, l'essere tutto in atto: Campanella eleva a principio metafisico anche il non-essere. Se ci è nella natura la mutazione, bisogna che ci sia sopra la natura la negazione, che n'è la ragione. Aristotele dice che questa negazione entri soltanto nella natura, e che sia la privazione, e non si trovi punto sopra la natura; Campanella osserva, per contrario, che nella natura ci è la negazione parziale, la negazione come

contrario, cioè con un contenuto positivo; e che, non potendo darsi negazione parziale senza la negazione assoluta, è indispensabile che sopra la natura si dia questa negazione assoluta, ragione di tutte le negazioni naturali, come principio metafisico. La sfera della metafisica non è dunque il solo essere, come voleva Aristotele, ma l'essere ed il non-essere.

Fermiamoci sul valore di questa conclusione. Aristotele tra la fisica e la metafisica ammetteva una sproporzione, perchè nella prima ci era un elemento, che era escluso dalla seconda. I principj fisici erano la materia, la forma e la privazione; il principio metafisico era un solo, l'essere, la forma pura. Campanella avverte che la negazione, in quanto si trova nella natura, non può essere negazione assoluta, ma negazione di qualche cosa; ed in quanto negazione di qualche cosa, dev' essere una cosa anche lei. Il freddo non-è il caldo; ma è una qualche cosa anch'esso, e non è semplice negazione. Ora se, per trovar nella natura l'essere particolare, questa o quella forma, noi c'induciamo ad ammettere la pura forma sopra la natura come principio metafisico; perchè poi, scorgendo nella natura stessa le negazioni particolari, questa o quella opposizione, non ammettiamo su lo stesso fondamento la negazione pura, come principio parimente metafisico? L'osservazione è giusta, e Campanella dalla fisica ricava una metafisica diversa dalla aristotelica. Aristotele aveva posto come obbietto della metafisica il solo essere, Campanella pone l'essere ed il non-essere; nel qual modo ai due contrari principj della natura corrispondono i due contraddittorj metafisici. Nella natura ci è un con-

trario più nobile, che fa da positivo, ed un contrario meno nobile, che fa da negativo, senza mancare esso di un contenuto positivo; sopra la natura, come primordio di cotesta contrarietà naturale, ci è il puro essere, e la pura negazione, cioè il non-essere.

Questa mutazione della scienza metafisica è importantissima, perchè, mentre la dottrina aristotelica restringeva la metafisica a dar ragione del solo essere, e lasciava da parte il non-essere, la nuova metafisica riconosceva nei principj metafisici quella opposizione, che si riscontra nella natura. E poichè la fisica viene chiarita dalla metafisica, di cui è figlia, secondo la frase del Campanella; così chiaramente riluce, che dove Aristotele non poteva spiegare, se non una parte della natura, Campanella può spiegarla tuttaquanta. Che se la metafisica aristotelica ricomprende in sè un solo dei principj naturali, la forma, e trascura l'altro, la privazione; la conseguenza di questa omissione è di lasciare un dualismo inesplicabile ed irreconciliabile nella sua filosofia. Invece Campanella, accogliendo nella metafisica l'uno e l'altro contrario, è in grado di spiegare perchè nella natura si dia quel contrasto, e quindi di comprenderlo, e di ridurlo in armonia, scoprendone la suprema ragione. La natura non si spiega con gli elementi di Paracelso, dice egli, e neppure coi principj telesiani; perciocchè sopra questa separazione di elementi e di nature agenti c'è quella metafisica delle primalità.¹

¹ « Separatio quoque paracelsistica non est ultima, sed media. Ultima enim est in ignem et terram.... Porro quae non dissolvit actio physica caloris, dissolvit metaphysica primalitatum. » — *Metaph.*, parte II, cap. V, art. 6.

Telesio avendo visto la metafisica di Aristotele sproporzionata alla spiegazione della natura, l'aveva sbandita affatto: Campanella dalla sua insufficienza trae argomento di rinnovarla. Telesio avendo osservato che la privazione o il non-essere non può essere principio fisico, l'aveva rigettato; Campanella vedendo che non può essere principio fisico, lo annovera fra i principj metafisici, ma non lo rifiuta nè lo esclude del tutto, perchè comprende, che senza la opposizione fondamentale e metafisica, la contrarietà naturale non sarebbe spiegabile. La critica telesiana lo aiutò adunque a costruire la nuova metafisica, fondata su la opposizione originaria dell' essere e del non-essere.

Se non che, corretto Aristotele in questo modo, egli si ferma alla opposizione di questi due principj metafisici, come Aristotele si era fermato alla opposizione dei due principj naturali. Aristotele aveva detto: i principj della natura sono la forma e la privazione, dei quali principj un solo è necessario, la forma; l'altro è accidentale; quindi il primo è pure principio metafisico, l'altro no. Campanella dice: due sono i contrari in natura, quindi altrettanti debbono essere i principj metafisici, ed entrambi debbono essere necessari. Però dove Aristotele non si era proposta la domanda: come si unificano i principj naturali? Campanella aveva l'obbligo di proporsela. E perchè? Perchè Aristotele, avendo dichiarato un principio essenziale, e l'altro no, non doveva e non poteva tentarne la unificazione; mentre Campanella, avendo risoluto i principj naturali in principj metafisici, doveva domandarsi: come si conciliano questi due opposti?

Imperocchè se entrambi sono necessari; se dato uno, l'altro non può mancare, bisogna ch'essi siano indissolubilmente legati.

Ora egli non si brigò di escogitare dove stésse il secreto di quel legame, ed anzi lo disse inattingibile ed ineffabile. La sua metafisica, benchè in una sfera più elevata, rimane nella opposizione, ma con la tendenza a rinvenire la unità. Ed è curioso, e degno di nota, che mentre Bruno arriva alla suprema unità, e la dichiara incomprendibile, Campanella arriva alla suprema opposizione, e la dichiara ugualmente trascendentale e inesplicabile. La ragione di codesta incomprendibilità è agevole a scorgere, perchè nè la unità astratta si può intendere senza la opposizione, nè la opposizione senza l'unità. Conoscere è vedere la relazione, la quale è insieme unità ed opposizione.

Bruno e Campanella non fondarono dunque la nuova metafisica della identità, da sostituire all'aristotelica, ma lasciarono gli elementi sparsi, dal cui organismo la nuova metafisica sarebbe nata.

CAPITOLO DODICESIMO.

Continuazione.

Campanella sopravvissuto alla lunga prigionia, che sì per tempo lo aveva furato alla scienza, toccò nella sua ultima vecchiezza l'altro estremo del Risorgimento, quello che limitava con l'età moderna. Egli, stato contemporaneo del Telesio, del Patrizzi, del

Bruno, del Porta, visse tanto da sapere le scoperte del Galilei, è forse da leggere il *Discorso sul metodo* di Cartesio. Anzi, caso singolare, ei dovette la sua liberazione a quello stesso Urbano VIII, che fu sì acerbo e sì ingiusto verso l'astronomo fiorentino. Al Campanella prigioniero a Napoli era arrivata la fama delle novità galileiane, e gliene aveva dato novella quel Tobia Adami, che spesso andava ad alleviare la solitudine e i patimenti del nostro filosofo. Veniva questi dall'essersi abboccato col Galilei, ed ammonì il filosofo stilese della dottrina del moto terrestre, dalla quale gran mutazione proveniva nel sistema telesiano da lui propugnato. Campanella, pur mostrandosi riservato nello accettare ad occhi chiusi questa gravissima novità, e lamentando di non potere verificarla per l'impedimento della prigionia, concluse che ad ogni modo il sole e la terra rimarrebbero i progenitori di ogni generazione; il sole come padre, la terra come madre.

I sospetti contro Galilei si accrebbero, e, come sarà narrato altrove, Roma procedeva alla censura del nuovo insegnamento. Campanella si mise animosamente a difenderlo, e compose quella *Apologia*, che non fu potuta pubblicare, se non più tardi. Dove più batteva in questa difesa, era sul dilleggio in che avrebbero tenuto gli eretici i sostenitori della fede romana, se quandochefosse si sarebbe comprovato vero il movimento della terra. Già la Germania, la Francia, l'Inghilterra, la Polonia, la Danimarca, la Svezia avevano abbracciato sì quella dottrina, come la scoperta del telescopio. Nè d'altra parte sarebbe stata agevol cosa

il convincer di falsità il Galilei, procedendo egli non con opinamenti, ma con osservazioni dedotte dai sensi. Campanella predicò al vento, e Roma tenne duro intorno al divieto; ma dalle ragioni del nostro filosofo si arguisce, come già gli fosse balenata la verosimiglianza di quella nuova posizione, e quanto poco ei fosse pertinace nelle vecchie preoccupazioni. Qual divario fra lui e Cremonini, il quale volle piuttosto contraddire all'evidenza dei fatti, che mettere in dubbio l'autorità di Aristotele!

Dopo questa *Apologia* le dottrine del Galilei non solo non erano state viste di buon occhio, e neppure tollerate; ma eran tornate pericolose all'autore, ed a tutti quelli che le professavano. Roma ci si era messa con tutte le forze a volerle sbarbicare. Il Campanella, già vecchio, nella *Metafisica* ripete i sospetti che aveva accampato tre lustri prima, e dà per ipotesi, che le asserzioni galileiane si possan chiarire vere; nel quale caso la cattolica fede potria esser derisa di averle cotanto osteggiate. Se non che la formale decisione di Roma parve rassicurarla, e tornò con alquanto di coraggio se non a tutte le sue prime opinioni, a quella almeno che stabiliva un centro di amore nel sole, ed un centro di odio nella terra. Quel genio, che di quando in quando gli susurrava agli orecchi la futura derisione della Chiesa per la condanna del Galilei, fu sopraffatto dall'oracolo di Roma, che allora, come sempre, con l'asseverare sfrontato vinse l'incertezza degli irresoluti, e parve infallibile a chi non l'aveva conosciuto ancora improvvido e sfacciato.¹

¹ « Has appendices, posito, quod vera sint Galilaei dogmata,

L'idea della Natura in Campanella si mostra connessa con la dottrina delle primalità e della creazione; onde, conoscendo noi quali fossero state queste, più facilmente raccoglieremo la deduzione di quella. I principi fisici, sottomessi ai metafisici, dei quali antecedentemente si è discorso, sono il luogo o lo spazio, la materia, il tempo, e le due forze contrarie ed efficienti, il caldo ed il freddo.

La prima unità della natura sta riposta nello spazio, mediante il quale tutto è unito nel mondo. Lo spazio quindi non è divisibile realmente, ma si può dividere soltanto con la ragione; e sta tra i corpi e l'intelletto: penetra i corpi, ed è penetrato dall'intelletto.¹ Nello assegnare allo spazio cotesta mezzanità fra l'intelletto e i corpi, il nostro filosofo assomiglia al Patrizzi, che più di tutti ribadì siffatta proprietà. In questo significato disse inoltre il Campanella, che lo spazio sia la sostanza prima, e la capacità immobile, che ricetta in sè ogni corpo; ed aggiunse che, per avere tale capacità, è necessario ch'esso non sia contrario a nessuno essere, e che sia quindi simile a sè ed a tutti gli altri esseri.² Definizione che rasenta il concetto della perfetta identità e indifferenza dei punti dello spazio,

adiunxi, ne fides catholica derideatur, si vera tandem adgnoscentur.... Post decem annos contra Galilaeum decretum est Romae, proptereaue videntur stabilita quae nos sumpseramus. » — *Metaph.*, parte III, cap. XVI, art. 3, Appendix II.

¹ « Idcirco enim intellectus penetrat omnia corpora et spatium, quoniam est primalitas: spatium autem non penetrat intellectum, sed corpora, quoniam illo est posterius, istis prius. » — *Id.*, parte II, lib. VII, cap. III, art. 5.

² « Locus ergo est substantia prima, aut sedes, aut capacitas

che i filosofi tedeschi concorrono ad ammettere. Ed è degno di nota altresì, come il Campanella lo ponga a capo delle determinazioni naturali, nè più nè meno, come han fatto nella filosofia della natura i moderni, che di quivi piglian le mosse a costruire le rimanenti categorie dell' universo.

Se lo spazio è tutto a se stesso somigliante, le varie direzioni di su, di giù, di avanti, di dietro, non appartengono allo spazio, sì veramente ai corpi che vi sono allogati.¹ Con la quale osservazione il Campanella si accosta al Bruno, e rovescia la distribuzione degli elementi fatta da Aristotele, e fondata su le relazioni essenziali immaginate tra i corpi ed i luoghi da essi occupati.

Lo spazio si può dire che corrisponda alla prima delle primalità, cioè alla potenza, essendo difatti il ricettacolo preparato ad accogliere la realtà corporea, che nel caso nostro è la materia. Campanella non pose divario tra materia e corpo, altro che questo ha già preso una forma, e quella no, benchè sia atta a prenderne una, come cera l' impronta di un suggello. Se la materia fosse incorporea, come nascerebbe il corpo? Forse dalle forme? Nè tampoco, essendo le forme incorporeali anch' esse.² Tagliuzzando e tritando adunque i corpi, si dee pervenire a quegli atomi minutissimi, i quali non patiscono ulteriore divisione, e ciò non per-

immobilis, et incorporea, apta ad receptandum omne corpus.... ut nulli enti sit contrarium, necque sibi ipsi, sed omnibus et undique persimile. » — *Phyl. Realis*, pag. 4.

¹ Id., loc. cit.

² « Ex non corporibus corpora non fierent. » — Id., pag. 6.

tanto sono e debbono essere ancora corporali. La divisibilità del corpo all' infinito non è possibile altrimenti che con la immaginazione.¹

La materia è la seconda sostanza, onde si fanno i corpi; seconda, se si confronta allo spazio, che n' è la prima. Cotesta sostanza però informe ed inerte si atteggia variamente per l' azione di due principî attivi, i quali se ne contrastano la signoria, e che si fanno guerra per occuparla. Il caldo ed il freddo, nature agenti escogitate la prima volta da Telesio in questo periodo, riaffacciansi nella *Filosofia reale* del Campanella; se non che, per lui, risponderebbero a quella terza primalità, che nella sfera pura dell' essere è amore, e qui per la mistura del non-essere si sdoppia nella opposizione di amore e di odio. Campanella non tanto si serve dei nomi primitivi di caldo e di freddo, quanto degli altri di centro di amore e centro di odio, per additare la connessione dei suoi principî fisici con le metafisiche primalità. Il caldo che ha maggiore importanza, perchè tien più della forma positiva dell' essere, non è per Campanella un agente assoluto; ma, giusta la poetica frase del suo amico Tobia Adami, personificato nel sole diviene il paraninfo delle idee, che addotte, sua mercè, nel talamo della materia, si stringono con essa in connubio, e pigliano nome di forma. Questa modificazione non è di picciol momento, ma accenna alla dipendenza della fisica campanelliana dalla metafisica; dipendenza, di cui non era motto in Telesio.

¹ « Secatur in minutissima corpuscula imaginatione in infinitum: sed ad sensum divisio eius finem sortitur in minutissimis atomis. » — *Phyl. Realis*, pag. 6.

Le scoperte del Galilei scompigliarono questo bello assetto immaginato dal nostro filosofo. Le stelle medicee e i satelliti di Saturno mostrarono, che, oltre al sole, Giove e Saturno alla lor volta fossero altrettanti centri di amore; onde non si poteva più affermare che ce ne fosse un solo, in corrispondenza al solo centro di odio, riposto nella terra. ¹ Campanella era uomo, sinceramente innamorato della verità, onde, imbattutosi in ragioni contrarie ai suoi opinamenti, le confessò con candore filosofico, e sospese il proprio giudizio.

Nè cotesto solo fu il disinganno ch'ebbe a patire dalle scoperte del suo illustre contemporaneo. Campanella su la Galassia, su le comete, su la immobilità della terra aveva adottato le opinioni telesiane; ma il telescopio appuntato nel cielo aveva strappato la benda che da secoli impediva la sincera veduta dell'occhio umano. Quella via lattea giudicata crassizie del cielo apparve seminata di minutissime stelle sì aggruppate e addensate insieme da sembrare una sola estensione biancastra, quasi candida striscia tirata nel bel mezzo del firmamento. Campanella assai diverso dal Cremonini credette più ai suoi occhi, che all'autorità del Telesio. ²

Similmente gli avvenne per le comete, che prima

¹ « *Stellae insuper mediceae et saturniae, circumeuntes Jovem et Saturnum, non permittunt forte solem unicum, nec centrum amoris unicum, idest solem, et alterum odii, idest tellurem, ut nos dicebamus in Physiologia.... Quapropter suspendo iudicium.* » — Campanella, *Apologia Galilaei*, cap. V.

² « *Sed iam Galilaeus perspicillo ostendit, Galaxiam esse stellarum collectionem parvularum, et non coeli crassitiem.* » — *Metaph.*, parte III, lib. XI, cap. X.

si da lui, come dal Telesio erano stimate vapori levati su da terra, ed illuminati dal sole; e che poi ricredendosi giudicò altrimenti, benchè non esente da errore neppure nella seconda spiegazione. Si accorse, difatti, che non potevano essere vapori ascesi in tanta altezza, perchè per via si sarebbero dovuti dissolvere e scemare; ma non comprese come potessero da altri sistemi mondiali ingerirsi nel nostro, e ricorse al ministerio degli angeli, ed a significazioni sovranaturali.¹

Più che non la Galassia e le comete, gli diede da pensare il moto della terra. Calore e moto per lui, come per Telesio, erano compagni indissolubili; se dunque la terra avesse a muoversi, dovrebbe per necessità essere calda; e se calda, la pretesa opposizione del centro di amore e del centro d'odio, del sole e della terra, andrebbe per aria. Il freddo non avrebbe, in questa ipotesi, certa sede; e nascerebbe per l'assenza del calore. Ora questo nuovo ordinamento rovescerebbe tutta la filosofia telesiana, e ci sarebbe da costruirne una nuova di pianta. Il nostro filosofo qui tentenna più che altrove ad accettare la nuova dottrina, e benchè faccia semblante di poter conservare qualche parte della sua filosofia naturale, pur dopo ammessi i principi galileiani, tuttavia non confessa mai risolutamente di accostarvisi. Una volta sola pare fermo di voler torre via i centri d'odio, e di non ammettere se non i centri di

¹ « Nisi quis dicat ab externis mundi ad nostras adventare et recedere: sed quo privilegio?... Unde plane agnovimus non esse stellas allunde delatas; neque circa solem habere circulum, ut putat Thyco; sed ministerio fieri angelorum ad significandum, et agendum. » — *Metaph.*, parte III, lib. XI, cap. X.

amore; ma cotesta risoluzione è smessa più avanti.¹ Che cosa il rattebbe? La tenacità della prima opinione, la paura della Corte romana, o il divieto di Richelieu? Non ci arrischiemo a giudicare quale di tali cause lo abbia impedito di accettare senza ambiguità la dottrina copernicana, messa in luce e dimostrata dal Galilei; ma tanta esitazione ci sorprende, specialmente dopo aver lui dovuto ammettere certi fatti, dai quali era facile venire in quella persuasione.

Lo Stelliola, suo amico, aveva accettata la mobilità della terra, per questa ragione, che nell'inverno aveva osservato i luoghi sotterranei esser caldi.² Ciò importava che lo Stelliola fosse d'accordo coi Telesiani, che moto e calore non si potessero discompagnare, e che se la terra era calda, bisognava altresì che fosse mobile. Il Campanella osserva che dalla sentenza stessa del Telesio si potrebbe dedurre la mobilità della terra, perchè avendola il filosofo cosentino fornita di senso, ed il senso facendosi per moto, in sentenza telesiana si poteva dunque concedere che la terra si muovesse.³

¹ « Aufero ergo centra odii, et omnia erunt amoris. Paulatimque lunas soli propinquare censendum donec veluti pyraustae luce eius exurantur. » — *Metaph.*, parte III, lib. XI, cap. IX.

« Haec in hac dixi appendice, posito quod Galilaei, Pythagoraeorumque observationes convincerent, Tellurem moveri, syderaque esse systemata. Hoc enim sublato, nulla essent asserta isthaec.... At ex sequentibus adhuc patebit Pythagoricos non vicisse. » — *Id.*, eod., loc. cit.

² « Probat autem Stelliola eius calorem, quoniam in hyeme subterranea calent. » — *Id.*, eod., cap. VII, art. 3.

³ « Telesius autem tribuit terrae sensum: unde videri possit ad motum apta. Ex quo sequitur de mundi substantia non recte philosophatum esse. » — *Id.*, eod., loc. cit.

Intanto il Campanella, senza impugnare nè l'osservazione dello Stelliola, nè le premesse telesiane, da cui si poteva ricavare il moto della terra, passa oltre, e si attiene alla vecchia opinione. Pare che lo abbia trattenuto dall'accostarsi alla nuova la difficoltà del dove riporre la sede del freddo. Lo Stelliola, in una disputa che avean dovuto fare a voce, gli aveva risposto che il freddo non provenisse d'altronde che dalla lontananza del sole; ma il Campanella non volle capacitarci che il freddo fosse una mera privazione.¹ Oltre a queste ragioni che concernono la terra, alcune altre osservazioni spettanti al cielo avrebbero dovuto persuadere il Campanella. Secondo la filosofia telesiana gli astri tutti quanti eran di materia occupata e padroneggiata affatto dal calore; onde in essi non poteva aver luogo nè oscurità di sorta, nè varietà di oggetti, la cui formazione accusasse la cooperazione del freddo. Intanto il telescopio aveva svelato le magagne del cielo; nella Luna e in Venere accrescimenti e diminuzioni, che si dicono fasi; ed inoltre varietà di montagne e di acque; e, quel ch'è più, macchie nel sole. Non tutto dunque era luce, e calore lassù. Ancora, i satelliti di Giove e di Saturno, come abbiamo accennato di sopra, additavano che non tutti gli astri ruotassero attorno al sole. Da tutte queste considerazioni il Campanella conclude, doversi tentare una nuova filosofia della natura.² Perchè non la tentò?

¹ « Stelliola respondit mihi, calorem et frigus esse quasdam successiones a solis praesentia, et absentia, vel a naturae vicibus: sed hoc nihil est.... Non enim frigus est pura privatio, ut Heraclito convenit dicere.... sed ens activum condensans, extinguens, immobilitans, congelans, ut patet. » — *Metaph.*, p. III, lib. XI, c. VII, art. 4.

² « Galilaei post haec de maculis solaribus, et de assecclis

Eppure ei si compiaceva di paragonarsi col Galilei nel rinnovare le scienze sul fondamento del codice divino, ch' è il mondo! ¹ Non poco, a parer nostro, nocque al Campanella essere stato liberato per intercessione di quell' Urbano VIII, che perseguitava nella persona del Galilei il rinnovamento delle scienze naturali. Il nostro filosofo che aveva detto: chi teme di essere sbugiardato dalle osservazioni naturali, è conscio della propria falsità, ² doveva tenersi in guardia da quella autorità, ch' è più pregiudizievole forse quando protegge, che quando condanna.

Campanella, come abbiamo potuto intravedere, alle primalità si studiò di fare in certa guisa corrispondere i principj fisici. Lo spazio, come possibilità del corpo, si può riscontrare con la potenza; la materia con la sapienza; la contrarietà dei principj attivi con l'amore, ultimo delle primalità. Imperocchè, come la sapienza adempie e ripete la possibilità dell'essere, così la realtà corporale riempie lo spazio; e similmente come l'amore si scinde fra due, dei quali è insieme armonia unificatrice, così nella natura si rinviene lotta ed accordo di due principj attivi; e quindi un centro di amore, ed un centro di odio. Vediamo ora, come per lui nella natura si manifestasse l'influsso del non-

Jovis quatuor, et Saturni duobus, libellum legimus.... Quapropter alius philosophandi modus emergit, si Galilaeus non fallitur. » — *Metaph.*, parte III, lib. XI, cap. VII, art. 4, Appendix I.

¹ « De mundo, Dei codice, sunt reficiendae scientiae, ut nos fecimus, et Galilaeus facere non cessat. » — *Apologia Galilaei*, cap. III.

² « Qui timet a naturalibus contradictionem, propriae falsitatis est conscius. » — *Id.*, loc. cit.

essere in una forma o categoria suprema, che investe e signoreggia tutte le forze naturali.

Aristotele aveva definito il tempo per la misura del moto: il Campanella osserva, aver lo Stagirita mostrato l'uso che noi facciamo del tempo, ma non già la sua intima essenza.¹ Ogni misura, oltre all'ufficio, al quale noi l'adoperiamo, è qualche cosa in sè; come, a mo' d'esempio, il palmo è misura per rispetto a noi, ma in se stesso è la mano aperta. Onde ci può benissimo essere scambio nelle misure, ed una prender l'ufficio dell'altra, secondo che questa è più comunemente nota di quella. Noi ci serviamo del moto diurno ed apparente del sole per misurare le ore; ed intanto ci serviamo poi dell'orologio per misurare il moto stesso del sole. L'osservazione è tale quale del Campanella. Invece la misura in sè è qualche cosa di stabile: e questo qualche cosa doveva mostrarci Aristotele, e nol fece. Nè meglio si appose il Telesio, quando, correggendo Aristotele, lo definì per lo spazio, dove si fa il moto; imperocchè altro è lo spazio dove si fa il moto, ed altro il tempo con cui si fa.² Per appurare bene il concetto del tempo è da porre mente al modo, con cui operano le forze naturali. Ora queste nell'operare, limitate come sono dal non-essere, scorrono e non si fanno tutte

¹ « Quapropter non recte Aristoteles putat, tempus esse mensuram motus, quoniam ipso mensuramus motum. Omnis enim mensura praeter id quod est mensura, est in se aliquid.... Quapropter non rem Arist. definit, sed usum. » — *Metaph.*, parte II, lib. VI, cap. XIII, art. 3.

² « Neque Telesius recte pertingit, dicendo esse spatium, quo fit motus: spatium enim est locus; et est spatium in quo; tempus vero quo. » — *Id.*, eod., loc. cit.

di getto e ad un colpo, ma a poco a poco; di guisa che il nuovo essere, che nasce, diviene parte per parte, quasi alla spicciolata, per la impotenza di chi opera, e per la ripugnanza di chi resiste. Cotesta manchevolezza nell'operare, ch'è effetto della limitazione o del non-essere, si esprime col tempo. Il tempo è dunque il modo dell'impotenza nell'operare.¹

La dottrina del tempo, nel Campanella, si trova variamente accennata; indizio della trasformazione del suo sistema. Difatti nel primo *Compendio*, dove espose il Telesio, si attenne alla costui definizione: nella *Filosofia reale* mostrò sì il difetto della definizione aristotelica, ma non diede la sua: nella *Metafisica* finalmente ripete la insufficienza della teorica di Aristotele, ed aggiunge dove stia veramente il concetto del tempo. Nella *Metafisica* adunque il Campanella compì quello addentellamento della scienza della natura con la dottrina dei sommi principj, ch'era stato nelle opere precedenti un semplice desiderio, o tutt'al più un tentativo incompiuto.

La dottrina del tempo si mostra qui sì connessa con l'altra del non-essere, che senza di essa non si potrebbe intendere; e fu non poco accorgimento quello del Campanella l'aver notato essere il concetto del tempo indipendente dal movimento; e non solo indipendente, ma superiore. La mutazione, ei disse, è più nel tempo, che il moto o la quiete; volendo con ciò significare, che il tempo raccoglie e comprende in sè queste altre categorie, quali sono il cangiamento, il

¹ « Nos autem ab ipsa re illam colligimus, postquam invenimus impotentiae esse modum in agendo. » — *Metaph.*, parte II, lib. VI, cap. XIII, art. 3.

moto e la quiete. Il moto è scorrimento nel tempo; mentre il cambiamento è flusso e cosa fluente insieme.¹ Che cosa rimane adunque il tempo, comune ad entrambi? Rimane che sia scorrimento puro, successione del conato, come dice il Campanella.²

Non pochi filosofi han confuso il tempo, ora col cambiamento, ed ora col moto: Campanella non solo lo distingue da entrambi, ma nota che senza tempo non ci sarebbe nè l'uno nè l'altro. Il tempo è scorrimento, che proviene dalla limitazione del non-essere; e cotesto scorrimento, se si considera avvenire nella cosa stessa, è mutazione; se si considera semplicemente nello spazio, è moto. La mutazione è dunque uno scorrimento più interno del moto, ed in siffatto senso il Campanella dice che quella tien più del tempo, che non questo.

Se non che, dove stésse il puro scorrimento o il flusso originario, ei non definì, e non poteva. Imperocchè facendolo consistere nella successione del conato, ei piuttosto presuppose il tempo, che non ne avesse dato la vera definizione. La successione si fa, perchè ci è il tempo; adunque la prima non può spiegare il secondo, del quale anzi è un effetto. Dove consiste il flusso primitivo? In quel punto dove l'essere ed il non-essere s'immedesimano e fanno uno: punto che al Campanella rimase oscuro. Kuno Fischer contro al Trende-

¹ « Mutatio magis est in tempore, quam motus, aut quies. Mutatio enim est ex parte fluxus, et rei fluentis non entitas.... Motus vero est solum ex parte fluxus in temporalitate. » — *Metaph.*, parte II, lib. VI, cap. XIII, art. 3.

² « Tempus ergo non est mensura motus, sed successio conatus in passionibus rerum a Nonentis limitatione emanans. » — *Id.*, eod., loc. cit.

lenburg ha dimostrato che il moto, non che generare in noi il concetto, o, come dopo Kant si chiama meglio, l'intuizione pura del tempo, è per contrario dal tempo preceduto e spiegato. Non è questo il luogo di rinnovare la controversia calorosamente agitata tra questi due illustri filosofi, e l'abbiamo accennata solo per far vedere che, se a Campanella sfuggì la vera definizione del tempo, ei vi si appressò però abbastanza e tanto, quanto comportava la speculazione di quella età; e almeno seppe intravedere la necessità del tempo per la origine dei concetti di cangiamento e di moto.

L'identità del pensiero e dell'essere enunciata con tanta asseveranza non acquistò nel sistema campanelliano forza di vero principio. Non avendo colto la loro perfetta unità, ei ricorre sovente a spedienti manchevoli, che non bastano a nascondere quel sostanziale difetto. Da ciò proviene ciò che gli rimprovera il Trendelenburg, ch'egli non abbia punto saputo indicare le categorie nè inquanto divengono nelle cose, nè inquanto nello spirito conoscitore.¹ Che sebbene nella *Filosofia reale* il Campanella par che indichi la qualità come fondamento di tutte le categorie, nondimeno tosto si affretta a soggiungere, ch'essa ne sia il genere analogo, non univoco, per dare ad intendere che dalla qualità esse non si potrebbero dedurre, benchè in lei in certo modo concorressero.²

¹ « Campanella zeigt uns weder, wie die Kategorien in der Sache, noch wie sie im erkennenden Geiste werden. » — *Geschichte der Kategorienlehre*, von Adolf Trendelenburg, pag. 261. Berlino, 1846.

² « Qualitas autem est in omni praedicamento, et analogum, non univocum genus. » — *Phyl. Realis*, pag. 32.

Per questa medesima ragione avviene, che nella natura per lui prevalsero la somiglianza e la dissomiglianza: la prima, influsso e partecipazione dell'unità; la seconda, della divisione; essendochè la vera unità non si potesse rinvenire tra le cose. Di che porge un'altra riprova e conferma, quella sentenza comune a tutti i filosofi nostri del Risorgimento, ribadita dal Campanella, che cioè in natura non si dia conciliazione effettiva dei contrari.¹ Su la qual dottrina il nostro autore si allunga di più, ed impugna la possibilità della mistione, ammessa dai Peripatetici. Se due contrari si potessero radunare e rappaciare, formando un terzo essere, cesserebbero di essere contrari e smetterebbero la loro natura. In questa dottrina, da elementi dissimili non possono nascere parti similari; ch'è quanto dire, si nega tutta la serie delle combinazioni chimiche. Sgretolati e ridotti in parti minutissime i corpi perderanno forse le differenze per rispetto ai nostri sensi, che non saranno più potenti di coglierle; ma le serberanno inalterabilmente in se stessi.²

Campanella raccolse e tesoreggiò l'eredità del Naturalismo precedente, del Telesio specialmente, che aveva conteso alle cose naturali ogni via di conciliazione. Egli, si può dire, che ampliò ed organizzò a sistema questa irreconciliabilità, e la negazione della mistura degli elementi corrisponde al contrasto che

¹ « Duo contraria conciliari, et deponere odia ad unum tertium ens componendum nequaquam *possunt*: alioquin contraria non essent, sed oblita propriae entitatis, aliam haberent. » — *Phyl. Realis*, pag. 39.

² « At si divisa fuerint in minutissima frustula sensum fugientia, erit mistio ad sensum, non ad veritatem. » — *Id.*, loc. cit.

rimane tra il senso di sè ed il senso di altrui nello spirito, e risalendo più in su, tra l'ente e il non ente nella creazione. Ed intanto per una di quelle contraddizioni, che non sono infrequenti nel nostro filosofo, quasi dimentico di questa inconciliabilità propugnata con tanto sforzo, ei s'ingegna di mostrare, come dall'amore stesso nasca l'odio, e come entrambi cospirino alla universale armonia. Le cose tutte, formate da differenti gradi di calore, amano di serbarsi nello stato proprio, e perciò odiano lo stato altrui, il quale amore ed il quale odio, contemperandosi insieme, generano appunto l'armonia. Il male e l'odio non sono adunque nulla di essenziale, ma sono tali per rispetto ad una cosa o ad un'altra; sono le ombre che danno rilievo a questa bella statua colorata che rappresenta il mondo. ¹

Campanella ondeggia tra lo schietto Naturalismo ed il sistema delle cause finali; a quello accostandosi nella spiegazione degli effetti fisici, a questo quando si tratta di guardare l'insieme dell'Universo. Nel quale ultimo caso a lui le cause naturali paiono semplici mezzi usati per effettuare la causa finale, ch'è poi la vera causa. ²

Questa nuova intuizione della natura qual mezzo,

¹ « Unde odium orietur inter omnes caloris gradus, ac inter omnia secunda entia, quod cum ab amore conservationis cuiusque entis ortum ducat.... fiet ut temperies amoris et odii ubique sit; quoniam hoc ad illud ordinatur: malum vero non erit essenziale, sed respectivum. » — *Phyl. Realis*, pag. 45.

² « Praepono semper causam finalem, quoniam ipsa est vera ratio entium genitorum ab arte et intellectu. Causae vero physicae, ut calor, frigus, materia, locus, sunt media ad finem. » — *Id.*, pag. 74.

contrasta, com'è chiaro, alla intuizione generale del Risorgimento che soleva trattarla come totalità indipendente. Campanella, mettendo in luce la finalità della natura, si diparte dalla schiera dei suoi contemporanei. Se non che nel dipartirsene può tanto accostarsi alla età moderna, come indietreggiare al Medio Evo. La natura può essere mezzo o per rispetto a Dio, spirito estramondano, o all'uomo, spirito che vive nella natura, e ch'è con lei intimamente collegato. A quale delle due finalità propenderà Campanella?

Nella *Metafisica*, alla quale rimanda il lettore per la soluzione di questo problema, egli par che voglia accordare le due finalità, e prima dice che l'uomo è fine di tutte cose; poi soggiunge che fine dell'uomo è Dio.¹ In sostanza, di veri fini non ce ne può essere più di un solo, e Campanella non si discosta dalla finalità medioevale. L'uomo è considerato sì, come fine delle altre cose; ma qual pro, se non è fine a se stesso? Il concetto della finalità umana è monco, se si restringe ad accogliere in sè le inferiori esistenze della natura, e non basta poi a contenere se stesso. Campanella, d'accordo co'suoi contemporanei, tenne dietro all'ardente desiderio, con cui si cercava di far convergere nell'uomo tutte le infinite produzioni della natura; e, persuaso egli stesso di quello stupendo concorso, sentenziò essere l'uomo veramente fine di tutte cose. Di tutte cose, ma non di sè, soggiunse, e così guastò la bella concezione

¹ « Cum omnia sint propter hominem, et homo propter aliud nullum, consequens est, ut divinitatis sit particeps, et ipse sit finis omnium: et Deus sit finis eius. » — *Metaph.*, parte III, lib. XI, cap. VI, art. 4.

del Risorgimento. Emanuele Kant, quando ritoccò la questione della finalità umana, non solo disse, come Campanella, che l' uomo non sia fatto per nessuna altra cosa (*propter aliud nullum*); ma aggiunse inoltre ch' è fine a se stesso: il che vuol dire, che non è fatto nè per servire a nessuna cosa, nè per servire a nessuna persona. Il Naturalismo però non poteva guardare, se non all'intreccio delle cose naturali, non avendo scandagliato per bene la essenza peculiare dello spirito; e così va scusato il Campanella. Dove non merita scusa, è nel mescolare insieme speculazioni filosofiche e tradizioni rivelate. Così quando discorre appunto della serie dei fini, nel mostrare che le cose manco perfette servono di mezzo a quelle fornite di maggior perfezione, ti dice, che le piante son fatte per gli animali, gli animali per gli uomini, gli uomini per gli angeli.¹ La qual gradazione veramente è un po' troppo per un filosofo.

Oltre al nuovo aspetto dei fini naturali, a cui non aveva badato il Telesio, nel resto il filosofo stilese si trova d'accordo col suo predecessore cosentino, salvo qualche lieve divario, che non è mestieri rilevare. La pianta e l' animale sono, per entrambi, costruiti dal medesimo spirito, or più crasso or più tenue. Campanella, dando alle piante il nome di animali immobili, non fa altro che ripetere la sentenza telesiana. Le piante hanno le radici per bocca, il tronco per ventre, i rami per braccia, la corteccia per cuoio, ed internamente hanno fibre, e nervi, e vene piene di succo, che in esse tien le veci di sangue; riscontri che

¹ *Phyl. Realis*, pag. 94.

ampliano e particolareggiano la loro simiglianza, insegnata dal Telesio.¹

Nè meno rinvergono le funzioni diverse degli organi nella dottrina dei due filosofi; specialmente di quegli organi che spettano alla potestà sensitiva, il cui numero corrisponde esattamente alle qualità sensibili dei corpi.

Il moto è percepito dal tatto e dall'udito; la luce, dalla vista; la tenuità, che, esalando dai corpi, ne addita la interna sostanza, dalle narici; e quella che rimane nei corpi stessi, dalla bocca, dove ha bisogno di essere ricevuta per svilupparsi; la prima dando origine all'odore, la seconda al sapore.²

In tutte queste determinazioni nulla occorre di nuovo, che non sia stato avvertito dal Telesio; ma quando il Campanella scorge la ragione più riposta di tutto siffatto ordinamento nelle primalità, allora noi ci accorgiamo di una modificazione molto importante. Le primalità si trovano nel corpo, nello spirito e nella mente, ma in guisa diversa; in forma naturale, e perciò oscura, nel corpo; in forma animale, nello spirito; ed in forma pura, nella mente.³ Nè solo vi si trovano come fondamento, ma come accoppiamento ancora dello spirito con la mente.⁴ Imperocchè è da

¹ *Phyl. Realis*, pag. 89.

² « Tot vias, totque cognoscendi organa sibi spiritus effinxit quot sunt sensibiles res ex objectis venientes ad potentiam. » — *Id.*, pag. 95.

³ « In quo (corpore) etiam sunt primalitates obscure et naturaliter, sicut in spiritu animaliter, in mente pure et divinitus emanantes per creationem: alias non essent ab uno. » — *Id.*, pag. 220.

⁴ « Primalitates copulant spiritum et mentem. » — *Id.*, loc. cit.

ricordare che il Campanella, ripetendo anche qui la dottrina telesiana, distingue lo spirito nato con l'animale dalla mente creata da Dio; ed accorgendosi del dissidio che correrebbe fra coteste due sostanze spaiate, ricorre alle primalità per accozzarle insieme. Come abbia ad effettuarsi questo congiungimento, non dice; ma il riconoscere che ce ne sia mestieri, è un passo più avanti. Dalle primalità, in quanto si riferiscono agli obbietti esterni, derivano le facoltà dello spirito; la potestativa, la conoscitiva e la volitiva; trilogia, ch'ei ripete volentieri sì nella filosofia naturale, come nella morale e nella politica; nella quale ultima i tre supremi magistrati si nomano Pol, Sin, Mor, cioè Potestà, Sapienza ed Amore, e tutti e tre dipendono dal gran principe, Sol, ch'è poi il Metafisico.¹

Con tutto il desiderio di far trasparire in ogni cosa la luce delle primalità, Campanella non perviene ad una vera deduzione; tantochè le due parti della sua filosofia rimangono scucite, e senza vero collegamento intrinseco. Alla filosofia naturale tolta in prestito, la più gran parte, da Telesio, egli imbastì una metafisica, che ne rimase perciò visibilmente staccata. Mise, è vero, ogni sforzo per sollevarsi alle categorie supreme della natura e dell'essere in sè; ma non seppe dipoi applicarle alla natura con ragione scientifica. Vide la necessità che tutto cospirasse all'uno, ed intanto nello spirito umano introdusse o continuò uno spartimento innaturale tra spirito e mente. Si accorse che bisognava riconnettere quelle due metà ed inte-

¹ Vedi *La Città del Sole*.

grarle, e non seppe come riuscirvi, e la mente lasciò inoperosa ed inutile.¹ Vide che l' uomo avesse a raccogliere in sè la natura, ma non condusse questo raccoglimento più in là del corpo. Vide che le primalità dovessero costituire il sostrato della natura, dello spirito e della mente, ed intanto arrestossi alla similitudine, come a centro comune delle categorie naturali; il che importava sostituire alla identità concreta e profonda una identità astratta e parziale.² Nella natura medesima non seppe scorgere il vero accordo dei contrari, e negò la possibilità della mistione; non altrimenti che nella psicologia aveva negato l' unità del senso nativo e del sovrapposto, e nella metafisica, quella dell' essere e del non-essere. Campanella, in una parola, con tutto lo sforzo di assurgere alla unità, rimase nella opposizione, ch' è il carattere principale del Naturalismo. Donde nacque siffatta impotenza?

Nella critica che il nostro filosofo fece di Aristotele, la cosa, di che più gli mosse rimprovero, fu di aver foggiate un universale sequestrato dalla natura; e, per rinfiancare quella separazione, di aver conseguentemente scisso l' intelletto dal senso.³ L' Universale aristotelico aveva veramente il difetto di non dar una vera ragione della natura. La forma assoluta non era forma naturale, nè principio efficiente della materia,

¹ « Ens quoddam, in quo contineretur quicquid omnibus in rebus magnam statuam integrantibus reperitur. » — *Phyl. Realis*, pag. 401.

² « Similitudo vero est via ad omnes, et omnium notitiarum, et circuit omnia praedicamenta. » — *Id.*, pag. 481.

³ « Arist. ut Universale sequestret; intellectum ac sensum diversa facit entia. » — *Id.*, pag. 484.

e perciò nemmeno delle cose particolari. Tutte le polemiche del Risorgimento furon volte ad impugnare quell' insufficiente Universale. Per una di quelle esagerazioni, assai frequenti nella storia, si levò a cielo il particolare, e si ridusse l' universale ad una semplice nota significativa di più particolari somiglienti.¹ Il senso usurpò il luogo dell' intelletto, come prima l' intelletto aveva cacciato di sede il senso; si fece insomma l' opposto di quel che aveva fatto Aristotele, e si credette di aver trovato l' opportuno rimedio. Che cosa avvenne di questa improvvida, ma pur necessaria riscossa? Avvenne che, muovendo dal puro particolare, non si potè giungere più in là della similitudine, falso simulacro della identità: avvenne che, muovendo dal senso, non si potè trovare la vera unità concreta della mentalità. Intanto Campanella tendeva più in là, che le sue ali non arrivassero: voleva escogitare le primatà, gli Universali assoluti, concreti, quelli che dovevano costituire l' essenza della natura, dello spirito, della mente. Ma se l' universale non aveva esistenza per sè, come fondare i particolari sopra di esso? Campanella aveva distrutto egli medesimo quel fondamento, che poi andava cercando nella metafisica. Le primatà non potevano valere come veri universali, i quali bastassero a fondare la natura, perchè erano state raccolte dalla natura stessa empiricamente, e per via di similitudine. Nella natura si poteva tutt' al più trovarne una simiglianza, che accennasse ad unità,

¹ « Universale est ipsa particularia similia apprehensa ut unum ob similitudinem, ideoque uno notata nomine. » — *Phyl. Realis*, pag. 484.

ma non la identità, ed il tronco comune onde fosse germinata la ricca varietà dei particolari. Similmente l'opposizione contenuta nel senso non poteva sparire nè conciliarsi in una forma più larga di pensiero, una volta che si era detto, tra senso ed intelletto non esserci divario. Campanella si trova impedito dalle barriere da lui medesimo edificate. Se l'universale aristotelico era astratto, i particolari del Campanella erano sparpagliati; quello infecondo ed inoperoso, questi riluttanti ed irreconciliabili. Similmente se l'Intelletto per Aristotele era sequestrato ed avulso dal senso, per Campanella era andato in aria del tutto. La guerra contro il filosofo greco aveva oltrepassato i limiti di una ragionevole difesa. Il Naturalismo arrendendo nella sua propria intrapresa, e chiarendosi impotente di spiegare la natura, aveva reso palpabile la sua disorbitanza. Che cosa rimaneva dunque a fare? Conciliare l'universale col particolare, trattando il primo come legge del secondo: ricomprendere il senso in una forma di pensiero più larga, dove la opposizione del senso e del sensibile riapparisse trasformata ed unificata. Il primo di questi due compiti fu adempiuto dal Galilei, il secondo da Cartesio.

GIULIO CESARE VANINI E LEONARDO DA CAPUA.

—

L'ultimo filosofo del periodo, del quale noi abbiamo delineato il progresso, è Tommaso Campanella. Dopo di lui nulla s'innova più speculativamente, che non entri in un tutt'altro ordine d'idee. La filosofia del frate di Stilo rasenta il pensiero moderno, il quale esordisce trionfalmente con la nuova scienza della natura del Galilei, e con la nuova posizione speculativa di Cartesio. Nel confine di queste due età s'incontrano tuttavia nella storia dei nomi, che pretermettere sarebbe negligenza, ed in parte ingratitudine; noi dunque prima di dar l'ultima mano al nostro libro, additando le nuove vie, per le quali si mette lo spirito umano, vogliamo menzionare questi nomi, che appartengono tutti all'Italia meridionale, dove si cercò con più avidità d'investigare i recessi inesplorati della natura.

Prima diremo di Giulio Cesare Vanini, ch'ebbe col Bruno somigliante il fato della morte, quantunque a lui sottostesse per ingegno e per dottrina. Nacque egli a Taurisano, pietra preziosa nell'anello del mondo, com'egli stesso chiama la sua città natale, da Giambattista e da una madre spagnuola, e di nobile casato, Lopez Noguera. Col sangue ereditò l'orgoglio di quella

nazione; onde si conta, che, risaputo come un teologo a Roma, per aver lo stesso suo nome, raccogliesse la fama ch' egli si era acquistata per mezzo dello studio, cangiossi il nome, e di Lucilio si fe' chiamare Giulio Cesare. La mutazione del nome però è una delle solite storielle, perchè egli si chiamava realmente Giulio Cesare.¹ I contemporanei ammiratori, bisticciando al solito sui nomi, non mancarono di compararlo al divo Giulio, e di trovarlo più grande;² ed egli delle lodi smodate facilmente invaniva, e maggiori ancora se ne arrogava da sè. In uno dei suoi *Dialoghi*, l'interlocutore, ammirato dello stringato ragionare, gli dice, che come Tommaso Moro, udito ch' ebbe a discutere Erasmo, uscì in queste parole: o voi siete un demonio, o siete Erasmo; così egli, andando ancora più avanti, è sforzato ad esclamare: o voi siete un Dio, o siete Vanini. Il Vanini non si schermisce dalla esagerata lode, e con orgogliosa concisione risponde: son Vanini.³

Inclinato agli studi era veramente, ed il padre mandollo a Roma, e poi egli andò a Padova. Ebbe a

¹ Il Settembrini ha messo in chiaro il genuino nome del Vanini, avendo trovato negli *Atti della Università napoletana* il giuramento della laurea sotto la data del 4 giugno 1606, così scritto: « Ego Julius Caesar Vanini ex civitate Licil spondeo, voveo, et iuro. Sic me Deus adiuvet, et sancta Dei evangelia. »

² « Julius hoc nostro Caesar si viveret aevo,
Disceret ut quondam vincere debuerat. »

³ *Œuvres philosophiques de Vanini, traduites pour la première fois* par M. X. Rousselot, pag. 264. — Paris, 1842.

Delle due opere del Vanini che rimangono, ho potuto avere tra mani il solo *Anfiteatro* nel testo latino; i *Dialoghi su la natura*, nella traduzione del Rousselot.

maestro Giovanni Bacone averroista, e secondo il costume di quella età, oltre alla filosofia, aggiunse a quello studio anche gli altri della teologia, del diritto, della fisica, della medicina e dell'astrologia. Addottrinatosi in tutta la enciclopedia del suo tempo, diessi a peregrinare in gran parte di Europa, e visitò non solo tutta Italia, ma Francia, Inghilterra, Olanda ed Alemagna,

Qual destino spingeva i nostri filosofi ad imprendere questo pellegrinaggio? Non si sa; ma è fatto notabile siffatta irrequietezza che li travaglia quasi tutti, e non li lascia star fermi in un luogo. Par che lo spirito umano trovando angusto l'ambiente che lo circondava, come l'infermo descritto dall'Alighieri, sperasse di trovar pace mutando di luogo.

Vanini era nato nel 1585, e nel 1615 pubblicò a Lione *L' Anfiteatro*, che con strano miscuglio intitolò divino-magico, cristiano-fisico, astrologo-cattolico.¹ Aveva trent'anni appena, e nella dedica che ne fece a Francesco di Castro, duca di Taurisano, dice che, dopo aver percorso gli studi nel circo partenopeo e padovano, intende uscire in campo negli anfiteatri europei. Ora che cosa contiene cotesto *Anfiteatro*? La prova dell'esistenza di Dio, e sopra tutto della sua provvidenza. Nelle cinquanta esercitazioni che lo compongono, sono impugnate tutte le ragioni in contrario, da

¹ Ecco questo curioso titolo:

« Amphitheatrum aeternae Providentiae Divino-magicum, christiano-Physicum, nec non astrologo-Catholicum, Adversus veteres Philosophos, Atheos, Epicureos, Peripateticos et Stoicos. Autore Jullo Caesare Vanino, Philosopho, Theologo, ac Juris utriusque doctore. Lugduni MDCXV. Cum privilegio regis. »

quelle degli Stoici fino a quelle di Pomponazzi e di Machiavelli. Nella prefazione parla di diciotto libri scritti in difesa del Concilio tridentino, loda a cielo i Gesuiti, ed in tutto il libro si professa ossequente ai decreti di Santa Chiesa. L'*Anfiteatro* uscì *cum privilegio regis*, e l'autore non n' ebbe molestia. L'anno appresso, il 1616, pubblicò i *Dialoghi su la natura*, e li dedicò al maresciallo di Bassompierre, suo protettore a Parigi. La forma dialogica occultò sulle prime la vera dottrina del Vanini, e la vigilante Sorbona non se ne accorse. Fatto sta che quest'ultima opera lasciava trasparire troppo chiaramente il suo disegno, e la Sorbona ordinò che i libri del Vanini si riesaminassero. Il Vanini andò a Tolosa nel 1618, ed un certo signor di Francon lo accusò di empietà.

Il padre Garasse ci fa sapere che questo signor di Francon era un bravo gentiluomo, di buona ed aggradevole compagnia; tanto è vero, che stette in forse se dovesse pugnalarlo il Vanini, ovvero semplicemente denunziarlo. All'atroce crudeltà dell'assassino, tutto pesato, antepose il più sicuro e non men funesto ufficio della spia. Il signor di Francon era bravo davvero. La Corte di Tolosa non era meno brava di lui, e dannò il nostro filosofo ad avere strappata la lingua, e ad esser bruciato vivo. Il nostro filosofo si era scagionato dell'accusa di ateismo, ma senza frutto. Non contento alla condanna, il presidente Gramond calunniò le intenzioni della vittima, e cercò scemare il valore della difesa scrivendo che Vanini parlò così più per vanità o per paura, che per convinzione. Il Vanini non si perdè di animo, e si conta che nell'uscire della car-

cere per incamminarsi verso il rogo abbia detto: *Andiamo allegramente a morire da filosofo*. Per la costanza e l'intrepidezza mostrata nel sacrificio della propria vita, Vanini merita dunque di esser messo allato a Giordano Bruno. La storia similmente scriverà il nome del signor di Francon con quello di Mocenigo; ed il nome del presidente Gramond con l'altro dell'inquisitore Sanseverino: spia con spia; carnefice con carnefice.

Nato nel 1585, bruciato vivo nel 1619, Giulio Cesare Vanini aveva fornito la sua carriera a trentaquattro anni. Che cosa aveva egli fatto per subir quella morte? Noi non scriviamo nè un'accusa nè un'apologia; ma narriamo una storia. Il Vanini aveva osato continuare la tradizione pericolosa del Pomponazzi; aveva osato additare la contraddizione tra la ragione e la fede; aveva, è vero, fatto le più ampie riserve del suo ossequio verso la Chiesa, e verso Paolo V, sommo pastore; ma in realtà aveva anteposto i dubbi della ragione alle soluzioni della fede. Vanini è discepolo fedele del Pomponazzi, e nelle due sue opere non si trova, se non un'ampia illustrazione del libro delle *Incantagioni*, che il filosofo di Taurisano loda come divino, e dei libri sul *Fato*, dov'è trattato largamente il problema della Provvidenza. Ora il Pomponazzi aveva esplicitamente affermato il disaccordo tra la ragione e la fede; aveva francamente sostenuto che i miracoli eran da riferire a forze della natura; aveva mostrato gl'inconvenienti della Provvidenza; aveva attribuito gli oracoli, le profezie, le guarigioni pronte e portentose o ad impostura di ciur-

madori, o a virtù occulte di cause naturali. Il Vanini ebbe minor franchezza, tra per carattere manco fermo, e per la mutazione dei tempi. Dopo il Concilio di Trento inoltre la Chiesa era più insospettata, e quindi più guardinga e meno indulgente. I Gesuiti, per osteggiare la Protesta, avevano messo la scure alla radice, e cercato d'interdire ogni libera speculazione. Il Vanini si appiattò sotto la forma ambigua del dialogo, e quando volle esprimere qualche arditto concetto, lo mise in bocca a qualche ateo di Parigi o di Amsterdam. Alla obbiezione ei poi replica con affettato zelo, ma in modo che il vero trionfo rimanga all'ateo, apparentemente esecrato e sconfitto. Nei suoi *Dialoghi* specialmente ci è qualche cosa che ti ricorda la pungente ironia volteriana. Eccone alcuni esempi. I profeti antichi, assai malaccorti, vaticinando il Messia, lo dipinsero come uomo accetto a Dio, e degno di ossequio; parecchi s'invaghiarono di quegli elogi anticipati, e si spacciarono per tali. Cristo, invece, più savio di tutti i profeti, predisse che il futuro legislatore che verrebbe a rovesciare la sua legge, sarebbe odioso a Dio, e sentina di tutti i vizi e desolazione del mondo; ond'è che a niuno verrà mai la voglia di coprirsi di obbrobrio e d'infamia, e la legge cristiana rimarrà incolume.¹ È sempre lo sciagurato ateo di Amsterdam che fa tali osservazioni; ma chi non si accorge che il Vanini se ne compiace, e le rafforza con tutta la finezza del sarcasmo? Lo stesso

¹ Nella edizione del Rousselot, pag. 20, delle opere del Vanini.

ateo di Amsterdam si propone questa bizzarra tesi a dimostrare, che il diavolo la vince sul potere di Dio; e, quel che più monta, vuol dimostrarla col testo della Scrittura. Iddio voleva che Adamo ed Eva vivessero innocenti: il diavolo li trascinò al peccato. Cristo venuto a porvi rimedio, e asconfiggere l'antico avversario, morì di una morte infame. Dio vuol tutti gli uomini salvi; il diavolo li vuol tutti dannati, e pressochè tutti realmente si dannano. Su tutta quanta la superficie della terra posson partecipare alla salute i soli cattolici romani; ma leva da questi gli eretici, gli atei, i bestemmiatori, i sacrileghi, gli adulteri, tu non raccizzerai un milione di uomini che si salvano.¹ Era sempre l'ateo che parlava così; ma quanto era messa in rilievo da questo calcolo la stolta pretensione del monopolio del regno dei cieli!

Un altro ateo, questa volta parigino, argomentava con grande sottigliezza per provare che quelli che seguono la virtù sono ladri, perchè si appropriano ciò che appartiene a Dio; che quindi equi e giusti sono i viziosi, perchè questi sì che si prendono ciò ch'è loro proprio.² Paradosso stranissimo, che si fonda su la intuizione scolastica, che fa della natura e quindi anche dell'uomo la radice del male e della perdizione. Il seguace del Pomponazzi rincrudisce l'ironia del suo predecessore, e dopo fatte, per esempio, tante proteste di fede per la virtù dell'acqua benedetta, alla quale papa Alessandro aveva concesso tanti privilegi, ti esce

¹ Rousselot, op. cit., pag. 271-272.

² *Amphitheatrum*, etc., ed. cit., pag. 444.

ad attribuire la sua efficacia sugli ossessi all'esser fredda, perchè così calma il furore del male.¹

Se non che talvolta, quasi sdegnato del doversi fingere, si scopre palesemente, ed alla domanda: che sono gli oracoli? risponde bruscamente: imposture da preti. E perchè non si scoprono queste frodi? Per timore del potere pubblico, che impedisce ai filosofi di protestare.² E va ancora più oltre, perchè osservatogli, aver lui allegate nell'*Anfiteatro* alcune prove a favor dell'eterna Provvidenza, replica con non dissimulato dispetto: *In questa opera parecchie cose ho scritto io, alle quali non credo punto; così va il mondo!*³ Misera condizione di tempi, nella quale gli animi sono sforzati a nascondersi ed a mentire: nè tu puoi dai libri arguire sempre il genuino concetto di un povero filosofo.

Or come va che il Vanini, preparato a difendere l'autorità della Chiesa cattolica per lo spazio di quarantanove giorni a Londra, l'anno innanzi alla pubblicazione del suo *Anfiteatro*; il Vanini, sostenitore della Provvidenza nell'*Anfiteatro* stesso; sia nei *Dialoghi su la natura* pervenuto poi a tale desolante scetticismo? Quando si pensa il breve intervallo corso fra questi fatti, e che in un solo biennio l'autore sia da apologista del Cattolicesimo e della Provvidenza divenuto sospetto di ateismo, non si può attribuire siffatto mutamento alla lenta efficacia della meditazione; molto più che egli, essendosi dato ad insegnare a Ge-

¹ *Dialoghi*, nella edizione del Rousselot, pag. 259.

² Id., eod., pag. 217.

³ Id., eod., pag. 279.

nova filosofia della natura, e le sue lezioni modellate su quelle del Pomponazzi essendo dispiaciute in Italia, era stato costretto a tornar di nuovo a spatriare. Vanini dunque non era stato mai credente, e se erasi unito con altri a propugnare il Cattolicismo a Londra, non era per convinzione, ma per far mostra di acutezza e di prontezza d'ingegno. Le dispute di quei tempi assomigliavano alle guerre, dove si combatteva con valore, qualunque si fosse la bandiera o la causa, per la quale si cimentasse la vita: non ci era una fede, non ci era una scienza, come non ci era una patria. Similmente nello intraprendere la difesa della Provvidenza, il Vanini stesso non n'era persuaso; e mal si saprebbe additare se l'autore stésse per la istanza o per la replica. Tutti gli storici son d'accordo nel riportare in tale incertezza il carattere proprio della filosofia del Vanini.¹ Il Rousselot, pur accordandosi nel riconoscere questa incertezza, opina che il nostro filosofo propendesse più alle obbiezioni accampate contro la Provvidenza, che alle ragioni che dovevano sostenerla.²

Assodato dunque lo scetticismo del Vanini, ch'è confessato senza ambagi da lui medesimo in uno dei suoi dialoghi, rimane da investigarne la causa. L'autore stesso ci mette su la via, nel luogo appunto dove fa quella confessione. « Voi, gli dice Alessandro suo interlocutore, avete provato grandi contentezze nello

¹ « Er wählte immer Form des Dialogs; und es wird nicht sichtbar, welche Behauptung die seinige ist. » — Hegel, *Gesch. der Phil. Zw. Theil*, pag. 245.

² Rousselot, op. cit., pag. 7.

studio dei secreti della natura. » Ed egli: « Questo studio mi ha spossato. Tutto l'umano ardore non può darci una cognizione perfetta delle cose. Quando io vedo che Aristotele, questo Dio dei filosofi, si è ingannato tante volte; che la scienza della medicina sì reale è ancora piena d'incertezza e di errore; io son pronto a mettermi dal lato di Agrippa nel libro che ha scritto *Su la vanità delle scienze*.¹

Lo scetticismo di Vanini proviene dunque da stanchezza generata dal contrasto fra il mondo vecchio ed il nuovo. La prisca fede era scrollata, senza che una nuova le fosse succeduta. La scienza medioevale era impugnata da difficoltà insolubili; nè in luogo di essa si era ancora insediata la scienza moderna; l'autorità della Chiesa non era più riverita, nè d'altra parte si sapeva a chi prestare ossequio; non credenze, non concetti, non costumi certi; il mondo fluttuava in mezzo a gravi disordini, ed i gravi disordini, come nota il Rousselot, fanno i grandi scettici.

Appunto però, perchè la filosofia del Vanini ritrae cotesto tentennare del mondo, non si può affermare che vi si propugni l'ateismo. Già cotesta negazione sarebbe stata alcunchè di certo; ed il nostro filosofo, se non era persuaso della esistenza di Dio, non aveva tuttavia prove in contrario. Una idea trasparente con contorni definiti nelle opere del Vanini, la vita della natura.² Qui tutti i nostri filosofi del Risorgimento

¹ Vanini, nella edizione del Rousselot, pag. 349-320.

² Del Vanini rimangono soltanto l'*Anfiteatro* ed i *Dialoghi su la natura*, benchè egli accenni ad altre opere, ed altre gliene attribuiscono i biografi. Il titolo latino di questi *dialoghi* è: *De*

vanno d'accordo, ed il bisogno di ricorrere alle cause naturali è vivo e sentito universalmente. Onde avvenne che il Vanini, il quale aveva saputo dissimulare il suo scetticismo a proposito della Provvidenza, non seppe più contenersi nel discorrere delle credenze religiose, e sul tèma dei miracoli, delle profezie e di tutta la macchina sovrannaturale del Cristianesimo squarciò il velo trasparente, sotto il quale erasi nascosto.

I *Dialoghi su la natura* misero su l'avviso la sospettosa e poco avveduta Sorbona, la quale senza quelli avrebbe lasciato correre come ortodosso l'*Antiteatro*. Hegel nel parlare di Vanini discute il valore di questa rottura avvenuta tra la fede e la ragione. Egli veramente non tralascia di avvertire, che già quel disaccordo era stato svelato dal Pomponazzi; e noi, che lo crediamo una ripetizione della filosofia del Peretto, ci contentiamo ad averlo accennato. Quel che ci piace aggiungere qui, è una osservazione molto assennata dell'Hegel a proposito di cotesto disaccordo, del quale la Chiesa si adombrava. La Chiesa, mostrandosi irritata dal vedere che i dubbj accampati contro i dommi fossero insolubili dalla ragione, cadeva in contraddizione evidente. Imperocchè se il contenuto del domma era inattingibile dalla ragione, che cosa doveva premerle, se questa non poteva poi difenderlo dagli attacchi? L'inconsequenza della condotta della Chiesa risalta palpabile; ma in siffatta inconsequenza s'inchiudeva un'altra pretensione più smodata. La Chiesa escludeva

si la ragione dalla possibilità di comprendere i suoi dommi; ma non voleva però che la ragione le militasse contro: la disdegnava da alleata, per non farle troppo onore; ma le vietava di accamparsi tra le file nemiche; in una parola, non la tollerava compagna, la voleva vassalla. La distinzione tra credente e filosofo, che fu menata buona al Pomponazzi, non servì di usbergo allo sventurato Vanini: il vassallaggio della ragione umana era stato stabilito; i Gesuiti erano nati. La filosofia di Vanini non aggiunge nulla allo sviluppo speculativo dell'idea della natura; ma la morte del filosofo pugliese accenna una restrizione maggiore della libertà del pensiero, ed una intolleranza bestialmente atroce da parte della Chiesa.

Il Vanini è un ritratto del Pomponazzi; il suo *Anfiteatro* ricorda i libri del *Fato*; i suoi *Dialoghi* il libro delle *Incantazioni*, con più vivacità, con più fina ironia, ma senza originalità di concetti, e senza novità di sperimenti, come si sarebbe potuto pretendere da un contemporaneo del Sarpi e del Galilei. A sua scusa dobbiamo però ricordare la prolungata assenza dall'Italia, dove allora si rinnovavano le scienze naturali, e la morte immatura a cui fu condannato. E forse l'aver dovuto pubblicare le sue opere in terra straniera lo indusse a scriverle in latino: il che scemò gran parte di pregio e di popolarità alla satira che fece della Scolastica. I *Dialoghi della natura*, scritti in buon italiano, avrebbero fatto di lui il nostro Rabelais.

Allato al Vanini, per una certa comunanza nello scetticismo scientifico, non dubitiamo di porre Leonardo da Capua. Nato questi a Bagnoli, terra pros-

sima a Montella, nel Principato Ulteriore, l'anno 1617, morì nel 1689, riempiendo con la lunga ed operosa vita lungo tratto di quel secolo diciassettesimo così fecondo negli studi delle scienze naturali. L'ingegno di Leonardo da Capua era fatto per la investigazione della natura; onde diessi allo studio della medicina, alla quale solevansi dedicare quasi tutti i cultori della filosofia nel Risorgimento; ma non dissociò quello studio nè dalla filosofia, nè dalle belle lettere, e riuscì difatti scrittore erudito, polito ed elegante, forse un po' troppo.

La medicina in quel tempo, non meno che la filosofia, era oppressa dall'autorità. Un antico statuto del Regno portava, che si avessero ad insegnare i libri d'Ippocrate e di Galeno: *libros authenticos tam Hippocratis, quam Galeni in scholis doceant*. A quelle autorità antiche si era aggiunta la nuova degli Arabi, con a capo Avicenna. Gli Arabeggianti eran protetti dalla influenza spagnuola nel Napoletano. Intanto in Germania Paracelso aveva introdotto un metodo di cura tutto diverso dall'antico, ed i rimedj fabbricati con l'arte spagirica eran preferiti ai semplici, accreditati dagli antichi. Un calabrese, Marco Aurelio Severino di Tarsia, nel Cosentino, ed allievo del Campanella, aveva tentato nuove vie, specialmente nelle operazioni chirurgiche, dove la soverchia crudezza, richiesta per la maggior prontezza ed efficacia, parve crudeltà di animo. Sotto di lui l'Università napoletana però rifiorì, come non mai per lo innanzi, ed il medico calabrese attirò a sè la gioventù italiana, con grave scapito di Padova. Fatto sta che le novità

spiacevano anche in medicina, dove l'autorità di Galeno specialmente poteva tanto, quanto quella di Aristotele in filosofia. I suoi avversari si collegarono al solito con gl'inquisitori, ed il Severino perdè la cattedra, fu imprigionato, e costretto a fuggir di Napoli. In fine la peste del 1656 lo tolse ai vivi in età di sessantasei anni.

L'ardire del Severino trovò seguaci, e nel 1679 fu istituita l'Accademia degli *Investiganti* per promuovere il libero filosofare su la natura, facendo guerra all'autorità degli antichi. Don Andrea Concubletto, marchese di Arena, raccolse a casa sua i più liberi ingegni napoletani, e per impresa di quella privata Accademia scelse il can bracco, col motto lucreziano: *Vestigia lustrat*. Gl'*Investiganti* diedero ombra ai seguaci delle vecchie scuole, e per contrastare alla loro azione i Galenisti si strinsero fra loro col nome di *Discordanti*, altra Accademia raccolta dal Pignatari. Quale fosse l'intenzione, quale il metodo degli *Investiganti*, apparisce da quel che ne lasciò scritto lo stesso Leonardo da Capua, che col Cornelio cosentino ne fu l'antesignano.

Dopo aver egli nominato con onore Bernardino Telesio, cui diede il cuore innanzi ogn' altro di fronteggiare i maggiori tiranni della filosofia; dopo aver menzionato i seguaci di lui, Sertorio Quattromani, Antonio Persio, Latino Tancredi, Tommaso Campanella, Col' Antonio Stigliola, Francesco Muti; arrivato ai tempi suoi, continua così:

« Ultimamente, chi è di voi che non sappia, e che non abbia co' propri occhi veduto, che qui ebbe

cominciamento quella non mai bastevolmente commendata Accademia, che degli Investiganti appellosi, sol perchè era intendimento di lei, postergata ogni qualunque autorità d'huomo mortale, alla scorta della sperienza solamente, e del ragionevol discorso andar dietro per ispiar le cagioni de' naturali avvenimenti? »¹

Nobile impresa, alla quale si accinsero illustri e sagaci filosofi, Monsignor Caramuele, Daniello Spinola, Francesco e Gennaro d'Andrea, Gio. Battista Capucci, Luc'Antonio Porzio, Michele Gentile, Tommaso Cornelio, ed altri di minor fama. In presenza di sì eletto consesso Leonardo da Capua leggeva i suoi *Ragionamenti* con l'animo d'incoraggiarli *alla bella impresa di liberamente filosofare, e di divisar loro quanto di liberi filosofi e maestri le scuole abbisognassero.*²

L'anno appresso alla istituzione di quell'Accademia, che fu l'ultima delle grandi Accademie di scienze naturali nel nostro Risorgimento, il Vicerè adunò a consiglio parecchi illustri medici per porre rimedio agli abusi dei loro colleghi, provenienti in gran parte dalle dissensioni dei sistemi. Fra i medici chiamati ci fu Leonardo di Capua, il quale descrisse con erudizione mirabile le varie vicende della medicina, ne fece toccar con mano la incertezza, e propose l'innovazione ed il miglioramento di quello studio. Cristina di Svezia, che da Roma voleva darsi l'aria di proteggere e di inanimare gli scienziati, se ne mostrò compiaciuta, ed

¹ *Parere del signor Lionardo di Capua divisato in otto ragionamenti.* Seconda impressione, pag. 378-379. — Napoli, 1689.

² *Id.*, eod., pag. 380-381.

in grazia di lei il nostro filosofo scrisse poi tre altri *Ragionamenti su la incertezza dei medicamenti*. Più che il regio gradimento di Cristina, noi crediamo però faccian grande onore allo scrittore napoletano le congratulazioni del Redi, il quale chiama dottissimo, eruditissimo e galantissimo il libro del Capua *Su le mofete*, che fu letto propriamente nell' Accademia degli Investiganti.¹

Il Redi era giudice competente sì per la materia discorsa nel libro del medico napoletano, come per lo stile, nel quale se il Capua usa un ornamento talvolta artificioso e soverchio, è però sempre mirabile per proprietà, per purezza e per ricchezza d'immagini.²

¹ « Non ho la maggior contentezza (scriveva il Redi al Capua in data del 24 dicembre 1683), che allora quando io leggo i suoi impareggiabili libri, perchè trovo che in essi Ella daddovero illumina il mondo, e lo libera da quei legami, ne' quali lo ha tenuto stretto così lungamente la ciurmeria, o la ignoranza, o la melensa credulità di molti autori. » — Vedi *Epistolario* del Redi.

² Come esempio del modo di scrivere del Capua scelgo la descrizione che fa del corso del fiume Calore, dove ti par di leggere una pagina dell' *Arcadia* del Sannazzaro, forse da lui tolta a modello:

« Egli ha sotto nome di Tornola il primo suo nascimento il fiume Calore nel tenitorio della nobil villa di Bagnuolo, là dove le falde dell' altissimo monte Cervalto, principal membro dell' Appennino, avvallandosi alquanto, ed in menomissimi monticelli diramandosi, a formar vengono la pianura di Lacino vaga ed amena a maraviglia, che anche nella più calda stagione scorgesi di freschissima e minutissima erba coverta, e di mille varietà di fiori dipinta per entro e segnata; negli estremi d'essa ha vaghissime selve nere per ombre, e piene di una solitaria riverenza. In una d'esse sorge il fiume Calore, e Lacino in prima con sue chiare e gelide acque di parte in parte inaffiando, indi da un de' lati scappandone, cala giù per balzi di pietra viva, e calando fa un rumore ad udire assai spaventevole, perchè, come io giudico,

Venendo ora al mio particolare proposito, due cose ho notato nei *Ragionamenti* del Capua. La prima, che per lui medicina e filosofia hanno lo stesso contenuto; nè in altro differiscono, *se non se quella in più largo campo forse va spaziando, e nella contemplazione solamente, o semplice discorso s'accheta: e questa ha per suo fine il porre in opera.*¹ Onde come rimedio opportuno a rinnovare medicina e filosofia consiglia la loro ricongiunzione.² Nei primordi del Risorgimento, difatti, quando nè la filosofia erasi tanto sequestrata dalle scienze naturali, nè queste si eran tanto moltiplicate e divise, raro era se i filosofi non fossero pure medici.

La seconda cosa è lo sgomento prodotto nell'animo suo dalle nuove scoperte, le quali se da un lato svelavano la vanità delle spiegazioni vecchie, dall'altro non finivano di soddisfare la insaziabile curiosità di sapere che avevano suscitato. Non senza una certa mestizia e sfiducia, il medico napoletano osserva, che *dopo tante industrie e fatiche durate, e dopo tanti sparti sudori per cotanti valentuomini, altro alla fine non si è arrivato a sapere, se non se altrimenti in verità andar le cose di quel che s'avvisavano, e davano a noi*

colà di Calente, e più avanti poi di Calore ha nome, e di là divenendo tratto tratto maggiore, dopo l'aver fatto varî giri per le radici dell' Appennino vagando si conduce alle fertillissime campagne Tavrassine, ec. » — *Lezioni intorno alla natura delle mofete*, pag. 45. Napoli, 1683.

¹ *Parere*, ec., pag. 95.

² « Mestier anche sarebbe ristorar la vota scuola della filosofia e in man dei medici riporla, come già prima costumavasi. » — *Id.*, eod., pag. 375.

a *divedere gli antichi*.¹ Vano conforto veramente essersi ricreduto dell' errore senza aver potuto imbroccare la verità. Eppure tale era la condizione dei filosofi della natura, pur dopo le maravigliose scoperte del Galilei, del Malpighi, del Redi, delle quali il Capua è ammiratore instancabile, e non già invidioso detrattore, come altri potrebbe per avventura sospettare dal suo non dissimulato scetticismo. I Napoletani hanno il bisogno di speculare, pur quando si danno alle scienze naturali. Ora a Leonardo di Capua non pareva di essere pervenuto all' ultima, e quindi alla vera ragione dei fatti naturali, con l'aiuto del coltello anatomico, neppure quando negli organi tritati e sminuzzolati si guardasse col microscopio. Io, dice egli, non so, dopo tutto questo, in qual modo saper si possa la fabbricazione e la costruzione degli organi. Ed aveva ragione. Con l' occhio divinatorio intravede nella chimica un' altra specie di notomia, assai più potente della semplice dissecazione, con cui non si va più in là della superficie.² Dalla chimica spera che i medici rinsaviti non si appaghino delle incerte ed esteriori similitudini, allora designate col nome di segnature, per iscoprire le varie virtù dei rimedi: secondochè aveva insegnato sopra tutti gli altri il Porta. Se non che la imperfezione di questa scienza ai tempi del nostro filosofo, nonchè ritrarlo dallo scetticismo, ve lo rafforzò, visto che in-

¹ *Parere*, ec., pag. 96.

² « Due le maniere sono, colle quali solver si possono i corpi naturali. La prima si è quella della semplice notomia.... L' altra è quella della notomia vitale ritrovata e messa primieramente in opera da' maestri della sottilissima arte della chimica. » — *Ragionamenti intorno alla incertezza dei medicamenti*, pag. 26.

*vano chimico istromento s'affatica collo sciogliere i corpi di aggiungere sino a' primi componenti di quelli.*¹ L'istinto speculativo portava il Capua alla investigazione del fondo delle cose, e perciò dove gli altri suoi contemporanei si acquetarono alle ragioni prossime di parecchi fenomeni naturali, ei comprese che con la scoperta di queste tutto non era finito. Rabelais chiama il cane la bestia più filosofo del mondo, perchè non lascia l'osso, finchè non ne abbia succhiato il sostanzioso midollo; e Leonardo di Capua la pensava così. Le scienze che si arrestano alla buccia, e che il nostro De Meis chiama, con ironica similitudine, pellicolari, non lo contentavano. Di tutte le scienze naturali la più penetrativa è la chimica, e forse per questo, come osserva il Redi, i chimici si chiamavano filosofi, e la loro famosa pietra, che doveva convertire ogni metallo in oro, *lapis philosophorum*; ma la chimica ancora non era nata, e di poco levavasi sopra i vaneggiamenti dell'alchimia. Lo scetticismo di Leonardo da Capua deriva dunque dall'incompiutezza delle scienze naturali, ed esprime il bisogno di penetrare nella profonda costituzione dei primi elementi: non è uno scetticismo speculativo, ma uno scetticismo tutto suo proprio, e che accenna a nuovi sforzi ed a più lontani scandagli.

Campanella, come abbiamo visto, al disopra degli agenti fisici del Telesio pose gli agenti chimici di Paracelso; ma di sopra a questi ammise le primalità, ragioni supreme e metafisiche. Leonardo di Capua non risparmia al Frate di Stilo le sue censure, comechè

¹ *Ragionamenti*, ec., pag. 26.

lo abbia prima giudicato per uomo di acutissimo intendimento e per libero filosofante. Ecco come scrive delle primalità e del senso delle cose il Capua:

« Ma spiegar poi non può egli in modo quelle sue primalità il Campanella, che huomo finte da lui non le creda, e aver la loro esistenza tutta nel cervello solo dell'autore; perchè non sa egli dir nemmeno come vengan quelle a incorporarsi nelle cose sensibili dell' universo, ed a far tutte quelle maravigliose operazioni, che da lor proceder' tuttodi noi veggiamo. Ma per darci ad intendere che le cose tutte abbian senso, dovea certamente egli prima farne vedere in quelle gli organi, i quali render le possano del senso capaci. »¹

Questa critica è giusta, se si guarda al difetto additato dal medico napoletano, cioè alla mancanza del processo, o del come, nella teorica del Campanella; ma non è giusta, se si pretende che le primalità abbiansi da trovare incorporate, avendo il Campanella avvertito, che quella composizione non si avesse da prendere per composizione fisica. Leonardo di Capua rifugge però dalle speculazioni puramente metafisiche, ed in ciò previene quella filosofia che si dice positiva; i cui cultori, se ne avessero studiato veramente la storia, potrebbero averlo annoverato fra i loro precursori.

Questo abborrimento dalla schietta metafisica si rivela più visibilmente nella critica che fa della filosofia aristotelica, verso la quale, smesso il riguardo dovuto al novatore Campanella, si volge più acerbamente, non senza mostrare molto acume d'inge-

¹ *Parere*, ec., pag. 277.

gno. Valga per tutte, ad esempio, la critica dei principj delle cose, che voglio riferire con le parole stesse del Capua, per far conoscere il brio e la festevolezza dello stile anche nelle materie più astruse:

« Poveri filosofanti antichi; voi per istudio e sudori non sapeste trovar divisamenti sì belli; Aristotele solo seppe la materia delle cose esser potenza, ovvero in potenza a divenir tali cose, e la forma alla perfine essere un cotal atto, che, dando alla materia perfezione, la mandi avanti, e la faccia esser propriamente tale. E questo è quel che con tanto lunghe dicerie egli de' principj delle cose ragiona. Ma per Dio, se non si sa in che consista la fisica natura della materia, cioè a dire in cui cada tal potenza a divenir questa o quell'altra cosa, come potrà mai sapersi poi la fisica natura della forma, e ciò che abbia a farsi, acciocchè la materia imprendere possa, o questa, o quell'altra determinata cosa per informarsi? E se queste pur non si sanno, come potran mai sapersi le qualità, l'opere, e le passioni delle cose, e come, e che, e perchè le operazioni sortiscono? Se a giovane, il quale apparar volesse a fabbricar gli oriuli, dopo molte e molte vane ciance e' dicesse perfine il maestro: attendi, figliuol mio, e nota ben tutte mie parole, che io brevemente ora intendo manifestarti il maraviglioso modo da compor gli oriuli. Egli primieramente convien sapere, che l'oriuolo fabbricasi d'una tal cosa, che non è mica già oriuolo; perchè se oriuolo ella già fosse, non potrebbe divenir oriuolo; ma agevolmente ella può venir oriuolo per cosa acconcia a farla con effetto tal divenire. Certamente che, udendo cotali novelle, lo

scolare, e avvedendosi d'esser uccellato: gnaffe, direbbe, maestro voi dite bene; ma quel che io voleva sapere io, era qual cosa è quella tal materia che voi dite non esser mica oriuolo, ma agevole a venir tale; e quali sono quelle cose, per le quali divien tale; ma non ritraendone alla fine risposta, se primieramente di sasso, o di legno, o di ferro, o d'altro l'oriuolo si debba comporre, e poi con quai mezzi e lavori si faccia, schernito ed ingannato il lascerebbe colla sua mala ventura. » ¹

Dall'anzidetta censura, e dal calzante riscontro del filosofo naturale col fabbro orologiaio, s'intende dove miri la critica di Leonardo da Capua, vale a dire, a far risaltare la vanità delle ragioni supreme senza la cognizione delle cause intermedie; il che è giustissimo, quando si tratta della filosofia della natura. La stessa severità usa egli nell'attaccare la definizione del moto, pernio della dottrina aristotelica; la stessa nell'indicare lo abuso frequente della potenza e dell'atto, che aveva fatto impazientire il Telesio; la stessa nel deridere la entelechia, alla quale, ripetendo l'arguto motto di Pietro Ramo, dice egli, aver Aristotele investito in dote il reame tutto della filosofia. Le censure non sono nuove, chè son prese in prestito dal Telesio o dal Patrizzi; ma, in modo più vivace presentate, hanno l'aria di novità. Sottile molto, benchè avvertita anche prima, è l'osservazione, che le sei specie di moto distinte da Aristotele non sono altro, salvo che movimenti locali; e ciò confermare lo Stagirita medesimo quando inse-

¹ *Parere, ec.*, pag. 404-402.

gna, essere il moto locale il primo de' moti, nè da esso potersi discompagnare tutti gli altri.

Se si fa ora un paragone fra le due forme diverse di scetticismo, alle quali riescono il Vanini ed il Capua, è agevole scorgere, che pel primo il dubbio rampolla dal contrasto fra la fede e la scienza, e dalla insufficienza della filosofia antica; dovechè, pel secondo, il dubbio non è vinto neppure, nè dileguato dalle nuove investigazioni. Lo scetticismo di Leonardo di Capua vive anche oggidì sotto la più moderna sembianza di filosofia positiva; ed è la critica di tutta la filosofia della natura. Nè bastano le più accurate ricerche, o la invenzione di quella chimica tanto desiderata dal Capua ad illuminare meglio l'intelletto avido di più riposto sapere. Imperocchè, scovati gli ultimi elementi, svelata la legge del loro mutuo combinarsi, l'ultimo velo della natura non è per questo squarciato; e nuove e più incalzanti domande chieggono della loro origine primitiva, e del come aggruppandosi e trasformandosi generino quella meravigliosa attività che si chiama il pensiero. La filosofia della natura, quantunque progredita si fosse, non troverà mai nel suo ambito la chiave che possa ogni cosa disserrare. Che se la metafisica fu giustamente rimproverata di voler ragionare delle apparenze naturali, standosene su la universalità de' termini, e fu paragonata dal Capua a quel palagio d'Atlante descritto dall'Ariosto, dove gl'incauti cavalieri si aggiravano tuttodi senza mai imbattersi in persona viva;¹ non minor

¹ *Parere, ec.*, pag. 394.

rimprovero merita quella fisica, che, immemore dei suoi limiti, audacemente li salta, e afferma essere il nulla colà dove non trova corpi resistenti e palpabili. Lo scetticismo precoce del Capua, che dichiara averlo imitato dal Galilei, ¹ il quale a Dio solo attribuiva la cognizione di tutta quanta la filosofia, avrebbe dovuto mettere su l'avviso i pensatori dell'età nostra a non cercare l'assoluto sapere nella filosofia della natura; nè quindi a negarlo risolutamente per non avervelo potuto rinvenire.

¹ *Parere*, ec., pag. 94.

NICCOLÒ ANTONIO STELLIOLA E TOMMASO CORNELIO.

Poche notizie si hanno della vita di Niccolò Antonio Stelliola, e poco avanza delle sue opere; e con tutto questo non dubitiamo di annoverare anche lui nella gloriosa schiera di quei filosofi, che conchiusero lo splendido periodo della Rinascenza italiana. Come da poche linee è dato argomentare l'abilità di un pittore nel disegno, così da un magro indice tenderemo dare un'idea del disegno che aveva in mente questo illustre compaesano di Giordano Bruno.

Nacque egli a Nola verso il 1543, cinque anni prima del suo sventurato concittadino, al quale sopravvisse però di ventitrè anni, essendo morto, quasi ottuagenario, nel 1623.¹ Fece gli studi, e dottorossi

¹ Ecco la epigrafe che gli fu posta dal figlio nella chiesa di Santa Maria della Salute, dove fu seppellito:

NICOLAO ANTONIO STELLIOLAE LYNCEO
 VIRO NON UNIUSMODI PHILOSOPHO, ET IN OMNI
 LIBERALI DISCIPLINA CLARISSIMO
 PRAETER SCIENTIAS PHYSICAS, POLITICAM, ETHICEN,
 ARCHITECTONICAM, MILITAREM, ATQUE ADEO OMNEM
 PYTHAGORICUM SCIENTIARUM ORBEM
 COMPLEXO
 URBIS PANTHENOPEAE MATHEMATICO SUMMO
 FUNCTO VITA, IAM FERE OCTUOGENARIO
 MDCXXIII, MENS. APR. DIE XI.
 IOANNES DOMINICUS FILIUS
 IN ARCHITECTONICA EIUSDEM URBIS SUCCESSOR
 PARENTI PRIVATIM ET PUBLICE MERITO
 INFERIAS SOLVIT: TITULUM POSUIT.

in medicina a Salerno. Ebbe a maestro Orazio Severino, medico eccellentissimo, come ci fa sapere egli stesso nella dedica dell'opuscolo *Su la teriaca*. Per tempo però svogliossene; forse perchè punto da qualche malcreato cliente, o piuttosto per sentirsi più portato verso scienze più riposte.¹ Certo nel 1577, quando scrisse il precitato opuscolo, e ventiquattrenne appena, egli meditava studi più severi; e se pose mano a quel libretto, lo fece più per difendere il suo amico Bartolomeo Maranta attaccato dai medici padovani, e già morto, che non per interesse verso la medicina. Generosa condotta che gli meritò le lodi dei contemporanei, e che rivela ai posteri la gentilezza del suo animo.²

Tommaso Cornelio introduce lo Stelliola ed il Bruno a parlare con un certo Trusiano, galenista ostinatissimo, in un dialogo premesso ai suoi *Proginasmi*; e se il filosofo cosentino ha conservata la fedeltà storica dei caratteri, com'è da supporre, lo Stelliola stava per la medicina nuova, come il Bruno per la nuova filosofia, ed i due Nolani erano cordialmente amici.

Quali erano le scienze più secrete, alle quali aveva rivolto gli studi lo Stelliola? La matematica e la filo-

¹ « Me ad secretiorum disciplinarum studia conversum. » — *Theriaca et Mithridatia* Nicolai Stelliolae Nolani Libellus. Neapoli, 1577, nella Dedica.

² « Quod magnum mihi esset pugnae praemium propositum, amicos et veritatem tueri. » — Id., eod., loc. cit.

Ed il Cimello, professore di poetica e di musica, scriveva:

« Sic vita functum, calamo Nicolae tueris,
Ut sit amicitiae, sit pietatis opus. »

sofia. Della prima fu professore privato, e poi pubblico a Napoli, dove fu adoperato altresì nelle ordinanze militari, nelle fortificazioni e nell'architettura. Eletto per la descrizione geografica del regno di Napoli, insieme con suo fratello Modestino perfezionò quella Mappa, che poi fu intagliata dal Cartari. Si per queste opere ed incarichi eseguiti, e sì per avere scritto di cose meccaniche, venne in molta rinomanza, ed il principe di Cesi, nello scrivere al Galilei, per consigliarsi se doveva aggregarlo all' Accademia dei Lincei, ne parlava in questi termini: « Niccola Antonio Stelliola, medico, filosofo e matematico, di gran dottrina ed invenzione, raro nell'architettura, erudito di lettere greche, che già ha composto molti libri di proprio e non alieno intelletto, e di continuo fatica operando e scrivendo. »¹ Elogio non sospetto, che gli valse l'onore non triviale di essere annoverato fra i Lincei di Roma. Di tutte le sue opere svariate divisò intessere un'opera sola, alla quale diede l'ambizioso titolo di *Enciclopedia*, con la giunta di *pitagorica*, forse per l'abbondanza delle trattazioni matematiche. Di questa opera stampò in Napoli l'Indice, come si raccoglie da una lettera di Fabio Colonna al Galilei, sotto la data del 3 febbraio 1617.²

¹ Lettera del 47 marzo 1642. — Nell' *Epistolario del Galilei* stampato dall' Albèri.

² « Qui non è chi parli di cose celesti, sì perchè non v'è persona che sappia veramente, se non il nostro Stelliola, il quale sta anco animoso, ed avrà V. S. a quest' ora potuto saperlo dall' Indice ch' esso ha stampato in Napoli della sua Enciclopedia.... nella quale si contengono molti trattati appartenenti a tante cose. » — Op. cit., loc. cit.

Tranne l'Indice, non avanza altro di quell'opera, dalla quale molto si ripromettevano i contemporanei; e forse non fu scritta tutta, o, se scritta, fu presto smarrita. Imperocchè Tommaso Cornelio ne parla come di libro perduto, con grave rincrescimento, e, a suo giudizio, con immensa iattura della gloria napoletana.¹ Certo aveva egli subito abbracciato la nuova dottrina del movimento della terra, come, oltre la testimonianza che ne fa il Campanella nella *Metafisica*,² si può raccogliere ancora da una lettera scritta da lui al Galilei, dove spera in una revisione della sentenza inquisitoriale, e dà addosso ai Gesuiti con ardimento non scevro di pericoli.³

¹ « Novi, inquam, Stelliola, ingenium tuum multiplicemque disciplinam; sed utinam illa vulgo innotuisset; certe enim nostra Neapolis maiori esset apud eruditos omnes gloria. Nunc vero Encyclopaedia illa tua, in qua omne ocium tempusque contriveras, periit iam, ac vix tanti operis index, et lucubrationum argumenta supersunt. » — Thomae Cornelii consentini *Epistola ad Marcum Aurelium Severinum*, pag. 420. Napoli, 1688.

² « Ait enim (Stelliola): Terra et sydera indigent sole: ab eo enim foveantur, ergo ipsa circa solem moventur, et non e contra. » — *Metaph.*, parte III, lib. XI, pag. 44.

³ Ecco l'intera lettera dello Stelliola al Galilei, sotto la data di Napoli del 4° giugno 1616:

« Le invenzioni atlantee di V. S. non mai abbastanza lodate hanno irritato l'invidia de' sofisti de' nostri tempi, tanto che li professori di scienze sono per restare in grave danno, se non si procuri di far manifeste le loro calunnie e imposture. E perchè siamo certi che la mente de' superiori sia santa e giusta, perciò essendovi intravvenuto decreto senza essere state intese le parti, nel che sono interessate le nazioni tutte, e gli uomini migliori delle nazioni, si deve procurare per ogni mezzo che venga la causa rivista e decisa dopo l'essere state intese le parti, e stimo che sia bene, per la manifestazione della giustizia e per lo debito

La scoperta copernicana gli pareva patrimonio di tutti i popoli civili; nè Roma potersene fare arbitra, e molto meno sentenziarvi sopra, senza averne udito le ragioni. Credeva inoltre che ai Gesuiti, instancabili rimestatori, fosse da turar la bocca dai principi, e forse alludeva al secondo Cosimo, alla cui Corte l'astronomo fiorentino godeva grande favore. Speranze fallaci: che nè Paolo V era per calare ad accordi; nè il duca Cosimo II era uomo da pigliarsi la cosa a petto, e di resistere all'oltrapotenza papale. Il Duca, cinto di papaveri e di lattuga, credeva aver tutto fatto, se al suo protetto spediva di quando in quando qualche dozzina di fasci di buon Chianti; lasciando che inquisitori e curiali lo bistrattassero a posta loro. Più avveduto del nostro Stelliola, Ugo Grozio scriveva al Vossio, che pari all'odio dei Gesuiti fosse la codarda paura del Duca.¹

Singular fatto mi pare poi questo, che tutti i più grandi filosofi napoletani caldeggiarono le novità galileiane; persino Giovanbattista Porta già vecchio, il quale insieme con Fabio Colonna intendeva alla costruzione

decoro, che intravenga alla prudenza di V. S., alla quale prego che la divina maestà doni ogni contento.

» PS. A me par spediente, con ogni prudenza, far avvisati i signori che governano il mondo, che coloro, che cercano metter dissidio tra le scienze e la religione, siano poco amici dell'una e dell'altra parte; stantechè la religione e la scienza, essendo ambe divine, sono di conseguenza concordi: e per quanto intendo, è stato in Napoli un gesuita, cognominato il P. Staterio, che si è molto affaticato in seminar dette zizzanie, ed è verisimile, perchè in detto padre sono di pari l'arroganza e l'ignoranza. »

¹ *Lettera del Grozio a Giovanni Vossio.* — Parigi, 17 maggio 1635.

di un telescopio di sì lontana portata da vedere addentro fin nel lontano Empireo, e si augurava di potere, a somiglianza del Nuncio sidereo dell'astronomo fiorentino, pubblicare un Nuncio empireo.¹

Il telescopio era stato lo strumento portentoso che aveva aiutato l'occhio a scoprire la nuova architettura dei cieli; e perciò era fatto segno alle più industriose ricerche. Forse per questo lo Stelliola dedicò uno speciale trattato a siffatto strumento, che chiamò *Ispicillo celeste*.² Dovevano essere sei libri, e non ne compose più di quattro, e di essi il terzo ed il quarto neppure limati. Lasciando ai matematici il giudicare sul valore scientifico delle dimostrazioni dello Stelliola, noi avvertiamo ch'esso trattato era un semplice capitolo nel vasto insieme della sua *Enciclopedia*. Della quale a noi spetta segnalare ciò che appartiene alle discipline filosofiche; non senza ricordare due osservazioni che ci paiono opportune.

La prima è, che nell'opera dello Stelliola si trova tentato un raccoglimento generale di tutte le scienze, delle metafisiche, delle matematiche e delle fisiche prese in largo significato. Onde ben a ragione il Cornelio le aveva dato il nome di sintassi di tutte le scienze (*scientiarum omnium syntaxim*). La seconda è, che quivi si palesa il sopravvento della matematica, forse la prima volta dopo le scienze rinate: il qual sopravvento vedremo grandeggiare e crescere sempre in tutto il secolo XVII.

¹ Lettera di Giambattista Porta al Galilei, da Napoli, il 26 settembre 1614.

² Il Telescopio o ver *Ispicillo celeste*, di Nicolò Antonio Stelliola Linceo, in Napoli, per Domenico Maccarano, MDCXXVII.

Quanto al valore speculativo poi, nell'anzidetta *Enciclopedia* troviamo radunati i risultamenti della speculazione del Bruno e del Campanella, ch'erano, come abbiamo antecedentemente avvertito, le due commesure, per le quali il Risorgimento si addentellava con la filosofia moderna. Amico ad entrambi, concittadino del più sventurato dei nostri filosofi, lo Stelliola ne aveva quasi raccolta insieme l'eredità. Se non che, non avendo saputo scoprire il punto, dove veramente le due filosofie collimavano, il suo sforzo produsse un'imbastitura, o quello che si suole dire sincretismo, anzichè una connessione intima e verace. Questo almeno ci pare dalla intestazione dei capitoli, solo documento, sul quale fondiamo il nostro giudizio. Chi sa poi, se al difetto dell'ordinamento serrato e deduttivo avrebbe rimediato nella esposizione e nella discussione dei tèmi!

Ecco le tracce della filosofia bruniana.

Un capitolo della *Enciclopedia* è intitolato così: — « Dell'essente e dell'uno. Dell'emanazione dell'uno essente nelli due geni di essere, che sono l'ideale et il sussistente. »¹

Codesta divisione è più specificata, ed acquista un colore suo proprio in un altro capitolo: — « Delli tre geni di essere, distinti nell'essente, sussistente et apparente. »

E ricorda la dottrina di Bruno anche quest'altra intestazione: — « Che il centro sia principio della con-

¹ Tutte queste citazioni della *Enciclopedia* dello Stelliola sono prese dall'Indice del *Telescopio*, ristampato dal figlio con questo titolo: *Trattati dell'Encyclopedia pithagorea di Nicolò Antonio Stelliola Lynceo*.

sistenza sferica, et che nel principio corporeo della sfera sia la sede della sua natural virtù movente. »

Similmente quest'altra: — « Che la virtù infinita sia dell'essenza indivisa, et che il ricettivo infinitamente sia dell'estensione. »

Accennano alla filosofia del Campanella, invece, questi altri capitoli: — « Del primo ed universal senso corporeo; et delli sensi particolari nel geno piantale et animale. » — « Delle comunità, et differenze, nelle vite de' corpi minerali, piantali et animali. »

« Del consenso de' corpi celesti con gli elementi nostri; et con le vite di piante, et animali, che in delli elementi vivono. » — Dottrina, che, per vero, è comune tanto al Bruno come al Campanella. E comune si può dire ancora quest'altra:

« Del natural mancamento delli corpi sussistenti; et del lor movimento dal senso d'indigenza. »

Propria però dello Stelliola, e degna di molta lode è la rispondenza fra i geni dell'essere, e i gradi del conoscere: piena di significato la mediazione della immaginativa fra il sentire e l'intendere, che più tardi si trova ripetuta dal Vico, il quale vi fonda sopra le leggi della filosofia della storia. Noi richiamiamo l'attenzione dei nostri lettori sui temi di quei capitoli, dei quali ci rincresce vivamente non essere rimasta la intera trattazione:

« Della virtù fattiva imaginale dell'anima, et della contemplazione fatta nelle immagini. »

« Che le essenze siano apprese dall'anima per intelletto: le sussistenze apprese per imagine fatta dall'istessa anima, et l'apparenze apprese per senso. »

« Della mezanità del geno imaginale, tra l'ideale et sensibile; et della sua virtù nella facoltà dimostrativa. »

Importantissimo sarebbe stato il veder lo sviluppo di quelle quistioni, per sapere fin dove lo Stelliola avesse compreso l'interno processo dello spirito; fino a qual punto avesse compresa l'influenza della immaginativa anche nel dimostrare, dove l'universale ed il singolare si complicano insieme nel termine medio: onde non si può dire nè funzione del solo intelletto, secondo la logica aristotelica; nè funzione del solo senso, secondo la nuova dottrina del Campanella.

Infine importantissima sopra tutto sarebbe stata, se diligentemente dimostrata, la corrispondenza puntuale dei gradi dell'essere con le funzioni del soggetto conoscitore; dei fenomeni col senso; delle sussistenze con l'immaginativa, e delle essenze con l'intelletto. Cotesti sviluppiamenti avrebbero anticipato, o almeno agevolato la coincidenza di Bruno e di Campanella in una posizione più larga e più comprensiva.

Con lo Stelliola abbiamo appaiato il filosofo e medico cosentino Tommaso Cornelio, non con altra intenzione, che con quella di mostrare la loro comunanza di proposito nel cercare una conciliazione di tutte le scoperte naturali coi principj della filosofia.

Come il Vanini e Leonardo da Capua si accordano nello scetticismo, così lo Stelliola ed il Cornelio nel sincretismo. Il Cornelio, educato nella tradizione telesiana, arriva nel meglio della rinnovazione filosofica, quando Galilei col telescopio, e Malpighi col microscopio, avevano rivolto lo sguardo a due mondi fin allora

ignoti, all'infinitamente grande ed all'infinitamente piccolo; quando Cartesio aveva allargata e trasformata la geometria; e, cosa più rilevante ancora, aveva posta la prima pietra della filosofia dello spirito. Nato a Roveto, villaggio del Cosentino, nel 1614, andò a Cosenza a farvi i primi studi. Per la congiura del Campanella quella gloriosa Accademia, venuta in sospetto, era stata prima chiusa, poi guardata di mal occhio: per la recente perdita di Sertorio Quattromani le tradizioni letterarie andavano scadendo di giorno in giorno; di modo che il giovinetto Cornelio, forniti i primi studi, cercò più largo campo al suo ingegno, andando prima a Napoli, poi a Roma. La sua prima educazione, attinta dai Gesuiti, che avevan già preso il sopravvento a Cosenza, era stata volgare, come egli stesso confessa a Michelangelo Ricci nel dedicargli il *Proginnasma su la vita*.¹ E come poteva essere altrimenti, se la intenzione di quei reverendi, andando a Cosenza, era stata di soffocare quei germi di novità, che la prisca Accademia aveva seminato ed in parte fatto germinare? La memoria del Parrasio, del Martirano e del Quattromani non vi era però spenta del tutto, ed il Cornelio si provò a poetare latinamente; ed in una elegia racconta che Febo gli apparve in una spelonca sottoposta ad un pinifero vertice della gran Sila, e gli predisse ch'è tenterebbe ambiziosamente innumerevoli vie; ma che, se non tornerebbe ai versi, non verrebbe in molta fama.

¹ « Nam quum ego Romam venissem vulgari quadam imbutus literatura, tu me ad Geometriae ac Physiologiae studia acrius incitasti. » — THOMAE CORNELII consentini, *Progymnasmata physica*, pag. 263. Napoli, 1688.

E quasi a conferma del suo vaticinio gli additava sul Sebeto il Manso, il Tasso ed il Marini.¹ A dispetto del vaticinio di Apollo, il Cornelio si dedicò alle scienze naturali, alle quali inclinava soprammodo quel secolo; e di quivi gli venne onore e lode non piccola.

De' particolari della vita del nostro filosofo non se ne sanno molti, tranne quelli che si trovano nelle Lettere dedicatorie premesse ai suoi *Proginnasmi*, che ne ricordano pochissimi. Il De Renzi, nella *Storia della medicina*, lo fa viaggiare per vari Stati d'Europa, non so su quali documenti. Certo è che il 1648, e proprio nel giugno, era a Roma, perchè di quivi data una lettera a Marcello Crescenzo *Su la circumpulsione platonica*, e s'è vero quel che scrive lo Spiriti, di avere il Cornelio conosciuto il Cavalieri poco prima che morisse, vuol dire che quell'anno stesso dovette andare a Bologna. Bonaventura Cavalieri, difatti, chiamato dal Galilei il secondo Archimede, morì a Bologna il 1648, per l'appunto. Della conoscenza del matematico bolognese se non è fatta menzione negli scritti del Cornelio, di Gaspare Berti, professore nell'Università romana, sì; e ci sembra anzi che sia stato presente a quegli sperimenti istituiti a provare la pressione dell'aria, che poi perfezionò il Torricelli con la costruzione del barometro, mediante il mercurio.²

¹ « Hinc tua non una contenta est esseda campo,

Sed subit innumeras ambitiosa vias....

His tamen intentus curis, ni carmina pangas

Vix ulla dignus laude putandus eris. »

— Thomae Cornelii, *Op. quaedam posthuma*, pag. 89-90. Napoli, 1688.

² Dopo fatta la storia degli sperimenti per iscoprire la causa

Così, mentre a Napoli il popolo tumultuava contro alla mala signoria spagnuola, il Cornelio attendeva alle severe contemplazioni della scienza, e per mezzo del Ricci partecipava alle scoperte, che la Scuola galileiana con inesauribile fecondità moltiplicava. Imperocchè, se il Galilei da sei anni era morto, il suo spirito viveva ancora nei suoi discepoli, e ne' suoi seguaci, non ostante la persecuzione e le calunnie della Corte romana.

Fatto tesoro di quanti studj e di quante scoperte si eran fatte nell'Italia centrale, il Cornelio tornossene a Napoli. Quivi Francesco d'Andrea, famoso giureconsulto, rinvigorito il Fôro, poneva mano al rinnovamento della Università; e posto l'occhio sul filosofo cosentino, faceva creare apposta per lui la cattedra di matematica. Bentosto lasciava quella cattedra per l'altra di medicina e di astronomia; e nella prima specialmente trovossi di aver cooperatore e collega quel Marcaurelio Severino, che era suo concittadino, ch'era stato suo maestro, e che fu poi sempre suo amico. Nè piccola gloria fu per Cosenza l'aver dato all'Università napoletana i due più assennati ed operosi innovatori delle scienze naturali. Per mezzo del D'Andrea stesso, conforme ci attesta il Giannone, il Cornelio introdusse a Napoli le opere di

di quel fenomeno, che volgarmente era attribuito alla fuga dal vuoto; dopo menzionato il Galilei ed il Berti, conchiude così:

« Tandem vero Evangelista Torricellius, ut praegrandis machinae laboriosam structuram vitaret, caepit periculum in argento vivo facere. » — Vedi Opera citata nella Lettera a Francesco e Gennaro D'Andrea premessa al suo *Proginasma, Su la circum-pulsione dell'aria*.

Renato Cartesio, delle quali per lo addietro era stato sconosciuto per fino il nome.¹

Radunatasi a Napoli l'Accademia degli Investiganti, il Cornelio vi tenne la prima parte, e quivi lesse i suoi *Proginnasmi* ad un numero scarso di uditori, che non passavano i sette o gli otto, ma che erano il fiore dei dotti napoletani. Più che a scrivere applicossi egli a sperimentare, benchè destituito di quegli aiuti che agli stranieri facevano più agevoli le osservazioni. Frequenti sono le sue lagnanze per vedersene sprovveduto, onde mentre l'Harvey poteva notomizzare animali quanti voleva, egli doveva contentarsi a servirsi delle descrizioni del naturalista inglese. Aggiungasi a questa scarsità di mezzi la persecuzione degl'ignoranti, che gli rinfacciavano come colpa la propensione alle novità; e si vedrà quanto a lui fossero costate le giudiziose osservazioni registrate nei *Proginnasmi*. E quando si consideri che egli si occupava di matematiche, di fisica, di chimica, e più specialmente di fisiologia e di filosofia, non parrà esagerata la lode che gli dà il Giannone, che cioè a lui Napoli dovesse tutto ciò che allora si sapeva di più verisimile nella filosofia e nella medicina. Sobrio, limpido nella esposizione delle sue ricerche e dei suoi trovati, benchè avesse scritto in latino, meritò le lodi di Daniello Bartoli, che lo disse trattatore degli argomenti spettanti a scienze naturali dottissimo e pulitissimo;² lodi, delle

¹ Vedi *Storia civile del Regno di Napoli*, tomo IV, lib. XXXVIII, pag. 422-423. — Napoli, 1723.

² *La tensione e la pressione*, del P. Daniello Bartoli, pag. 497. — Bologna, 1677.

quali, aggiuntevi quelle del Redi, non so quali altre si possano desiderare, per questo verso, maggiori.

Grande fu il merito del Cornelio nello avere scervato dalle scuole napoletane tutta la farragine della vecchia enciclopedia, e nello avere intraveduto il bisogno di una compiuta innovazione. E quantunque egli applicasse a sè la sentenza di Cicerone, e dicesse venirgli più facilmente nel pensiero le ragioni atte a scoprire il falso, anzichè quelle da appurare il vero; nondimeno parecchie osservazioni nuove ei fece e descrisse, specialmente nel *Proginasma della nutrizione*, che parve anche a lui più eccellente degli altri e per varietà di trovati, e per novità di dottrina. Le osservazioni proprie del fisiologo cosentino, nell'anzidetta materia, così compendiò il suo amico ed ammiratore, Leonardo di Capua. Insegnò che i cibi non si concucono nel ventricolo col solo calore, nè si dissolvono per succhi acri, ma hanno una certa altra ragione; che il chilo non passi per le vene lattee di Aséllio, nè l'alimento pei condotti del Pecquet; che non ci è peculiare officina del sangue; nè che da esso prendono incremento e nutrizione le parti degli animali; ed infine mostrò la vera natura delle glandule, ed a che officio servissero. Non minore importanza ha il *Proginasma su la generazione*, dove, tesoreggiando le osservazioni dell'Harvey e del nostro Redi, mostrò la simiglianza della generazione degli ovipari coi vivipari, tra i quali pose come solo divario questo, che i primi trovano il nutrimento bello e preparato nell'uovo, e gli altri lo ricevono di mano in mano. Ma nel modo di riceverlo ei rigettò l'opinione di quelli, che tutto il nutrimento fanno trasmettere pei

vasi ombelicali; e sostenne aver il feto una vitalità indipendente dalla madre, e quindi sorbire una parte di nutrimento con la propria bocca da quel liquore segregato dalla placenta, dentro il quale esso nuota. Con la quale osservazione, se non colse interamente nel vero, dimolto vi si accostò.

Nelle altre scienze naturali non fece scoperte sue proprie, come nella fisiologia; ma indovinò alcune spiegazioni, che da altri furono dipoi dimostrate. Così nella lettera *Su la periosi platonica*, sopra un luogo del Timeo, per farsi scudo del nome di Platone, ei dimostrò la vanità della fuga dal vacuo, ed accennò alla pressione atmosferica, dopo parecchi anni dimostrata poi dal Torricelli. Nel *Proginnasma su la vita* osservò, esser parimente indispensabile l'aria e alla vita degli animali, e alla conservazione del fuoco; preludendo alla scoperta dell'ossigeno, con la quale cominciò la vera chimica.¹

Intorno al calore non solo modificò l'opinione telesiana, che esso sia causa del moto; ma aggiunse non apporsi al vero neppure quegli altri, che al rovescio di Telesio fanno del moto la causa del calore: il vero è che il calore consiste nel moto stesso.²

Ammessa l'identità del calore e del moto, agevolmente poté ridurre i principj telesiani a concordanza con quelli di Cartesio, alla materia cioè ed al moto. Calore

¹ « Mihi itaque persuasum in primis est parem esse aeris necessitatem quum ad animalium vitam, tum ad ignem conservandum. » — *De vita, Progymnasma*, lib. VII, pag. 289.

² « Verumtamen bene veritatem intuentibus videbitur calor neque a motu pendere, neque motum efficere, sed in ipsomet motu consistere. » — *De sole, Progymnasma*, lib. IV, pag. 146.

e freddo, disse egli, equivalgono a moto ed a quiete. Se non che non volle pienamente aderire nè all'uno nè all'altro là dove questi vogliono spiegare la natura animata con questi soli principi. Il Cornelio non seppe farsi capace, che gli animali fossero automi, che il senso e l'appetito potessero costringersi con leggi meccaniche.¹ Andò anzi più avanti, ed osservando il turgore suscitato nelle papille cutanee al menomo contatto, indusse la loro irritabilità, precorrendo alla dottrina halleriana.² Onde, mentre l'influsso della matematica, e la meraviglia prodotta dalle sue grandi applicazioni all'astronomia ed alla fisica, aveva spinto parecchi, tra i quali il Borrelli, a fondarvi sopra la medicina col nome di scuola iatro-meccanica, il nostro Cornelio, benchè matematico, seppe resistere alla tentazione; e tenne fermo che la vita non potesse risultare da un semplice congegno di tubi e di leve. E non solo la vita, ma le stesse qualità fisiche ei dichiarò differenti dalle mere relazioni matematiche, sentenziando, che in molte cose non è lecito argomentare dalla matematica alla fisica.³ Egli ammise una differenza originaria degli atomi, nè tutto ridursi alla loro giacitura, ed alla loro situazione, conforme alla dottrina meccanica di Cartesio: differenza che sola fa possibili le combinazioni chimiche, dovchè la indifferenza primitiva degli atomi, annullando le azioni chimiche, tutto ridurrebbe alla disposizione meccanica. La matematica, avvezza a trattare i corpi come masse, e a non guardare in essi altro che la semplice

¹ *De rerum initiis, Progymnasma*, lib. II, pag. 95.

² *De sensibus, Progymnasma posthum.*, pag. 73.

³ *De rerum initiis*, pag. 406.

quantità, applicata alla fisica, e più specialmente alla biologia, doveva tendere per necessità alla proscrizione delle differenze qualitative, e della irritabilità delle fibre. Limitandoci infatti all'influsso delle matematiche su la fisiologia soltanto, noi vediamo l'organismo animale paragonato puntualmente ad una macchina; i denti raffrontati alle forbici, il ventricolo ad una bottiglia, le arterie e le vene ai tubi idraulici, il cuore ad un pestello di macchina idraulica, le viscere ai crivelli, il torace ad un mantice, i muscoli alle leve, e così via discorrendo. A spiegare i moti di questo organismo, poichè la materia era da considerare affatto inerte, si ricorse all'anima, sola origine di ogni movimento nella materia; e così la dottrina cartesiana, e la recisa divisione tra lo spirito e la materia, generò l'animismo di Stahl. Similmente, allorchè ad ogni monade fu attribuita una propria energia, conforme all'intuizione leibniziana, nacque un nuovo modo di concepire, affatto contrario al primo, di cui Haller fu tenuto autore, e Tommaso Cornelio era stato il vero precursore. Haller difatti aveva esposto alla Società di Gottinga le sue esperienze soltanto nel 1752, mentre che il Cornelio aveva scritto le sue quasi un secolo prima.

Lasciando ora i meriti del filosofo cosentino nelle varie scienze naturali, tocchiamo di lui in ciò che concerne la filosofia.

Cornelio, secondo l'usanza dei nostri filosofi della Rinascenza, intrecciò le sue dottrine filosofiche con gli studi sperimentali; nè scrisse di filosofia propriamente detta. Forse aveva in animo di stendere i suoi pensa-

menti in un libro *De natura hominis*, al quale accenna nella lettera *Su la periosi platonica*; ¹ ma di questo libro non ci è rimasto vestigio. A Cosenza si è rinvenuto un suo manoscritto inedito *Su la metempsicosi*; ma ancora non ci è riuscito di averlo sott'occhio; ² onde poco possiamo aggiungere su questo riguardo. Non poca lode gli si deve però, per aver saputo staccarsi dall'autorità di sommi filosofi, come da Galileo e da Cartesio, da lui tanto stimati, per seguire la via della sua ragione; sicchè talvolta ei si professa eclettico, e se ne dà vanto. ³ Comechè venuto dopo Cartesio, ei non pertanto segue la maniera di filosofare del Risorgimento; nè si occupa tanto del pensiero in sè, quanto della natura. Anzi, quando discorre dei sensi, ei non si mostra sollecito di altro, che delle qualità sensibili dei corpi, poco o nulla badando al subietto senziente. La divisione, forse troppo tagliente, tra spirito e natura, avvenuta dopo Cartesio, ei quasi non avverte, e seguita a filosofare della natura. Il problema del conoscere, che quindi innanzi attrae a sè l'attenzione dei filosofi, gli sembra accidentale; tanto

¹ « In libris de Natura hominis, quos iamdudum meditor. » — *Progym.*, pag. 306.

² Nel IX vol. degli *Atti dell'Accademia cosentina* stampati il 1865, il segretario signor Luigi M. Greco lesse una Memoria intorno a questo autografo inedito di Tommaso Cornelio. È un codice di 52 pagine, contenente un dialogo latino, forma prediletta del Cornelio. Nella pagina anteriore, di altro carattere, ci è questa intestazione: *Manuscriptum autographum Philosophi prae-stantissimi Thomae Cornelii de Metempsychosy seu de Transmigratione Pythagorica*. Fra i documenti allegheremo il frammento edito.

³ « Proprias positiones sequutus, ea soleo decernere, quae mihi rationum momenta suadere videntur. » — *De Circumpuls.*, pag. 303.

che gli pare ridicolo il dire che la natura sia fatta per essere da noi conosciuta.¹

Cornelio adunque appartiene al periodo del Risorgimento, e non si congiunge col movimento cartesiano, se non in quanto questo si accordava con la filosofia telesiana nella spiegazione della natura. Per questa ragione la sua filosofia ci parve una forma di sincretismo, una specie di composizione tra la fisica del suo gran concittadino, e la nuova fisica di Renato Cartesio; non altrimenti che la *Enciclopedia* dello Stelliola era stata, a parer nostro, una conciliazione del sistema di Bruno con quello di Campanella. Dopo la comparsa di Galilei e di Cartesio, la fisica e la filosofia si erano già divise; ed il problema della conoscenza era considerato come indipendente, nè più come una semplice appendice della filosofia della natura, secondochè avevan costumato i filosofi del Risorgimento. L'età di transizione era passata, e lo spirito, ma questa volta lo spirito subiettivo ed umano, richiedeva per sè quella indipendenza, che la natura aveva richiesto durante tutto quanto il periodo del Risorgimento italiano.

¹ « Quasi vero id fuerit Naturae consilium in Universitate fabricanda, ut scientiae, cognitionisque nostrae ratio haberetur. »
— *De rerum initiis*, pag. 440.

CAPITOLO ULTIMO.

Galilei, Bacone e Cartesio.

Il Risorgimento italiano mirava ad inaugurare la nuova filosofia, nella quale le scienze naturali dovevano staccarsi dalla ricerca speculativa, e suggerire così quella piena indipendenza dell' idea della natura, al cui affrancamento aveva lavorato l' età precedente. Come il Pigmalione della favola, lo spirito umano aveva con tenace amplesso avvinto a sè la statua che le stava davanti; e, trasfusole il suo medesimo soffio, l' aveva immaginata conscia dei suoi propri affetti, e vivente della sua propria vita. Profondato in siffatta contemplazione era anzi proceduto più oltre, e se medesimo aveva ei concepito come una forza naturale, e 'l processo delle sue azioni aveva comunicato con la natura, o meglio ricavato da lei. Lo spirito per Telesio era una materia tenue e calda; la simpatia e l' antipatia, per Porta, si riscontravano tra le forze naturali di qualunque grado; il senso, per Campanella, era diffuso in tutta quanta la natura. Era tempo oramai che cotesto fantastico commercio s' interrompesse, e che si escogitasse un più verace e più intimo legame. A trovar cotesto legame occorreva anzitutto rompere quello che ci era prima; e siffatto compito fu attuato dal Galilei. Per lui lo spettatore non si mescola con lo spettacolo; non vi piglia parte, se non in quanto, mediante certo

invisibile congegno, ei vi fa passare sott'occhio fatti o nuovi del tutto o nuovamente collegati. La natura, come Proteo, sforzata dall'abile interrogatore, assume aspetti disusati, ed in fine si svela sotto la sua forma sincera. Non è lo spirito soggettivo che le infonde le sue mire e i suoi fini e le sue passioni, ma è lei medesima che si trasmuta in mille guise secondo certe sue norme non avvertite prima. La legge balza dal fondo dei fenomeni, i quali, quasi squarciandosi, lasciano intravedere quell'occulto nocciolo, di cui essi non formano, se non l'esteriore superficie. La natura, che al Medio Evo aveva parlato il linguaggio divino, ed al Risorgimento il linguaggio umano, ora parla il linguaggio suo proprio. La mutazione del resto non è stata effetto di suo cangiato consiglio: essa non parla, se non come l'uomo la fa parlare. Quando questi teneva volti i suoi pensieri a Dio, i cieli gli narravano le glorie di lui; ogni singola creatura portava impressi i vestigi della divinità, ed ogni intreccio di tali caratteri componeva innanzi al suo sguardo una parola divina. Quando se ne staccò per guardare in se stesso, vide nella natura la sua propria immagine, la sua vita, il suo senso, le sue passioni. Nel primo caso e nel secondo la natura, vera sua idea, vera sua legge non aveva. Galilei il primo comprese, che nè i misteri divini nè gli affetti umani avevan luogo nel giuoco delle forze naturali; che un legame ci era bensì nelle loro infinite trasformazioni, ma non esteriore nè accidentale, sì veramente quello sostanziale ed intimo che giaceva nel fondo delle forze medesime. Or qual era cotesto fondamento? In quale guisa si disvelava? Con

quale metodo era da ricercare? Ecco i problemi che si propone il Galilei, ed ai quali dà una soluzione piana e precisa, quale prima di lui non si era punto sospettata.

Anzi tutto egli dà opera a sgombrare quella finalità della natura riposta in noi, in modo da riputar superfluo tutto quello che non pare fatto ad uso nostro. Era la finalità prevalente ai tempi suoi. « Io stimo, dice il Galilei, una delle maggiori arroganze, anzi pazzie, che introdur si possano, il dire, perch' io non so a quel che mi serva Giove o Saturno; adunque questi son superflui, anzi non sono in natura. » ¹

Dopo aggrandita di tanto intervallo la estensione dell'universo, quella finalità, che costringeva la natura a nostro esclusivo servizio, doveva difatti parere più stretta e più angusta. Escludere cotesta falsa finalità non importava però nella intenzione del Galilei il negare recisamente ogni qualsiasi finalità. Di definire quale finalità fosse la vera, non si curò neppure, e non era suo proposito; ma dalla semplice omissione alla negazione esplicita troppo ci corre. Non se ne curò, perchè suo proposito era d'indagare il modo come opera la natura; e la natura, come osserva egregiamente il nostro De Meis, è la finalità latente, rigirata e chiusa nella forma.² Il fine non si appalesa manifestamente se non nella vita, ed il Galilei arrestossi alla meccanica, della quale fu il vero creatore. Oggidì si cita a sproposito l'esempio del Galilei da cultori di scienze, alle quali il

¹ *Sopra i massimi sistemi*, Dialogo terzo.

² *Tipi animali*, Lezioni di A. C. De Mels, pag. 479. — Bologna, 1872.

grande Fiorentino non pensò mai neppure per idea; come se un metodo adatto per una scienza potesse adoperarsi tale quale per un'altra affatto differente.

Della natura il Galilei considerò la quantità; e quindi tutto il suo studio fu nel pesare e nel misurare esattamente i fenomeni capaci di peso e di misura. Che cosa significa adunque colui che nello scrivere di filosofia, di filologia, di storia, di dritto, ti comincia con la filastrocca di voler seguire il metodo galileiano? Che cosa mi vuoi pesare e misurare? Le idee forse, i fatti storici, le parole, i dritti, i doveri? Eh via! siamo un poco più modesti, e lasciamo stare Galilei nella sua santa pace. Galilei, per esempio, riuscì mirabilissimo scrittore, e studiò nella lingua quanto e più forse d'un filologo di professione: ebbene, dice in qualche luogo di avere studiato la lingua col metodo, con cui scopri la legge della caduta dei gravi?

Ma lasciamo gli entusiasti lodatori di un metodo che non hanno mai adoperato, e torniamo a colui che prima se ne servì, e poi ne scrisse.

Il Galilei concepì le forze naturali come capaci di peso e di misura nelle loro azioni, e quindi disse la natura scritta in caratteri matematici; e i caratteri essere triangoli, cerchi ed altre figure geometriche; e quindi, senza questi mezzi essere impossibile d'intenderne umanamente parola.¹ Prima di lui, come nota il Martin, Telesio aveva detto che la natura è il libro dove si trova contenuta tutta quanta la filosofia; ma Galilei primo additò con quali caratteri il libro sia scritto.²

¹ Vedi il *Saggiatore*.

² *Galilée*, par T. Henry Martin, pag. 297. — Paris, 1868.

Non basta aver gli occhi in fronte per vedere i fatti, se non si sa poi l'arte di sgusciarli quasi, e di ficcarvi addentro lo sguardo. Il semplice senso porge la materia greggia dello sperimento; ma prima che questa sia tradotta in figure ed in numeri, prima che delle figure e dei numeri siano scoperte le relazioni, la natura sarà un libro chiuso con sette suggelli, come quello dell'Apocalisse. Talvolta rannodando un fatto ad un altro, con questo semplice raffronto il Galilei riusciva a lumeggiarlo e a farlo intendere; anzi confessava, per certo suo natural talento solere alcuna volta con cose minime, facili e patenti esplicarne altre assai difficili e recondite. Ma ciò non interveniva sempre; chè la chiave di un fatto non si poteva spesso in tanta vicinanza cercare; ed allora gli era forza di risalire più in alto, e mediante i rapporti ideali delle quantità indovinare i rapporti reali dei fatti. A far la traduzione fedele di un fatto in una formola matematica bisognava avere quello sguardo di lince e quella scaltra diffidenza, per cui egli non si lasciava ingannare dalle false apparenze; bisognava avere quella minuziosa curiosità, per la quale sottometteva ad analisi ogni benchè menomo accidente; quella instancabile pazienza, per cui non si ristava di ripetere l'osservazione, variando le circostanze e rimuovendo gli ostacoli che ne potessero diminuire la sincerità! Tutte queste precauzioni sarebbero però rimaste inutili senza quella geniale divinazione dell'ingegno, che, quasi lampo attraverso di una nuvola squarciata, gli faceva alla lontana intravedere la possibile causa di un fatto. Vede oscillare una lampada, ne osserva i movimenti

equabili, li misura ai battiti del polso, e corre col pensiero all'isocronismo del pendolo. Si sovviene aver veduto nelle tempeste cadere piccoli grani di grandine misti con mezzani e con grandi, tutt'insieme, nè gli uni aver anticipato l'arrivo in terra a preferenza degli altri, e medita la legge della caduta dei gravi. Raschia con uno scarpello di ferro tagliente una piastra di ottone per levarle alcune macchie, e muovendolo con velocità sente, tra molte strisciate, fischiare ed uscirne un sibilo molto gagliardo e chiaro; guarda su la piastra, e vede un lungo ordine di virgolette sottili, egualmente distanti l'una dall'altra: rifà la sperimenta, e si accorge che il fischio si ode soltanto, quando il ferro lascia le intaccature su la piastra; si accorge che, quanto più veloce vi striscia, più inacutisce il suono, e più inspessiscono le virgolette; ed eccolo pensare alle proporzioni delle onde sonore, ed alla teorica degli accordi musicali. Ora quante volte non si era vista oscillare la lampada del Duomo di Pisa; e quanti non avevano potuto discernere la varia dimensione della grandine; ed a quanti non era occorso di sentir fischiare il ferro nel raschiare una superficie liscia e resistente? Eppure niuno ne aveva saputo cavare quel costrutto, che ne cavò il Galilei! L'invenzione, dice egli modestamente parlando dell'ultima scoperta, fu del caso, e mia fu solamente l'osservazione; ma se fosse stato il caso, perchè a lui solo fu tanto favorevole, da porgergli occasione a tante scoperte? Ci è talvolta alcunchè d'inopinato, che sbalordisce lo stesso scopritore, e Bacone soleva chiamare questo non so che d'irriducibile *sortes experi-*

menti; ma la fortuna non arride se non agli uomini di genio. Un giorno a Bologna trovai un valoroso naturalista, mio amico, che faceva non so quali osservazioni sopra un' alga, attraverso di un mirabile microscopio: volle ci guardassi anch'io, ma discersi poco o nulla. — Perchè, gli dissi, con sì stupendi istrumenti non si fanno ora più scoperte di quella importanza, che si fecero una volta, quando erano assai più grossolani gl' istrumenti, ed assai più scarsi i sussidi? — Perchè, mi rispose l'amico, le scoperte non le fanno gl' istrumenti, nè gli occhi che ci guardano, ma l'ingegno dell' osservatore. — Il mio amico, che, voglio dirlo, era il professore Ercolani, poteva rispondere franco alla mia, forse indiscreta, domanda, perchè egli ha fatto qualcosa di suo; ma quanti non si schermiscono con la mancanza dei sussidi, con la imperfezione degl' istrumenti, o anche con l' avverso destino, per la assoluta sterilità dei loro fornelli, dei loro canocchiali, dei loro microscopi?

« Per conoscere, dice il De Meis, due mezzi ci sono, il pensiero ed il senso, la natura e la ragione; ma la vera conoscenza li vuole entrambi uniti in un solo atto speculativo, perchè di entrambi si compone l'oggetto del sapere. »¹ Questo fortunato connubio si verificò nell'ingegno del sommo Galilei per lo studio delle scienze naturali, ed a questo propizio congiungimento si debbono le sue maravigliose scoperte. Non trascurar nulla di ciò che la sensata sperienza ci porge; nè d'altra parte arrestarsi impigliato nella immediatezza del fatto: tale fu la giusta misura ch' egli seppe

¹ De Meis, op. cit., pag. 435.

trovare tra le angustie del senso, e gli sfrenati ardimenti del vuoto intelletto. Il Telesio, fedele alla semplice testimonianza del senso, non ebbe modo di correggerne le fallaci apparenze; mentre invece il Galilei non di rado dà torto al senso, affidato alle conclusioni del calcolo; anzi, quando la vista umana ringagliardita dal telescopio scorse vere alcune ipotesi copernicane, il Galilei ammirò dippiù la sublimità dell'ingegno di quel grande astronomo per aver continuato nell'affermare, scorto dalle ragioni, quello, di cui le sensate esperienze mostravano il contrario.¹ Sennonchè nel dipartirsi dal senso, ei non si librò su le ali della immaginazione, nè sui vani giuochi dell'intelletto astratto, o sui fini preconceppi, assegnati alla natura o in nome degl'imperscrutabili voleri di Dio, ovvero in nome delle umane utilità; ma invece prescelse a guida quella scienza, che, scevra di ogni subiettività divina o umana che fosse, contiene le ragioni assolute del tempo e dello spazio, nonchè delle quantità che in essi continuamente o scorrono o si aggruppano. La matematica per siffatta sua impersonalità è lo schema, e quasi l'ossatura delle forze naturali; ed il Galilei non si peritava dall'affermare « che in essa la cognizione dell'intelletto umano agguaglia la divina nella certezza obiettiva, poichè arriva a comprenderne la necessità, sopra la quale non par che possa essere sicurezza maggiore. »² E benchè questo linguaggio così risoluto ed ardito paia alieno dal fare modesto e riservato di Galileo; ei n'è tanto persuaso, che rincalza la

¹ *Dei massimi sistemi*, Dialogo terzo.

² *Op. cit.*, Dialogo primo.

medesima sentenza, aggiungendo, « che quanto alla verità, di che ci danno cognizione le dimostrazioni matematiche, ella è l'istessa che conosce la sapienza divina. »¹ Concede bene la solita distinzione della scienza intuitiva di Dio dalla scienza discorsiva dell'uomo; concede il numero delle verità, infinito nel primo caso, assai limitato nel secondo; ma in quel che rileva più, nella incrollabile necessità della dimostrazione matematica ei tien fermo, e non lascia luogo ad esitazione veruna. Fisso in questa certezza, ei ripudia tutti quegli argomenti che si fondano su la relazione delle cose al nostro modo di concepire, e dichiara termini non assoluti, ma relativi, quelli di grande e di piccolo, d'immenso e di minimo;² osservando, che la natura prima fece le cose a modo suo, e poi i discorsi umani.³ Nelle scienze dipendenti dagli studi umani, forse con troppa precipitazione, il Galilei affermò, non esserci nè verità nè falsità, e tutto consistere nella sottigliezza dello ingegno, nella prontezza del dire, e nella maggior pratica degli scrittori; ma « nelle scienze naturali, le conclusioni delle quali son vere e necessarie, nè vi ha che far nulla l'arbitrio umano, bisogna guardarsi di non si porre alla difesa del falso, perchè mille Demosteni e mille Aristoteli resterebbero a piedi contro ad ogni mediocre ingegno, che abbia avuto ventura di apprendersi al vero. »⁴

Delle scienze naturali adunque, dirimpetto alle

¹ *Dei massimi sistemi*, Dialogo primo.

² Op. cit., Dialogo terzo.

³ Op. cit., Dialogo secondo.

⁴ Op. cit., Dialogo primo.

morali, egli ebbe migliore opinione, stimando quelle capaci di certezza assoluta, queste no; nè s'ingannò del tutto, quando si rifletta che la natura è data così com'è, nè vi può l'arbitrio nostro; dovechè nelle scienze morali l'obietto, in cui si travagliano, è fattura del nostro spirito medesimo, non però senza regola certa, come par che intenda il Galilei, indotlovi forse dal continuo tenzonare delle Scuole, delle Accademie e dei Fôri. Nelle scienze naturali medesime però si accorse che ci fosse qualcosa d'irriducibile alla geometrica evidenza; nè l'amore per le scienze da lui coltivate gli fece velo al giudizio. Vero è che delle varie scienze, che versano intorno allo studio della natura, ei trascelse a preferenza quella, dove l'applicazione della matematica riesce più legittima e più sicura. Un cotal naturale talento lo spinse per quelle vie, dove erano state impresse orme mal certe, o che erano onninamente intentate. Diciassettenne ancora diessi a meditare sul pendolo, e venticinquenne appena a far esperimenti sulla caduta dei gravi, ai quali pose l'ultima mano nello scorcio della sua lunga e laboriosissima vita nei *Dialoghi delle Scienze nuove*. D'accordo in ciò con Aristotele, egli s'accorse che la scienza della natura riposa tuttaquanta, almeno quanto alla intessitura generale, sul moto; e sul moto si rifecce anche lui, e, censurata la dottrina aristotelica, primo gittò le fondamenta della meccanica. Aristotele da poche ed imperfette osservazioni, con un processo di generalizzazione troppo frettoloso, aveva architettato poi un assetto fantastico di tutto il mondo; Galilei ne lo riprese, richiamandolo ad un'osservazione più

accurata dei fatti; ma senza confondere l'alto intelletto dello Stagirita col volgo mediocre dei suoi seguaci. Più di una volta anzi ei rimprovera loro di scostarsi dai precetti e dall'esempio dell'avveduto maestro, il quale inculcò « che quello che l'esperienza ci dimostra, si deve anteporre ad ogni discorso, ancorchè ne paresse assai fondato. »¹ A Fortunio Liceti, con lettera del 15 dicembre 1640, scrive ch'egli si attiene ai precetti di Aristotele nel ragionar concludente, e nell'anteporre la sensata esperienza a qualsivoglia discorso; e nel non credere non pure all'autorità degli altri, ma nettampoco alla propria, quando il senso ci dimostra il contrario, non essendo sicuri che nel nostro ragionare non si occulti alcuna fallacia. Ed andava tant'oltre in cotesta fiducia, da presumere che Aristotele medesimo avrebbe mutato parere, se avesse avuto sott'occhio le nuove rivelazioni del telescopio.

Intanto egli attacca la dottrina aristotelica; ma quale? Non quella dei supremi principi, nei quali eransi travagliati i critici suoi predecessori; non la materia e la forma, ma la teorica del moto. Sul moto, difatti, si fonda tutta la fisica del grande Stagirita; sul moto circolare la dottrina del cielo; sul moto in linea retta, secondochè tende all'insù o all'ingiù, la dottrina degli elementi. Ora vediamo come riassume lucidamente cotesta dottrina il Galilei, e come poi con pochi, ma gagliardi crolli l'abbatta. « Voi dite la generazione e la corruzione non si fa, se non dove sono i contrari, i contrari non sono, se non tra i corpi

¹ *Dei massimi sistemi*, Dialogo primo.

semplici naturali, mobili di movimenti contrari; movimenti contrari sono solamente quelli che si fanno per linea retta tra termini contrari, e questi sono solamente due, cioè dal mezzo ed al mezzo; e tali movimenti non sono di altri corpi naturali che della terra, del fuoco e degli altri due elementi; adunque la generazione e corruzione non è se non tra gli elementi. E perchè il terzo movimento semplice, cioè il circolare intorno al mezzo non ha contrario (perchè contrari sono gli altri due, e un solo ha un solo per contrario), però quel corpo naturale, al quale tal moto compete, manca di contrario, e non avendo contrario resta ingenerabile, incorruttibile, perchè dove non è contrarietà, non è generazione nè corruzione: ma tal moto compete solo ai corpi celesti; adunque solo questi sono ingenerabili, incorruttibili. »¹

Galilei scrolla tutto codesto edificio, campato sul divario dei corpi celesti dagli elementi, e dedotto *a priori* dalle diverse maniere di movimento, con due osservazioni molto piane. Il moto all'insù ed all'ingiù suppone il mondo non solo fabbricato, ma abitato da noi. Questa è la prima osservazione, la quale mostra che il divario degli elementi naturali non può essere riposto in una relazione affatto subiettiva, com'è quella del su e del giù, che sono tali soltanto per rispetto a noi, non già per rispetto alla natura. La seconda osservazione poi è questa, che il moto circolare non compete soltanto ai corpi celesti, ma ancora alla terra ed a tutti i corpi naturali integranti l'universo; e che se il moto circolare non preserva dalla contrarietà e dalla corruzione,

¹ *Dei massimi sistemi*, Dialogo primo.

adunque i cieli non dissomigliano per questo dalla nostra terra, dove il generarsi ed il corrompersi ci cadono tuttogiorno sott' occhio. Così vacilla quel contrasto, che Aristotele aveva introdotto tra terra e cielo, e che trovava puntuale corrispondenza fra il dissidio prevalente in tutta quanta la sua filosofia; dissidio tra materia e forma, tra senso ed intelletto, tra mondo e Dio. La critica galileiana rintegrava l'unità della natura, come quella del Telesio e del Patrizzi aveva cercato di ricomporre il contrasto di materia e di forma; come l'altra del Pomponazzi e del Campanella aveva avuto di mira di unificare il senso coll' intelletto; come quella del Bruno aveva immedesimato il mondo con Dio. Il moto circolare della terra da una parte, e le mutazioni celesti dall' altra, avvertite mediante il telescopio, rafforzavano la nuova 'dottrina, e distruggevano l'ipotesi su cui si era edificata la fisica aristotelica. Il sistema di Copernico e la invenzione del telescopio concorrevano all'inaugurazione della nuova filosofia della natura.

Allato a cotesti ragionamenti serrati e solidi, il Galilei si compiace di prendersi giuoco dei suoi contraddittori, valendosi delle loro armi medesime; è Apollo che, dopo aver vinto Marsia, lo scuoiava. Se chi ha un contrario va soggetto ad alterazione; adunque il cielo, che ha per contrario la terra, sarà corruttibile. E se il cielo avesse sulla terra cotesta prerogativa d'immutabilità, ed intanto fosse fatto per dar lume alla terra; come va che l'immutabile, tanto più nobile, debba stare in servizio della terra mutabile, e tanto da meno di lui? Sono le armi del nemico ritorte con-

tro il suo medesimo petto; argomenti che non avrebbero valore con altro avversario, che non fosse Simplicio. Simplicio, sotto alle cui sembianze ti par talvolta di raffigurare il Cremonini, è il tipo del peripatetico ortodosso; buona pasta di uomo, ma cervello corto, che ha studiato tutta la vita il suo autore, ma che non sa altro, ed ogni novità gli dà ombra; e ad ogni pietruzza che si leva dall'edificio aristotelico, teme che il mondo vada in soqquadro ed in rovina. Io lo rassomiglio a certi filosofi dell'età nostra, i quali ti parlano di certi loro creduti principj indispensabili al vivere sociale; e che ad ogni attacco che vi si muove contro, si sentono vacillare il terreno sotto i piedi. Galilei rassicurava il suo Simplicio, ed io mi valgo delle sue parole per rassicurare i miei. « La filosofia medesima non può se non ricevere beneficio dalle nostre dispute; perchè, se i nostri pensieri saranno veri, nuovi acquisti si saranno fatti; se falsi, col ributtarli maggiormente verranno confermate le prime dottrine. »¹

Spiantare il vecchio edificio sarebbe stato di poco momento, se nel terreno sgombrato non se ne fosse impiantato un altro più saldo e più adorno; perciò il Galilei di un soggetto antichissimo, qual era il moto, divisò costruire una scienza nuovissima. A lui ed al Vico si può facilmente perdonare il superbo titolo di *Scienza nuova*, perchè il fatto non discorda dalla promessa. Presa di fatti a studiare la caduta dei gravi nel doppio caso e del moto naturale e del moto violento, ei ne misurò i singoli momenti, e determinò del primo il tempo, del secondo la figura che descrive. Era stato

¹ *Dei massimi sistemi*, Dialogo primo.

notato che la discesa velocitasse la caduta dei gravi, ma in qual proporzione niuno aveva misurato. Galilei, dopo reiterati sperimenti, da lui medesimo mirabilmente descritti nei sovraccennati *Dialoghi*, che intitolò *delle Scienze nuove*, si accorse per primo ch'ei s'affrettassero, cadendo, in ragione dei numeri dispari a far cominciamento dall'unità. Similmente era stato avvertito che nei corpi scagliati il moto si facesse per linea curva; ma Galilei il primo, riflettendo che la proiezione risulta dal moto equabile orizzontale, proveniente dall'impulso, e dall'uniformemente accelerato, proveniente dalla gravità, determinò la qualità di questa curva, e la dichiarò una parabola. Così era fondata la meccanica terrestre, la quale doveva poi lastricare la via alla scoperta della meccanica celeste, inaugurata dalle leggi di Keplero, e compiuta dalla legge di gravitazione universale del Newton, onde a ragione un nostro poeta cantava che il Galilei

... All'Anglo che tanta ala vi stese,
Sgombrò primo le vie del firmamento.

Indefesso misuratore, ei proseguì la misura del moto in tutti gli aspetti che può rivestire, nelle oscillazioni del pendolo, nella forza della percossa, nella discesa dei gravi, sia che scendessero in linea verticale, sia che seguissero il piano inclinato; nel cadere e nel risalire dei galleggianti, nella proiezione dei corpi scagliati, nell'increspamento delle onde sonore, e da ultimo nelle infinite curve dei pianeti. Se non che nel misurare i moti degli astri egli era stato preceduto dal Copernico, che diede il nome al nuovo sistema astro-

nomico, e fu seguito dal Newton, che nacque l'anno appunto in cui egli moriva, erede della impresa gloriosa del nostro grande Italiano. Avrebbe forse potuto riconoscere l'importanza delle tre leggi del Keplero, per le quali rimaneva dimostrata la figura ellittica della curva che gli astri descrivono attorno al sole; ma o non vi pose mente, o non le stimò necessarie alla dimostrazione di quel che più allora gli premeva, di assodare cioè la preferenza del nuovo sistema sopra il tolemaico. Aveva Tolomeo, astronomo egiziano vissuto nel secondo secolo dell'era volgare, concepito un sistema planetario, aggiungendo le proprie osservazioni a quelle di Aristotele e d'Ipparco, in questa guisa: la terra immobile nel centro della sfera celeste, e tutti i pianeti, incluso il sole, giranti attorno ad essa da levante a ponente, nello spazio di ventiquattro ore. E cotesto sistema era universalmente adottato, salvo poche eccezioni.

Gli si rivolse contro Copernico, astronomo prussiano, che aveva studiato nelle Università italiane: parecchi animosi e gagliardi ingegni lo seguirono, e Galilei fra i primi. Copernico, morto prima che la sua dottrina prendesse piede, non ebbe tempo di sperimentare le persecuzioni e le amarezze serbate ai scovritori: sperimentolle per lui il Galilei, che fu il vero campione di quella memoranda scoperta. Con l'invenzione del telescopio, di cui si valse per scoprire nei cieli fenomeni non più visti, ei venne in aiuto dei calcoli copernicani, e le fasi di Venere e di Marte, i satelliti di Giove, le montagne della luna, le macchie del sole, fatti nuovi e maravigliosi, vennero in buon punto, e concorsero a

riprova della nuova tesi. Di altri fatti già noti escogitò spiegazioni nuove, e queste indirizzò, e talvolta torse ai suoi disegni; come il fenomeno delle maree, che volle proveniente dal moto della terra, invece di riferirlo all'attrazione della luna e del sole. Ma il suo spirito era tutto invaso della necessità di provare quel movimento, dal quale dipendevano i destini della nuova astronomia.

Rimanevano alcune difficoltà da appianare nel sistema di Copernico, perchè la forma del movimento non era stata ben determinata, con dirla circolare. Le osservazioni di Keplero sul pianeta di Marte indussero costui a concepire quel moto come un'ellissi, della quale uno dei fuochi fosse il centro del sole. Simiglianti osservazioni fatte su gli altri pianeti rivelarono di tal figura essere veramente la curva che descrivono tutti quanti i pianeti; e così le difficoltà, che impedivano la riuscita dei calcoli copernicani, furono tolte di mezzo, e cessò il bisogno di ricorrere ai cerchi eccentrici e agli epicicli per aggiustare il conto del corso planetario. Scoperta la geometria celeste, restava a fondare la meccanica; bisognava cioè determinare quali forze elementari abbian da concorrere, perchè i pianeti girino per una curva ellittica. Quest'ultimo ostacolo fu rimosso da Newton con la scoperta della gravitazione universale. La meccanica celeste si connette rigorosamente con la geometria celeste. Newton prende le mosse da Keplero.

Keplero aveva detto che le aree descritte dai raggi vettori erano proporzionali ai tempi, e Newton ne inferì, che dunque la forza che sollecita i pianeti è diretta verso il centro del sole. Keplero aveva dimostrato che l'orbita dei pianeti era un'ellissi, e che di cotesta

ellissi il sole è uno dei fuochi, e Newton ne dedusse, che dunque la forza che attira gli astri è in ragione inversa del quadrato della distanza, che intercede fra i centri loro ed il centro del sole. Keplero aveva dimostrato che i quadrati dei tempi delle rivoluzioni stavano fra loro come i cubi degli assi maggiori delle orbite, e Newton ne dedusse che la forza era proporzionale alla massa. La meravigliosa scoperta dell'attrazione universale ebbe anch'essa un'umile origine, la caduta di un pomo: il Byron vi scherzò sopra, e disse esser la prima volta, da Adamo a questa parte, che da un pomo e da una caduta fosse venuto qualche vantaggio all'uman genere. Ma il pomo fu l'occasione leggendaria; la preparazione storica n'erano state la geometria celeste di Keplero e la meccanica terrestre di Galilei. Si sa che Newton arrivò mediante il calcolo ad indurre dalle leggi della caduta dei gravi sulla terra quelle altre più universali, che abbracciano insieme e la terra e i rimanenti pianeti. Cade il pomo, e perchè non cade la luna? E perchè non cade la terra medesima? Forse che il vecchio Atlante la sostiene su gli omeri? Pensandoci sopra ben venti anni, e tenendo innanzi alla mente le scoperte di Galilei e di Keplero, ei potè in fine scoprire la legge, secondo la quale le immense moli degli astri si tengono librate nello spazio, e forniscono puntualmente le designate curve. Perfino le perturbazioni, le quali, se avvertite, avrebbero potuto sgomentare Keplero, trovarono per Newton un'adequata spiegazione nell'azione attrattiva, che sopra il corso di uno esercitano gli altri pianeti. Galilei aveva avuto ragione nel-

l'intitolare *Dialoghi delle Scienze nuove* quelli dove discorreva le leggi della caduta dei gravi; presago quasi delle stupende conseguenze che in germe contenevano. Keplero potè con pari ragione appellarsene alla posterità, ed aspettare con pazienza un lettore capace di valutarne l'importanza, come Iddio aveva aspettato seimila anni prima che le leggi, da lui prescritte ai movimenti degli astri, si scoprissero. Il lettore venne, e fu Isacco Newton; niuno dei contemporanei, non escluso il sommo Galilei, ne aveva intraveduto l'importanza. Ma Newton aveva tra le mani ben altro istrumento, che non fosse il telescopio; egli aveva il calcolo infinitesimale; benchè tra il telescopio ed il calcolo corresse una tal quale analogia. Galilei mediante il primo aveva slargato i confini della sperienza immediata, moltiplicando la grandezza degli oggetti visibili; e quantunque imperfetto, come quello che non ingrandiva allora più di quaranta o cinquanta volte, questo sussidio gli fece vedere nel cielo ciò che occhio umano non avea visto prima di lui. Il calcolo dei limiti inventato da Newton gli porse modo di valutare le funzioni indirette, alle quali l'analisi ordinaria non perveniva. L'Astronomo fiorentino aveva ingagliardito il senso dell'osservatore, l'Inglese aveva rafforzato la mente del calcolatore; e l'uno e l'altro avevano fornito all'astronomia i due più potenti istrumenti delle sue ricerche. Galilei, nel determinare la proiezione dei corpi, aveva scomposto questa forza combinata nelle due elementari, da cui risulta, ed aveva misurato l'impulso e la gravità: questi medesimi elementi ravvisò poi Newton nella gravitazione universale, e ridusse l'astronomia tutta quanta,

secondo l'espressione del Comte, ad una specie di problema d'artiglieria. Al Galilei, avendo sotto mano i dati del suo problema, bastava il calcolo ordinario; al Newton occorreva un calcolo superiore.

Sebbene Galilei dovesse la principal gloria scientifica alle sue scoperte meccaniche, intorno alle quali lavorò dagli anni giovanili sino alla più tarda vecchiezza; come attestano il dialogo *De motu gravium*, scritto il 1590 e i *Dialoghi delle Scienze nuove* scritti nel 1638, pure la popolarità maggiore gli venne dall'ardore, con cui adoperossi alla diffusione del sistema còpernicano. Forse il genio non corre più bramosamente, se non là dove scorge il pericolo. Ciò non vuol dire che il Galilei fosse un romanzesco cercator di avventure; chè anzi a lui mancò quell'imprudente, eppure eroico entusiasmo, con cui Giordano Bruno avviossi, quasi volenteroso, verso il rogo; no, Galilei è sempre un fino ed accorto toscano, ed un poco di politica, come vedremo, lo mescola pure nella scienza. Le novità vedute nel cielo gli erano parse, ed erano di fatti, una conferma della nuova dottrina; ond'ei, tra per amor di verità, ed anche un poco per una certa soddisfazione di amor proprio, per aver veduto lui primo quel che non era toccato di vedere a nessuno, dacchè il mondo era mondo, s'infervorò nel difendere e nel propagare la tesi dell'Astronomo di Thorn. E quale non doveva essere il suo compiacimento, nella pienezza delle sue forze, se affranto dalle persecuzioni e dagli anni, cieco e prigioniero ad Arcetri, nell'annunziare ad un amico la sua totale cecità, ricorda ancora le tante gloriose fatiche che quegli occhi, ora chiusi per sempre, avevano so-

stenuto? Ecco quel che ne scriveva ad Elia Diodati il due gennaio 1638:

« Il Galileo vostro amico è fatto del tutto cieco, talmentechè quel cielo, quel mondo e quell' universo, ch' io con mie meravigliose osservazioni e chiare dimostrazioni aveva ampliato per cento e mille volte più del comunemente creduto, ora per me s' è diminuito e ristretto, ch' e' non è maggiore della persona mia. »

Il Martin, giusto verso il sommo Italiano, più che da un francese non fosse da aspettare, biasima questa senile compiacenza. A chi avesse fatto altrettanto noi ben altre frasi saremmo disposti a lasciargli dire: a questo povero vecchio, che quasi rallegrasi della presente calamità con la memoria delle fatiche passate, ripetiamo col poeta: *Sume superbiam quaesitam meritis.*

Indulgenti in questo con lui, non nascondiamo però che lo avremmo desiderato più franco e più sdegnoso: avremmo desiderato di non leggere nel suo *Epistolario* quella lettera del 3 maggio 1631, dove da Bellosguardo scrive al Balì Cioli, ch' egli s' accomodava « con sommissione e reverenza a dar titolo di sogni, di chimere, di equivoci, di paralogismi, di vanità a tutte quelle ragioni ed argomenti, che ai superiori paressero applaudire alle opinioni da essi tenute non sincere. » Cotesta dichiarazione, che attesta una prudente forse, ma brutta finzione, era indegna del suo altissimo intelletto. Indegna ed inutile. Impedì forse essa la rinnovata condanna del 1633, e la irrevocabil prigionia? O ignorava con qual genia avesse da fare? Non aveva visto Fra Tommaso Caccini, che lo aveva screditato tanto dal pulpito di Santa Maria Novella, andarlo poi a visitare

a Roma, e dichiararglisi pronto a dargli ogni soddisfazione? Che soddisfazione gli avea data poi quella ch'egli chiama anima piena di veleno e priva di carità? Sperava gli altri d'indole più benigna? E non afferma egli stesso aver i Padri Gesuiti spacciato, essere il suo libro più esecrando e più pernicioso per la Chiesa, che le scritture di Lutero e di Calvino?

Il Galilei poteva, il 1516, illudersi e nutrire speranza di riuscire a stornare la condanna del sistema copernicano ed il divieto a lui d'insegnarlo e di difenderlo; ma il 1633 la sua speranza era affatto inescusabile. Ogni dichiarazione in contrario, ogni mediazione di principi, ogni protezione di prelati era inutile alla sua causa, indecorosa alla sua persona. Un gesuita aveva stampato in Roma « che tale opinione è tanto orribile, perniciosa e scandalosa, che sebbene si permetta che nelle cattedre, nei circoli e nelle pubbliche dispute e nelle stampe si portino argomenti contro ai principalissimi articoli di fede, come contro all'immortalità dell'anima, alla creazione, all'incarnazione, eccetera, non però si dee permettere che si disputi, nè si argomenti contro alla stabilità della terra. »¹ Donde deriva cotanta avversione dei Gesuiti per la dottrina copernicana? Perchè sentirne più per essa che per le eresie contro ai capitali misteri? Perchè tanto veleno contro il Galilei, mentre il Canonico di Thorn aveva potuto dedicare la sua opera immortale a Paolo III? Io credo, quanto alle prime di queste domande, che la Chiesa sentisse maggiore il pericolo dalle scienze dimostra-

¹ *Lettera ad Elia Diodati*, sotto la data del 25 luglio 1634 da Arcetri.

tive, che non dalle negazioni dommatiche. Che si neghi l'immortalità, o la creazione, o l'incarnazione, infine chi può con fatti o con ragioni verificarlo? In tali quistioni, chi la dura, chi è l'ultimo a parlare, chi è più ostinato nella sua fede, quegli la vince. Non così nelle dottrine astronomiche, dove i calcoli potevan convincere di falsità la teologia cattolica. Peggio poi, quando il Galilei ai calcoli copernicani, che non tutti potevano intendere, aggiungeva la riprova di fatti palpabili e visibili a tutti. Invano egli avvertiva, che la natura è opera di Dio, e che se si deve aggiustar fede alla Bibbia, ch'è ispirata da lui, non si può rifiutare il nostro assenso a ciò che si legge nel libro della natura. « Perchè, scriveva egli all'amico Diodati, perchè dobbiamo noi cominciare le nostre investigazioni dalle parole, piuttosto che dalle opere d'Iddio? È forse meno nobile ed eccellente l'opera della parola? »¹ Ingenuo Galilei! Se i tuoi avversari fossero stati persuasi della divinità di quella parola, quanto n'eri capace tu, ti avrebbero lasciato a posta tua sbizzarrire col telescopio e coi computi copernicani; ma essi sapevano meglio di te il proverbio, che i fatti sono maschi e le parole sono femmine; e temevano che i maschi tosto o tardi non si valessero della legge salica, e non togliessero alle femmine il diritto di regnare. Debitata poi la fede in una parte della Bibbia, chi avrebbe perseverato a credere nelle altre? Per sostenere la prerogativa della rivelazione su la scienza, si compromise quella senza poter impedire questa;

¹ *Lettera ad Elia Diodati*, sotto la data del 15 gennaio 1637 da Firenze.

presso a poco come a' dì nostri, per rinfiancare il potere temporale vacillante, la Chiesa ha, col Sillabo prima, e col Concilio Vaticano dopo, messo a repentaglio il potere spirituale. La contraddizione che nel secolo diciassettesimo scoppiò tra i decreti dell'Inquisizione e l'astronomia, oggidì è riscoppiata, e con maggior violenza, fra i decreti vaticani e il nuovo diritto pubblico. Galilei ebbe l'ingegno, non l'animo potente a sostenere l'arduo conflitto, colpa dei tempi, la più gran parte; ma colpa sua pure, che cercò di destreggiarsi, e giuocò di doppiezza, fingendo discredere una dottrina, ch'era profondamente radicata nel suo animo; tanto più profondamente radicata, quanto più efficaci eran dovute essere le ragioni che lo avevano sforzato ad abbandonare l'opinione volgare imbevuta col latte.

La contraddizione manifesta ch'è dato scorgere fra il convincimento scientifico del Galileo e gli atti di ossequio e di sommissione ad un'autorità prepotente, che gl'ingiungeva di credere il contrario, trassero parecchi in inganno, e tra gli altri il Cantù, che da una lettera trovata negli archivj della famiglia Rinuccini a Firenze, e scritta dal Galilei su lo scorcio di sua vita, ne ha indotto, nientedimeno, essersi, all'ultimo, il Galilei schierato contro il sistema di Copernico.¹ Così l'Inquisizione avrebbe ottenuto il pio fine di convertirlo. Sempre ameno il Cantù, sempre pronto ad afferrare ogni occasione per iscagionare da qualsiasi colpa procedimenti, benchè iniqui, della Chiesa cattolica. Uno scolare imprudente, Francesco Rinuccini, chiede al Galilei schiarimenti sul sistema copernicano, senza

¹ Martin, op. cit., pag. 235-237.

badare all'espresso divieto che il povero maestro ne aveva avuto. Il maestro, che sa per prova le miti interpretazioni dei preti, risponde che, stando all'irrefragabile autorità delle Scritture interpretate dai più grandi maestri in divinità, non si può dubitar più della stabilità della terra: tanto basta al Cantù per dichiarare che il Galilei si era già ricreduto! Le lettere che scriveva Silvio Pellico dallo Spielberg parlavano pure degli umani trattamenti di quelle carceri. Contento il Cantù per questa lettera, e contento pure il Martin, il quale osserva astutamente aver il Galilei parlato dell'interpretazione dei teologi, e non mica della Chiesa e del Papa; cosicchè il Galilei è rimasto sempre persuaso, che la Chiesa ed il Papa non ci avevan nulla da vedere in quella condanna. Grazioso anche il Martin! Che il Papa ci avesse tenuto mano è fuor di controversia; e quanto alla Chiesa, sarei curioso di sapere se essa può essere innocente, quando un frate fa la denuncia, un altro parla dal pulpito, una congregazione di Cardinali istruisce il processo e pronunzia la condanna, un Papa l'avvalora del suo assenso e della sua autorità? Ma dunque di chi si compone cote sta Chiesa? È un'ombra vana, o prende persona in qualcuno? E questo qualcuno chi è? È forse il Martin, o gli altri più o meno zelanti apologisti? Chi aveva allora la potestà di far eseguire la sentenza, e la faceva di fatti eseguire, quegli si accollava innanzi alla storia la responsabilità del giudizio e della condanna: finiamola con le restrizioni mentali e con le improvide apologie. So anch'io che Fra Micanzio scriveva al Galilei, che « se i Gesuiti faranno articolo di fede la

immobilità della terra, s'assicurino pure che tutti li professori di astronomia hanno da essere eretici. » ¹ So che il povero Fra Tommaso Campanella ebbe animo di scrivere un'apologia pel Galilei (ho letto commosso quella generosa difesa); ma contavano qualche cosa nella potente gerarchia un servita sospetto, amico e discepolo dell'esoso Fra Paolo; ed un domenicano prigioniero, condannato per ribelle ed eretico? Il cardinal Bonifacio Gaetani, a cui il Frate di Stilo indirizzava quell'*Apologia*, avrà ammirato l'accorgimento del filosofo che gli scriveva: chi teme di esser contraddetto dai fatti naturali, è conscio della propria falsità; avrà visto a malincuore il ricordatogli riscontro degli antipodi, negati da Lattanzio Firmiano e trovati da Colombo; si sarà turbato al pensiero della derisione dei posteri, quando ammaestrati dai calcoli e convinti dal telescopio avrebbero potuto mettere in bilancia il giudizio della Chiesa e la dottrina dell'astronomo; ma appunto per tutti questi timori l'*Apologia* dovea produrre su l'animo suo un effetto contrario. ²

L'*Apologia* del Campanella non ha nè la dottrina nè l'incantevole trasparenza dello stile galileiano; ma quanto maggior coraggio non rivela! L'approvazione che dan le scienze al Cristianesimo è, scrive il Frate

¹ Lettera del 31 ottobre 1634 da Venezia.

² Ecco alcuni luoghi significanti dell'*Apologia* del Campanella, ai quali alludo nel testo: « Qui timet a naturalibus contradictionem, propriae falsitatis est conscius. » Cap. III. — « Si Galilaeus vicerit, non modicam irrisionem comparabunt Romanae fidei nostri theologi apud haereticos. » Ibid. — « Et falsitas in Galilaeo deprehendi non potest, quoniam ex observationibus sensatis in libro mundano procedit, non ex opinione. » Ibid.

al Cardinale, fra gli altri vincoli il più grande che mi ritenga nella Chiesa di Dio. Il Galilei, invece, si piega e fa mostra d'immolare la scienza alla fede: ne fa semblante, ma in cuor suo succede il contrario, e le sue professioni di fede suonano un'ironia. Di qui i pareri discordi nel giudicare quest'uomo straordinario: e chi ne fa un eroe ed un martire della scienza; chi al contrario un uomo prima imprudente ed avventato, poi ricreduto ed incostante e pinzochero. Ma siano qualunque le sue dichiarazioni innanzi al ferreo tribunale del Santo Uffizio; parli quanto si voglia discorde il suo epistolare carteggio, rimangono pur sempre, testimonio irrefragabile dell'alto ingegno, i *Dialoghi dei massimi sistemi* a provare la parte poderosa ch'egli ebbe nello scalzare il vecchio edificio dell'astronomia tolemaica.

Per la forma di tramandare la propria dottrina ei preferse il dialogo; nè più acconcia poteva scegliere. C'era difatti nelle sue opere un conflitto vivo e pertinace fra le vecchie opinioni e le nuove; e poi le nuove non erano ben consolidate, e si creavano giorno per giorno, quasi sotto gli occhi degl'interlocutori: eran ricerche piuttosto che acquisti già assicurati. Al Galilei siffatta forma riusciva comoda per un'altra ragione, per potervi più facilmente appiattare le opinioni proprie, che, come abbiamo visto, gli suscitavano contro un vespaio, ed ei amico del quieto vivere non era uomo di voler muovere imprudentemente le acque. Nel dialogo ei non prende parte ed introduce uno scolare, il Sagredo; un amico, il Salviati; ed un competitore, Simplicio. A papa Barberini si vuole abbian dato ad

intendere che quel personaggio così goffo, così cocciuto, così sbalordito dalle recenti scoperte, fosse lui in persona; e si aggiunge, che glielo abbia insinuato quel Lottario Sarsi, che poi si nascose sotto lo pseudonimo del Padre Grassi nelle polemiche del *Saggiatore*. Tanto ardimento ripugna coll'indole piuttosto pusillanime del Galilei; e Simplicio non è già uno pseudonimo, ma un tipo di professore, quale correva in quell'età, e quale si riscontra sempre, sotto mutato aspetto, impregnato come una spugna della scienza ereditaria e tradizionale, incapace di uscire dalla falsariga del testo, sospettoso di ogni novità, pauroso che il mondo non abbia a venir meno al vacillar delle opinioni da lui accettate; capacissimo di negar fede ai propri occhi, pur di salvare l'infallibilità del suo autore; piccino, borbottone, stizzoso, che non valuta le difficoltà, che non dubita mai, che un qualche testo non abbia da trovarsi che lo cavi d'impaccio: tale è il Simplicio del Galilei e tali saranno tutt'i Simplici del mondo. Se non che non ci è stato, nè forse ci sarà più, nella storia del pensiero umano scrittore che ispirerà fede tanto invilta, quanta ne ha ispirata Aristotele; ed il Simplicio del Galilei per questo verso resterà unico. Le conclusioni degli umani ragionari erano, per usare la frase del Galilei, già inchiodate, ed erano quelle tramandate dal grande Stagirita; il lavoro nuovo consisteva nello accomodare, o, come argutamente diceva Galilei medesimo, nello scomodare le premesse per adattargliele. Rivolgere gli occhi alla natura stessa, ristudiarne direttamente le leggi, attingere alla sorgiva, anzichè ai rigagnoli derivati e torbidi, pare oggidì precetto ra-

gionevole e facilmente inculcabile, ma non era allora. Il contrasto vivacemente descritto nei Dialoghi galileiani non è una invenzione di fantasia, ma un fatto storico, con questo dippiù, che quivi non apparisce; che, cioè, i fanatici sostenitori delle dottrine viete non si stavano sempre contenti ad allegar testi ed a voltar le spalle per non toccar con mano la verità; ma ricorrevano a brutti intrighi, e talvolta a violenze anche più brutte.

Nei Dialoghi del Galilei si vede nascer la nuova idea della natura, attraverso gli impedimenti del vecchio sistema del mondo; non altrimenti che nei Dialoghi platonici dalle fluttuanti opinioni della sofistica si vede emergere fissa e rilucente l'universalità dell'idea. Sotto questo rispetto non ci sono scrittori che più s'assomiglino, sì per la novità del risultato a cui arrivano, come per la freschezza inimitabile della forma. Con Platone l'attività speculativa dello spirito si affaccia e si spicca quasi in rilievo dal fondo dei vacillanti fenomeni sensibili; con Galilei, per converso, la natura, studiata in immagini attraverso di preconconcette opinioni, si slega e si slaccia dagli artefatti vincoli, e si ripresenta agli occhi dell'osservatore nella sua ignuda e vergine obiettività. Con Platone nasce lo spirito; con Galilei rinasce la natura.

Due sistemi, ch'ei chiama massimi, rimangono alle prese nei suoi *Dialoghi* immortali, il tolemaico ed il copernicano; chè il terzo, quello di Ticone Brahe, egli di leggieri leva di mezzo per la complicazione che arreca senza necessità. Che il sole giri attorno alla terra, trascinando appresso di sè l'incomodo corteggio

degli altri pianeti, siccome aveva immaginato l'Astronomo svedese, moltiplica le difficoltà senza risolvere la controversia tra la vecchia astronomia e la nuova. Si muove la terra o il sole? È il nostro globo o un altro il centro del sistema planetario? Questo era il problema fondamentale, che la nuova astronomia doveva sciogliere. Aristotele da una parte, la Bibbia da un'altra militavano pel sistema tolemaico; la Scuola e la Chiesa erano dunque avverse alla novità copernicana propugnata dal Galilei. L'arte italiana altresì nel più stupendo monumento della nostra letteratura aveva reso popolari quelle sfere, per le quali era salita Beatrice col poeta amante; ma nè i puntelli della autorità divina o dell'umana, nè la soavità del canto dantesco bastarono a salvare dalla distruzione quell'edificio, che la ragione, demolitrice inesorabile, aveva gagliardamente scrollato. La reggia di Giove e i canti di Omero non valsero in altri tempi a mantenere il credito dell'Olimpo greco.

Or donde aveva imparato Galileo il metodo così maraviglioso, che gli fruttò tanta gloria, ed aperse ai posteri le vie intentate dei profondi recessi della natura? Non certo fuori d'Italia, essendo oramai comprovato ch'egli prima di Bacone e di Cartesio, non solo aveva imbroccato la verace via, ma vi aveva fatto passi giganteschi. Il conte Mamiani nel suo bel *Rinnovamento* non volendo « che l'onore della patria nostra crescesse per rapina nè per arte di invidia, » esaminò imparzialmente i titoli del nostro gran concittadino in riscontro con quelli di Bacone e di Cartesio, e ne concluse, che nè per anzianità di

scoperta, nè per perfezione di metodo, è che innovatori stranieri vadano innanzi al nostro Italiano. ¹ Esame assai facile, del resto, pel quale basta mettere a riscontro le date, e si vede a colpo d'occhio, che Galileo aveva istituito e descritto le stupende sperienze sul moto dei gravi trentun anno prima che Bacone avesse pubblicato il *Nuovo Organo*, e quarantotto prima della pubblicazione che Cartesio fece del *Discorso sul metodo*. Il trattato *De motu gravium* porta la data del 1590; il *Nuovo Organo* quella del 1620; il *Discorso sul metodo* quella del 1637.

In Italia però la questione del metodo era stata ventilata da parecchi; qualcuno anzi, non contento ai precetti, ne aveva mostrato esempi ed applicazioni stupende. Sopra del Nizolio, dell'Aconzio, del Telesio stesso, sta per la dottrina e l'applicazione del metodo sperimentale Leonardo da Vinci, il quale, un secolo prima di Galileo, proclamò che sola interprete della natura fosse la sperienza; prima di lui inculcò che dalla sperienza avessero a trarsi fuori le leggi universali; e finalmente, prima del grand'Astronomo, inaugurò quel felice connubio della matematica coi dati sperimentali, in cui propriamente consiste il pregio e la novità del metodo galileiano. Ma i precetti del sommo artista da Vinci rimasero infruttuosi e negletti, e le sue applicazioni idrauliche e meccaniche non sollevaronsi a quel grado di universalità che attrae a sè l'attenzione della moltitudine, e rimasero offuscate dalla rinomanza che a Leonardo provenne dai capolavori in pittura. Galileo, parco in precetti, come chi non ha

¹ Mamiani, *Del Rinascimento*, ec., pag. 58. — Firenze, 1836.

tempo da sciupare in vuote generalità, mostrò coi fatti come si avesse da fare. Egli capì che il metodo non può essere una bacchetta magica, che agguagli i pigri e torpidi ingegni ai veloci e svegliati: ei fu proprio il rovescio del cancelliere Bacone, pronto di lingua, largo, anzi prolisso in precetti, scarso a sperimentare. Al Galilei parve gran campo di filosofare l'Arsenale di Venezia, dove c'era macchine e strumenti d'ogni sorta, e numero grande d'artefici che vi lavoravano. Da qui proviene il perchè Galileo raccolse attorno a sè giovani ingegni, desiderosi più di lavorare che di cianciare; ed alcuni, come il Torricelli, usando il metodo medesimo, pervennero a risultati, che al maestro stesso erano sfuggiti.

Il metodo galileiano oltre l'Alpi e di là dalla Manica si sdoppiò, e partorì due indirizzi opposti, che perciò medesimo riuscirono imperfetti. La pienezza della cognizione nasceva per Galilei dall'osservazione dei fatti congiunta con la speculazione matematica della legge; a Bacone invece parve bastevole la semplice osservazione; a Cartesio la speculazione pura. Così il metodo sperimentale concepito nell'integrità dei suoi elementi dal sano criterio del sommo Italiano tralignò per essere stato improvvidamente dimezzato. Non è senza profitto indagare l'origine ed il processo di questa aberrazione.

Di questi tre rinnovatori delle scienze naturali in Italia, in Inghilterra ed in Francia, quali furono Galilei, Bacone e Cartesio, si è scritto tanto, che parrebbe soverchio il riparlare; mi limiterò quindi ad accennarne le relazioni reciproche, tenendo sempre

di mira il mio principal divisamento, com'ei s'intrecciassero, cioè, col nostro Risorgimento in generale.

Quando ardeva tra Galileo e il Padre Grassi la controversia sulla natura delle comete, il primo, dimentico per poco del proprio metodo, ne diede una spiegazione tutta congetturale, che rasentava quella data dal Telesio. Il Padre Grassi ne lo redarguì, motteggiando sul filosofo cosentino e sul Cardano, che, a suo detto, avevano lasciato libri, non figli (*libros, non liberos*), volendo accennare alla infecondità dei loro sistemi. Il Galilei allora dichiarò di non aver visto gli scritti di nessuno dei due. Se li abbia letti dopo, non so; nè, posto che li avesse letti, avrebbe questa lettura potuto esercitare nessun influsso sopra una mente già solidamente educata al suo metodo. Bacone non pure aveva letto il nostro Telesio, ma lui solo si degnò di lodare, egli burbanzoso riprenditore d'ogni filosofia antica e moderna: lui chiamò primo degli uomini nuovi; lui mise in riga con Democrito; di lui espose e commentò e sovente s'appropriò il sistema. Donde viene cotesta predilezione? Bacone aveva citato una sola volta Giordano Bruno; due volte appena Galileo, ed una di queste per lanciargli un frizzo sul movimento della terra; ma con Telesio sentì di avere una certa parentela. Nè ciò è sfuggito al Rémusat nell'accurata monografia che ha steso sul filosofo inglese. All'Italia del sedicesimo secolo, egli dice, ed in questo paese a Telesio, Bacone è stato il più obbligato. Questo fatto ci pare assodato. L'ispirazione generale, che l'anima, è un vento venuto di là dalle Alpi. ¹ Te-

¹ Bacon, par Charles Rémusat, pag. 385. — Paris, 1858.

lesio; come lui, era mosso dal semplice senso, e riposava su l'immediatezza di quella testimonianza. Al processo complicato della speranza, alle norme ordinate e precise dell' induzione egli non era avvezzo, e della filosofia del Cosentino tu, se ne levò la critica fatta alla dottrina aristotelica, nel resto trovi l'ingenuità infantile, che si lascia cogliere alle prime apparenze, e di qui frettolosamente salta a comporsi un mondo di capo suo. Bacone, con pretensioni e con sussiego maggiore, non oltrepassa quella scienza bambina, che si misura alla corta stregua del senso. Ei teme la virtù insidiatrice (*vis insidiatrix*) dello spirito; sospetta che questa possa frapporre i suoi idoli ad alterare la sincerità dell' intuizione naturale; al modo stesso che uno specchio disuguale falsa i contorni delle immagini. La natura deve venirci dinanzi schietta, nuda, manifesta per un raggio diretto; ed egli anzi antepone questa notizia a quella dello spirito, che vi si dà a conoscere per via di un raggio riflesso; ed a quella di Dio, che ci perviene più appannata e più debole per un raggio, che si rifrange attraverso il mezzo della creazione. Non contento di sbandire i concetti logici e le deduzioni sillogistiche, che vi si fondavano sopra, nelle scienze naturali, che allora erano in voga nelle scuole; ei non volle che si facesse assegnamento neppure su la matematica. Insieme con le ciance logiche (*nugae logicae*) ei mette in un fascio le arguzie matematiche; e di entrambe queste scienze fa una semplice appendice, e le mette in coda alle scienze naturali in qualità d' ausiliarie. Il sistema copernicano, che contrastava alle apparenze sensibili, non gli parve quindi

accettabile; e biasimò Copernico dell'arbitrio che si era preso di fingere come esistente in natura ogni qualsivoglia cosa, solo che i suoi calcoli tornassero bene.¹ Qual divario da lui a Galileo, che loda appunto Copernico dell'aver resistito alla forza delle apparenze sensibili, fondandosi sulla necessità delle ragioni matematiche! Bacone non comprese che, se dalla natura si potevano e si dovevano sbandire le fantastiche cause finali e le convenzionali forme di un pensiero astratto ed infecondo, nè ogni finalità nè ogni legge erano per questo da mettersi in disparte. La mente umana può sillogizzare invidiosi ed anche insidiosi veri, se perde di vista la realtà e si abbandona troppo alla foga di un'immaginazione intemperante; ma quando s'impianta salda sui dati sperimentali, ella è sicura di potersi librare a voli inaspettati e lontani. La vera indipendenza dell'idea della natura non consiste già nel proscioglierla da ogni legge, come pretendeva Bacone per timore che lo spirito non vi mescolasse i suoi concetti; ma sta nello studiarla colle leggi sue proprie, quali sono quelle della matematica, che svelano le relazioni delle due grandi forme naturali, del tempo cioè e dello spazio. Si poteva concedere al Telesio, svincolatosi appena dalle pastoie dell'autorità, il fervido entusiasmo per la testimonianza dei sensi; ma in Bacone, già preceduto da sperimentatori e da matematici famosi, quelle angustie sono inescusabili. Intanto egli si modella sul fare del Telesio, e da lui mutua perfino il

¹ « Copernicus.... qui quidvis in natura fingere, modo calculi bene cedant, nihili putet. » — Bacone, *Descriptio globi intellectualis*, pag. 82. Amstelaedami, 1685.

cominciamento del libro *Cogitata et visa*, dove riaccapitola i suoi pensieri e le sue opinioni: *Franciscus Baconus sic cogitavit*. In Telesio, però, quella frase è bella, perchè esprime una verità: in Bacone è una fredda imitazione. In lui manca l'originalità; manca inoltre, come osserva il Liebig, la traccia di quell'intima gioia e di quell'amore, che riempiva, dopo le loro scoperte, i grandi investigatori della natura, Keplero, Galilei, Newton: in lui è tutto esteriore.¹ Quanta ciarlataneria vi fosse nelle sue pretese sperienze, ha pure fatto rilevare lo stesso Liebig; e forse per la poca considerazione, in cui era tenuto appresso i naturalisti del suo tempo, più che per esser protestante, l'Accademia del Cimento non volle ascriverlo fra i suoi soci. A farlo apposta intanto, alle scoperte ei ci teneva; ed erano il suo debole, e la sua filosofia volle designata col nome di fruttifera, dove le altre non erano se non lucifere. A furia di ripeterlo, trovò, come suole accadere, buon numero di gente che ci credesse, ed alla induzione e al metodo inventivo egli diede il nome; nello stesso modo, nota il Martin, che Americo Vespucci aveva dato il nome al nuovo mondo scoperto da Colombo. Il Colombo del metodo sperimentale era stato il nostro Galilei, il Vespucci fu il cancelliere Bacone.² Se dà retta a lui, l'induzione gli appartiene di pieno diritto, e la logica precedente non ne aveva fatto

¹ *Ueber Francis Bacon von Verulam*, von Justus Liebig, pag. 49. — München, 1863.

² « Dem syllogismus setzt er die Induction, der Aristotelischen Induction die wahre gegenüber. » — *Franz Baco*, von Kuno Fischer, pag. 144. Leipzig, 1865.

parola. L' accusa era senza fondamento, se si trattava di Aristotele, perchè questi non pure l' aveva conosciuta, ma nel primo libro della *Topica*, col nome di *epagoge*, l' aveva contrapposta al sillogismo. Che anzi era proceduto più oltre, ed aveva indicato nel secondo degli *Analitici* il modo come si generasse il logo, ossia come si pervenisse ai principî universali, movendo dalla persistenza delle sensazioni. Nella fuga delle sensazioni s' incomincia a fermare prima una, poi un'altra, poi un'altra, come in un esercito messo in rotta si arresta prima un fuggiasco e poi un altro, infino che tutto il grosso dell'esercito fa testa e non fugge più. L' induzione adunque si conosceva nella logica, ma si adoperava poco o nulla. Finchè i principî invalsi non furono rivocati in dubbio, lo spirito umano studiò a dedurre da essi la cognizione della natura; quando la controversia cadde su' principî medesimi, e non vi si prestò più fede, necessitò il rifarli di pianta, ricorrendo a nuove sperienze ed a nuove induzioni. L' induzione medesima si dovè aggrandire e perfezionare; e qui ebbe ragione il cancelliere filosofo a dire che, se pel vecchio continente bastava a dirigere i naviganti la guida delle stelle, pel nuovo ci voleva la bussola. Bacone adunque, non solo al sillogismo aristotelico, che constava di parole, che sono segni (*tesserae*) delle nozioni, contrappose l' induzione, ma eziandio all' induzione rudimentale ed imperfetta dello stesso Aristotele contrappose l' induzione vera: *Spes est una in inductione vera.*¹

E tutto questo va bene; l' induzione era vera-

¹ *Nuovo Organo*, I, 44.

mente di quei tempi ciò ch'egli diceva, con poetica immagine, un vento di speranza che si levava da un continente nuovo; ma cotesto vento e cotesto continente fu lui che lo scoperse e l'additò? Alle migliori e più stupende scoperte ei rimase estraneo; di Copernico derise come complicato assai il triplice moto della terra; le leggi maravigliose di Keplero ignorò affatto; di Galileo non valutò le leggi meccaniche; e la invenzione del telescopio si contentò di allogare fra gli *esempi della porta*, nel tramezzo degli *esempi della lampa*, o di *prima informazione* e gli *esempi di citazione*.¹ Strano gergo che ricorda i processi del curiale, e che giustifica il motteggio spiritoso dell'Harvey, il quale disse, ch'ei scriveva sulla filosofia come un Lord Cancelliere. Lord Cancelliere delle leggi della natura, come chiamollo in un'ode Cowley, ei certo non era. Ignaro o dispregiatore delle più gloriose conquiste del metodo induttivo, ei si teneva in grado di mandar consigli ai nostri astronomi, ch'ebbero il buon senso di non dargli retta. A Toby Matthew, che lo ragguagliava dei lavori di Galileo, rispondeva: desidero che impegniate gli astronomi d'Italia a lasciar di divertirci colle loro favole, ed a tenersi più da presso alle sperienze che sono alla portata dei sensi. Intanto che gli altri intendevano alle scoperte, e ch'egli si consigliava di stornarneli, per non rimanere in ozio stendeva tavole sopra tavole e vi registrava alla rinfusa precetti ed istanze ed esempi, che niuno poteva mettere in pratica, neppure egli stesso. Se si fossero volute aspettare le scoperte dai precetti induttivi del Lord

¹ *Nuovo Organo*, II, 40.

Cancelliere, si sarebbe aspettato un pezzo. Galileo con un ragionamento semplicissimo, ch'egli ebbe cura di tramandarci, inventò il telescopio. Keplero con le osservazioni di un pianeta solo, di Marte, indovina e poi dimostra il moto ellittico di tutti quanti gli altri. Bacon con tutte le sue regole non ha potuto congiungere il suo nome a nessuna grande scoperta. In quella, ch'ei chiamava caccia di Pane, nessuna Cerere gli occorse allo sguardo; il che significa che niuno, per precetti che dia, potrà comunicare allo scopritore quella intuizione istantanea, che quasi lampo fuggitivo rischiara improvvisamente un nuovo orizzonte.

In Bacone, dice il Rémusat, ci è qualche cosa del vate: egli è un profeta della ragione. Se non che questo profeta predice sempre le cose già avvenute, e non le predice neppure tutte. Il Voltaire, che nei suoi incisivi e mordaci giudizi imbroccava sovente nel segno, con una similitudine improntata, se non erriamo, da Tacito, paragona il *Nuovo Organo* di Bacone alle centine e alle armadure, con cui si sostengono le vólte, e continuando nel paragone aggiunge, che ora che la vólta ha fatto presa sono imbarazzo da levar via.¹ La similitudine forse sarebbe stata più esatta, se si fosse aggiunto ancora, che però questa fiata non era stata la vólta appoggiata su l'armadura; ma sì veramente il legno era stato incaricato sotto alla vólta già costruita. Con più verità egli giudica di se stesso, quando si dà per un araldo della scienza, pronto a dar l'allarme, ma senza ingaggiar combattimento; e quando dice che la sua filosofia abbia

¹ Voltaire, *Lettres sur les Anglais*, 1733.

a tenersi piuttosto per un parto dei tempi che per un parto dell'ingegno. Egli è, a rigor di termine, l'eco dei tempi suoi; ma non più di questa; parlò del metodo induttivo e della utilità delle scienze naturali più di quelli che avevano adoperato il primo, e fatte progredire le seconde; solito vezzo di chi, appunto perchè non ha da fare, è più loquace e quindi più stimato. Il grado sociale ch'ei teneva, lo stile preciso e vivace e immaginoso; ed in fine la sicurezza, il tono, e quelle doti che il mio caro De Meis chiama sufficienza, a-piombo, abilità, saper fare, procacciarono a lui un gran nome, e di rimbalzo conferirono alla propagazione più celere della sua impresa. Ammiratori nè detrattori non gli mancarono; troppo indulgenti gli uni, troppo acerbi gli altri. La Convenzione in Francia ne fece stampare le opere a spese pubbliche; De Maistre gli invelò contro; la rivoluzione e la reazione essendosene mescolate, non si poteva più esser liberale senza celebrarlo, nè cattolico senza caricarlo di contumelie. Oggidi se n'è impossessato il Positivismo, e guai a chi lo tocca!

Le quistioni sul valore della sperienza e su la portata dell'induzione essendo tornate a galla; l'odio contro la metafisica, essendo al ritorno del periodo, come la febbre, rinfocolato, su Bacone e su l'induzione ci sarebbe da scrivere un volume; ma a che pro, se tanti se ne sono già scritti, e se tutte le soluzioni sono state addotte in mezzo? A me premeva mettere allato l'innovazione di Bacone a quella di Galileo; e per questo verso mi pare di poter conchiudere, che il filosofo inglese non solo non migliorò, ma

dimezzò il metodo galileiano, tornando all' immediata apprensione sensibile, e rigettando ogni ragionamento matematico.

Il contrario per l' appunto fece Cartesio. Dicemmo già avanti come il buon metodo galileiano fosse sperimentale ad un tempo e matematico; pigliasse le mosse dalla speranza e vi lavorasse poi sopra, mediante le ragioni quantitative ed astratte, e se da una parte non si strisciava per terra, guidato dal semplice senso, dall' altra si guardava di perdersi fra le nubi, fidente in appariscenti, ma vaporose astrazioni. Cartesio ruppe contro a quest' ultimo scoglio, e stimò di poter costruire la fisica *a priori*, fondato sulle pure definizioni dell' inerzia, del moto e della materia, e deducendo da queste, tutte le leggi cosmiche. Impresa superba e vana che gli fece immaginare quei vortici e quella materia sottile, della quale niuno ora discorre più; e tanto più da riprendere in quanto che, conosciuto il metodo galileiano, ne volle per boria declinare. Lodò dell' Astronomo italiano l' esaminare le materie fisiche con ragioni matematiche; ma biasimollo di aver cercato soltanto le ragioni di alcuni effetti particolari, senza aver considerato le prime cause della natura, e quindi di aver fabbricato senza fundamenta.¹ Disconobbe egli adunque il compito che si era assunto Galileo, il quale non volle già ridurre a sistema tutte quante le leggi del mondo, ma accordare, come diceva il buon vecchio, qualche canna dello scordato organo della filosofia. Nè a cotesta impresa venne meno, e le canne da lui

¹ Lettera di Cartesio al Padre Mersenne dell' 8 ottobre 1638.

accordate mandano anche oggidì suono armonioso, mentre l'organo di Cartesio, ben inverniciato e tutto di un pezzo, è posto fuori di uso. Da buon francese, Cartesio non dissimula un certo dispetto pel novatore italiano, e, pur costretto a lodarlo, cerca di scemare il pregio della lode. È eloquente Galileo nel confutare Aristotele, non può negarlo; ma ci voleva poi tanto? Fa delle buone ricerche; ma non ha esaminato tutto con ordine, e fa delle continue digressioni. Or Galileo, che non si era impancato a dettare un sistema, aveva già preveduto l'appunto e schermitosene. « Non voglio, egli scriveva, che il nostro Poema si astringa tanto a quella unità, che non ci lasci campo aperto per gli episodi, per l'introduzione dei quali dovrà bastarci ogni piccolo attaccamento, e quasichè noi ci fossimo ragunati a contar favole, quella sarà lecito dire a me, che mi farà sovvenire il sentir la vostra. »¹ Galileo si avvisa d'esser tra amici e di conversare con loro alla buona; Cartesio lo voleva far salire sulla cattedra, e prescrivergli l'ordine ed il tono della lezione. Con qual diritto? Più gli cuoceva il sospetto che qualche cosa avesse potuto imitare del nostro grande concittadino. Cartesio, che affetta nel *Discorso sul metodo* una ignoranza assoluta, non può tollerare che a qualcuno venga in mente che Galileo gli avesse dato qualche lume; e per far ricredere contemporanei e posterì, piglia la penna e scrive al P. Mersenne, frate minimo ed uomo dotto, che gli serve da veicolo per comunicare con gli scienziati: « Io non ho visto Galileo, non ho

¹ Galilei, *Dei massimi sistemi*, Dialogo secondo.

avuto comunicazione con lui, e per conseguenza nulla ha tolto in prestito da lui; nulla vedo nei suoi libri che mi faccia invidia, nè quasi nulla ch' io volessi confessare per mio. »¹ Dopo questa dichiarazione la sua originalità gli pare al sicuro, se non che niuno gli ha voluto credere, neppure i suoi concittadini. Cito uno scrittore contemporaneo, il Martin, il quale scrive: « Non è Descartes, come si è preteso, il primo che abbia distrutto la falsa nozione antica dell' impulso e dell' inerzia, mostrando che, per se stesso ed indipendentemente dal mezzo, un mobile tende a perseverare nel moto rettilineo e uniforme che gli è stato impresso. Questa verità capitale della meccanica era stata insegnata da Galileo dal 1590, e per conseguenza ben lungo tempo prima di esser stata da Descartes, che avrebbe ben dovuto accettare altresì le scoperte di Galileo su le leggi della caduta dei corpi. »²

Al giudizio del critico francese non è d' uopo aggiungere nessuna parola, non potendo essere più giusto e più imparziale. Cartesio aveva il difetto della iattanza, ma questo difetto non era privo di fondamento; e se scambiò la matematica con la fisica, fu per un certo presupposto, che gli erà valso a rendere un gran servizio alla matematica. Dopo di lui e per opera sua la geometria era stata rinnovata, e dove quella degli antichi era stata speciale alle diverse figure, la sua occupossi delle proprietà generali di esse, delle quadrature, delle cubature, e via discorrendo. L' idea ma-

¹ Descartes, lettera citata.

² Galilée, par Th. Henry Martin, pag. 305-306. — Paris, 1868.

dre di Cartesio nel fare questa trasformazione era stata, come osserva Augusto Comte, di convertire la qualità in quantità.¹ La qualità geometrica si riduce alla grandezza, alla forma e posizione dei corpi. Ora la grandezza è quantità; la forma è riducibile alla posizione; la posizione si determina, assegnando la distanza da un luogo conosciuto mediante quelle linee che diconsi coordinate. Per questa felice trasformazione Cartesio allargò il campo della geometria, sostituendo alla misura diretta la misura indiretta; ma ebbe il torto di travalicare i limiti concessi a questa trasformazione. Egli credette che, al pari delle qualità geometriche, anche le qualità sensibili fossero convertibili in quantità, e quindi deducibili *a priori*; onde al Des Argues, il quale si doleva di aver lui lasciato di studiare nella geometria, rispondeva: « nell' astratta sì, ma non già nell' altra, che si propone di spiegare i fenomeni della natura, perchè: *toute ma physique n'est autre chose que géometrie.* »² La stessa cosa rispondeva a un dipresso ad Hobbes: « Per me ho sempre creduto bastare alla dimostrazione di ciò che si farebbe, il far vedere questo, che cioè le leggi della geometria c' insegnano che una tal cosa si doveva fare. »³ Con questo presupposto in capo, le scoperte di Galileo gli parevano sempre monche, e quando parla della costui teorica della bilancia e della leva, osserva ch' ei spiega *quod ita sit*, non già *cur ita sit*.⁴ Per lui nella natura

¹ Comte, *Philos. positive*, vol. I, pag. 344.

² *Descartes al P. Mersenne*, lettera del 27 luglio 1638.

³ *Lettera al P. Mersenne* dell' 8 febbraio 1644.

⁴ Lettera allo stesso del 15 novembre 1638.

tutto, senza eccezione di sorta, si aveva da spiegare matematicamente: *Apud me omnia sunt mathematicae in natura*.¹ Come si potesse trovare d'accordo col nostro riserbatisimo Galileo, si può ora chiaramente scorgere. « Per la fisica, scrive egli, in altra occasione io crederei di non saperne nulla, se non sapessi altro che dire come le cose possono essere, senza dimostrare ch'esse non possono essere altrimenti. »² Nelle leggi fisiche egli sconobbe dunque quel dato naturale, che non può derivarsi dalle relazioni astratte della matematica; perciò alla deduzione *a priori* d'Aristotele egli ne contrappose un'altra ugualmente dommatica, la quale non resse alla prova meglio della prima. Galileo con quel buon senso, ch'è tanta parte del suo metodo, aveva già precedentemente avvertito, che « nella scienza naturale non si deve ricercar la geometrica evidenza. »³

Corollario di cotesta prevalenza geometrica è pure l'aver Cartesio disconosciuta l'importanza della dottrina copernicana, e l'avergli fatto scrivere al Morin, che l'apparenza dei movimenti celesti si ritrae così certamente dalla supposizione della stabilità della terra, come da quella della sua mobilità.⁴ Per lui il moto di due corpi, uno per rispetto all'altro, si riduce a un cambiamento di distanza fra di essi; dimodochè è affatto indifferente il vedere se l'uno o l'altro

¹ Lettera al P. Mersenne dell' 11 marzo 1640.

² Lettera allo stesso del 29 gennaio 1640, da essere inviata al Meissonnier.

³ Galilei, *Dei massimi sistemi*, Dialogo terzo.

⁴ Lettera al P. Mersenne del 13 luglio 1638.

si muova per avvicinarsi o discostarsi. Questo difetto si radica eziandio su quella scoperta geometrica, onde abbiamo toccato innanzi, per la quale tutto si riduce a determinare la postura di un corpo, senza tener conto della forza motrice, che lo fa meccanicamente cangiare di luogo. Invano Bacone avea desiderato quella, ch'egli solea chiamare astronomia viva, la quale descrivesse il cielo e non soltanto la sua figura; Cartesio trascurava ogni dato dell'osservazione per timore di non perdersi nelle minutaglie. Forse a lui ricorse a mente la similitudine dello stesso Bacone, che la natura, quasi per isviarci dall'inseguirla, getta dietro di sè pomi di oro, come Atalanta nella sua fuga; e temè di smarrirne la traccia se si fosse curvato a raccogliarli. Certo i particolari soli, slegati, non saputi connettere nè interpretare, non fanno scienza; ma è forse scienza quell'aerea e sdegnosa speculazione che si svelle dalla realtà, e si aggira in regioni vaporose? Il metodo più sicuro, dice uno scrittore molto competente, che possa guidarci nella ricerca della verità, consiste nello elevarsi per via dell'induzione dai fenomeni alle leggi, e dalle leggi alle forze.¹ Questo metodo era stato appunto inaugurato dal Galilei; Bacone e Cartesio lo scissero in due: il primo si smarrì nei fenomeni senza adersersi fino alle leggi; il secondo presunse di usar delle leggi senza badare ai fenomeni.

Galilei e Cartesio rimangono però, nella storia della filosofia, a capo di due opposti, eppur somiglianti

¹ Laplace, *Essai phil. sur les probabilités*, 1819, pag. 352.

indirizzi. La natura e lo spirito si stralciano, per opera loro, l'uno dall'altra, risolti di percorrere ciascuno la propria via, finchè non maturi il tempo del loro novello riscontrarsi. La speculazione filosofica si stacca dalle scienze naturali, e si rinchiude nel *cogito* cartesiano; la natura, contenta delle proprie leggi, si emancipa, alla sua volta, dagl'influssi dell'astratto pensiero, e si fonda su la sperienza e su le matematiche. L'antico connubio è rotto, ma tutto dà indizio di un nuovo e più largo raccostamento. Le scienze naturali han trovato nelle matematiche un fondamento saldo ed assoluto: il pensiero subiettivo si è accorto che tutto può venir meno, tranne la propria attività. Due assoluti ripugnano, e tosto o tardi si cercherà di mostrare, come entrambi non siano se non aspetti differenti di un medesimo processo. La storia si torrà il compito di conciliare l'indipendenza delle leggi naturali con l'indipendenza del pensiero subiettivo, Galilei con Cartesio.

Rimane un'ultima considerazione a fare prima di conchiudere il nostro lavoro. Galileo non fu un eroe, benchè fosse stato un martire della scienza; e noi lo giudicammo severamente, nonostante le unanimi lodi di discordi partiti; chè agli uni parve grande per ispregiati pericoli, agli altri per lodevole sommissione. Il vero è, che nè dei pericoli fu magnanimo dispregiatore, nè nell'ossequio e nella sommissione adoratore sincero degli oracoli della Chiesa. Ebbe mezza la virtù dello scienziato, mezza la rassegnazione del credente. Pure a qualche sbaraglio si mise, e facendo sembante di sottomettersi, resisteva; e promettendo

di tacere, parlava e faceva parlare. Quando poi si paragona il suo carattere con quello di Bacone e di Cartesio, la sua figura ingigantisce. Cartesio prima di scrivere cercava di aver dalla sua, Roma e la Sorbona, per potere, spalleggiato da entrambe, tener testa ai suoi avversari, e non incorrere in pericoli. All'audace novatore francese arrecò sgomento la condanna del Galilei, e benchè stimolato dagli amici, non si arrischiò di pubblicare i suoi libri, dove la dottrina condannata si conteneva. Per sostenere e difendere la verità ei non voleva rompersi il capo.¹

Di Bacone non parliamo: la storia l'ha giustamente condannato. Protetto da Lord Essex, quando questi cadde in disgrazia, ingratamente lo abbandona; aiutato a salire da Elisabetta, muove incontro a Giacomo I per ingraziarseli subito; e quando questi rivolge lo sguardo favorevole a quel Giorgio Villiers, che poi fu conte di Buckingham, ei si mette attorno al favorito a fargli la corte. Da scaltro cortigiano non pur le lodi e i sorrisi, ma le dottrine piega al genio del padrone. Sua divisa eran le vigliacche parole: *Gloria in obsequio*. Quando paragoniamo a questi, o timidi o cortigiani amici del vero, il povero

¹ Saputa la prigionia del Galilei, il Descartes scriveva a M. De Beaune, che lo sollecitava a pubblicare il suo libro *Sul mondo*, sotto la data del 40 giugno 1639:

» J'ai dessein.... de me régler selon les occurrences, et de
» suivre autant que je pourrai les conseils les plus sûrs et les plus
» tranquilles....

» Par conséquent je n'y manquerai pas, si jamais j'y trouve
» mon compte, et que je le puisse faire sans mettre au hasard la
» tranquillité dont je jouis. »

prigioniero di Arcetri, rimettiamo di nostra severità nel giudicarlo, ed esultiamo poi pensando, che in quei brutti tempi di persecuzioni da una parte, e di cortigianerie dall'altra, la filosofia italiana può gloriarsi di cultori incontaminati, impavidi ed onorandi, e sopra tutti di un carattere così franco, così nobile, così altero, come quello di Giordano Bruno.

APPENDICE.



DOCUMENTI INEDITI E RARI.

PARTE QUARTA.

APPENDICE, DOCUMENTI INEDITI E RARI.

I.

MOTIZIE INEDITE CONCERNENTI PIETRO PAOLO PARISIO.

Il P. Sambiasi nel *Ragguaglio delle famiglie nobili di Cosenza*, a proposito di Pietro Paolo Parisio, di poi Cardinale, tralascia affatto la dimora che fece a Bologna, e la cattedra che vi tenne. Ora avendo io avuto l'opportunità di trovare i documenti autentici della chiamata del Parisio, non che altri particolari concernenti la sua dimora a Bologna, ed infine certe lettere autografe del Parisio stesso, credo di doverli riportare qui in Appendice, per illustrare meglio la vita di quel dotto Cosentino.

Il primo documento è la scrittura di condotta fatta tra il Parisio ed Evangelista Matugliano, segretario del Reggimento di Bologna, mandato appositamente a Venezia per stipulare la condotta del Parisio :

« In Cristi Domine die sabati, XXVIII oct. 1531. Venetia.

» Fit fides quod ego Petrus Paulus Parisius Consentinus doctorque vigore praesentis scripti me oblige egregio viro Evangelista Matugliano Bononiensi Cancellario Sindico et Procuratori Magnificorum dominorum Quadraginta Reformatorum status libertatis Civitatis Bononiae ad infrascripta peragenda legitime et specialiter uti publico documento constat rogato per egregium virum D. Ludovicum de Fasaninis civem et notarium bononiensem, deputato praesenti, et nomine eorundem Magnificorum dominorum Quadraginta et Magnificae Comu-

nitatis bononiensis acceptante ad legendum et publice interpretandum et docendum lecturam iuris civilis ordinariam de sero in Gymnasio bononiensi, et eam legere singulis diebus ordinariis, quibus per alios dominos doctores in dicto studio legentes publice legetur, et interpretabitur, et alias iuxta formam et modum statutorum et rotuli ipsius studii Bononiensis. Et hoc cum salario et mercede annua scutorum mille ducentorum auri a sole, mihi solvendorum in quattuor vicibus per solitas distributiones secundum morem ipsius Civitatis Bononiae. Quae obligatio et conducta initium habeat et incipiat in principio Studii proximi instantis, quod erit in Kalendis novembris, et duret per quadriennium continuum proxime futurum, et ultra etiam ad annum tantum ad beneplacitum ipsorum magnificorum de regimine dictae Civitatis. Poena scutorum mille auri similium Camerae Bononiae applicanda et me auferenda si contra praesentem obligationem per me fuerit contrafactum.

» Gestum et operatum. In cuius rei fidem et omnium suprascriptorum manu mea propria hic subscripsi et sigillum meum apposui consuetum.

» Ita est: et ita promitto: et me obligo.

» Ego Petrus Paulus Parisius Consentinus doctor.

» In fidem manu propria subscripsi, et solito sigillo robaravi. »¹

E segue difatti il suggello, dove ci è lo stemma del Parisio, corrispondente a quello descritto dal P. Sambiasi, cioè una sbarra a traverso, sopra la quale sono due stelle, e sotto, un troncon verde ed una stella. — Dalla busta *P*, volume I, *Requisiti dei lettori, ed altre notizie risguardanti lo Studio.*

Il secondo documento, che stabilisce la data quando lasciò d'insegnare a Bologna, è questa lettera indirizzata dai Riformatori agli Oratori:

« 26 maggio 1537.

» Magnifici Orat.

» Havendo a rimanere privo questo nostro Studio della persona dell'exmo Dottor M. Pietro Paolo Parisio, come vi è

¹ Ho creduto dover lasciare la medesima ortografia del manoscritto, anche dov'è manifestamente sbagliata, essendone agevole ad ognuno la correzione.

noto, per la elezione fatta di S. Ex. allo Auditoriato di Camera, non si manca di diligenza per il Reverendissimo et Illustrissimo signor Legato nostro et di noi di provvedere di un altro huomo di eminente scientia in luogo suo, et tra alcuni famosi, che ci sono proposti, ci è M. Rinaldo Petruccio Auditor in cotesta Ruota di Roma... »

(*Coptalettere*, vol. I.)

Da un terzo documento risulta che per ispecial favore non solo fu dispensato dall'obbligo di continuare la condotta, ma gli fu fatta pagare tutta l'annata, benché non avesse finito il corso; e questo partito fu preso a richiesta dello stesso Pontefice.

« Die Veneris, VIII iunii 1537.

» Cum eximius, et magna nominis celebritate Iuris civilis et pontificii interpres D. Petrus Paulus Parisius Consentinus a iuris Civilis principe Schola, quam iam annos sex magna cum laude in amplissimo et frequentissimo auditorum conventu obtinuit, a Pont. Max. nuper ad Iudicatum eum, quem vulgo Camera auditoratus dicitur, fuerit advocatus. Quo et ipsi Pont. Max. Patri ac D.no nostro pro sua in ipsum pietate obediant, ac simul ante nominati D. Petri Pauli dignitati consulant, et voluntati obtemperent, ipsum sacramento solutum et pristino interpretandi munere exauctoratum per omnia suffragia alba XXVI voluerunt. Caveruntque per hoc idem S. C. ut nihil minus ei honorarii stipendii annui pendatur, quam si ad extremum usque scholarum diem munere suo perfunctus esset. Ita ut nomine preproperae decessionis nihil ei de tota summa detrahatur, sed pensionis integræ statis et certis temporibus numeretur. Huiusce S. C. auctoritas sanctissima esto contra omnia, quae aut repugnent, aut quoquo modo repugnare posse videantur. »

(*Partitorum*, vol. XVIII, fol. 50, v.)

Da alcune lettere indirizzate dal Senato al Parisio a Roma, e quando era Auditore, e quando poi fu Cardinale, sembra potersi inferire ch'egli abbia goduta la cittadinanza bolognese.

Ecco una lettera del 19 agosto 1541, dove il Senato gli

si raccomanda per una causa che avevano i Bolognesi per la impresa del Reno:

« Avendo noi sempre conosciuta V. S. Reverendissima molto affettionata a questa nostra Patria, che è ancora la sua, et con l'animo et gli affetti molto inclinata et disposta in servizio et beneficio delle occorrentie nostre et di essa Patria, non potiamo se non dover sperare il giusto suo favore et patrocinio in una causa nostra et di questa città, sapendo massimamente che et in signatura et in ogni altro luogo la ne può grandemente giovare, non ricercando noi, se non quanto si conviene al debito della giustitia. »

(*Copialettere*, vol. I.)

Simil fiducia da parte dei Bolognesi, e molta deferenza verso la loro città da parte del Parisio, si scorge da questo fatto ancora. Il Parisio aveva nella terra di Cadriano, fuori porta San Donato, alcuni poderi: Paolo III gli concesse speciale indulto, affinché nei fondi e possessioni potesse metter macelli e vender carne senza gravezza di sorta, avvalorando più tardi la concessione con queste graziose parole forse per mostrargli la gratitudine per la qualità di Legato sostenuta nel Concilio tridentino: « Cupiens... illius rebus et bonis in civitate et comitatibus bononiensibus existentibus, feliciore successui consulere. »¹

Il Comune di Bologna ne sentiva danno, e più del danno nuoceva il malo esempio; onde chiesero al Parisio la rinunzia di quel privilegio, e ne ottennero difatti la cessione per venticinque scudi annui. Ed anche questa volta i Riformatori scrivevano a lui, come a cittadino bolognese:

« 6 maggio 1542. »

» Sapendo noi qual sia l'amore et affettione che V. S. Reverendissima ha dimostrato, et dimostra portare a questa sua seconda Patria, non possiamo a meno, se non persuaderci, che Ella desideri cosa che le torni in beneficio et giovamento, dispiacendole sempre quello che in qualche parte le possa arrecare danno et nocumento, ec. »

(Filza delle minute di Lettere del Senato negli anni 1539-45.)

¹ Breve del 20 settembre 1544.

Chiuderò la serie di questi documenti, dei quali ho tralasciati alcuni, che non erano se non ripetizione di quelli allegati, trascrivendo due lettere, una del Senato, quando il Parisio doveva passare di Bologna per andare Legato a Trento; l'altra del Parisio stesso, quando fu promosso a Cardinale, in risposta alle congratulazioni del Matugliano:

« Di Bologna, alli 11 di novembre 1542.

» Al Rev.mo et Ill.mo Cardinal Parisio.

» Intesa la nuova della ottima elettione fatta di V. S. Reverendissima per uno dei tre Legati al Concilio, ci siamo tutti in generale et particolare rallegrati, sì per essere membro di questa città, e signor et protettor nostro, sì anche per il beneficio et frutto che perciò siamo certi ne riceverà tutta la Cristianità. Et perchè crediamo che volendo andare alla Legatione sua Ella habbia a passare per qui, non ci è parso mancare col mezzo di questa nostra di invitarla et supplicarla, che voglia farci degni della presentia sua qui in Bologna, et non voglia fare questo torto allo amore et devotione che le portiamo, di alloggiare come pare intendiamo essere pensiero suo alla Certosa fuori della città. Ci crediamo securi che V. S. Reverendissima, considerata la honestissima domanda nostra, si contenterà di compiacerne a fine che noi et questa città le possiamo fare reverenza in segno della servitù, fede et devotione che le portamo; et a Lei con ogni sommissione basciamo la mano che il Signor Iddio la conservi et felicitì. »

La lettera del Parisio che segue è autografa, corrispondendo il carattere alla firma da lui apposta al contratto stipulato a Venezia:

« Di Roma, alli 3 di gennaro nel 40.

» Mag.^{co} M. Vangelista.

» Se tutta cotesta città per sua grazia s'è rallegrata di questa nostra promotione, et se 'l nostro M. Vangelista parimente ha preso di questa nostra dignità quella contentezza et quel piacere che ci scrive, et che noi semo più che certi, che debbiamo o possiamo far altro, salvo et all' uno et all' altro et in particolare, et in publico mostrarci sempre paratissimi in

le occorrentie loro in tutto quello che per noi si potrà? Delle calde offerte vostre facciamo quel capitale che merita la prontezza del buon animo vostro, et accadendoci ce ne serviremo non manco che ci haviam fatto per il passato.

» P. Paulus cardinalis Parisius. »

Tutti codesti documenti inediti sono stati estratti dall' Archivio del Reggimento, oggi della Prefettura; che facciamo voti possa essere ordinato, ed aperto ai cercatori, contenendo documenti molto preziosi intorno alla storia di Bologna non solo, ma e della Università, e dei Governi forestieri ch' erano in corrispondenza col Reggimento bolognese: per ora sono accatastati ed in balia della polvere e delle tignuole.

II.

DUE POESIE DEL TELESIO.

Delle poesie di Bernardino Telesio non rimangono se non un Carme in esametri, ed un Epigramma. Il primo si trova nella Raccolta fatta per la Castriota, insieme con la traduzione italiana, che l' Egizio attribui a Sertorio Quattromani, e lo Spiriti a Giulio Cavalcanti, filosofo telesiano. La ragione su cui si fonda lo Spiriti, è la testimonianza dello stesso Quattromani, il quale in data del 9 aprile 1585, l' anno appunto in cui si stampava la Raccolta delle *Rime*, scriveva al Cavalcanti così:

« La canzone di V. S. è cosa divina, e sarà di molta meraviglia a chiunque intende i mestieri di poesia. Parmi che abbia somiglianza colle canzoni del Casa; ma in questo ella è più ammirabile di ogni altra, perchè tratta soggetto assai malagevole, e che appena può distendersi in prosa, e ciò fa con tanta facilità, che par che ragioni di bellezze di amore, e perchè anco è costretto a dire quelle cose stesse che dice il latino. »

Oltre la concordanza della data, di sopra avvertita, ci è dunque ancora la qualità del soggetto, e l'esser la canzone

tradotta dal latino, che fanno per la opinione dello Spiriti, e che par non lascino luogo a dubitare che veramente la traduzione del carne telesiano si abbia da attribuire al Cavalcanti. Riportiamo l'uno e l'altra per la loro rarità, nonostante che si trovino già stampati:

Bernardini Telesii.

« Ni me divina incendens Sapientia forma

Totum in amore sui primis tenuisset ab annis;
 Quam per inaccessos calles, perque invia vulgo
 Passibus haud timidis sectans, alia omnia liqui;
 Tu mihi primus amor, tu maxima cura fuisses,
 O Graiae et Latiae gentis decus, edita coelo
 Progenies, veterum tot ducta ab origine Regum.
 Et qui nunc oculis magnorum invisus Achivum
 Aemulus obversor laudis, quam consequor unus
 Ultus avos Troiae, templa et temerata Minervae;
 Tecum una volitare, ipsis vel charus Athenis;
 Consultoque Deae propriis praeferrem alumniis.

» Nunc solito ingenium nescit deflectere cursum (*cursu?*),

Aut alio iam ardore tepescere vis animai.
 Sed qualis Terram rapidi vigor ignis inertem
 Illapsus tenuat, pigramque exurgere molem
 Edocet, in liquidos latices, aurasque sequentes
 Inversam, donec lento certamine victa
 Cuncta novo assuescant volitare per aera motu:
 Sic tua me virtus superans, totum rapit ad te
 Cunctantem, residesque animos mollescere cogit,
 Pondereque exutos in coelum lumine ferri.
 O volucrem flammam, et flammae monumenta volucris!
 En sublime feror, nec te memorande ruina
 Icare despiciens paveo; non Daedalus alis
 Sustinet errantem, maior vis tollit olympos.

» Hinc animae proprios motus contemplor, et ipsum

Divinum inspicio, qui spiritus intimus olli est.
 Hinc ipsam speciem intueor, quae dissita mundo
 Nativum amittit mortali corpore florem.
 Quae si tanta tuo nunc emicat Heroine,

Qualis erit, cum pulchram animam sua forma
Excipiet cultu, ac mediis spatiabitur astris?

- » Huc pennis contende, vocat quo vivida virtus
Et patrum benefacta, et aviti gloria regni.
Coetera, quae angusto Phoebe complectitur orbe,
Fortunae instabili versantur turbine fluxa.
- » Te nos attutum coeli per aperta secuti
Aequora, formosi divina luce fruemur,
Permisti Divis, dolituri tempore nullo.
Plura loqui Deus ipse vetat, nec frigida lingua
Pectoris accensi potis est aequare furores,
Tu furtiva senis placide cape munera amantis. »

Traduzione dell'anzidetto Carme sotto nome d'incerto.

- « Se non che di saper, come al Ciel piacque,
Da la mia prima etade
Novo desir sì dentro al cor mi nacque,
Che per solinghe strade
Seguendo sua beltade,
Quantunque io vidi dopo lei mi spiaccque:
Tu sola dal mio petto
Scacciando ogni altro affetto,
O di Grecia, o d'Italia, o del Ciel pegno,
Donna del mio cor pegno
Saresti, et del pensier unico oggetto.
- » Et io ch' a pena l'alta gloria tolsi
A' Greci et loro avanti
Noioso agli occhi da quel dì mi avvolsi
Che i fuochi antichi, e i pianti
Vengiai di Troia, e i santi
Templi, ove il pregio a le mie tempie accolsi;
Tra i suoi figli il più caro
Volerei teco a paro.
Hor non sa l'alma dal suo corso altrove
Volger per mille prove,
Nè sentir d'altra fiamma il dolce amaro.

- » Come la rozza terra il caldo lume
Del Sole apre et difende,
E in acqua, e in vento spiega il suo volume;
Et tanto a l'opra intende,
Che vinta in guerra apprende
A volar per lo Ciel nuovo costume,
Così tutto mi sforza
Del tuo volar la forza
Che a sè mi tragge i lenti spiriti, et l'alma
D'ogni terrena salma
Scuotendo a volar su m'invoglia et sforza.
- » O fiamma, o alti affetti, cui pur cale
Del Cielo, ecco hor men volo,
Nè il tuo cader mirando, horror mi assale,
Fanciul del folle volo,
Non me Dedalo a volo
Sostien, ma maggior forza spiega l'ale;
Et mentre l'aer fendo,
De l'alma i moti apprendo,
Et come in lei spirital luce eterna,
Da Dio mossa, s'interna
Ancor mirando alteramente intendo.
- » Quinci il bel lume, onde natura pinga
L'universo, vagheggio,
Che il suo natiò splendor ne i corpi intinge.
Che s'hor tale in te veggio
Arder, che più non chieggi;
Qual fia, se dal mortal l'alma si scinge
Si ch'ella in sua più bella
Forma a la par sua stella
Tornando, del terreno incarco sciolta,
Tra l'alme in Cielo accolta,
Voli con chiara ed immortal facella?
- » Qui drizza il volo, ove dal Ciel ti chiama
L'alto valore, et l'opre
Sante, et de' maggior tuoi la real fama,
Che quanto il Ciel ricuopre,
E il Sol volgendo scuopre,

Turba et raggira in questa oscura lama
 Di ria fortuna un fiato,
 Che mai non serba stato.
 Te pur io dietro a quel divino raggio,
 Securo d'ogni oltraggio,
 Seguirò spirto ignudo, e in Ciel beato.

» Canzon tutta s'agghiaccia
 La mia debil virtute, et non può dramma
 De la mia interna fiamma
 Ridir la lingua, onde convien che taccia. »

Quantunque la traduzione abbia gran pregio, non può stare a paro con l'originale; ed in alcune parti non ne sa rendere l'efficace brevità, nè le immagini appropriate. A chi son note le dottrine telesiane, apparirà subito quanto ingegnosamente il Telesio abbia saputo ridurre ad immagine poetica un punto capitale del suo sistema filosofico. E felicissimo è il partito che trae dalla guerra da lui mossa ai filosofi greci, che calza così bene con la discendenza greca della Castriota. Da questi ed altri tocchi di maestro si scorge, che il Telesio era dotato di vero ingegno poetico, e che a settantasette anni conservava ancora una fantasia vivace e fresca; cosa che ha veramente del maraviglioso.

Bernardini Thylesii epigramma ad Scipionem Mazzellam.

Hist. Neap. edentem.

« Romulidis quantum dux Scipio profuit olim,
 Quod valida evertit Punica regna manu;
 » Quodque suae genti famam, peperitque quietem,
 Belligeri Iani limina clausa videns:
 » Tantum Parthenope, immo plus, tu proficis almae,
 Scipio, non armis, sed magis ingenio;
 » Aeternis quando scriptis ornaveris illam,
 Unde tibi, et patriae gloria, honosque venit.
 » Gaudeat hinc tanto tellus iam dulcis alumno
 Euboica, et relegat quod bene scribis Opus. »

III.

. NOTIZIE CONCERNENTI GIANO PARRASIO.

Quando io scrissi, quattro anni fa, i cenni biografici sul Parrasio, che si trovano stampati nel testo, non sapevo che di lui fosse stata stesa un'accurata biografia da Cataldo Iannelli, che fu dipoi pubblicata e largamente annotata da suo nipote Antonio.¹ Raccolsi, dunque, e dagli scrittori delle cose cosentine, e dalle opere medesime del Parrasio, che mi fu dato procacciarmi, il meglio che seppi. Venuto a Napoli, e discorsone col Settembrini, questi mi parlò del Commentario iannelliano, ch'io non indugiai a consultare. Il Iannelli, stato bibliotecario della Biblioteca, dove si conservano i manoscritti parrasiani, ebbe agio di farne tesoro, e poté chiarire molti fatti da me incertamente additati. Per far cosa grata ai lettori riassumo quella biografia, rimandandoli per più larghe spiegazioni all'opera del Iannelli, non credendo necessario rifare le cose già fatte.

Il Parrasio nacque a Cosenza non il 5 gennaio, come ho trovato scritto, per essersi forse mal tradotto il *V. Kal. Ianuarias*, ma il 28 dicembre 1470. Suo padre, ch'ebbe un alto ufficio nella magistratura, lo condusse seco a Lecce, quindi-cenne ancora. Quivi ebbe a maestro di greco Sergio Stizo. Non contento a questo insegnamento, ed innamorato assai di quella lingua, si tramutò a Corfù ad udire Giovanni Mosco lacedemone, allora celebrato. Così andato a Lecce il 1485, studiò in questa città fino al 1487, quando, andato a Corfù, vi dimorò a quasi tutto il 1488.

Tornato in patria in questo anno 1488, e trovato quivi

¹ *De vita et scriptis Auli Iani Parrhasii Consentini*, philologi saeculo XVI celeberrimi commentarius a Cataldo Iannellio Regio bibliothecario, academico herculanensi et consentino elucubrat: ab Antonio Iannellio, fratris filio, Consentinae Accademiae pariter socio, editus, praefatione et notis auctus. Neapoli, MDCCCXLIY.

quel Tideo Acciarini, picentino, del quale parla il Poliziano, si rimise allo studio delle lettere latine e vi si perfezionò.

Nel 1490, già provetto, fu sollecitato dagli amici ad aprire scuola a Cosenza; e vi acconsentì. Sdegnossene il padre, e gli tolse ogni sussidio.

Il 1492 chiamato il padre a consigliere di Ferdinando I nella città di Napoli, e riconciliatosi già col figlio, entrambi vennero a Napoli, dove l'Accademia del Pontano era in fiore, e gli studi di umanità in grandissimo pregio. A richiesta di uomini patrizi pose mano ad illustrare i Classici, e cominciò dalle *Selve* di Stazio. Rimangono ancora questi commenti, e l'orazione che recitò, e la menzione onorevole che fece del Pontano, col quale ebbe dimestichezza, e nella cui Accademia fu, molto probabilmente in quel tempo, annoverato.

Nella calata dei Francesi del 1495, il padre perdè l'ufficio; ed il figlio, intermessi gli studi, diessi alle armi; della qual mutazione egli solea ricordarsi con rincrescimento. Cessata di corto la sfuriata francese, Tommaso Parisio fu reintegrato non solo, ma esaltato. Dopo un biennio però, incorse, non si sa come, nel sospetto di parteggiare pei Francesi, e fu rimosso dalla carica; e rimosso pure Giano da un'altra ch'era stata a lui affidata, dal 1495 in poi, nella città di Lecce, dov'era stato giovanetto col padre. Federico d'Aragona divenne allora per lui un tiranno, ed ei sfogava l'ira contro quelli che credeva autori della sua caduta. Quel tiranno di Federico lo richiamava però da Roma, dov'egli erasi ritirato, e donde non volle tornare; e lo richiamava con lettera piena di affabilità e di fiducia. Di questa lettera egli si valse, quando a Milano gli fu apposta a colpa quella fuga, e gli fu rimproverato non so qual omicidio commesso.

Trovatosi a Roma forestiero e povero, scambio di svigorirsi, raddoppiò di alacrità negli studi. La povertà fu a lui, e lo confessa apertamente, sprone e incitamento all'arte: *Paupertas enim artis calcar est et incitabulum*. Fattosi conoscere per le ricerche erudite, e le ingegnose interpretazioni dei Classici, fu scelto a maestro di due giovanetti patrizi, di Bernardino Gaetani, figlio di Niccolò duca di Sermoneta, e di

Virginio Orsini, entrambi di belle speranze. Ma quelli eran tempi borgiani. L'uno e l'altro furon trucidati, e'l Parrasio ne scampò a ma'a pena. Nel 1499 da Roma rifugiossi a Milano.

Quivi c'eran ancora letterati di conto, e, fra gli altri, Demetrio Calcondila, di cui il Parrasio sposò poi la figlia; ma c'eran pure persecuzioni, invidie e pericoli. Il Parrasio si ricoverò appresso un certo pugliese, Alessandro Minuziano, ch'era tra il retore ed il tipografo, e fra l'uno e l'altro mestiere aveva raggranellato una fortuna. Accolse questi e sfruttò il Parrasio; ma quando lo vide sollevarsi a poco a poco, e poi staccarsi e fare scuola da sè, ne sentì invidia, e prese a lacerarlo con immonde calunnie. Il Parrasio, per difender lui, si era inimicato con Giulio Ferrari, e con un còrso, a nome Damiano Nauta; ed il Minuziano si rappacia con gli antichi detrattori, e tutti assieme danno addosso al comune nemico, giurati di perderlo. La povertà e l'esilio del Parrasio parvero plausibili motivi di calunnia; ed il Parrasio rispondeva:

« Si fortuna levis de consule rethora fecit,

Et ferulam gerimus qua prius arma manu:

» Nonne Syracusius solatia magna Tyrannus

Hac ipsa dura reppulit arte manu? »

E ricordava con un certo orgoglio la mano avvezza a maneggiare la spada, e con l'esempio di Dionigi Siracusano consolava la sua scaduta nobiltà.

Recenti e turpi fatti gli furono apposti, e dalle calunnie si trasece agli agguati, ed una sera che tornava da una cena, una sassata gli si scagliò sul capo con animo di finirlo. Vinse le calunnie e scampò da morte, si scagionò con una Orazione avanti al Senato; fu accolto a casa Catellano Cotta, che poi fu giureconsulto celebre, ed è benemerito, oltrechè pel suo sapere, per essere stato generoso ospite di un gran letterato, fatto segno all'invidia di pedanti che valevano tanto meno di lui. Un altro giovane, Furio Vallo, ne scrisse un'Apologia, che rimane documento di tutte quelle grette persecuzioni, pur troppo in quel tempo non infrequenti. Perchè gli fosse voluto bene, è accennato in quell'*Apologia*; povero e forestiero

com'era, il Parrasio aveva indole facile e cortese; e, tra confratelli taccagni e mercanti di lor sapere, ei disdegnò mercanteggiare con gli scolari.

Il 44 agosto 1501, vacando la cattedra di Rettorica, il cardinal d'Amboise, vicario del Re di Francia, vi nominava il Parrasio. Nuove gelosie, e nuove calunnie. Noioso sarebbe il ridire quella sterile guerra d'intrighi, e le paci infide e violate sempre con quel Minuziano, ch'ebbe e meritava il nome di *mosca pugliese*. Parrasio aveva il 1504 sposata la Teodora Calcondila, e sarebbe potuto vivere tranquillo senza quelle esterne e continue vessazioni. Ma gli epigrammi fioccarono, ed il Vallo ne ha conservati parecchi. Il peggio era, che gli avversari del Parrasio non rifuggivano da nessuna manovra. Si appropriavan le correzioni che quegli a grande studio faceva, e quando loro riusciva, gli rubavano i manoscritti. Era gente da galera, e con siffatta gente si scapita sempre. Invano ei sperò che in pochi colpi li avrebbe schiacciati, come scriveva a quel Giambattista Pio bolognese, che fu tanto suo amico: alla fine perdè la pazienza e se ne andò a Vicenza nel 1507.

Da Vicenza, per la guerra del 1509, il 4° giugno andò a Padova, dove insegnò privatamente. Di quivi dovette fuggire pure, e l'agosto era a Venezia. C'era come un fato avverso che l'incalzava senza posa. Nè a Venezia si fermò più di quell'anno, chè le tipografie erano in isciopero, e si avviò a Napoli a piccole giornate. Vi pervenne il 13 febbraio del 1510; ne rivisitò i dintorni con tanto amore, come se fosse stata la prima volta che li vedesse; rinfrescò l'amicizia con Antonio Seripando, e ripigliò lentamente la via di Cosenza. Il 1514 era a casa; ma da quanti disastri oppresso, e da quanti lutti domestici! Ridotto in angustie, accettò di educare i figli di Antonino Siscari in un paesetto poco discosto da Cosenza, nominato Aiello. La podagra, d'accordo con la mala fortuna, aspramente lo travagliava, e l'aveva ridotto a tale, che al Cesario, suo amico, egli rendeva grazie della costanza con cui questi continuava ad amare le reliquie del Parrasio: *quod Parrhasii reliquias tam cons'anter ames*. Pensiero che si rinviene in una delle poche poesie che di lui rimangono, dove il

rinascimento della natura in primavera è posto in un amaro contrasto con la distruzione della sua persona:

- « En viret omnis ager, reparata populus umbra
 Pressa dat implicitis oscula palmitibus.
 » En rapit in Venerem pecudesque, hominesque, Deosque
 Oleniae proles, Cloridos et Zephyri.
 » Dulce queruntur aves, nunc omnibus omnia rident,
 Candidiorque diem fert nota (*rota?*) Luciferi.
 » At mihi iam toto penitus sol excidit orbe,
 Luna nec Eoo surgit ab Oceano.
 »

 » Viximus, et nobis nil iam nisi restat imago
 Vana, sed in poenam sensus inest animo. »

L'Elegia parrasiana ti fa pensare ai sconcertanti riscontri del Leopardi; nè vi mancano i rimproveri mossi agli Dei, nè la poca cura che si prendono delle cose umane, nè la inutilità di appellarsene ai sordi Numi:

- « Nihil hominum lacrymae, nil te suspiria tangunt.

 » Sed quid ego superos, quid Numina surda fatigo?
 »

Se non che al Parrasio il lamento prorompe dal senso dei propri dolori, e non dall'intuizione del dolore umano; al Parrasio rimane il conforto dell'amore, al Leopardi pur quest'ultimo inganno di nostra vita è delegato.

Ma io non posso indugiarmi in questi riscontri. L'ultimo di d'agosto del 1512 egli scrive dai Bagni di Nicastro, che sono propriamente le acque termali di Sambiasa, delle quali era andato a sperimentare la virtù risanatrice; ed al Cesario dice che un qualche miglioramento ne aveva ottenuto.

Il 1513, condotto ad istruire la gioventù di quel paese, si tramutò a Taverna; l'anno appresso, con lo stesso ufficio, andò a Pietramala; ed a quell'uomo sì celebrato in tutta Italia l'Anisio inviava un Carme, che doveva trovarlo nella Sila in mezzo agli alti pini! Va, — dice al Carme, — nè dissimula la

maraviglia, va a trovarvi il Parrasio, quell' uomo sì celebre: proprio lui! : —

« Parrhasium ne illum praeclari nominis? illum
Ipsum inquam. »

Ed era lui davvero il maestro di scuola di Taverna, che era pure il miglior critico che avesse allora l'Italia sì ricca di filologi.

Con lettera del 31 agosto 1514 il cognato, Basilio Calcondila, gli annunziava che Leone X lo aveva fatto iscrivere fra i primi nel Rotolo dei professori dell'Università romana.

Nel testo abbiamo riferito ed il Breve pontificio di nomina, e gli applausi che meritò in quella cattedra. Il Tevere, cantava Antonio Telesio, stupì al concento di quella dotta voce; ed il Telesio, concittadino illustre del Parrasio, era uomo da intendersene. Napoli, Roma, Milano riboccavano di latinisti e di grecisti; chè gli Aragonesi, i Medici, gli Sforza si erano ingegnati di attirarveli da ogni parte; ed il Parrasio, che insegnò in tutte queste città, vi fu sempre contato fra i primi.

Lesse nella Cattedra romana fino a tutto il 1519, e sul principiar del 1520, sforzato dalla progredita podagra, definitivamente rimpatriò. Allo scorcio dell'anno appresso, o tutt'al più all'esordire del 1522, il Iannelli stima di riportare la data della sua morte, correggendo in ciò lo Spiriti che la protrae al 1534.

Dalla compendiata narrazione del come fossero stati spesi i singoli anni della vita del Parrasio si scorge, essere più probabile la fondazione dell'Accademia cosentina nell'ultimo ritorno che fece da Roma, che non già nel ritorno che fece da Venezia e da Napoli il 1514, secondochè io avevo congetturato nel testo. Ignoravo allora che in quel frattempo ei vagò di qua e di là, ad Aiello, a Taverna, a Pietramala, e poco si fermò a Cosenza. L'Accademia cosentina adunque s'inaugurò soltanto il 1520.

Conchiudo quest'Appendice con un voto. Benchè la Biblioteca parrasiana sia stata, or per avarizia fratesca, or per incuria dei custodi, deplorabilmente assottigliata; pure di codici ed edizioni annotate avanza tanto da potersene fare uno stu-

dio accurato per notare le correzioni importanti che si debbono a quel gran critico. Il Commentario dell'Iannelli non contiene altro che l'inventario di ciò che rimane, e solo qua e là accenna alcune correzioni, le quali invogliano a conoscere le rimanenti. Che non ci abbia da essere niuno dei nostri giovani filologi, a cui non nasca questo desiderio?



AVVERTENZA.

Avuta notizia dell' esistenza di alcuni Opuscoli telesiani manoscritti nella Biblioteca Nazionale di Napoli, ne feci subito ricerca. Se non che io allora ero a Bologna, e i Manoscritti mi si dissero sì malconci da non poter essere spediti senza pericolo di deterioramento. Pregai quindi il giovane professore Raffaele Biamonte, affinchè me li facesse trascrivere. Il mio buono amico volle ricopiarmeli egli stesso; del che qui gli rendo pubbliche grazie. C'erano dell' opuscolo *Sul fulmine* due manoscritti, ed egli, con quella diligenza che suole portare nei suoi studi, mi segnò al margine con molta fedeltà le varianti. Nè volle mescolare le sue interpretazioni alla copia, per timore di non mettermi sott' occhio, facendo così, una riproduzione poco fedele degli originali. Io adunque ho divisato tener conto delle varianti a piè di pagina, e d' inserire nel testo la lezione preferita. Quando però i due Manoscritti mi parranno sbagliare entrambi, allora inserirò nel testo la correzione, che a me sembrerà opportuna, ma in carattere corsivo, lasciandovi allato la dicitura del Codice. Il lettore così sarà in grado di giudicare della convenienza della mia correzione, senza essere ostacolato nel leggere il testo dalla difficoltà, che arreca o una parola scambiata con un' altra, o un costrutto sconvolto dalla omissione o dall' aggiunzione di qualche particella. I Manoscritti non essendo autografi, salvo forse in uno un paio di pagine, gli errori dei copisti sono più frequenti, e men facili a correggere. Qualche volta però l' oscurità nasce dal soverchio intralciamento dei periodi telesiani, e dal difetto di un' accurata punteggiatura. Riguardo alla quale, voglio che il lettore sappia, aver dovuto in più luoghi o metterla io di pianta, o rifarla, guidato dal senso del contesto.

I due Manoscritti *De fulmine*, avendoli ora potuti osservare con gli occhi miei, sono, il primo di nove carte, delle quali due mi paiono di mano dello stesso Telesio; il secondo di sei soltanto: ed

è copiato dal primo. Precede il primo Manoscritto una lettera di ragguaglio indirizzata, a quel che pare, al Telesio da qualche magistrato cosentino, a cui egli, corsa la notizia del fatto, aveva dovuto chiederne informazioni. La lettera manca di un piccolo frammento, ed ha alcuni luoghi affatto logori ed illeggibili.

L'altro Manoscritto *De febris* costa di quindici carte, ed è tutto autografo, conforme apparisce dalle frequenti cancellature, e dalle correzioni scrittevi sopra. Il Telesio non aveva dovuto porvi l'ultima mano, o almeno si era dovuto riserbare di ritoccarlo su le prove di stampa, come sogliono fare un po' tutti, e poi gliene sarà mancato il tempo. Alcuni periodi quindi rimangono avviluppati molto e fanno desiderare più chiarezza. Soleva egli, è vero, scrivere in periodi molto larghi e complessi; ma il suo stile ricco e vivace non manca di lucidezza, quando è stato convenevolmente elaborato. Ho cercato, anzi mi sono sforzato di chiarirli un po' con la punteggiatura, ma dubito forte di esservi pienamente riuscito. D'altra parte, lasciare ancora inediti questi due opuscoli del Telesio, che soli mancavano alla Raccolta pubblicata da Antonio Persio, non mi è sembrato conveniente in un lavoro, che s'intitola dal nome di lui; e forse i cultori della filosofia naturale non mi sapranno mal grado di averli pubblicati, nulla essendo inutile alla storia del pensiero umano.

IV.

DE FULMINE.

Bernardini Telesii Consentini de fulmine, quod Lucanas in terras decedit: quibus in rebus, fulminis, quod Lucanas in terras decedit, generatio substantiaque inquirenda sit. — Cap. I.

« Fulminis, quod dudum Lucanas in terras decedit (nam si et substantia, et magnitudine et pondere, quam longissime a lapidibus, qui fulmina esse dicuntur, diversum id est; quoniam fulminum omnium more, magno cum fulgure, ingentique, et bene diuturno cum tonitru decedit, fulmen omnino appellandum videtur), generationem substantiamque, praeterea et locum, in quo confectum id ¹ est, inquirentibus, quoniam non aliis in rebus, sed in eius modo, dispositione, pondereque, et in externa internaque specie, et in decidendi modo, rebusque quibus cum decedit, et in actionibus passionibusque, quas in terram delatum aedere, patique visum est, inquire possunt. Priusquam illa exponant (*exponantur?*), haec omnia ante oculos ponere visum est.² Fulmen bene quidem claro, beneque sereno coelo, et bene quidem magno cum fulgure, magnisque cum flammis, et magno etiam obscuroque cum fumo, ingentique et diuturno cum tonitru, et quod in terris, quae passibus sexaginta milibus (*millibus?*) ab iis, in quas decedit, distant, per octavam horae partem auditum est, ex altissima aeris regione, et ultra quam visus extendi non posset, et rapido quidem, at nequaquam recto, sed valde flexuoso, proptereaque et tardiore descendere conspectum est motu, itaque non minore temporis spatio, quam quod dictum est, ad terram devenit; et lapidem bene magnum, beneque durum, in quem incidit, in longe minutissima dirupit frustula, tum triginta pedum spatium per declivem, lapideamque viam in mollem delatum planitiem irrupit, in eam nullo foraminis, quod fe-

¹ Nell' altro Manoscritto manca l' *id.*

² Nell' altro Ms. manca tutto il tratto da *inquiri* a *visum est*. Evidentemente è stato saltato per essersi confuso dal copista il primo *visum est* col secondo.

cerat, relicto signo; quod scilicet a contigua super cadente terra, non magis, eorum qui adfuere iuditio, ab irruentis fulminis ictu, quam ab eius calore soluta occlusum fuerat: at a fumo, qui duarum horarum spatio copiosissimus¹ inde effusus est,² manifestato, et ab iis qui eo accurrerant, terrore tandem, torporeque, quem tonitru omnibus iniecerat, exolutis, patefacto, fulmen inventum est fervens adhuc, vehementemque sulfuris emittens odorem. Eius moles tanta visa est, quanta, si ferrea esset, quindecim librarum pondus aequaret; dispositio longe densissima, et quae incidentibus conterentibusque rebus valentissime reniteretur omnibus, et longe aegerrime ab igne liquefieret, at liquefacta haud ita multo post in fumum evolaret; pondus longe gravissimum, et duplo amplius, quam ferri est gravius; siquidem triginta trium librarum pondus aequat,³ forma oblonga quidem, at tumoribus quibusdam distincta, externa eius superficies longe laevissima, aequabilissimaque minime vero et incisi, abrasique eius facies, sed talis, ut multis omnino e rebus bene quidem sibi ipsis cohaerentibus, at non certe sibi ipsis commistis, et unum factis, sed mali punici gravorum (*granorum?*) more, sibi ipsis affinis, ut non ente ex uno in se ipsum⁴ cospissato, sed e multis et longe iis minutissimis sibi ipsis appositis compactum manifeste appareret. Externae superficiei color ater prorsus, et fuligini quam simillimus, minime vero et subiectarum partium, sed albus, et aequalis ferri est puri, beneque politi. »

Fulmen e re in terra genita, ed ad aerem elata, ibique in se ipsam densanta (densata?)⁵ confectum esse, et fuliginem eam esse. — Cap. II.

« Huiusmodi fulmen quum sit profundiore in terra genitum, existimare si liceat, res e qua confectum id sit, nihil inquirenda foret, tot lapidum, metallorumque, et iis similium

¹ L' altro Ms. ha *copiosissime*.

² L' altro Ms. ha *effusus est, et ab iis*.

³ L' altro Ms. ha *aequa forma*, per errore del copista certamente.

⁴ L' altro Ms. ha *ipso*.

⁵ L' altro Ms. ha *densatam*.

entium species, quibusvis propemodum, at calidis praesertim, sulfureisque in terris passi (*passim?*) fieri, et ex iis ab ingenito igne disruptis efferri etiam intuentibus, at modus tantum, quo adeo densum, adeoque grave ens in adeo sublimem ¹ aeris regionem elatum fuerit, inquirendus esset. At quoniam longe is est obscurissimus et qui inveniri nequeat prorsus, siquidem ex huiusmodi voraginibus eiiciuntur, haud ita magno ab iis elata spatio recta omnia, et in contiguas decidunt terras; tum quod si huiusmodi in terris genitum, et ab igne, ut dictum est, e disruptis iis elatum si foret, nequaquam terra (*terrae?*) disruptio, minus etiam fulminis eruptio populis proximas terras incolentibus, nec eius etiam motus, quo ad aerem terris in quas decedit superpositum delatum est, iis, qui in terris intermedio aeris subiacentibus degunt, ignotus fuisset, quin e vulcani monte id si erupisset, in quo uno in regionibus nobis proximis genitum fuisse existimare liceat, nam uno ex eo fumus assidue effundi, ² et ingentia etiam, torrefactaque saxa eiici apparent: fragor, quem ab erumpente eo factum fuisse necessario existimandum est, non populis modo proximioribus in terris degentibus, sed nobis etiam auditus foret, quibus scilicet fragores, quos, quae ex eo erumpunt saxa optime exaudiunt (*quos, quae ex eo erumpunt saxa, faciunt, optime exaudiuntur?*). Minus etiam suprema in terrae superficie genitum, indeque lapidis ritu, qui ad fluvium Aegos³ decedit, a ventis ad eam aeris regionem, e qua decidere conspectum est, sublatum fuisse intelligere licet: siquidem sensus, quem Aristotilis opinioni submictere (*submittere?*) non licet, lapidem carri magnitudine sursum a ventis elatum fuisse admictere non potest prorsus, summo quidem impetu, summaque vi ventos in obliquum, at non certe et sursum itidem ferri intuens. Quin adustum, et pumici forte simile, non gravissimum certe, adeoque vastum ens, quod itaque a magna vaporum mole impelli potuerit, modicum quid a ventis sublatum fuisse admi-

¹ L' altro Ms. ha *sublimens*, per errore del copista certamente.

² L' altro Ms. ha *effudi*.

³ Il nome di questo fiume è illeggibile nel primo Ms., mancante affatto nel secondo. Io l'ho riposto, riscontrandolo nel I dei *Libri meteorologici* di Aristotele al cap. VI, là dove parlando delle comete racconta il fatto di questa caduta.

ctere ¹ ut liceat, non certe nostrum etiam fulmen, quod si licet et longe gravissimum, et quod Aristotilis lapidi collatum nullius videri queat quantitatis, quod igitur a permodicis vaporibus impelli poterat in adeo excelsam elatum fuisse aeris regionem admitti non potest: et summopere mirari licet adeo vastum, adustumque ens, non in sulfurea potius quamiam terra genitum, et ab igne ex ea erumpente supremum etiam ad aerem eiaculatum, vel e rebus in ea genitis, et ad aerem modo, qui dictus est, vel alio quovis elatis, in eoque in se ipsas coactis compactum id, quam suprema in terra genitum, indeque a ventis sublatum fuisse Aristotili visum esse, nam adusta quae sunt entia nequaquam in terrae superficie, sed in profundiore, et ab igne omnino constituta esse, ² necessario existimandum est, et ventis, ut dictum est, in obliquum quidem spirantibus quaevis attribui potest vis, at non certe, et sursum se se attollentibus: et Cometes, quo flagrante lapis Aristotili decedit, e rebus in terra genitis, et ad aerem elatis constitutum eum fuisse Aristotili, imprimis declarare potuit, cui nimirum Cometes et (ex?) exhalationibus bene scilicet calidis, beneque siccis, e rebus scilicet in lapidem cogi aptissimis, fieri videtur. Inde praeterea liquido patere potest, nequaquam suprema in terra genitum, et ex ea in adeo sublimem aeris regionem fulmen a ventis elatum fuisse, quod si ab iis sublatum foret, nequaquam eius ascensus terris, e quibus elatum foret, et iisdem omnino, in quas decedit, ignotus fuisset, siquidem cum tonitru, et longe horribiliore, quam eius descensus factus est, fieri illum oportebat, nam ne iuxta propriam naturam deorsum delaberetur, summa a vi, longeque rapidissimo attollendum erat motu: et si non iisdem prorsus in terris in quas decedit, e contiguis certe sublatum fuisse existimandum est, statim namque ac ventorum, a quibus elevabatur, vis cessarat, aut quidvis remissa fuerat, deciderit ³ necesse est. Et non aliis a rebus, sed a tenuissimis elatum vaporibus (ut nobis in proprio

¹ Si trova frequentemente *admictere*, *submictere*, e simili, invece di *admittere*, *submittere*, ec. Noi l'avvertiamo questa volta per tutte.

² L' altro Ms. ha *et omnino ab igne*.

³ L' altro Ms. ha *decidere*.

declaratum est Commentario huiusmodi sunt, qui inventos diffundunt) quibus nec materia attendi apta (*ut nobis in proprio declaratum est Commentario*) huiusmodi sunt, qui in ventos diffunduntur, quibus nec materia accendi apta,?) nec ulla¹ omnino crassities,² nec calor, a quo accendi posset, inest ullus, nequaquam tanto cum fulgure, tantisque cum flammis, et tanto etiam cum fumo, adeoque magno diuturnoque cum tonitru, et flexuoso descendisset motu. Et ad terram delatum nequaquam, quae fulmen egit, contingentes valentissime exureret, tantumque emitteret fumum. Itaque quum modus, quo vel profundiore, vel suprema e terra in adeo excelsam aeris regionem fulmen attolli potuerit, nullus reperiri potest, providèque (*proindeque?*) e re in terra quidem genita, et in eam aeris regionem sublata (nam aer ineptus prorsus, ut res ulla ex eo generatur (*generetur?*), quae praesertim paulo gravius coire queat in ens) fulmen confectum fuisse necessario existimandum est, age eam inquiramus, at conditionibus prius ante oculos positis, quibus donatam fuisse rationi congruum est. »

Conditiones, quibus, rem, quae in fulmen densata est, donatam fuisse, existimandum est. — Cap. III.

« Quoniam fulmen e re, ut dictum est, in terra quidem genita, et supremam in aeris regionem elata, ibique in se ipsam conspissata, confectum fuisse visum est; et longe ipsum durissimum, longeque gravissimum est, et magno cum fulgure, flammisque, et ingenti fumi copiae immistum obtectumque³ decidit, e re utique bene corpulenta, viscosaque et longe calidissima, itaque et sibi ipsi cohaerere, agglutinarique, et in se ipsam densari aptissima constitutum fuerit necesse est. Quoniam vero, ut et alibi nobis declaratum est, et ipse passim manifestat sensus, vel summus calor quantulaevis intur crassitiei (*iungitur crassitiei?*) non attollendi se se modo, sed in sublimi substinendi impotens fit, ut flammae, quae in paulo

¹ L' altro Ms. ha *nulla*.

² L' altro Ms. ha *classities*, per errore del copista.

³ L' altro Ms. ha *obtentumque*.

crassiore accenduntur¹ fumo, declarant: quae scilicet nullo temporis momento in sublimi se sustinent, sed statim atque accensae sunt, deorsum delabuntur, quin, et flammae prorsus omnes, si seorsum a rebus, in quibus factae sunt, fiant, idem omnino patiantur; propterea enim non statim atque accensae sunt, mole, cui adhaerent, derelicta, iuxta proprium operantur ingenium, sursumque attolluntur² omnes, quod crassiores dum sunt, quam ut ab inexistente calore sursum evehi queant, at tenuiores, proindeque et invisiles factae, promptissime sursum³ efferuntur omnes; ut quae a crassitie, ut dictum est, detrahuntur, et quae praeterea ardentissimo exponuntur soli, magnisque apponuntur ignibus, manifestant; manifeste enim tenuiores illae languidioresque assidue fieri, et paulo post extinguere, perireque apparent, ut nisi in non ens periisse⁴ ipsas velis, in summam actas tenuitatem, proptereaque et invisiles factas, quod ipsarum naturae proprium est, sursum elatas fuisse, fatearis necesse est; et qui robusto sub sole accenduntur⁵ ignes, languidiores assidue fieri, et materia, beneque ea actendi acta⁶ (*accendi apta*,?) superstite, adhuc extinguere, perireque, et parvae etiam flammae magnis admotae idem pati apparent. Nec vero ut Aristotili et Galeno etiam placet, quod harum magnitudo illarum parvitate (*parvitati*?) contraria est, itaque eam corrumpit, siquidem quantitas nulla prorsus agendi vires sortita est, nec ullam ipsi aedere videtur actionem, sed quod maiora quae sunt entia robustius agant, minime id earum quantitati, magnitudinique, sed inexistens naturae copiae, magnitudinique attribuendum est, et manifeste exiguae⁷ ut (*at*?) crassiores quae sunt flammae, quam magnae, at tenues, et modica ferventis aquae copia, quam magna tepidae moles vehementius, robustiusque contingentes exurit, quod nimirum non moles eiusque quantitas, sed inexistentia agit natura. Tum quae eiusdem sunt res naturae sibi ipsis

¹ L' altro Ms. ha, per errore, *acceduntur*.

² L' altro Ms. ha, per errore, *attollunt*.

³ L' altro Ms. ha *sursum promptissime*.

⁴ L' altro Ms. ha *perisse*.

⁵ L' altro Ms. ha *acceduntur*, per errore.

⁶ L' altro Ms. ha *beneque attendi apta*.

⁷ L' altro Ms. ha *exiguae*, per errore.

appositae mutuo se se fovere, augereque apparent, et manifeste propterea ingentes flammae parvas sibi appositas extinguere apparent, quod harum illae calorem augment, eiusque actionem adjuvant, itaque statim is et prius omnino quam alias prae-existentibus similes e subiecta educat mole, in eam has agit tenuitatem, quae visum lateat, ¹ et quam nullo ipse evehere queat labore, provideque (*proindeque?*) et evehat. Itaque ut, unde digressi sumus, redeamus, quoniam vel bene tenues quae sunt flammae se se attollendi impotentes sunt, utique rem, quae in fulmen densata est, quam, ut dictum est, bene corpulentam densamque² fuisse necessario existimandum est, propriis se se viribus in adeo sublimem aeris regionem extulisse intelligere non licet, utique rei eam adnasci, quin in re fieri necessario existimandum est, quae propriis viribus sursum efferatur, et a qua sustineri, evehique queat, et separari, seiungique nequeat prorsus, in tenuitate nimirum, vaporibusque fieri, adeoque ipsam minutam proptereaque et levem esse, ut tenuitatem, quae ipsam sustinet, evehitque, separare nequeat, nihilque gravet: age itaque eam inquiramus, et quando cum tenuitate, et in tenuitate fieri, itaque si non proprium caloris opus, caloris certe opera fiant necesse est, et, ut alibi nobis declaratum est, id modo solis calor ab ignis differt calore, quod proximior hic vehementius agit, at³ eodem prorsus modo, quo ille hic itidem agit, et in easdem, quae exuperat, immutat res: et ignis in appositas res multo⁴ magis, quam solis in terram actiones, et res itidem in quas quae illi (*ille?*) exuperat, quam in quas terram hic immutat,⁵ manifestae nobis sunt; in iis quae ab igne fiunt illam inquiramus, nam si quae nobis posita sunt, recte posita sunt omnia, harum illa cuipiam quam simillima, ed (*et?*) eadem prorsus sit necesse est. Noster porro ignis, quae penitus exuperat, in fumum, qui nihil prorsus a vapore differt, flammisque, et summam proindeque⁶ et invisilem agit in tenuitatem:

¹ L' altro Ms. ha *latent*.

² L' altro Ms. ha *densam*.

³ L' altro Ms. ha *men bene et*.

⁴ Nell' altro Ms. manca il *multo*.

⁵ L' altro Ms. ha *mutat*.

⁶ L' altro Ms. ha, per errore, *providemque*.

quae vero vel fundit modo, vel inexistente spoliat tenuitate, immutat omnino, at non penitus exuperat, in fluores cineresque, et fuligines; horum porro nec fumo nec flammis, minus etiam fluoribus, cinerive, res quae in fulmen densata est, similis videri potest, longe enim illae tenuiores, quam ut in adeo densum durumque, et grave cogi queant ens, minus etiam fluoribus,¹ cinerive; nam nequam hunc, neque illos vel a se ipsis, vel a fumo, aliave ulla a re sursum efferri posse intelligere licet, et cinis nullus prorsus usquam a fumo attolli apparet et siccior omnino est, quam ut sibi ipsi coire, cohaerereque, et in se ipsum densari queat. Itaque si² quae visa sunt, positaque, recte visa sunt, positaque, e fuliginibus fulmen confectum sit necesse est: at age tum quo res amplius manifesta fiat, num iis fuligo conditionibus³ donata sit omnibus, quibus rem, quae nostrum in fulmen coit,⁴ donatam fuisse visum est, longe scilicet minutissima, at bene corpulenta, viscosaque, et longe calidissima sit, et num tenuitati adnascatur, immisceaturque, a qua sustineri, sursumque evehi queat, et necessario evehenda sit, quibus nimirum e rebus, et quo ab agente, et modum quo fit, et quid omnino fuligo sit, diligentius intueamur. »

Quomodo fiat, et quid omnino sit fuligo. — Cap. IV.

« Quoniam, ut in commentariis de rerum natura amplius expositum est, nostrorum entium nullum forte sibi ipsi simile est universum, sed si quidem non omnia, longe⁵ certe plurima e partibus longe diversissimis, e⁶ bene scilicet tenuibus aliis, et quae a calore correptae nullo fere temporis momento in summam agantur tenuitatem, et e bene aliis crassis, densisque et quae vix tandem actenuentur, nullumque inexistenti tenuitati exitum praebeant usquam, et nequaquam iis ab illis seiunctis, separatisque, sed ita sibi ipsis commistis, ut nullum

¹ L'altro Ms. ha erroneamente *floribus*.

² L'altro Ms. ha erroneamente *si fuligo*.

³ L'altro Ms. ha *conditionibusque*.

⁴ L'altro Ms. ha *coit*.

⁵ L'altro Ms. ha *sed si quidem omnia longe*, erroneamente.

⁶ L'altro Ms. ha *et*.

propemodum universo in ente punctum invenire liceat, quod ex alteris tantum et non ex utrisque penitus sibi ipsis commistis, et in unum actis, constet, et propterea huiusmodi esse entia omnia declaratum itidem est, quod suprema terrae portio, e qua illa fiunt omnia, huiusmodi et ipsa est, neque enim si non et ipsa veluti e tenuitate, crassitieque, quo dictum est modo, sibi ipsis commistis, constet, sed sibi ipsi similis sit universa, ab eodem universa quum immutetur calore, in adeo diversa, adeoque dissimilaria immutetur entia. Praeterea ¹ et quoniam (ut in iisdem expositum est commentariis) et qui tenui, et quam evehere queat, inexistit moli calor, declarat, calori cuivis constrictio, compressioque omnis molestissima est, et laetalis prorsus, itaque tantus ubi is in terrae cavernis fit, ut in propria amplitudine ulterius in iis servari nequeat, sed in angustius iancagatur (*iam cogatur?*) comprimaturque, id exhorrescens, amolientisque, superpositam terrae molem ut amoveat, dirumpatve, vehementissimis eam exagitat motibus, nullumque eam commovendi concutiendique finem facit, quo ad (*quoad?*) aditum, quo elabatur, sibi patefaciat, reperiaturve, et si nullus is pateat usquam, viresque sufficient, dirumpit eam tandem, et in sublime eiaculatur: id vero, qui, paucis abhinc annis, post multos, vehementissimosque terremotus, in agro Puteolano emersit mons, manifestissime declarat. Idem et nostris itidem in entibus, quae huiusmodi sortita sunt dispositionem, ut multa in ipsis ingeneretur tenuitas, nullusque ei elabendi pateat aditus, passim intueri licet, quae scilicet a paulo vehementiore correpta calore, et a quo multa ² simul ingeneretur tenuitas, magno edito crepitu, dirumpi intuemur omnia, a calore nimirum tenuitati inexistente, compressionem exhorrescente; proptereaque violenter, confertimque erumpente, et quae obstant amoliente omnia. Itaque tenuiores nostrorum entium partes, quae crassioribus, ut dictum est, inclusae, immistaeque sunt, quin a paulo robustiore calore correptae in summam agantur tenuitatem, in eamque actae quin compressionem vitantes valentissime erumpant, et crassiores, quibus inclusae,

¹ L' altro Ms. ha *propterea*.

² L' altro Ms. ha erroneamente *nulla*.

immistaeque sunt, exitum abnegantes in longe quidem minutissima, et quae sensum omnem lateant, at bene etiam crassa, densaque, et longe calidissima frustula, in fuligines, nimirum disrumpant, ambigere non licet, et disrumpi omnino eas, crepitus manifestat, qui passim, a rebus, quae cremantur, aeditur. At vel e crassioribus modo rerum partibus immista tenuitate spoliatis, et ab elabente ea disruptis fuligines factae sint, non tamen vel sibi ipsis uniformes esse universas, vel aequae omnes minutas, et aequae omnes crassas, densasque, et viscosas esse existimandum est: nam vel crassiores rerum partes summopere a se ipsis et dispositione, et natura etiam differunt, itaque et frustula, in quae disrumpuntur, et magnitudine, et crassitie, et viribus a se ipsis diversa esse, et eorum nullum penitus sibi ipsi similitudo, sed singularum partes a se ipsis differre quid existimandum est; et longe minutissimae, propterea et bene leves fuligines quum sint, copiosissimaeque iis insit calor, et a quo evehi eas posse opinari liceat, et se se attollere omnino, sursumque efferre quum appareant, quoniam flammae, vel quae bene tenues sunt, se ipsas attollendi impotentes visae sunt, et fuligines numquam seorsum a fumo efferri videntur, nequaquam a se ipsis et propriis eas viribus se se attollere, sed a fumo, et a tenuitate in quibus, et quibuscum factae sunt efferri existimandum videtur; nam fuligines quasvis a tenuitate, fumoque, in quibus et quibuscum fiunt, sustineri, sursumque efferri posse, fuligines, quae in ciborum succorumque concoctionibus, quae in nobis fiunt, manifeste declarant: quae scilicet a tenuitate, fumoque, qui in iisdem concoctionibus, et simul cum ipsis fit, manifeste ad cerebri efferuntur ventriculos, et spiritui in iis inhabitanti immiscetur,¹ nam, ut alibi nobis amplius expositum est, quod tenebris simile ens, et quae omnino tenebrae rationali animae parti Galeno circumfusae summum homini terrorem, mestitiamque, et mortis etiam expectationem inducunt, non aliud a fuliginibus, quae, ut dictum est, in ciborum, succorumque concoctionibus fiunt, videri possunt,² siquidem nec vapores,

¹ L' altro Ms. ha erroneamente *immiscetur*.

² L' altro Ms. ha, per errore, *possent*.

nec fumum, nec tenuitatem prorsus ullam, e quavis¹ educta sit re, cui nulla immista sit fuligo, calorem scilicet nullum, purae inditum tenuitati, nigrum spectari, existimare licet. Rebus porro, quas fuligines attingunt, omnibus, at sibi ipsis amplius valentissime adhaerent, affigunturque, quod bene quidem crassae, at, ut dictum est, bene etiam viscosae sunt. Itaque quae ipsarum sibi ipsis annectuntur, valentissime sibi ipsis colligantur, et in unum, beneque id densum, durumque coeunt ens: ut, qui assidue fuliginum globi e caminis decidunt, declarant; et propterea, ut existimare licet, quod viscosa ipsarum portio assidue ab inexistente colore (*calore?*) in tenuitatem acta, e crassitie, cui immista erat, elabitur; et haec illius contactu privari non sustinens, fugientem illam undique insequitur, proindeque assidue in se ipsam magis densatur, magisque durescit; entium (ut dictum est) aliorum omnium ritu, quae in existente (*inexistente?*) mollitie, seu a proprio, seu ab alieno calore in tenuitatem acta, eductaque omni, e² bene mollibus, liquidisque durissima fiunt, densissimaeque, et longe nigerrimae fuligines sunt, quod e crassitie, quae in eas disrupta est, inexistens tenuitas confertim, violenterque erupit omnis, ut superius dictum est: nigredinem materiae faciem esse, satis, ut videtur, in proprio de coloribus declaratum est comentario. »

Conditiones, quibus rem, quae in fulmen coit, donatam fuisse visum est, fuligini inesse omnes, et ex ea omnino in se ipsam densata fulmen confectum esse. — Cap. V.

« Huiusmodi quum sit fuligo, proindeque conditiones, quae³ rei, quae⁴ nostrum in fulmen densata est, inesse oportere visum est, ei insint omnes, bene calida scilicet, beneque viscosa, et longe minutissima quum sit, et in tenuitate, fumoque et vaporibus fiat, a quibus evehi queat, et quibus necessario evehenda sit, neque enim quod ter-

¹ L' altro Ms. ha, per errore, *aequavis*.

² L' altro Ms. ha, per errore, *et*.

³ L' altro Ms. ha *qua*.

⁴ L' altro Ms. ha *qua*.

minum (*terrestrium?*) entium proprium est omnium, non se se illi sursum attollant,¹ aut seorsum ab ea attollantur,² penitus ea ipsis immixta, adeoque levis quum sit, ut ipsis superstans nihil ipsos gravet, separetve, a quibus omnino fuliginem, quae nostro ab igne fit, sursum efferri passim intuemur. Utique quod dictum est, fulmen e³ fuliginibus in se ipsas densatis, et nullo illo temporis momento, quo compingi eas oportuit, confectum fuisse, pulcherrime existimare licet. Quoniam enim (ut alibi amplius declaratum est) entia quamvis⁴ (*entia quaevis?*), at ea certe amplius, quae sibi ipsis similia sunt, cognitaque (*cognataque?*), summopere mutuo gaudent contactum (*contactu?*), et ab iis ipsis separari seiungique, et a nullo contingi, summo odio habent, nec sustinent prorsus, itaque aqua ne contingui entis contactu privetur, veluti propriae naturae inferens vim, se se in sublimi sustinent (*sustinet?*). Et propterea naturam inanem vacuumque (*inane vacuumque?*) pati non posse, et ne fiat, providere⁵ antiquioribus visum est omnibus. Praeterea et quod (ut dictum est) id est caloris, tenuitati praesertim insidentis, qui scilicet quibuslibet moveri motibus queat, ingenium, ut comprimi nolit prorsus, et compressionem ut vitet, quae⁶ obstant omnia valentissime amoliatur; itaque entia quae e laxis mollibusque,⁷ et e densis durisque sibi ipsis penitus⁸ immistis⁹ composita sunt partibus, a se ipsis in angustius assidue coguntur, et densissima tandem, durissimaque fiunt, et propterea omnino, quod tenuitate in quam¹⁰ proprius ipsarum calor molliores egit partes, compressionem exhorrescente, fugienteque et elibente (*elabente?*) tandem, densiores durioresque, quibus immistae¹¹ eae erant, veluti fugientes eas insequentes valentissime in se

¹ L' altro Ms. ha *attollat*.

² L' altro Ms. ha *attollitur*.

³ L' altro Ms. ha *a*.

⁴ L' altro Ms. ha *dentia quaevis*.

⁵ L' altro Ms. ha *quidem*.

⁶ L' altro Ms. ha erroneamente *elaxis motibusque*.

⁷ Nell' altro Ms. questo *e* manca.

⁸ L' altro Ms. ha erroneamente *penitui*.

⁹ L' altro Ms. ha *commistis*.

¹⁰ L' altro Ms. ha *qua*, men bene di *quam*.

¹¹ L' altro Ms. ha *immista*.

ipsas densatae sunt. Et nubes, quae laxissimae sunt, nullis a ventis¹ in se ipsas compulsae, quin ipsos² ventos effundentes propterea nullo propemodum temporis momento densissimae fiunt grandesquae in aquas, et in grandines coguntur, quod tenuioribus vaporibus,³ compressionem vitantibus, elapsis, crassiores eos insequentes in se ipsos coacti, densatique sunt. Tenuitas omnino nulla in crassitie immorari quum sustineat,⁴ sed promptissime ex hac illa evolet, et haec illius contactu privari nolens⁵ recedentem illam promptissime undique quum insequatur, itaque in se ipsam mutuo universa quum adigatur, licet utique vel si tenuitatem, quae fuliginibus immista est, nulla alia a vi ab his abstrahi assumive⁶ intelligere liceat, a se ipsa propriis illam viribus ex his elabi, et has recedentem illam promptissime undique insequentes, in se ipsas et in fulmen densatas fuisse existimare liceat, at eo⁷ certe amplius, quod tenuitatem, fumumque, a quo fuligines elatae sunt, vaporum ritu, qui ab aeris, vel a proprio motu concalescenti, in stellas quae currere videntur, accenduntur, nulloque temporis momento in summam invisilemque aguntur tenuitatem, a motu et ipsos concalescenti in flammam, summamque⁸ in tenuitatem actos, itaque e fuliginibus elapsos, et has illos undique summaque insequentes velocitate, nullo temporis momento in fulmen densatos fuisse, pulcherrime (ut dictum est) existimare licet. Et exposito omnino modo fulmen confectum fuisse, obscurissima nubes, flammaeque ei annexae, quae⁹ fulmen veluti ambire videbantur, tonitruumque¹⁰ quod descendens id veluti concomitatum est, manifeste declarat,¹¹ manifeste enim non in vaporibus¹² illa e terra a sole eductis, et in se ipsos coactis,

¹ L' altro Ms. ha *nobis*.

² L' altro Ms. ha *ipsae* in luogo di *ipsos*.

³ L' altro Ms. ha *temporibus*.

⁴ L' altro Ms. ha *sustinent*.

⁵ L' altro Ms. ha *volens*.

⁶ L' altro Ms. ha *assumisse*.

⁷ L' altro Ms. ha *non*.

⁸ L' altro Ms. ha *in flammam, summamque*.

⁹ L' altro Ms. ha *annexa qua*.

¹⁰ L' altro Ms. ha *tonitrumque*.

¹¹ L' altro Ms. ha *declarat*.

¹² L' altro Ms. ha *evaporibus*.

qui scilicet nulli serenissimo in coelo aderant ¹ usquam, sed e fumo cum fuliginibus elato, et ipsis ² constabat e fuliginibus, et flammae nubi annexae immistaeque in ³ fumo, ut dictum est, forte et in multissima, minutissimaque fuliginum portione accensae erant, et ipsis itidem in fuliginibus a descendente fulmine diverberatis ⁴ scissisque tonitru factum est. »

Cur, quibus dictum est externa internaque dispositione, spēs (specieque?) fulmen donatum, et quo dictum deciderit motu, et cur adeo diuturnum fumum, adeoque vehementem sulfuris effuderit ⁵ (effuderit odorem?) oderam. — Cap. VI.

« Fulminis porro superficies longe laevisissima, ut una eademque universa, et nequaquam pluribus e rebus sibi ipsis appositis agglutinatisque, sed e fluore quaqueversus et aequè diffuso, quod eiusmodi e re ⁶ confecta ea est, summus enim, qui fuligines ⁷ (*fuligineus?*) factus est, calor ⁸ molliores, tenuioresque earum in fluorem, et bene liquidum, nec valde forte nigrum; at qui, tenuitate elapsa, atram concreseat in rem, egit, minime vero et incisi, abrasique eius facies, siquidem superficiei supposita ⁹ (*superpositae?*) partes ipsis (ut existimare licet) confecta (*confectae?*) sunt e fuliginibus, quae, quod ¹⁰ viscosa (*viscosae?*) sunt, sibi ipsis affigi quidem, agglutinarique, et unum omnino coire in ens potuere, at quod tamen ¹¹ non una e re, sed e multis (ut dictum est) sibi ipsis appositis compositum appareat, densiores enim sunt, durioresque, quam ut penitus sibi ipsis immisceri, et unum, idemque fieri queant; et superficiei color ater prorsus, et fuliginum colori persimilis,

¹ L' altro Ms. ha *aderat*.

² Nell' altro Ms. dopo *ipsis* c' è *etiam*.

³ Nell' altro Ms. prima di *fumo* c' è un *vi*, inutile.

⁴ L' altro Ms. ha *discerberetis*.

⁵ L' altro Ms. legge *effuderit*.

⁶ L' altro Ms. ha *sed e fluore qua que versus et aquae diffuso, quod eiusmodi e re*.

⁷ L' altro Ms. ha *fuliginus*.

⁸ L' altro Ms. ha *calore*.

⁹ L' altro Ms. ha *superposita*.

¹⁰ L' altro Ms. ha *qua quid*.

¹¹ L' altro Ms. ha *tum*.

quod si non ipsis e fuliginibus, e re certe ex ipsis enata, et in existente tenuitate (*inexistente tenuitate?*) omni spoliata, confecta est. Minime vero etinternarum partium omnium, sed albus, ut dictum est, et ferri bene puri, beneque polito colori similis: quod summus fuliginum calor copiosior assidue in universis iis factus, et nullum e bene viscosis nactus¹ exitum, itaque materiae molem exuperans tandem universam, alba ea spectatur universa, nam album sui natura calorem, materiam vero nigrum (*nigram?*) esse, eaque entia alba spectari omnia, in quibus inexistens calor huius molem exuperat, satis est, ut videtur, in proprio de coloribus declaratum commentario; et fulminis descensus non rectus, simplexque, cuiusmodi² entis adeo gravis esse oportebat, sed bene flexuosus fuit, quod non adeo forte a propria natura, propriaque a gravitate, atque (*at quod?*) a fulgure, cui inclusum erat, deferbatur, idque non uno, simplici, et uniformi, et unam perpetuo, eademque in partem, sed longe plurimis, maximeque difformibus motibus et diversas fertur in partes. Forte et propterea etiam quod fumus assidue, et non aequae universo e fulmine exiliens, secumque id commovens, fulminis descensum retardabat, variabatque, ignis ritu, e bellico pulvere certis in rebus indito, geniti. Nam et ipse non uno eas secum, simplici, et proprio, sed diversis agit motibus, et qui e proprio³ ignis ipsius, et illarum metu compositi videri queant; et diu per aerem delatum, longe tamen ferventissimum ad terram devenit, taleque⁴ diu permansit, et diuturnum effudit fumum, quod viscosa fuliginum portio penitus crassa immista, beneque ei proxima, et bene etiam a se ipsa adhuc differens, non statim simul universa in tenuitatem agi potuit, cui tanta e crassitie exitus pateret, sed paulatim, et alia eius pars citius, serius alia, itaque et ipsa, et⁵ ipsi insidens paulatim elapsus est calor: et prepotentem sulfuris odorem emictebat, quod talis e bene combustis assidue emanat rebus, et tanta fuliginum, va-

¹ L'altro Ms. ha *actus*.

² L'altro Ms. ha men bene *cum eiusmodi*.

³ L'altro Ms. ha *equi e proprio*.

⁴ L'altro Ms. legge erroneamente *talemque*.

⁵ L'altro Ms. lascia erroneamente l'*et*.

porumque moles in terris, in quas fulmen decidit, fieri, adeoque in altum efferri potuit, quod bene crassae densaeque eae sunt, et plures iam menses nullae in iis pluviae, ventique nulli, et nullum etiam frigus, sed summa aeris serenitas, tranquillitasque, et magnus, assiduusque viguit tepor. » — *Finis.*

R.^{mo} D.^{no}

Vidi hunc tractatum, *De fulmine*, quod Lucanas in terras decidit, inscriptum Dⁿⁱ Bernardini Telesii, et nihil in eo inveni, quod sacrosanctae Catholicae fidei, aut bonis moribus, adversatur: et ideo potest imprimi. Neapoli, Die 11 Maii 1586.

HORATIUS DE PORTA, *Vicarius Generalis*, Neap.

M. PHILOCALUS PHARALDUS, *Carmelita*, Vedit.

(Questa dichiarazione nel volume dei Manoscritti di Telesio precede la memoria *De fulgure*.)

« Venendomi da VS. Ill^{ma} comandato che Io le faccia relatione del fulmine del presente, in la Terra de Castrovillari, gli dico che il detto giorno. vecchio doveva essere il p^o de l' anno, e mese presente a l' ore 19. che stavano alla campagna all' essercitii della Terra, et. che se trovorno in viaggio, e nelle Terre convicine di Cast. Saracina et Altomonte, a guisa de un folgore scender dalla. scoprir se poteva d' occhio humano da l' aria con ribombo e tuono grande il fulmine che VS. Ill^{ma} ha visto: nel cadere stette da mezo quarto d' hora in circa al giudicio di molti, e veneva cadendo facendo biscia nell' aria de maniera tale, che siccome andava per l' aria girando intorno, molti viandanti, e gente che se trovorno alla campagna hebbero grandissimo timor che l' havesse a cader sopra, nell' aria mentre cadeva abascio dicono che rappresentava una Nube oscura che nella cima cachiassse fiamme de fuoco e. . . . del il gran fumo che portava seco rappresentasse la Nube, et che la veemenza del cader, come in quel giorno era il Ciel serenissimo, facessi apparere le fiamme del fuoco, infine andò a eader sopra Castrovillari, nel piano di sopra verso Morano e proprio nella vigna de Gio. Alfonso cataldo, diede nel cader sopra una petra viva

e grossa quanto non l'havesse possuta levar da Terra doi huomini, e la spezò in mille pezzi, et dalla (*di là?*) poi vene a cader sopra una minera de. . . . che in questo paese la chiamano chiatra, e come che se trovasse pendere.
. . . il fulmine per trenta palmi in circa finche trovò il terreno e con tutto che havessi trovato lo dett' impedimento pur celo (*calò?*) sotto terra tre palmi in circa, uno villano che se trovò in la detta vigna zappando, depone nella sua essamina, che doppoi di esser stato per longo spatio stramortito per paura, reavutosi vide de nel loco dove era caduto il fulmine ne usciva. fumo che durò per spatio di due hore, e con tutto che le fusse venuto voglia. non se assicurò avvicinarsi al luogho finche passando doi. a l'altro di compagnia andorno a veder quel che era non. buco dove era caduto, perchè il gran calore manteneva di maniera. piano, andò il pr (*predetto?*) villano toccando con un bastone. visto uscire il fumo, che già era cessato, et nel toccar quella poca terra che stava sollevata e sustentata dal calor ch'era uscito dal fulmine svaporandosi ne cascò, et apparse il mettallo dal quale usciva spula de solfure et era ancora di maniera caldo che a pena lo potevano sustener sopra le mani. La forma è del modo che VS. Ill^{ma} ha visto, e che per la prova fattane appare ferro de fortissima tempera. La forma si bene alcuni la va raffigurando per una testa de montone, Io per me non le saprei dare altra similitudine che de un cetro a corne, me ne rimetto però al prudente giuditio de VS. Ill^{ma}. Fu preso dallo detto villano e portato nella terra de Castrovillari: del che avutone notizia il Governatore de detta terra, me ne fu dato subito particular aviso per correre (*corriere?*) a posta, ordinai che se ne fusse pigliata diligente informatione e con essa mandattomi il mettallo. con. l'haveva trovato, mi venne ogni cosa, et oltre della Informatione di. . . sono; dal detto villano intesi distintamente quanto ho detto a VS. Ill^{ma}. Il tuono fu inteso sessanta miglia de lontano, il cader del fulmine fu visto da una infinità de persone che se trovorno in campagna, e questo è quanto

posso refferire a VS. Ill^{ma} sopra questo fatto non lasciando de dirle che con tutto che in apparenza il detto metallo non mostra gravar', mentre se reputa per ferro, più de 45 in 20 libre, ne pesa libre trentatre. »

V.

QUAE, ET QUOMODO FEBRES FACIUNT.

Num calor qui in febribus fit, in corde primum, an in sanguine accendatur a crebrioribus, vehementioribusque pulsibus exagitur (exagitato?) inquirendum esse? (est.?) — Cap. I.

« Animal universum non a tribus substantijs, quarum alia cerebri; iecinoris alia; alia vero cordis temperies, naturaque sit, ut antiquiorum multis, et imprimis (*in primis?*)¹ Galeno visum est; sed uno a spiritu in cerebri ventriculis, ut in principe sede, tum et nervoso in genere universo, insidente gubernari, ab eoque motus, operationesque omnes, et ipsos imprimis pulsus aedi: praeterea et hos non magis iuxta cordis, quam iuxta aliorum viscerum, aliarumque corporis partium quarumvis necessitates immutari, itaque earum quavis paulo gravius offensa, vel si eius malum nihil dum cor attigerit, pulsus magnos, vehementes, crebros, celeresque fieri, satis est (ut existimo) in eo declaratum commentario, in quo corpus universum ab unica animae substantia gubernari expositum est. Quoniam vero minime id Galeno placet, et nullo prorsus a partis ullius malo, nulloque ab incendio, a quo ipsum prius correptum non fuerit cor, febrem fieri posse decernit, et propterea (ut existimare licet) quod febris aliud videri quum non possit, nisi pulsum crebritas vehementiaque, et, qui manifeste ab ijs sanguini, proindeque et corpori universo inditur, calor; et pulsus non a proprijs arteriarum viribus, neque a substantia ijs insidente, sed a facultate Galeno aedantur, a cordis natura in eas influente, rationi congruum visum non sit, adeo illorum ordinem, mensuramque immutari, ut e languidis, rarisque vehementes, crebrique fiant, facultate a qua aeduntur, et ipso prius corde, a quo

¹ Si avverte che *imprimis* è scritto sempre invece di *in primis*.

ea emanat, nihil immutato. Praeterea et quod recte quidem Galenus quae febres faciunt, at non certe (ut videtur) et modum quo eos (*eas?*) illa faciant, nos docet, operae pretium esse duximus, rem diligentius intueri, uti scilicet a quibus febris fiat, tum et modum quo a singulis fiat, ijs enim recte perspectis, num et calor a quo in febribus corripimur, ipso in corde primum accendatur, indeque in universum effundatur corpus, ut Galeno placere videtur, an in sanguine fiat, a pulsum crebritate, vehementiaque commoto, exagitatoque, et hi non magis forte iuxta cordis, quam iuxta partium quarumvis mala necessitatesque immutentur, notum fiat. »

Febrem pulsum crebritatem, vehementiamque et nimiam corporis universi concalefactionem esse, et quavis corporis parte paulo gravius offensa, vel si nihil eius malum cor attigerit, fieri posse. — Cap. II.

« Quoniam ibi febricitare videmur, dicimurque, ubi arteriae, venaque crebrius, vehementiusque pulsant, et, qui in utrisque continetur, sanguis veluti fervet et universum omnino corpus supra modum concalefactum est, utique quae res spiritum ad crebrius, vehementiusque pulsandum impellant (*impellunt?*), et quae corpus accendunt, quin illae unae febrium causa poni possunt, siquidem una pulsum crebritas, vehementiaque, continua scilicet vehemensque sanguinis agitatio ad corpus universum accendendum omnibus quidem, at Galeno certe amplius, satis esse potest, cui nimirum non arteriae modo, sed venae etiam assidue expandi, contrahique, non arteriae scilicet modo, sed venae etiam inexistentem sanguinem assidue exagitari, et uno sanguine accenso, quacumque accensus sit ratione, corpus universum accendi videtur. Uno porro a crebriore vehementioreque arteriarum venarumque motu febris fieri quum possit. Et (*et?*) corporis parti cuiusvis utraque intertextae quum sint, proindeque parte quavis, et quovis offensa modo, quampiam utrarumque partem, eique inexistentis spiritus portionem offendi oporteat, idque (ut alibi amplius dictum est) spiritus ingenium sit, ut statim ac molestia se affici sentit, quod eam infert, ut amoliat, quos quantosque licet, aedat motus, nec intendere eos concitareque cesset unquam, quoad

penitus id propulset vel exuperet, conficiatque, itaque arterijs venisque seu inexistentis spiritus, sen ab externae contiguaeque partis, seu ab inexistentis sanguinis malo offendatur, id ut propulset, amoliaturque, qua licet vi expandet eas contrahatque oportet. Et quoniam, ut eodem in commentario visum est, cuiusmodi una in corporis parte pulsus aedunt, si praesertim necessario huiusmodi in ea aedendi sunt, eiusmodi in reliquis aedantur omnibus partibus, utique corporis parte quavis ijs affecta malis, quae spiritum intertextis contiguisque vasis inexistentem attingant, et consueto is motu amoliri illa nequeat, vel si nihil illa corda attingant, febrem fieri posse, et fieri omnino. At age magis id manifestum ut fiat, Galenum res, a quibus febres fiunt, exponentem audiamus, et num a singulis ijs, fervor, quam (*quem?*) febris, ut fiat, cordi primum indioportere placet Galeno, indi ei possit intueamur. »

Quae et quomodo singula febres Galeno inducunt. — Cap. III.

« Quod ex laboribus (inquit Galenus) ira, tristitia, solis » ardoribus, frigore, vigilijs, ebrietate et crapula nonnulli fe- » bricitent, nemo est, qui ipsa doctus experientia non agno- » scat. Et quidem etiam quod pestilens aeris constitutio febres » afferre consueverit, nemosanae mentis homo dubitabit. » Tum rationem explicans qua illorum singula febres inferant. « Ira » (inquit) veluti fervor quidam ac vehemens motus est irasci- » bilis potentiae in corde delitescens, simul autem cum hoc » fervore calefit aliquando spiritus, aliquando substantia san- » guinis, quod si ita contigerit, ut ea corpora quae in se ca- » liditatem admiserunt, longo tempore eam retinere apta sint, » licet motus cordis sedetur, in hisce tamen remaneat calor » praeter naturam, atque inde hominem febricitare necessa- » rium est; huiusmodi ergo febris originem habet a motu at- » que fervore nativae caliditatis: quae autem ex tristitia fit, » ex solo motu, non autem ex fervore. Illius vero quae laborem » consequitur, principium est, musculorum, nervorum, copu- » larum, et articulorum motus immoderatos (*immoderatus?*) » ea siquidem primum calorem quemdam conciat... (*conciat?*), » deinde vero continuatim calor ascendit ad cor, et tunc homo

» necessario febricitat. Quae autem ex densitate cutis accendi-
 » tur febris, qualis maxime constipatis, atque astrictis corpo-
 » ribus accidere solet, mordaci effluxu in corpore coacervato
 » contigit, semper enim animalium corpora diffillantur, idque
 » duplici modo, nempe effusis ad exteriora vaporosis, fuligi-
 » nosisque superfluitatibus, ac rursus intro attracta refrige-
 » rante ac ventilante nativum calorem aerea substantia. Ubi
 » igitur vehemens aliqua causa, cutim (*cutem?*) ipsam conden-
 » sas (*condensans,*?) meatus, de quibus diximus, angustio-
 » res reddiderit, saepius quidem in plethoricam disposi-
 » tionem incidit corpus, quando et vaporosum, et optimum
 » quod effluxit, extiterit, nonnunquam autem in febrem, quum
 » nimirum acre mordaxque fuerit, quo tempore, quoniam
 » quod refrigerandi vim habet, intra corpus non attrahitur,
 » maxime calor augetur. »

Perperam modum, quo expositae febres fiant, explicatum Galeno esse, et iuxta ipsius positiones explicari non posse prorsus, at nobis manifestissimum eum esse. — Cap. IV.

« Recte quidem substantia quae irascitur, indignata, acceptamque iniuriam ulcisci moliente corpus universum, esto et cor praecipue ita calefieri accendique, ut in febres incidamus, quia nulli ignotum est, nihil declarandum Galeno visum est. At quoniam modus, quo in cordis corpore illa ipsi delitescens, et cordis omnino temperies, naturaque ob acceptam iniuriam indignetur, et indignata tanto corripiatur fervore, adeoque vehementes aedat motus, et hos et illum non cordi tantum, sed universo communicet corpori, longe est obscurissimus, et res ipsa cum proprijs ipsius decretis, tum vero et ijs quae sensu percipiuntur, proindeque et naturae ipsi maxime repugnat, nihil illum declarans summopere incusandus videtur. Ipse scilicet Galenus ibi modo irascibilem substantiam indignari decernit, ubi illatum malum iniuria illatam fuisse intelligit, rationalem nimirum facit. At alibi cordis naturae non intellectionem modo nullam, sed nullum prorsus attribuit sensum. Et ipsi imprimis Galeno nullis prorsus cor moveri cum motibus, sed penitus veluti et reliqua viscera, et reliquae corporis

partes, sui natura immobile esse, nam ipsius expansionem contractionemque non ipsius naturae, sed intertextis fibris, quaeque longissime a cordis substantia Galeno absunt, attribuit omnem; et recte quidem, nam si entium prorsus nullum, ac ne ipsae quidem flammae, nisi quae in summam, atque adeo invisilem actae sunt tenuitatem, a se ipsis, et a propria moveri possunt natura, qui adeo crassum corpulentumque ens a se ipso a propriaque moveatur natura? Itaque, quod dictum est, sibi ipsi, et rerum amplius naturae adversus, contrariusque, cordis naturae, ratiocinandi, motusque aedendi attribuit facultatem, summopereque incusandus est, nihil modum declarans, quo stupida, immobilisque ipsi etiam conspecta cordis natura, iniuria se affectam esse intelligat, proptereaque indignetur, et indignata effervescat, tantosque aedat motus, qui nimirum nisi innotescat, nec modus unquam, quo iracundia febrem inferat, notus fiat, et qui, si qualis visa est stupida immobilisque sit cordis natura, longe obscurissimus sit, quin qui declarari nequeat prorsus, nam si spiritus indignatur, vel nihil quaesitus manifestissimus sit. Celsus scilicet sui natura erectusque spiritus, et qui contemni deprimique, aequae ac corrumpi odio habet, aversaturque, ubi iniuria se affectum intelligit, summopere indignatur, et veluti vindictam moliens paransque, externas ad partes, quibus motus fit omnis, proindeque et ad ipsas intertextas arterias venasque rapidissimo universus convolvat motu, et quietis impatiens, assiduus, et illas, et reliquas quibus inest res, exagitans motibus, summum inexistenti sanguini, et appositis etiam partibus indit calorem, et qui, iracundia sedata, duret tamen, febremque faciat, spiritum videlicet ad crebrius, vehementiusque pulsandum impellat, nam sanguine partibusque quavis occasione supra modum concalefactis, crebriores, maioresque ubi licet, fieri pulsus, et calore remisso remitti et ipsos, rariosque (*rarioresque?*) fieri, passim intueri licet, passim enim a diuturnis vehementibusque motibus, et magnis in aestibus calidisque in constitutionibus vel Galeni testimonio crebriores, hyme (*hyeme?*) vero, et nihil commotis rariores fiunt pulsus. Et magnae interdum febres, frigidae aquae potu statim cessant, e creberrimis nimirum, vehementibusque rari remissique fiunt pulsus. Et propterea illud (ut existimare

licet), quod ab immoderato calore magna spiritus affectus molestia, eum ut undique amoliat, propulsetque, et copiosiore attracto aere imminuat, crebrius et vehementius, ubi licet, arterias expandit, contrahitque, et ita expansis, contractisque imminuitur tandem sanguinis fervor, quod calidiores, tenuioresque eius partes in summam actae tenuitatem assidue evolant, itaque est ubi creber vehemensque arteriarum motus maiorem caloris copiam educat quam ingenerat. Magis etiam incusandus videtur Galenus, febrem itidem, quae moerores consequitur, a motu et ipsam fieri decernens, nihilque motus qui in moeroribus aeduntur, nec quam substantia (*substantiae*?) quae motus aedit, quaecumque ea sit, illos aedendi necessitatem moeror praebeat, nos edocens, quoniam enim moeroribus, et malo omnino rerum eventu oppressi, nullis prorsus moveri motibus, quin torpidi, immobilesque, et veluti demortui fieri videmur, et praeterita mala, quae nec reijcere, nec imminuere nobis licet, nullam motus aedendi praebeat causam. Utique febrem, quam moerores inferant, a motu fieri decernenti Galeno, et motus qui in moeroribus aeduntur, et causa insuper quae moventem substantiam, et cordis omnino naturam, a qua pulsus aedi videntur, ad eos crebrius aedendos impellit, apertissime manifestanda erat, non utrumque, ut omnibus notum, manifestumque, silentio praetereundum, an non ideo incusandus, qui enim motus qui nulli fiunt, usquam manifestet? Aut rem, quae immobilitatem torporemque animae infert, ad motum eam impellere declarare tentet? Sed quod tristitiam, torporemque, quem malus rerum eventus animae infert, et animae ipsius ingenium, viresque, res nimirum parum intuitus sui in quibus modus quo moeror febrem inferat inquirendus erat, et in quibus inquisitus liquido conspiciendum foret. Nusquam scilicet neque internarum, neque externarum operationum plures simul, diligenterque omnino operari spiritum posse, sed uni valde intentum, reliquas omnes vel nihil prorsus, vel non recte certe operari, quin intente quid cogitantem nihil externorum sensilium vel bene proximas, beneque robustas vires spiritum sentire, et malo rerum eventu turbatum afflictumque, externorum munerum officiorumque omnium, vel summe ad sui ipsius conservationem necessariorum, oblitum, malo quod passus est lu-

gendo intentum esse universum, intuitus Galenus, intelligere utique poterat, internorum itidem munerum quorumvis immemorem, et veluti impotentem fieri omnium: praeterea et corpus e longe plurimis longeque diversissimis compositum esse partibus, et quae assidue mutuo se se oppugnet (*oppugnent?*) et mutuo a se ipsis, et a proprio amplius calore assidue immutentur corrumpanturque, proindeque ut in propria servantur natura, assidue reficiendas, corruptisque particulis, quae scilicet nisi eijciantur molestae superstitibus sint noxiaeque, expurgandas esse, omnium optime Galenus intuitus, et cibos insuper qui ad partium singularum refectionem assumuntur in singulos, ut agantur proprijs viribus, penitus exuendos, et illarum in quas agendi sunt conditionibus donandos esse omnibus, et nec illas ex universis penitus deturbari, neque has omnes integras universis indi posse, itaque concoctione in quavis excrementa quaedam, quasdam scilicet res fieri, quae partibus, in quibus fiunt, malae sint, incommodaeque, et quae, nisi expellentur, corrumpant tandem singulas longe; omnino plurima, longeque diversissima spiritui obeunda esse munera; et quae nisi recte is absidue obeat omnia, multis, magnisque animal afficiatur malis, omnium pulcherrime (ut dictum est) intuitus Galenus, intelligere utique poterat, febrem, quae moerore oppresso spiritus (*spiritu?*) fit pravis a succis excrementisque fieri posse, qua (*quae?*) scilicet lugendis malis intentus spiritus nec exuperavit, nec eiecit. Et ab horum omnino viribus gravius tandem divexatus spiritus, eas ut amoliatur crebrius vehementiusque arterias expandit, comprimitque, neque enim inexistentis modo sanguinis, sed externarum etiam partium mala, arteriarum fibris inexistentem spiritum attingant, offendantque, itaque febrem illa inferunt, corde nihil, aut longe certe minus longeque serius quam reliqua viscera, et reliquae corporis partes, ab ipsorum viribus passo, cui nimirum vel adeo deses factus spiritus assidue tum bene copiosum, beneque in iecinore concinnum et propriae ipsius substantiae proximum factum apportat nutrimentum. Et quod longe copiosissimo proindeque et robustissimo donatum calore, assidueque a spiritu ipsius fibris inexistente expansum contractumque tenuiores importari nutrimenti partes, quae in ipsius substantiam agi possunt, in eam illas nullo

agit labore: crassiores, quae, quod liquari proindeque nec cordis carnem subire potuere, itaque in ventriculis haesere inexistente tenuitate assidue in ijs spoliata, et in crassissima quidem, at longe minutissima acta frustula, ab aere qui assidue eos subit, assidueque ex ijs extruditur, exportantur omnes: et quae cordis partes a proprio ipsius calore corrumpuntur, modo qui dictus est, et ipsa in minutissima tandem acta frustula, si nullum ijs cordis densitas exitum praebet, a spiritu exprimantur cor assidue dilatante, constringenteque. Haec si in reliquis itidem corporis partibus, reliquisque in visceribus, a proprijs ipsorum viribus, et a spiritu ijs insidente agi, operarique existimandum est omnia, quoniam nec adeo reliquis concoctum propriaeque ipsorum substantiae proximum factum nutrimentum subministrari, nec adeo id conficiendi robustae vires tributae nec spiritui ipsis insidenti adeo apta organa ad singulorum actiones adiuvandas, et ad excrementa donata videntur, itaque aegrius nutrirī, aegriusque expurgari, et promptius, diutiusque ab excrementis offendi existimare licet, utique, quod dictum est, incommoda, quae spiritu moerore oppresso, infortuniaque quae passus est intuenti, lugentique reliquas corporis partes visceraque divexant, nihil cor prorsus, aut longe certe minus, longeque serius attingere, nihil scilicet nutrimenti inopia pravitateve languere, et nihil ab excrementis oblaedi, vel longe certe quam reliqua viscera et reliquae corporis partes minus, longeque serius, existimare licet. Quin re (*vera?*) in febribus, quae graves diurnasque cogitationes, et vigilias consequantur, quas moerores inferunt febres propterea, et corde nihil dum offenso fieri intueri poterat Galenus, quod, ut dictum est, infortunijs, quae passus est, intuendis lugendisque intentus spiritus, muneribus obeundis parum videtur, et quae nisi assidue intentissima (*intentissime?*) obest, multis magnisque animal opprimatur malis, siquidem aliam rem a qua febres in illis fiant, nullam prorsus, nisi pravam assumptorum ciborum concoctionem, excrementorumque copiam intueri poterat, et harum utramque propterea fieri necessario existimandum Galeno erat, quod spiritus cogitationibus intentus, cibus concoquendis, excrementisque eiiciendis parum vacat, et quod parum in vigilia refectus, corpus reficiendi expurgandique impotens factus

est. Et nequaquam quibusvis partium quarumvis incommodis cor etiam opprimet, nec calorem quemvis, qui in illis fit, a quali manifeste febrem fieri apparet, cordi communicare existimare licet. Minus etiam febres ut fiant, quas immodica exercitia, et nimij calores inducunt, calorem qui musculos, nervosque, et copulas, articulosque Galeno corripit, cordi communicare oportet, satis enim qui ijs, ijsque intertextis vasis, et inexistenti inditus est sanguini, spiritum ad crebriores, et vehementiores, si liceat, pulsus aedendos impellit. Quae praeterea ex cutis densitate, et constipatis constrictisque corporibus, nullumque mordaci effluxui egressum, ne (*nec?*) refrigeranti aeri ingressum praebentibus, fiunt febres, ut propterea fiant, quod (ut Galeno placet) vaporosa, fuliginosaeque (*vaporosae, fuliginosaeque?*) evaporationes nullum e corpore exitum nactae, in eo retentae concernataeque (*coccervataeque?*) sint, non certe ut fiat, ut crebriores scilicet aedantur pulsus, cordi calorem indi oportet ullum, satis enim molestia, quam spiritui proximis contiguisque vasis inexistenti illae inferunt, ad crebriores vehementioresque pulsus aedendos eum impellat. Quas itidem crapulae, cruditatesque et ebrietates inferunt febres nihil corde crudis a cibis, potionibusque offenso dum, nulloque extraneo affecto calore, at spiritu modo arterijs, venisque ventriculo, ventrique intertextis, inexistente, ab alienorum succorum viribus divexato, febrem fieri posse, fierique, et quae dicta sunt, et ipse passim manifestat sensus: infestantibus enim rebus per superiorem, inferioremve eiectis regionem, nihil scilicet amplius spiritu ab ijs offenso, nullo temporis momento febris cessat. Inde postremo, corde nihil prorsus oblaeso accensione, sed spiritus portione quapiam, et quavis in corporis parte, molestia affecta, febrem fieri posse intueri poterat Galenus, quod febrium nonnullas, gravi metu, qui ijs laborabant, correptis, statim cessasse (ut existimare licet) viderat; neque enim quae nostris evenere, quin ipsius etiam temporibus evenerint vereri licet. Et propterea eas cessasse, crebriores scilicet factos pulsus, ad consuetum pulsandi modum redijsse, necessario existimandum est, quod eadem quae materias expandit, contrahitque, eadem et intelligit substantia, et a rebus ea arterijs inexistentibus, contiguisve divexari se sen-

tiens, illas ut amoliatur, exuperetve, crebrius has, vehementiusque, si licet, expandit contrahitque, at id operans si maius imminere intelligat malum, ei vitando, declinandoque intenta, molestas res ex arterijs, contiguisque rebus amoliendi, proindeque et crebrius pulsandi cogitatione deposita, quo solita erat pulsat modo, et non vehementissime in arterijs divexata, deposito etiam motu, nihil eas crebrius, vehementiusve expandit, contrahitque, sed consuetum expandendi, contrahendique servat modum, id quod in singultibus etiam evenire passim intueri licet; a gravi enim metu percussus spiritus (quod singultiens moliebatur) crassum flatum ventriculi corpori inexistentem eijcere cessat, et metu exutus ad coeptum tamen opus non redit, non vehementer ad id absolvendum impulsus. At age modum, quo cum calidi, tum vero et pestilentis aeris status febrem inducant, exponentem Galenum audiamus. »

Febrem quae in calido, pestilenteque aere fit, huius inspiratio attractioque Galeno facit. — Cap. V.

« Calidiores (inquit Galenus) aeris status, quales maxime » circa canis ortum contingunt, per inspirationem quidem » manifeste concalefaciunt, corpori autem extrinsecus. cir- » cumpositi totum corpus extrinsecus calidius efficiunt, sed » praesertim arterias, quae scilicet ipsius ambientis aeris sub- » stantiae aliquid attrahunt, cum quibus omnibus simul cor » affici necessarium est, et cum supra modum incaluerit ipsum » primum, atque potissimum febrilem calorem suscipere, atque » ad universum corpus transmittere; pestilentis autem febris, » aeris vitii, ut putridi inspiratio maxime in causa esse vide- » tur. Fit autem aliquando ob eos qui sunt in corpore humo- » res ad putrescendum paratos, quum exiguum occasionem » ad febris originem acceperit animal, magna autem ex parte » ex respiratione incipit, aeris circumstantis a punescibili » (*putrescibili?*) evaporatione affecti: putredinis autem princi- » pium est, cadaverum non crematorum multitudo, quemad- » modum in praelijs contigit, aut ex aliquorum vel lacuum, » vel paludum aestatis tempore evaporationibus: contingit au- » tem aliquando praecedere immodicam ambientis aeris cali-

» ditatem, quemadmodum in ea pestilentia, quae Athenienses
 » invasit, ut Thucydides inquit, sed in tugurijs suffocantibus
 » aestatis tempore habitantium corpora corruptione labora-
 » bant, at quia humores corporum ex victus pravitate putre-
 » dini erant obnoxij, hinc febribus pestilentibus origo data
 » est, forte autem per continuum ex Aethiopia quaedam pu-
 » tredinis fluxere contagia ijs, quorum corpora ad patiendum
 » erant parata, febrium causa futura. »

*Febres quae nimijs ab aestibus fiunt, non ut Galeno placet, ab
 inspirati attractique aeris calore, sed a calore fieri, quem
 ambiens sanguini vidit (indit?). — Cap. VI.*

« Recte quidem Galeno, quod aestivo tempore, maximeque
 circa canis ortum, corpus universum a circumfuso aere calefieri
 sensu comprehendimus, nulla id declarandum ratione, et recte
 itidem quod arterias, et cor nihil reliquis partibus amplius
 calefieri sentimus, ratione quapiam amplius ipsum calefieri
 declarandum visum est, at incusandus omnino quod ea idem
 declarat quae proprijs decretis, tum et sensui etiam contraria
 est (*sunt?*), adversaque: ipse enim aeris inspirationem attractio-
 nemque propterea animalibus tributam esse decernit, ut nimius
 cordis, sanguinisque calor ab inspirati attractique aeris frigore
 refrigeretur, et propterea horum utrumque aestate, et calidis
 in regionibus frequentius fieri, quod ab ambientis calore ma-
 gis concalefactum cor copiosiore opus habeat refrigeratione.
 Et quovis sub aestu qui ad nos accedit aer, et venti prorsus
 omnes, vel auster ipse, frigoris sensum nobis praebent, ambien-
 tisque caloris vires imminuit, et refrigerat omnino nos, quod
 nimirum longe tenuissimo aeri nullus a sole indi potest calor,
 qui vel externae cutis calorem exuperet; unus certe ambientis
 calor propterea febrem si inferat, quod inspiratus attractusque
 aer arterijs inexistentique sanguini, et cordi etiam ipsi immo-
 deratum indat calorem, ambigere non liceat, quia qui terris
 degunt quibus directus, directoque proximus diu imminet
 sol, perpetuo febricitent omnes, neque enim aeris inspiratio,
 attractioque ullo intermitteri potest temporis momento. Itaque
 (quod dictum est) febrem, quae a nimio fit aestu, propterea fieri

existimare licet, quod sanguini is arterijs, venisque externis praesertim inexistenti eum tandem indit calorem, qui valde spiritui molestus sit, et quem ut declinet imminuatque crebrius, et, ubi licet, vehementius etiam eas expandat, contrahatque. »

Inertia incusandus videtur Galenus qui pestilentis febris originem docere nos professus, nihil res, quas, ea ut innotescat, notas esse oportet, nos docet. — Cap. VII.

« Febris porro, quae in pestilentis aeris statu fit, originem docere nos, professus Galenus, et ab inspirato quidem aere potissimum fieri, at aliquando ob eos etiam, qui in corpore sunt humores ad putrescendum parati, quia brevem aliquam occasionem ab ambiente aere animal acceperit, at magna omnino ex parte ab inspiratione aeris circumstantis a putrescibili evaporatione infecti ortum habere, et putredinis principium evaporationem esse, quae e cadaveribus non crematis, et e lacubus paludibusque emanant, nos edocens, sed nec vim, qualitatemque, qua eiusmodi ab evaporationibus affectus aer, e salubri pestilens fiat, nec modum, quo in corpus illapsus febrem faciat, nec quam ad eius originem occasionem praebeat, nec quo humores qui ad putrescendum parati erant, penitus corrumpat, putrefaciatque, proindeque et febrem inducat, nihil prorsus declarans, inertiae omnino incusandus videtur: qui (*qui?*) enim nec viribus, quibus eiusmodi ab evaporationibus aeri inditis, e salubri pestilens fiat, nec modo, quo huiusmodi factus febrem, aut eius occasionem nobis indat, et humores putredini obnoxios penitus putrefaciat, cognito, pestilentis febris origo, aut eius medela innotescat unquam? Tum quod quae manifestissima ipsi erant, et quae humores ab inspirato, attractoque aere ad putredinem agi, corrumpique, et febres omnino, quae pestilenti aere inspirato fiunt, humorum putredini attribui non posse, manifeste declarant, nihil consideravit. Quoniam scilicet non alia a natura ulla, sed uno modo a calore, et qui rerum, quae corrumpendae sunt, naturam virium robore, copiave exuperet, putrefieri, corrumpique eae possunt, et tantulo, longèque tenuissimo qui inspiratur aeri,

nec id caloris robur, nec eam copiam, quae longe calidissimi beneque corpulenti, putrescentis praesertim sanguinis vires exuperet, indi posse existimare non licet. Et (ut alibi amplius expositum est) ampliusque iam iam exponetur, quae putrescere, corrumpique incipiunt res, non propterea putrescere, corrumpique incipiunt, quod proprius ipsarum calor, quapiam sui portione elapsa, imminutus sit, debilitatusque, sed quod copiosior, proindeque et robustior factus est, et quasi (*quod si?*) non circumpositam molem universam, magnam certe eius portionem in longe tenuiora entia, in vapores nimirum fluoresque, et molliissimos agat in vermes. Utique quantumvis ad putredinem paratus sit, et putrefieri iam coeperit sanguis, minime tum eius vires a subeuntis aeris viribus exuperari, et ab ijs illum corrumpi existimare licet. Et quoniam si pestilentes febres humorum putrefactionem et ipsae sectentur, eadem et ipsas quae putridas sectentur symptomata, eodem scilicet modo, quo qui his et qui illis itidem laborant, rigeant, incalescantque, et modo eodem pulsus, urinaeque in utrisque immutentur, iisdemque utrique remedijs, et humorum omnino evacuatione, sanguinisque emissionem utrique curentur, et horum omnium contrarium plerumque evenire apparet, nullo enim fere, pestilenti in febre, rigore, et non magno corripimur calore, nihilque propemodum pulsus urinaeque immutantur, et cum humorum quorumvis evacuatio, tum vero et sanguinis emissio certum, praesensque infert exitium, utique a putrefactis et ipsam humoribus fieri, existimare non licet, nec tum negemus unquam pestilentis aeris inspirationem, humorum interdum putrefactionem, proindeque et pestilentem morbum, febrem quam putridam appellant, sectari, precedereve, et utroque malo simul nos corripri, nam neque humores ita in vasis corrumpi posse, ut spiritum ijs inexistentem divexent, itaque ad crebrius vehementiusque pulsandum impellant, et evaporationes simul ijs similes, quae e paludibus, lacubusque et e cadaveribus non crematis exhalant, ad cerebri emittant ventriculos, minus etiam ne humoribus in vasis putrescentibus pestilens aer inspirari possit, negemus unquam, at illud certe perpetuo affirmemus, humores scilicet quantum (*quantumvis?*) ad putrefactionem paratos nequaquam a putrefacti aeris viribus putrefieri unquam, et mor-

bum quem vitiat aeris inspiratio, ab eo, quem humorum putrefactio nobis infert, longe diversum esse. At age quae natura, et cui animalis parti illum inferat, inquiramus, nec manifestum utrumque ut fiat, quae alibi, et saepius nobis exposita sunt, repetere gravemur, nam et digna res est, quae labore et fastidio etiam quovis innotescat, et ea cognita, cur putridae febres adeo a pestilenti morbo diversae cum sint, hunc illae tum persaepe sectentur, praecedantve, notum itidem amplius fiat. »

Pestilentes morbos crassis ab evaporationibus copiosoque a calore fieri. — Cap. VIII.

α Motum propriam esse caloris operationem, quae et servetur, et summopere calor oblectetur, proindeque et tenuitatem proprium esse eius subiectum, et in quo maxime vigeat, gaudeatque; immobilitatem contra, compressionemque proindeque et densitatem molestissimas ei esse, gravissimasque, proptereaque molis quam subit, quas exuperat partes assidue expandere, laxareque, nec ullum eas expandendi laxandique finem facere, donec ita tennes eas, levesque fecerit, nihil ut ab ijs comprimatur, nulloque eas evehat labore, et ita ijs paratis, nullo amplius eas attenuandi detentum appetitu, statim, circumposita modo moles exitum non abneget, facta in tenuitate elabi, et iuxta propriam operari naturam, quos licet nimirum motus aedere et si liceat, numquam ab ijs cessare, satis est (ut existimo) multis declaratum in locis, et ipse passim manifestat sensus, siquidem quae igni apponuntur, ab eiusque viribus exuperari possunt, statim ea emollire, laxareque incipit, nec ea emolliendi laxandique finem facit ullum, quoad tenuissimum in fumum, tenuissimasque in flammam et, quae visum lateant, in res omnino agat, quae ab inexistente calore efferri queant, propterea enim non statim ac facta est flamma evolat, sed quibusdam durat temporis momentis, quod nondum ita levis facta est, ut ab inexistente calore evehi possit, et talis ut fiat longe tenuissima atque adeo invisibilis facienda est. Et calor, quem terrae indit sol, quas eius partes exuperat, in vapores tandem agit, et qui horum mollioribus in terris, et e quibus, vel nondum bene tenuibus factis, exitus pateat, cras-

siores, qui vero in densioribus fiunt, et quae summae modo pateant tenuitati, longe tenuissimi elabuntur, et crassus in illis, in his vero tenuissimus fit aer, et utrique, flammaeque amplius, et si quaequam alia aequae ijs tenuia facta sunt, commota agitataque et nihil compressa in propria servari natura, at motu prohibita, angustisque inclusa in locis, corrumpi videntur omnia. Quae corrumpuntur praeterea entia, a proprio omnia corrumpi calore, et propterea omnino corrumpi, quod assidue is ea laxat, expanditque, et dum haec agit, copiosiore et ipsum fieri, satis alibi nobis declaratum est, et manifestissime ipse declarat sensus. Siquidem, si non entia quaevis, et quae adeo densa sunt, ut nihil ea emollire, expandereque, proindeque nec aditum sibi spatiumque facere quo subire, et in quod se se effundere inexistens queat calor, at molliora certe omnia, vel bene frigidis posita in locis, assidue amplius emollire, laxareque, itaque et corrumpere tandem, et copiosior ipse in ijs proindeque et robustior fieri videtur calor, id vero et alijs in rebus, et in carnibus apertissime intueri licet, quae scilicet quantumvis ab ambientis calore defensae, perbrevis tamen temporis spatio et in res corrumpantur, quae manifeste caloris opera sunt, in fluores nimirum vermesque, et priusquam penitus corrumpantur, e duriusculis viscosisque molliores fiunt, beneque a se ipsis divisibiles et friabiles, ut dicunt, eamque odor e languido, iucundoque, vehementissimus, molestissimusque, quod nimirum copiosior robustiorque ipsarum factus calor, viscositatem in tenuitatem egit, et copiosissimam se se, qualis factus est, ex ijs effundit, nam (ut suo amplius expositum est loco) odor non aliud videri potest, neque est omnino aliud, nisi proprii entium caloris se se ex ijs effundentis actio, et putrescentium rerum odorem, quae praesertim frigidis in constitutionibus frigidisque computruere in locis, non aliam ob causam ullam e languido, iucundoque vehementem, molestumque fieri existimare licet, nisi quod copiosior factus est. Quin et saporum immutatio, quae in rebus fit, viscosis gliscen-
tibusque,¹ et quae nullum elabenti calori egressum praebent,

¹ Telesio distingue una specie di viscosità, che chiama *gliscrotis*, e secondo questa ho corretto questo aggettivo che nel Ms. era illeggibile. — Ricontra *De Natura rerum*, lib. I, cap. 20, nell'ediz. del 1572.

cuiusmodi mel, oleumque, et vina quaedam videri possunt, proprium ipsorum calorem copiosorem assidue fieri, manifeste declarat, illorum enim utrumque inveterascens amarum fit, et oleum albescit insuper. Et vinum si non quod tenue, laxumque, at id certe quod viscositatis particeps videri potest, cuiusmodi creticum est amineumque¹ calidiorem assidue, et igneum tandem assumit saporem, longeque fit tenuissimum, vel magna enim in tenuitate bene copiosum calorem fieri posse, satis, quae in speculis relucet lux, declarat, quae scilicet, in angustum coacta, ignis vires speciemque assumit. Satis itidem alibi declaratum est, et ipse amplius manifestat sensus, calores qui virium robore, eosque amplius qui earum copia a se ipsis differant, nihilo minus sibi ipsis contrarios, adversosque esse, et se se mutuo oppugnare, delurbareque et interimere, quam calor quivis quodvis oppugnat frigus, et e contra. Et propterea id, quod se se assidue amplificandi, et quaqueversus effundendi, et molem omnem occupandi facultate praeditus calor, qualis quantusque vis factus, se se assidue e rebus quibusvis effundit, et molem quam attingit omnem occupandi, se se, scilicet, conservandi, amplificandique appetitu incensus, inexistentes naturas quasvis oppugnat, et quas exuperat, e proprijs eijcit sedibus, seseque in ijs constituit omnibus, itaque nostra entia, quae ut dictum est, a calore constituta, et manifeste calida sunt omnia, minus quidem alia, alia magis, at omnia certe mutuo se se oppugnant, corrumpuntque tandem omnia, tenuia itidem entia in angustius coacta, compressaque, quavis id fiat ratione, corrumpi omnia, in aliudque agi ens, satis declaratum existimo, et ipse passim manifestat sensus, nam vapores in se ipsos coacti, aqua fiunt omnes, et flammae quidvis compressae, quavis comprimuntur ratione, statim extinguuntur. Calorem porro talem, factumque e rebus quibusvis, se se effundere, qualis, quantusque singulis inest, nihil declarandum existimo; quis enim quod caloris proprium est, se se in contiguam effundentem molem, propriarum virium portione ulla

¹ Il vino cretese, o di Candia, è il primo, ed il Falerno, il secondo, le cui viti da Virgilio, nel II delle *Georgiche*, sono chiamate *Amineae*, da un villaggio di questo nome poco discosto dal monte Falerno, cantato tanto da Orazio:

« Sunt et Amineae vites fortissima vina. » (L' Edit.)

spoliari, et a se ipso diversum fieri suspicetur? Haec ita cum se habeant, proindeque evaporationes, quae e cadaveribus non crematis et palustribus e locis, e mollibus nimirum beneque laxis exhalant rebus, bene crassas esse omnes, et calorem, qui ijs insidet, bene copiosum, et veluti crassum esse existimandum sit, utique et conditionem, qua assumpta e salubri pestilens fit aer, crassitiem, calorisque copiam esse; et ubi evaporationes ipsae aeri immiscentur, multo quidem pestilentiorum fieri, qui scilicet in cerebri illapsus ventriculos, ijs inhabitantem spiritum et crassitie et virium copia opprimit, at vel quam (*quem?*) unus qui ex illis effunditur subit calor, pestilentem omnino et ipsum fieri existimandum prorsus est, qui nimirum si non et crassitie itidem spiritum suffocat, at virium certe copia ipsius calorem exuperans, penitusque extinguens in aliud ipsum agit ens. Et pestilentiae contagia, quae ex Aethyopia ad Athenas allata suspicatur Galenus, et quae Aegypto olim ad Iulij usque forum effusa fuisse, memoriae proditum est, et quae dudum ex Britannia insula (ut inquit) exorta Galliam, Italiamque et Hispaniam attingere, et si non exitium, at stuporem certe quendam omnibus intulere, non naturam aliam, sed evaporationes ex eiusmodi locis eductas, caloremve fuisse ex ijs effusum existimandum est. Et propterea forte molestissimus, gravissimusque corpori universo, et capiti praecipue est Auster, quod ex evaporationibus ex eiusmodi locis, et e Syrtibus forte, e brevioribus nimirum Africae maribus eductis (*eductus?*) fit, vel eas secum agit, vel ab earum calore inficitur. Quoniam enim aestivo praesertim tempore, bene directam lucem in illa immittit sol, beneque ea robusta e brevi illorum relucet fundo, utique quos facit vapores, magno copiosoque donati calore, et crassiores omnino sint oportet, brevissimo e mari, beneque a robustis solis viribus laxato, apertoque elati. Itaque quam pestilentis aeris inspiratio febrem, morbumque infert, non humorum (ut dictum est) putrefactioni, sed spiritus malo, quod illius crassities, calorisve copia ei intulit, attribuendus omnino est. Quin et aeris dispositio, in qua rarior is minusque malignus fit, et remedia quibus praecipue curari visus est, manifeste id declarant; manifeste enim tenuiore in aere minus creber, minusque laetalis fit. Et qui

copiosiores, probioresque cibos, et potiones assumunt, assidueque odoratas res, et generosa praesertim vina naribus admovent, quibus scilicet copiosus, tenuisque ingeneratus spiritus, et qui inspirati aeris crassitiem viresque exuperet, hi praecipue sanantur, qui contra crasso degunt in aere, et modicos parvosque cibos, et pharmaca assumunt, et quibus sanguis emittitur, quibus omnino parum reficitur spiritus, et praeinexistens non uni tantum inspirati aeris malignitati propulsandae, exuperandaeque, sed alijs etiam amoliendis intentus, occupatusque illius viribus impar fit, promptius commo-riuntur omnes. Quum et quae bene puro, beneque tenui in aere fiunt interdum febres, quas, quod ea dem, quae quas pestilentis inspiratio infert, sectentur symptomata, pestilentes et ipsas medici appellare consueverunt, quoniam nihil ab illis differunt, itaque eadem corporis parte, eademque a natura offensa fieri utrasque, maxime est rationi congruum, utique spiritu et ipsas fieri, ab evaporationibus, caloreque e putrescentibus in corpore humoribus, emanante, fieri existimandum est; neque enim vereri licet, ne eiusmodi illae, et qui illis insidet calor sit, cuiusmodi quae e cadaveribus exhalant, et quem hae efflant, calor, minus etiam ne quavis in corporis parte, et quibusvis factae sint in vasis, ad cerebri usque efferantur ventriculos, et ut hos subire et spiritui immisceri nequeant, quin ipsarum calor ad eos usque efferatur, et habitantem in ijs spiritum attingat, ambigere certe non licet, minus etiam ne ea modo spiritus portione, quae vasis, in quibus humores putrescunt, insidet, offensa corruptaque, universus offendatur, corrumpaturque spiritui (*spiritus?*). Haec et quae superius dicta sunt, omnium optime intuitum Galenum, summopere mirari licet, non et febrem, quam pestilentis aeris inspiratio, ab ea quam humorum putrefactio homini infert, longe diversam esse, et non cordis incommodo (quod nimirum ab illapso aere, quovis calore, et crassitie donatus is sit quavis, offendi posse existimare non licet, et quod si paulo gravius offensum foret, vehementius Galeno pulsaret), sed substantiae, quae ab aere pati corrumpique possit, et spiritus omnino in cerebri ventriculis residentis malo, fieri intuitum non fuisse, ad quos scilicet inspirati aeris portionem efferri, et spiritui ubi (*ibi?*) inhabitanti

immisceri, in spiritumque agi pulcherrime intuitus erat. Et qui ab odoribus, ab alienis scilicet viribus aeri inditis, non summa modo animal voluptate, summaque affici molestia, sed vivificari eam prosternique et rem aliam nullam prorsus, sed unum modo animali inesse intueretur spiritum, qui ab adeo exilire (*exilibus?*) adeoque languidis eius viribus pati posset? Qui si non animae substantia, at principale certe eius organum, quin animae etiam ipsius substantia visus interdum foret, nam humorum putrefactionem, quae aeris inspirationem proindeque et febrem, quae hanc insequi Galeno videtur, vel nihil illis, sed spiritu ab inspirati aeris viribus oppugnato, fieri posse oportet, intelligere Galenus poterat, cui nimirum humores, qui corpori insunt nullo propemodum temporis momento eosdem permanere universos, sed assidue quampiam ipsorum portionem immutari, corrumpique, et nisi assidue ea eiiciatur, vel discutiatur, in flatumque agatur, nisi omnino humores omnes assidue exagitentur, expurgenturque, brevi putrefieri videntur universi. Et a spiritu, a principali nimirum animae organo, quia ipsa ab anima exagitandos, expurgandosque esse necessario intelligendum Galeno erat, utique ab inspirati aeris viribus spiritu divexato, iisque reiiciendis, exuperandisque universo intento, humores qui praesertim putredini obnoxij erant, putrefieri posse, quin putrefieri oportere intelligendum omnino erat. At age, quoniam rigore si non febres quasvis, tertianas certe quartanasque perpetuo praecedi omnes, eius itidem causam inquiramus, praeterea et aestus, qui rigore cessante nos corripit, causam vel satis in ijs quae dicta sunt manifestam amplius explicare ne gravemur; at prius Galenum, eas omnes nos edocentem, audientes, eiusque sententiam examinantes. »

DE RIGORIS, AESTUSQUE, QUI RIGOREM EXCIPIT, CAUSIS.

Rigorem calidi innati affectum, passionemque quandam et morbum omnino Galeno videri, innati frigoris externi factum. — Cap. I.

« Morbosus rigor (inquit Galenus) secundum Hippocratis » dogma, refrigeratio quaedam est dolorifica cum inaequali » totius corporis concussione. At vero rigore affici innati calidi affectum esse omnibus fere in confesso est, tum amplius, » ut videtur, quae passio rigor ut explicandum existimans. » Quoniam, inquit, animal tunc sanum existimatur, ubi temperamentum naturae ipsius limites non excedit, hoc est, » quum calor frigusque temperatura mediocri mutuo inter se » miscentur, si vero altera qualitas immodice alteram exuperat, tunc animal morbo laborare, qui congruens sit naturae » causae superantis, necesse est. Et enim inflammationes, erysipileta, ulceraque serpentina: nec non carbones, omnesque » tum impense calidi, tum febriles affectus, dum vis calidi » dominatur, utique fiunt. At convulsiones, et tetani, palpitaciones, stupores, revolutiones, morbi comitiales, atque ij » affectus qui homines attonitos reddunt, facultate frigoris » dominante oriuntur, inter quas affectiones rigor numeratur, » qui refrigeratio simpliciter non est, sed tantum secundum » sensum, fuerit itaque rigor innati calidi vehemens, contrafertimque affligens refrigeratio. »

Perperam rigorem morbum esse innati frigoris excessu factum, Galeno visum esse. — Cap. II.

« Rigorem innati coloris passionem quandam esse, recte sane et Galeno, et antiquioribus visum est omnibus, neque enim nihil is si patiat contra proprium ipsius ingenium externis, beneque ijs amplis e partibus in internas angustasque, et in proprium se se principium, et veluti in proprium contrahat centrum, at perperam, ut videtur, et sibi ipsi discors, morbum illum facit, et morborum in numero ponit, qui innato frigore (cur enim frigus e quo innato calori immisto ipse innatus calor Galeno, fit, non et ipsum innatum dicamus?) innatum ca-

lorem exuperante fiat, nam praeterquam quod non ibi rigor fieri videtur Galeno ubi innatus calor languet, sed ubi valens est, robustusque. « Rigorem (is inquit), nec dum innatus calor » alimenti defectu obscuratur, nec dum pabuli copia obruitur, » nec dum ob imbecillitatem collabitur, fieri contingit, sed » quoties validus ipse existens intenditur ac dein coercetur » reprimiturque, quod flamma pati solet, ubi confertim aqua » illi instillatur. » Non rigor modo et a proprio frigore, quod animalium corporibus nullum prorsus indere licet, sed neque ab externo forte morbi fiunt ulli, at, ut aliqui fieri possint, rigor certe non potest, qui scilicet febribus tertianis, quartanisque maxime proprius est, quae bile flava, atraque, calidissimis nimirum humoribus, exuperantibus oriuntur. Tum si propterea rigeant partes, quod proprius ipsarum calor, a proprio ipsarum frigore, proprijs viribus penitus exutus, et e propria expulsus sede in profundissimas confugerit partes, et lateat in ijs, torpeatque et veluti spectet nihil agens, nihilque operatus, qui nullis ab externis viribus solus excitusque, perexiguo temporis spatio expergefiat, et frigore, a quo paulo ante profligatus, et veluti in internum directus (*deiectus?*) fuerat, exuperato eiectoque, multo quam prius erat robustior fiat, vehementiorque, et universum corpus corripiat, exuratque, intelligere non licet prorsus. Flava omnino bile e venis effusa, et per carnes commota, et calidis acribusque medicamentis ulceribus apposis, et partes fervente aqua aspersas rigere intuito Galeno, nequaquam rigorem innati caloris morbum ab exuperantibus innati frigoris viribus factum, proindeque et frigus, quod in rigore fit, propterea fieri existimandum fuit, quod innatus calor, ab immisto frigore devictus sit, profligatusque, sed diligentius res inquirenda fuit, cui, quod adeo vehemens externas partes corripit frigus, attribui queat, et quam (quod nihil minus calidae quam frigidae res rigorem inducunt) nihil minus caloris quam frigoris viribus attribuere liceat, et paulo diligentius inquisita, conspecta Galeno foret, quin conspectam non fuisse summopere mirari licet, nihil enim minus immoderatas diversi praesertim caloris, quam frigoris vires molestas nobis esse intuito, intelligendum utique fuit, et spiritui, et partium singularum calori praepotentes diversi caloris vires graves esse

odiosasque, proindeque eas ut declinet, in profundiorē propriæ molis partem se se contrahere, itaque externam proprio calore destitutā, entium reliquorum more, quæ idem passa, idem pati videntur, a frigore corripī, et concutī etiā; quod (ut suo amplius declarabitur loco) vel in profundiorē factus mole calor non satis affligentes vires declinatās sentiens, veluti locum quaerens in quo ab ijs non attingatur, et nusquam eas reperiens, trepidantium more, huc illuc fertur, itaque et molem diversis exagitat motibus. »

Calor innatus non adventitiū, sed insitus, et sponte, semperque mobiles, et duplici moveri motu, altero foras, intro altero, et e calore frigoreque sibi ipsis commistis compositus Galeno videtur. — Cap. III.

« Innati porro caloris ingenium explicans Galenus, innatum (inquit) nequaquam motu aut frictiones (*frictione?*) gigni, nec adventitium omnino, nec animalis generatione posteriorē, sed primarium primordialeque, et insitum putamus, itaque naturam, atque animam non aliud, quam calorem esse, quo circa si sponte, semperque mobile (*mobilem?*) eum esse cognoveris, errare nihil poteris, quā igitur ratione is calor semper existit mobilis, ea nimirum nec intro solum, nec foras movetur, sed alter ipsius motus succedit alteri, cito enim immobilem ipsum redderet intus statio, foris autem quies eum dissiparet, nam calor moderate extinctus, rursusque moderate accensus (ut Heraclitus inquit) semper mobilis remanet, accenditur igitur ubi nutrimentum appetens versus centrum inclinatur, extinguatur autem ubi foras, et undequaque dispergitur, ac movetur quidem ipse calor innatus a suo principio foras caliditatis ratione, immo vero atque ad proprium principium illabatur, quia frigiditatis etiā est particeps. Hic siquidem calor mixtus est, et ex calore frigoreque ortum habet, at prima quidem caloris ratio spontaneam sui ipsius mobilitatem includit, hacque ad operandum maxime eget, nihilominus tum magnum quoque a frigore adiumentum accipit, nam cum innatus calor et elevare in altum, et secum alimentum rapere natum sit, certe si frigus caloris lationem non coerceat, penitus evanesceret, atque dissiparetur. »

Perperam Galenus innatum calorem mobilem facit, et duplicem ei attribuit motum, et e calore frigoreque ipsum componit. — Cap. IV.

« Recte etiam innatum calorem non adventitium, nec animalis generatione posteriorem, sed primum primordialeque, et insitum, itaque corporis partiumque naturam non aliud esse quam proprium ipsarum calorem decernit, manifeste enim inexistentis eae caloris opus sunt, et ex eo omnino, moleque ab eo efformata, eumque continente, constant. At perperam certi (*ce te ?*) calori, quem adeo corpulentis, adeoque gravibus indit rebus, perpetuum incessantemque attribuit motum, nam si propria is caloris operatio est, qua et servatur, summopereque oblectatur calor, et quum perpetuo, incessanterque operandi facultate, appetituque donatus est, et quam omnino perpetuo incessanterque coelo inditus aedit calor, non tum calori quibusvis inexistentibus (*inexistenti ?*) rebus, sed si (*sed ei ?*) tantum, qui longe tenuissimum proindeque et longe levissimum, et quod nullo evehat labore, sibi concinnavit subiectum, (:?) qui paulo crassiori inditus est moli, quibusvis donatus sit is viribus, quod illius oneri succumbit, immobilis in ea torpet, itaque ne ipsae quidem flammae quantulaevis in crassitie accensae, dum non in summam actae sunt tenuitatem, lucidae omnino dum sunt visilesque, sursum efferri, sed in terram decidere, tamdiuque ibi immorari videntur, quod (*quoad ?*) longe tenuissimae, atque adeo invisiles, proindeque et levissimae, et quas omnino inexistentis calor nullo evehat labore, fiant, et tales factae sursum evolant, neque enim in non ens, ens abijisse existimare licet. Et quod dictum est, propterea flammis, non statim ac factae sunt, sursum efferri, sed deorsum deleri (*deferri ?*), et in terram decidere, tamdiuque ibi immorari, quoad tenuissimae, levissimaeque fiant, quod gravior adhuc ipsarum est moles, quam ut ab inexistente calore evehi possit, et in quam dictum est tenuitatem actas, invisiles fieri sursumque efferri, ipsis in flammis passim intueri licet, propterea siquidem flamma cui moles accendi apta nulla subest, nullo propemodum temporis perit

momento, quod moles in qua lucidus apparet calor, adeo iam tenuis facta est, ut nullo propemodum temporis momento summam in tenuitatem, et in qua longe ipse exilissimus proindeque et invisibilis fiat, inexistens agit calor, at quae in longa accensa est mole diu durat, et nunquam imminui, immutative quid, sed una eademque perpetuo apparet, quod priusquam qui flammae inest calor, ita tenuem levemque eam faciat, et evehere eam queat, in contiguum (*contiguam?*) se se effundit molis portione et in tenuitatem eam agit, quae nihil ipsius speciem obtegit, obscuretve, et in qua igitur lucidus ipse spectetur, itaque assidue quum pereat, quae lucet flamma diu tum durat, et dum durat una eademque perpetuo apparet, quod in assidue pereuntis alia assidue succedit locum, longaque pereunti simillima, mole ex eadem, eodemque facta a calore. Et propterea parvae flammae, et magni etiam ignes, magnis illae appositae flammis. Et (*et?*) hi sub arctissimo accensi sole, statim illae extinguantur (*extinguuntur?*), et hi languidiores assidue fiunt, et, mole adhuc superstitie accendi aptissima, penitus deficiunt, quod illarum, horumque moles, et a propria et ab externo beneque robusto calore, prius in summam invisilemque in eam omnino agitur tenuitatem, in qua inexistens caloris species invisibilis fiat, et quam nullo is evehat labore, quam appositam contiguamque exuperet molem, et in flammam eam ignemque agat. Et propterea itidem quae in non uniformi mole, sed cuius pars quaequam diutius attenuanti eam calori repugnet, accenditur flamma, non quamdiu et moles durat, sed ad repugnantem delata partem, perit, quod priusquam flammae inexistens calor eam exuperet, in flammamque agat, propriam molem in tenuitatem, quam evehere queat, actam, secum eam effert, neque enim in non ens eam, proindeque et faciem, quae in flammam acta est, perijisse universam existimare licet. Quin neque evascentium (*evanescentium?*) flammarum ascensum ipsarum eum motum esse, et ab inexistente calore eas efferri, sed aquarum ritu e terra emergentium, a flammisque quae e supposita mole assidue fiunt, locum sibi molentibus, submoveri, impellique existimandum Galeno fuit. Itaque (ut unde digressi sumus redeamus) si nec flammis, et bene tenuibus factis, inexistens calor secum eas evehere, et cum

illis motus aedere potest ullos, utique et calorem animalium partibus inexistentem eas secum vectandi motusque aedendi prorsus impotentem necessario existimandum est, proindeque, quod dictum est, perperam ei perpetuum, incessantemque Galenus attribuit motum. At prius certe e calore cum frigoreque componit, et duplicem assignat ei motum, a suo alterum principio, et ad exteriora, superioraque, alterum vero ad sui ipsius principium, et veluti centrum, et ad interiora, inferioraque, et illum propriae ipsius naturae, et calori omnino, lume (*hunc?*) vero commisto attribuit frigori, nam, ut alibi amplius declaratum est, non animalium modo corpori, innatoque eorum calori, sed nostrorum entium nulli prorsus frigus indere licet ullum, nec si quidem insit, calorisque ascensum coercere valeat, deorsum illum detrahat: sed veluti propriam molem in sublimi contineat; siquidem frigus nullis prorsus moveri vult motibus, sed aequè exhorret omnes. Et flammae quae ad suppositum fumum descendere, seseque ei indere, et lucidum eum facere apparent, vere quidem suppositum eae, contiguumque fumum in flammam agunt, at non certe ad eum delatae, eique immistae, sed (quod res etiam sulfure illitae Galeno facere videntur) calorem fumo adijcentes, qui, quin lucidus esset, ei deerat, at ad fumum eae deferri, et lucidus ille ab his fieri videtur, quod nihil prorsus superstantium flammarum calorem ad contiguum fumum se se effundentem intuitis (*intuitus?*), quae in eo fit lux a contiguis flammis ad eum delatis fieri videtur, superstanti nimirum flammae fumus, qui in flammam agitur, contiguus quum sit, et fumi in hanc immutatio penitus visum quum lateat, quae in fumo fit flamma, una eademque superstanti apparet. »

A quo, et quomodo corpus in rigoribus concutiat: aestusque qui, rigore cessante, illud corripit, Galeno fuit. — Cap. V.

« Corporis partium porro concussionis, quae in rigoribus fit, praeterea et aestus, qui, rigore cessante, universum corripit corpus, causam explicans Galenus, « Rigorem (inquit), nec dum » alimenti defectu innatum calidum obscuratur, nec dum pa-
» buli copia obruitur, nec dum ob imbecillitatem collabitur,

» fieri contingit, sed quotiens validum ipsum existens inten-
 » ditur, ac dein coercetur, reprimiturque, quod flamma pati
 » solet, ubi confertim aqua illi instillatur. Calor itaque per ri-
 » gores nec substantia, nec robore laesus, ad universas cor-
 » poris partes extendi, ferrique properat, impeditus autem
 » versus proprium principium confugit, inibique permanere
 » non valens (substantiae enim semper mobili immobilitas
 » mors est) seque ipsum congregans ac veluti in spiram con-
 » trahens, aequaliter quidem non amplius tum citra molestiam
 » extenditur, ubi vero exiliens infestantibus reluctantibusque
 » occurrit rebus, ac nunc eas pellit, nunc ab ijs repellitur,
 » idque impulsibus, et conflictibus varijs, tunc sane corpus
 » mira quassatione ob duplicem illum atque inaequalem
 » motum haud citra dolorem concutitur, quamdiu molestia
 » affuerint, concussio igitur quassatioque, nec non omnium
 » membrorum fremitus, omnisque irregularis inordinatus, in-
 » voluntariusque motus ob calidi innati, factique iam vaporosi,
 » inaequales, validos, violentosque occursus, atque resultatio-
 » nes rigoris tempore perficiuntur: quamobrem corpus in rigo-
 » ribus rursus magis concalescit, quam quum naturaliter se
 » ipsum habebat, sudores quo (*sudoresque?*) effunduntur e
 » corpore. Etenim ubi post multos conflictus molestia fue-
 » rint explosa, exacteque iam respiraverit corpus, tribus de
 » causis caleferi id necesse est, nempe quod calidum undique
 » spiratione privatum in profundo collectum fuerit, quoque
 » (*quodque?*) postea vehementer ad exteriora se extenderit,
 » ac tertio denique quod per occursus illos conflictusque
 » et validos motus calor amplius accensus est. Itaque saepe
 » in huiusmodi reditu de profundo, calidum quasi ebulliens
 » confertim humidum quoddam effundit, quod sudorem vo-
 » camus. »

*In solis ignisque caloris actione num partium concussio innati
 caloris motibus attribui queat, inspiciendum esse. — Cap. VI.*

« Quoniam membrorum omnium concussionem, quassa-
 tionemque cum reluctantibus infestantibusque rebus con-
 flictibus attribuit Galenus, et innatum calorem cordi reliquis-

que corporis partibus ut propriam indit naturam, et existimare non licet, proprium cordis partibusque calorem ex ijs exilire, et ad obstantes, infestantesque res, se se effundere universum, itaque cor interea, partesque reliquas propria destitui natura, minus etiam has illum incitare Galeno visum fuisse, itaque necessario existimandum est, innatum calorem qui se se ad universas corporis partes Galeno effundit, non eum Galeno visum esse, qui cordi infixus est, sed eum, quem hic, iuxta caloris cuiusvis ingenium viresque, assidue se se generans, amplificansque, quaqueversus assidue se se effundit, qui ab innato genitus, et idem omnino innato, innatus et ipse dicendus est, veluti solaris, igneusque, qui e sole igneque emanat, dicitur. Age itaque num et hic dum se se in omnes effundit corporis partes, et ab obstantibus infestantibusque rebus reijcitur, ad proprium refugiat principium, et torpore (*torpere?*) ibi non sustinens, resque quae eius progressum impediunt, molestiamque ei inferunt, amoliri, et se se extendere appetens, rursus ad eas profligandas exiliat, ijsque cum ijs confligat motibus, quibus universum exagitetur corpus, eo omnino agat, opereturque modo, quo innatus calor Galeno agit operaturque, et quo agens operansque adeo varijs, vehementibusque corpus universum exagitat. Et quoniam modus, quo innatus calor agit, operaturque, non satis nobis manifestus est, in caloris, quem sol, ignisque effundit, actionibus, operationibusque, eum intueamur, nam si calores virium robore copiaque summpere a se ipsis differunt, idem tum omnium ingenium, et una omnium, eademque actio est, atque operatio, et uno omnes eodemque utramque aedunt modo: quin calores omnino omnes a soli (*sole?*) solisque calore geniti quum sint, unus idemque sint omnes, et unae eademque omnium vires, et una eademque omnium actio, operatioque, et uno, ut dictum est, eodemque utramque modo omnes edant, oportet. Et vel si qui crassiores fiunt in mole, copiosiores, proindeque et vehementiores, qui contra in tenuiore, exiliores, proindeque et languidiores, et eorum robur a robustiore, diuturnioreque frigore oblaeditur, imminuiturque, non propterea ullorum ingenium viresque, nec agendi, operandique modus immutatur; itaque modus, quo, quem sol, ignisque effundit, calor agit, operaturque, inspicien-

« dus est, et si quidem ullo illorum alter agere appareat motu, recte corporis concussio caloris innati motibus tributum Galeno sit, at non certe si illorum neutri motus nullus prorsus, proindeque nec impulsus attribui queat ullus. »

In solis, ignisque actione partium concussionem innati caloris motibus perperam Galeno tributum esse putet. — Cap. VII.

« Calor, qui e sole igneque emanat, nullo ex ijs elabitur cum subiecto, itaque longe densissimas res subit, uterque tandem, non scilicet et subiectum, sed se ipsum modo generandi amplificandique vim obtinet calor, at per se subsistere impotens summa molem omnem subeundi, occupandique facultate, appetituque donatus est, itaque qui e sole effunditur, molem ei contiguam, quod nihil ipsa subeunti renititur, nihilque inexistens natura illum rejicit, statim subit, permeatque universam, et in universa assidue se se generans amplificansque quaqueversus se se effundit, itaque, exorto nobis sole, modo is coelo in universo et albus lucidusque, qualis e sole effulsit, splendet, nihil in summa puraque molis, quam permeat, tenuitate obscuratus, foedatusve, et vel in ijs terrae marisque partibus, in quibus nullus spectatur sol, si non lucidus, at visibilis tum spectatur albusque. Et ad terram mariaque delatus, haec quidem et ipsa, quod subeunti nihil et ipsa renituntur, statim et ad fundum usque, quae praesertim non profundissima sunt, subit, minime vero et terram, quae scilicet bene densa est universa, et subeunti aditum abnegat, at quantumvis ab eius densitate naturaque rejciatur, nihil tamen refugit, receditve unquam: sed pertinacissime ei inhaeret, itaque quaque quidem versus, et ipsum a quo effulsit ad solem relucere, at nihil tum (*tamen?*) eius splendor imminui videtur usquam, et se se ulterius effundendi, summo, ut dictum est, flagrans appetitu, nihil quidem dimovet eam, impellitur id operandi inscius, impotensque, sed aditum sibi in eam moliens, emollit eam assidue laxatque, et amplioribus assidue viribus ab assidue accedente donatur, supremam eius portionem sibi aperit tandem, subitque universam, et inexistente frigore penitus ex ea eiecto, in universa (ut in superioribus expositum est commentarijs) se se consti-

tuit, et in entia eam agit longe calidissima, nec profundio-
rem in terram se se (ut existimare licet) effundere cessat, at ab
exuperantis frigoris viribus reiectus, interemptusque ulterius
non progreditur. Igneus itidem calor, nullo et ipsius cum subie-
cto effusus, contiguam molem si nihil subeunti renitatur, nihil
eam dimovens statim subit, permeatque universam, at ad
densam, et quia aditum ei abneget et cuius vires ipsius repu-
gnent viribus, delatus, nihil quidem ab ea recedit, sed ei inhae-
ret, itaque quaque quidem versus propriam in eam speciem,
propriamque effundit vires, at nihil tamen, neque haec, neque illa
imminui in ea videtur, et molis tandem densitate laxata ada-
pertaque, penitus eam subit, et inexistente natura, eiusque
conditionibus eiectionis, interemptisque omnibus, se se proprias-
que ei conditiones indit omnes, nullos interea ipse aedens
motus, nec molem dimovens impellensque usquam; itaque si
eodem, quo solis ignisque calor, innatus itidem agat modo,
nullo et ipse e corde, partibusque reliquis, quibus inditus est,
effundatur cum subiecto, et res ijs contiguas, quarum scilicet
nulla aditum ei abnegat, et quoniam nullius vires eum
reijciant, nec molestae quin cognatae ei sint, similesque,
subeat permeetque omnes, et ad eas tandem effusus, quae ijs
contiguae sunt, in quas bilis e venis elapsa effluxit, ea enim
molestiam corpori infert, eaque innati caloris extensionem Ga-
leno impedit, ex ijs itidem nullo effundatur cum subiecto,
proindeque qualis sui natura est, incorporeus bilem attingat,
eamque si licet statim subeat, et statim omnino subeat bene
liquidam laxamque, nihil prorsus eam impellens dimovensque,
nihil id operari potens nec opus habens, tum si bilis mole so-
lus potiri appetat, inexistentsque naturae vires molestae ei
sint, oppugnet eam, et eiicere interimereque tentet, et ea re-
pugnante mutuo se se oblaedant, perdantque, at nihil tum se
se impellentes, propulsantesque, sed proprijs utraque viribus,
propriamque actione corrumpens alteram, itaque perperam prorsus
corporis concussio, quassatioque immoderatis violentisque
innati caloris motibus, conflictibusque, et pugnae, quam cum
rebus is, quae molestiam ei inferunt, eiusque extensionem im-
pediunt, et cum bili omnino e venis effusa, committit, tributa
Galeno est. »

Praeterea et quod cum obstantibus, infestantibusque rebus confligenti innato calori, sensus cognitioque Galeno tribuenda est, qua penitus ei caret. — Cap. VIII.

« Quin et inde intelligere licet, partium concussionem innato calori, iuxta Galeni sententiam, agenti operantique attribui non posse, quod ipsi imprimis Galeno, nullo is cum sensu, nullaue agit cum cognitione, at calori innato ad omnes corporis partes se se effundenti, et cum rebus quae eius progressum impediunt, et quae molestiam ei inferunt, confligenti, manifeste utrumque indit Galenus, non scilicet stupidus is si sit cognitionisque omnis expers, ab illis reiectus ad proprium refugiat principium, ibique ad pugnam se se comparans, vires ut colligat, robustiorque fiat, veluti in spiram se se contrahat, tum ad illas profligandas rursus exiliat, nec semel id, sed toties, vehementiusque assidue agat, opereturque, quoties, ut, quae eius progressum impediunt, molestaeque ei sunt, res amoliantur, agendum est, operandumque, tum quiescat, nisi cum sensu, cognitioneque agat, sed (? Sed) qui reiectus est, caloris qui e sole, igneque emanat ritu, nihil ad proprium principium confugiat unquam, sed apud res ad quas delatur (*delabitur?*), immoretur, et alius quidem atque alius e principio effundatur, at nullus certe praecedente copiosior, vehementiorve. Nec vero innatum calorem, non iuxta proprium ipsius ingenium viresque, sed animae arbitrio agere operarique, et quae agenda operandaque animae visa sunt, ea agendi, operandique vires ab ipsa calori subministrari, modumque insuper, rationemque quo agenda sunt, operandaque indi, suppositum Galeno aut supponi posse dixerit quis, nam (ut alibi amplius expositum est) viscerum quidem omnium calore, ut proprio organo, anima utitur, et quae singulis concoquenda sunt, ipsa ijs ea apponit, inditque omnia, quin et eorum itidem adiuvat actionem copiosior ipsa in ea influens, copiosioreque adduces sanguinem, et vehementius ipsum exagitans, at unquam certe proprias ipsorum vires auget imminuitve, nec agendi modum immutat, nec ullam prorsus agendi operandique indit cognitionem. Tum cerebri temperies, quam animam Galenus facit, itaque

(quae propria animae sunt) sentiendi, ratiocinandique et movendi facultates ei attribuit, non omnibus eas corporis partibus, sed unismodi (*unis modo?*) indit nervis, sibi ipsi nimirum proprioque insidenti subiecto, at duriori facto, quin res omnes illas, at sentiendi tantum movendique, non et ratiocinandi, itaque horum modo operationes, animales, reliquarum vero partium et cordis ipsius imprimis, naturales prorsus, proindeque cum sensu illae, et cognitione aedi omnes, et a voluntatis pendere imperio, videntur Galeno. Cordis nimirum temperies, naturaque, et ipse omnino innatus calor, qui, ut dictum est, si non uni cordi, ei praecipuo (*praecipue?*) Galeno insidet, nullas prorsus sentientis, ratiocinantisque et moventis substantiae quae cerebro inhaeret ut arbitrio operationes Galeno aedit, nec ad aedendas ulla illius opus habet ope. Ut nisi innatum calorem nec cordi, nec viscerum, manifestarumque partium ulli, sed proprio Galenus indat subiecto, et longe ei tenuissimo, et a cuius omnino mole nihil gravatus per corpus universum quibuscumque moveri queat motibus, et (quae spiritus nobis nervoso in genere residens agere, operarique videtur) quae ad ipsius conservationem spectant, agat, opereturque omnia, ad partes quae malo quopiam opprimuntur assidue advolet, et quae id inferant, amoliantur, perperam prorsus partium concussionem innati caloris motibus attribuerit Galenus: at huiusmodi innatum calorem indere subiecto, (?) nulli prorsus, at Galeno omnium minime licet, cui nimirum manifesta propria partium omnium, et cordis praecipue natura visus is est, positusque tum, ut aliae longe plurimae, longeque manifestissimae absurditates quae huiusmodi positionem excipiunt, si innatus calor adeo tenui indatur subiecto, utique et ipse veluti et spiritus, ne e corpore elabatur, neve a corporis partibus per quas transeundum, et a rebus quibuscumque confligendum ei est, dissolvatur, segregeturque, necessario rei includendus est bene densae, beneque renitenti, et nervoso omnino generi persimili, quam igitur longe aegerrime incitet, sustineatve, nam spiritus nervos ut sustinere, et quibus commovet, commovere queat motibus, longe plurimis, miraque constructis, efformatisque arte, donatus est organis. Et corpori si huiusmodi insit res, nisi demortuis in animalibus in non ens ea abeat, conspicua omnino fiat. Itaque pacto

nullo partium concussio innati caloris motibus attribui potest. »

Perperam etiam causam aestus, qui rigore cessante corpus corripit, redditam Galeno esse, et quae superius allata est, visum esse. — Cap. IX.

« Perperam etiam aestum qui, rigore cessante, universum corripit corpus propterea fieri decernit Galenus, quod calor undique spiratione privatum (*privatus?*) in profundo collectum (*collectus?*) fuerit, et quod postea veluti compressionem pertaesus vehementer ad exteriora se extenderit, praeterea et quod per occursum, conflictusque, et violentos motus, quibus, dum cum infestantibus rebus pugnat, commovetur iuxta caloris ingenium, magis accenditur. Nam cor, quod propria innati caloris sedes Galeno videtur, parumque abest, quin medio corpore locatum, proindeque in quod se se illum contraxisse Galeno oporteat, nihil rigoris tempore calidius fieri, et vel profundissimae corporis partes a frigore divexari videntur. Tum si infestantibus calorisque extensionem impredientibus rebus fugatis, profligatisque, ab ijs reiectus et in profundum angustumque coniectus calor explicet se se, et ad externas, amplasque evolet partes, itaque a calore, confertim se se ad eas effundente, calefiant, nequaquam (quod fit) bene magno temporis spatio post rigorem calefieri eae incipiant, et languide primum, mox assidue vehementius, diuque duret aestus, sed rebus, quae se se effundentem calorem reiciebant summaque afficiebant molestia, profligatis, summopere compressionem exhorrescens, et se se amplificandi, effundendique apparentissimus calor nullo se se temporis momento explicet, effundatque universus, itaque universus simul in externis fiat partibus, tum quietis, Heraclito, Galenoque, impatiens, et ab immisto frigore detractus, haud diu ibi immoratus ad proprium principium et ad nutrimentum redeat, et consueto modo foras itidem modo se se effundens, ad proprium modo rediens principium consueto itidem modo, externas, internasque calefaciat partes, itaque, qui rigorem excipit, aestus brevissimus et veluti momentaneus fiat, non qualis fieri videtur, bene diuturnus, et languidus in principio,

tum certum usque ad tempus vehementior assidue fiat, tum languidior assidue et nullus tandem. Ac si (quomodo nobis positum est) fiat, propterea scilicet rigore cessante partes a calore corripiantur, quod spiritus qui effluentis bilis morsum exhorrescens, e venarum arteriarumque fibris aufugerat, aut in ijs immoratus et ab illo perterrefactus et veluti in internum coniectus, vasa agitandi immemor, impotensque factus stertebat torpebatque quam prius ad proprias animae sedes redierit, et non amplius quidem ab elabente bili divexatus nec impeditus stertat, at ab eius tum reliquijs vasis inexistentibus stimulatus, illas ut amoliat frequentius haec, vehementiusque exagitet, itaque sanguinem proindeque et corpus universum accendat, qualis, quamdiuque aestus fit, fiat oportet, languidus nimirum in principio, non universo nimirum spiritu ad proprias sedes regresso, nec bene dum excito, tum copiosiore assidue facto spiritu, eiusque vigore aucto, proindeque et sanguine vehementius exagitato vehementior fiat aestus, et bilis tandem reliquijs, tenuissimisque, et calidissimis sanguinis partibus in fluores solutis, elapsisque omnibus, proindeque minus assidue spiritu a sanguinis incendio stimulat, proptereaque languidius assidue pulsante, sanguinis, proindeque et corporis universi fervor imminuatur oportet. » — *Finis.*

AD. RV. MAG.' PHILICALUS PHARALDUS videat, et referat in....

HORATIUS DE PORTA, *Vicarius Generalis*, Neap.

R.^{mo} D.^{no}

Vidi hunc tractatum, quae et quomodo febres, etc., inscriptum, et in eo nihil inveni, quod sacrosanctae Catholicae fidei, aut bonis moribus adversetur; et ideo potest imprimi.

Neapoli, Die II Maij 1586.

Imprimatur. — HORATIUS DE PORTA, *Vicarius Generalis*, Neap.

M. PHILICALUS PHARALDUS, *Carmelita*, Vidit.

Idem f.° 51.

VI.

FRANCISCUS PATRITIUS BERNARDINO TELESIO, PHILOSOPHO
OMNIUM EMINENTISSIMO, SALUTEM DICIT.

« Importuno nimium mihi tempore, attamen precibus tuis, Persijque nostri, multis et magnis obtemperare volui. In septem priora primi libri capita, dubia aliquot adnotavi. Quae forte mihi obvenerunt, quod non satis mentem tuam percipiam: legenti tamen, ni fallor, cuique occurrere possunt. Ea tu perpende. Si quae deinceps occurrant, si his non offenderis, ad te mittam; tu solutiones ad me mittere, ne graveris obsecro. Interim me ama, ut ego te maxime omnium suspicio. Vene-
tjjs MDLXXII, die XXVI. Iunii. »

In I caput primi libri De Rerum natura.

« ¶ Qui ante nos ¶ Ignem et terram, seu calidum et frigidum, mundi esse rerumque principia, Parmenidis inventum fuisse Aristoteles, primo physicorum cap. V, multique alij testantur. Quod, eius quibusdam etiam carminum reliquijs, apparet. Ignem seu lucem rerum opificem, terram vero seu tenebras materiam statuit. Eadem videris tu quoque ponere. Ne tibi id, hoc proemio, aliquis objiciat; te pro tuis uti nova afferre, quae aliorum et antiquissima sunt.

» Ratione inquirere ausi ¶ et ¶ sensum nos et naturam, aliud praeterea nihil secuti sumus ¶ Rationem despiciere videris, in hoc maxime a Parmenide dissentiens, quia ille rationem, rerum rectum iudicem statuit: sensum vero falli, tu, contrarium omnino, an vero secure, perpende. Nam quod ais ¶ Si quae sensus patefecerit, et quae rerum sensu perceptarum similitudine haberi possunt ¶ Similitudinem hanc, videris velle, sensu percipi non posse, quo ergo, si non ratione? At ratione coactus es uti statim II capite cum ais, coelum sensu non percipi, sed stellas in (eo?) corpore contineri, ex ijs quae sensu percepta sunt, ratiocinari licet. Et ¶ Intelligere licet ¶ et ¶ Rationi congruum est ¶ et ¶ existimare oportet ¶ et

locutiones illae ¶ videri posset, videri debet ¶ tibi familiarissimae, non sensus cognitionem, sed rationis actum indicant. Si obiectioni huic occurras, te eatenus ratione uti, quatenus ea a sensus notitia pendet, atque cum eo convenit, respondebitur, forte id plerosque fecisse philosophos, ex rebus scilicet, quas sensu percipiebant generari et corrumpi, manente subiecto (ut illis visum est) quodam, materiam excogitasse, eamque mundi principium statuisse, quam tamen nullus sensus attingat. Eodem forte modo, in reliquis omnibus. a sensu initia ratiocinationis sumpserunt. Hoc omne tuo arbitrato statue, modo ne id tibi objiciant, tua sibipsis repugnare statim inter initia, quod profiteris nunquam fore. »

In caput II.

« Stellas a corpore contineri a propria substantia non dissimili, ex ijs, quae sensu percepta sunt, ratiocinaris. Plinius nempe vacuum, in quo stellas, ille ait, ferri, exhorruisti, recte continentur ergo in corpore aliquo. At, cur simili, cognatoque, cum ex ijs, quae sensu percipiuntur, id non sit necesse, imo rarum? Terra frigida, sicca, crassa, obscura, continet aquas, aëres, ignes superterraneos et subterraneos, res nempe calidas, humidas, tenues, lucidas, nil luci pervias, non tamen illis similis, cognataque est.

» Ex quibus, id quoque, non satis verum esse apparet, quod paullo infra ais ¶ Siquidem, quae proxima sunt, similia ea, cognataque esse, et quae se se mutuo foveant, existimare oportet, non enim ignis terrae similis, aut cognatus est.

» Ex his ipsis, uti ignis, aër, aqua, a terra dissimiles in ea tamen continentur, ita stellas in coelo, non simili corpore contineri, ratiocinari licet.

» Ex ijsdem quoque, non inditas et fixas, uti tu cum Aristotele, multisque alijs, vis, illi corpori, stellas ratiocinari licet, quando ignes, aëres, aquae in terra contentae, non terrae tamen inditae et infixae conspiciuntur.

» Alia id ratione colligis ex eadem ignium omnium circumvolutione, nulla id necessitate, ex ijs, quae sensu percipiuntur, colligi videtur. Cur enim? Magis ut nodos in tabula eas

infixas coelo, ad eius motum moveri, quam ut animalia voluntate et appetitu praedita, colligamus? praestantissima etiam per se corpora stellae sunt, cur praestantissimis sensui expositis, ratione non assimilantur, potius quam ad tabulae nodos? Cur formicae, vermes, insecta vilissima suo motu moveri conspiciamus, stellas, divina per se corpora, viliore conditione esse persuadeamur? Non adhuc collegi ex tuis, an rebus omnibus, quibus sensum tribuis, etiam animam largiaris? certe coelo stellisque sensum tribuis, sensus autem propriae salutis gratia tributus est, motus propriam salutem servat, id sentientes stellae moventur. Non ut nodi in tabula, sed ut entia per se existentia, sui natura, et propriae conservationis sensu eas moveri quid prohibet? quod tu coelum facere asseris, reliquaue entia omnia, cur stellae peiore omnium sint conditione, cum omnium praestantissimae substantiae sint?

» Neque necessario colligitur, quod eisdem circulos eosque diversissimos simul absolvant, uni eas infixas corpori esse. Quid enim prohibet eas sentire suam conservationem in eo consistere? ideoque eo modo moveri? a propriaque natura habere singulas, uti aliae maiores, aliae minores circulos simul conficiant, non minus quam tu, totum coelum propria natura circulo ferri, statuis. Si hoc ijs quae sensu percipiuntur similis, vel par saltem, si praestantiae stellarum congruentius, tuis positionibus non dissonum est, cur stellas coeli nodos potius ut Aristoteles, quam coeli animalia, ut Caldaeï, Assyrij, Aegyptij, Pythagoras, Plato, eiusque schola omnis, statuas? si eas animalia appellare formides, quibus tamen sensum dones, non videtur formidandum eas a propria natura, et maiores et minores circulos, certis situ et ordine, quorum nunquam obliviscantur, conficere, non quidem in vacuo, sed per coelum, corpus scilicet humidum ac tenue multo magis quam aër et aqua non sunt, per quae aves et pisces vagantur sine ulla vacui formidine.

» Hoc si statuatur, vel vero similis videatur, quia Aristoteles suaque auctoritas viro vere philosopho non est extimiscenda, cur dicas coelum eiusdem illius substantiae statuendum omnino est? siquidem quae proxima sunt rebus, quandoquidem aves ab aëre, pisces ab aqua, lumbrici a terra foveantur, non

tamen similia cognataque illis esse statuendum omnino est, neque enim aqua terrae similis, aut aër, aut ignis, ab ea tamen et continentur et foventur.

» Cur etiam circumvolutio, una scilicet solaque operatio, arguat eandem coeli stellarumque naturam, potiusquam duae, vel etiam tres operationes diversae diversitatem naturarum persuadeant? cur calefacere, lucere, visiles esse, ut ais tu, tres scilicet operationes stellarum a coelo diversam earum esse naturam minus arguant, quam una circumvolutionis operatio naturarum identitatem? Ignis naturalem motum rectum esse, ex particulæ ignis ascensu, potius quam ex totius ignis sphaera circularem, rides tu, et iure quidem optimo, ita forte a tribus stellarum operationibus tutius diversitas substantiarum colligatur, quam ex una, identitas.

» Illud quoque ne obijciatur vereor ad ea. In tenuitate calorem lucemque imminui, in crassitie vires sumere, flammæ declarant, quæ in crassioribus accensæ rebus, summe calidæ et lucidæ apparent. Lucem scilicet, quam tu ignis spetiem perfectionemque ponis, Teophrastus tertium ignem, per te, a frigore, non a calore provenire. Etenim per te splendidior lux a crassiore flamma provenit, crassior flamma in crassiore accensa re est, crassities autem omnis, tibi, multis in locis, a siccitate, siccitas autem a frigore, atque ita stellæ, ut quæ solidiores, crassiores, sicciores reliquo coelo sunt, frigidiores quoque esse colliguntur, qua re, nulla, et rebus, et positionibus tuis repugnare magis videatur. Neque tamen verum videtur esse, lucem e crassiore flamma splendidiorē emicare, flamma enim, quanto crassior fumus est, qui eam facit, tanto obscurior, et quanto fumus tenuior, tanto flamma lucidior, quod in Anthrace quoque prima ignis spetie evenit, ferrum enim, crassissima res, ignitum quovis ligno ignito minus lucet: hoc tu, forte, diligentius inspexisti.»

In caput III.

« Aërem, qui supra montium vertex est, coelo apponendum censes, ea appositione quid velis, declarare mihi videris, cum ais, quod coelo contiguus est, et quia in se collectus,

coeli more lucidus fit, et quod cum coelo circumvolvitur, eiusdem omnino coeli substantiae videri debet: nec esse eum qui infra vertex est eiusdem cum eo naturae, quia cum illo non circumvolvatur. Hic mihi sunt dubia aliquot.

» Primo: terrae aqua, atque hic etiam inferior aër continuus est: non tamen cum ea, eiusdem naturae.

» Tum quoque, cum hic inferior aër superiori illi contiguus, imo potius continuus sit: non enim vacuum ullum ibi interiacet, cur penitus idem illi videri, ex tua ratione, non potest? Quia, alia ratione, ais, cum illo non circumvolvitur. At forte circumvolveretur, nisi montium verticibus impediretur. Id ex his, quae sensu percipi videntur, ratiocinari licet. Fluminum aqua cursu prono delata, cum pars eius ripae prominenti impingit, non iam prono infertur, sed vel in vertex circumagitur, vel retro reflectitur, donec se se ad delabentem iungat, ab eaque in primum rapiatur. Ita inferior aër, si montibus impactus, se se circumagendo, ad superiorem ascendat, cum eo deinceps circumvolvi, verosimile videri debet.

» Neque vero certum est, aërem qui supra montium vertex est, circumvolvi: quoniam super alpium altissima cacumina, quibus nulla altiora, longissimis terrarum spatijs, reperiantur, nubes pendulas superstare conspiciamus, non tamen circumvolvi. Quod si cometis id accidit, an omnibus accadat, incertum, nam aliae ad meridiem, aliae ad arcton quoque accedunt. Etsi omnes circumvolvi, indubium sit, id an aëris circumacti ratione accadat, nondum certum est, quando stellis volantibus, alijsque ignitis impressionibus, quae in eadem aëris regione et Aristoteli, et reliquis meteorologicis fiunt, accidere necesse esset. Alia itaque cometarum circumvolutioni assignanda causa videtur.

» Quod si detur inferiorem hunc, et ob continuitatem et ob eundem forte motum, eundem cum superiori esse; iam et aër, tertia magna mundi pars, videri possit, praesertim si fictitia ignis sphaera rejiciatur, atque eum locum aër occupans, lunae globum attingat. Neque videtur quicquam hinc sequi, quominus solem et terram, principia rerum ponas.

» Quum de terrae magnitudine agis, materiae quantitas et

pondus, nihil ad magnitudinem constituendam facere videntur. Esto illa ponderosissima, at, mole ad coelum relata, punctus est. Explicare eam, ut tenuis pro crassa fiat, atque magnitudine coelo comparetur, nec est necesse, nec possibile. Neque pondus eam magnam faciat, neque si coelum complicitur, illi magnitudine aequa comparetur. Nam sol stellaeque, coeli conspiscatae crassaeque partes sunt; eae tamen multis vicibus terra maiores sunt. Quid totum coelum fiat, etiam si ad terrae usque crassitiem conspisceretur? et cum sole simul stellisque num terrae aequales fiant? Nonne si coelum uti sol conspisceretur, alter sol primo longe maior fiet, et ut sol ardebit, et reliqua omnia entia exuret, si cum crassitie calor eius vires assumat? Explicatio haec, complicatioque, praeterquamquod fictio est, sensato philosopho forte non conveniens, nihil omnino ad positionem tuam astruendam facere videtur, satis mihi videatur vel solem ipsum, cum terra et aëre forte intermedio, mundi magnas partes esse; principes tamen extremas, easque rerum generationi principia esse statuere. Quae de aqua dicis nullam videntur recipere posse obiectionem.

» Neque vero ullo sensuprehenditur, aërem in se collectum, coeli more, lucidum fieri: neque ratione ulla, ea in regione, a quoquam colligi posse videtur, cum agens ibi nullum sit aëre crassius solidiusque. Tu quoque lib. II in mixta eum colligi, aut crassescere posse negas. Tum, quid ais? si crasset aër, in ignem verti? capite autem IV asseris, aërem crassescere in aquas, grandinesque, et nives. Aër quoque una sola eademque caussa, crassitie scilicet, in contraria, ignem et aquam, vertitur. »

In caput IV.

« Aërem, et mare a coelo ac sole immutari assidue, corrumpi, ac generari, eaque a sole, et terra effici, nullo forte sensus testimonio ostendas. Neque forte securum est, ignem cum sole, eiusdem substantiae statuere, quod et hoc, et sequenti capite, et alijs multis asseris Si ignem scilicet intelligas et nostratam hunc, et subterraneum, et qui in aere interdum fit, quod praeter hos, et solem et stellas, ignis alius

nullus apparet. Non inquam hos idem cum stellis, et sole facere, securum videtur. Hi enim et generantur, et augentur, et minuuntur, et corrumpuntur, et aqua nostra (*aquâ nostrâs?*) extinguitur, alius aqua accenditur. An idem soli stellisque evenire queat? Et nostrâs ignis, anthrax, ignita scilicet res, et flamma haec (si concedis) fumus ardens est. Solem stellasque, utrum sicut anthracas, an flammâs statuas? et utrumvis, quo sensu, aut ratione? »

In caput V.

« Nonne coelum et terram in se se mutuo agendi vi praedita esse, coelum in terram agere, nullo sensu deprehenditur, multo minus terra in coelum. At solem fatemur, coeli scilicet partem, in terram agere valide: at terram, in solem mutuo, nequaquam, neque etiam, si terra solis opera, solique similia (ignem, puto te, calida, tenuiaque intelligere) invectat, eam in solem ipsum agere proprie posse dici videtur.

» Quae vero de mole remanente sub rerum immutatione affers, non videtur sensui respondere, de minimo namque semine, arbor maxima et fit, et crescit. Utrum in arbore alita, eadem seminis moles remanet, an alia maior acquiritur? Si alia, non eadem remanet, si eadem, minimum et maximum idem erunt: id vero sensus, et ratio etiam negat. Arbor maxima comburitur, exiguus cinis reliquus fit, quo abierit moles illa, sensus nullus indicat. Declaras, molem remanentem materiam illam veterum philosophorum, scilicet, intelligere te forte, ut mea fert opinio, figmentorum omnium figmentum maximum materia haec est. Certe sensus nullus, quo solo duce te in omnibus usurum initio es professus, materiam ulli unquam indicavit. Ideo, quaecunque de ea capitibus VI, VII, et VIII disputas, et contra sensum tuum esse videntur, et nihil omnino ad universam tuam vere admirabilem philosophiam pertinere videantur et filum dogmatum tuorum usque ad caput IX interrumpere nulla necessitate appareat. Est quoque haec materia in reliqua tua philosophia, quod hactenus inter aerumnas meas advertere licuit, omnino otiosa: nullaque necessitate huc inducta videri potest. Neque mihi placere potest, quod coelum

quoque et solem e duplici natura composita asseras, ex remanente altera scilicet, et ex altera pereunte: quae tibi cap. IV perpetuo eadem apparebant, et ne modo ab aliorum nullo constitui corrumpive, sed ne immutari quidem. Confer huc, si rerum generatio et corruptio non vere corruptio entis est, sed immutatio, neque in non ens quicquam corrumpitur, quomodo perire naturas agentes, et hoc et cap. VI dicere substines? nisi perire, immutari tibi sit. »

In caput VII.

« Neque etiam illud sensus fateatur, ex ente quovis, quodlibet ens constitui, ex quo tu, cum antiquis, materiam unam inducis. Quo enim sensu unquam cognitum est ex ferro hominem constitui, vel ex homine lapidem? Non equidem immediate, aieto, sed corruptionum generationumque circulatione quadam. Quis sensus unquam id observavit, aut a sensu orta ratio ulla? Si fallor, rerumque natura id agit, percipio doceri. Si doceri haec res nequeat, reliqua omnia, quae materiae affinguntur affigenturque, uti vana in nihilum abeant. In nihilum abeat illud quoque, naturas agentes (puto te formas intelligere) appetere in subiectis se se generare omnibus. Neque enim hominis forma in ferri materiam se se appetit induere. Id si fit, vel sensu, vel a sensu orta ratione doceatur.

» Quum contraria inter se se videntur ea, quae capite hoc ais his verbis: « Nequaquam ex ente quovis, quodlibet constituatur ens » ad inconveniens adducens, idque fieri asserens, cum his, quae cap. VIII sunt, verbis: « Neque enim sedes quaevis, et quovis disposita pacto, cuivis conveniat naturae. »

EMINENTISSIMO PHILOSOPHO BERNARDINO TELESIO
FRANCISCUS PATRITIUS.

» Quod inter dubia quae ad te misi, dubitabam, te pro naturis agentibus formas accipere; dum sequentia relego, animadverto, eas te calorem et frigus intelligere. Cum cap. X

ais, soli calori, et frigori soli, agendi operandique vis tribuenda omnis videtur. VI tamen capite, naturam agentem non unam, uti materiam unam statuere oportere ais, sed bene multiplicem esse, et veluti in multas divisam speties; videris contrarium dicere, quasi duae illae solae sint naturae agentes, calor et frigus, non videtur eas posse dici bene multiplices, et in multas divisas esse speties. Nam quod postea cap. XIV, hoc quasi exponens, ais, et calores singuli veluti diversi facti, et sibi ipsis contrarij, sua singuli constituunt entia, non videtur plene verum esse, quia calor in se, diversis puta gradibus diversificetur, ideo posse dici eum in plures divisum esse speties, et multo minus contrarius sibi fieri credetur, nisi id evidentius exponas. Tamen etiam illud, utrum diversitas caloris sola, diversa faciat entia, an quia in diversis entibus reperiantur, diversi efficiuntur ipsi. Hoc enim magis videtur, a substantijs nimirum, in quibus sunt calores diversificati. Nam quomodo solis calor, qui omnia generat, per se ipsum, et a se solo diversificetur? »

In caput X.

« Apponerem exemplum ad ea, quae non similia videntur, a calore durescere, et quomodo calor ea quoque attenuet.

» Non semper flammae in profundiora terrae dimissae, extinguuntur, declarant auri, argenti, aliorumque metallorum fodinae, et salis in Polonia, quae omnia praesentia luminis eruuntur.

» Neque enim omnis lux a calore venit, quia ligna quaedam putrida, et saepiarum ossa, noctu lucent, et quae vulgus Luciolas vocat, quae omnia si contrectentur, nullus sentitur calor, attamen splendent.

» Albedo in nive, et in multis lapidibus, non videtur a calore provenire, nec quae libello de colore cap. V ubi haec difficultas repetitur, satis eam solvere videntur. »

In caput XI.

« Si calor motum praecedat natura, dignitate, et tempore, id in omnibus caloribus verum esse debet. At cum eodem hoc capite fateris, a motu calorem fieri, caussamque affers, clare contrarium priori dicis, nimirum motum praecedere tempore eum calorem qui a motu fit. Id sensus quoque ostendit, lapides seu ligna duo, actu frigida sunt, adfricentur invicem, motuque agitentur, calorem concipient. Utrique calor hic post motum genitus est, non ergo omnis calor motum tempore praecedat, neque forte natura, destructo enim calore hoc lignorum adfricatorum, non statim et motus eorum omnis destruitur, sed e contra destructo motu, calor destruitur paulatim. Solutionem opto.

» Tum illud, non videtur calor sui natura motum localem scilicet facere. Terra immobilis est semper. At terra ubique calorem inclusum habet, quod cap. XV fateris: patet id in fodinis cuiusque generis: et quo profundius fodias, maiorem invenias calorem. Non enim terram aut eius partem ullam locali motu commovet. Igniuntur ligna et ferrum, non tamen moventur.

» Is calor terrae inclusus ubique, arguet forte terram sui natura non frigidam, ut tu reliquique omnes asseris, sed calidam. Ideoque omnes eius operationes non frigoris proprias, ut cap. XIII et alibi saepius declaras, sed caloris dicendum, et si id admittatur, nullum frigus in rerum natura reperietur, et si aliquod sit, in aëre erit. »

In caput XII.

« At tu cap. XII declarabas. Is nimirum attollitur, moveaturque calor, qui sedem sibi levem facit. Ea levitas tenuitate tibi fit. Igitur lignum, lapis, ferrum, nec attenuantur, nec levia fiunt, atque ideo non moventur, non ergo omnis calor motum facit. Calor in animalibus motum in eis facit: non tamen animalia, quae et calida sunt, et ob eum calorem moventur, levia sunt, sed ab anima. Ergo motus ab alia quoque

caussa provenit, et non a calore solo, an forte inter ignem, solem, calorem ferreum et animalium est distinguendum, motusque, et immobilitatis diversitas ex ea distinctione venanda?

» Neque quod fine capitis XII ais, tenuitatem esse propriam dispositionem sedis caloris, quoniam crassae res, ferrum, ligna, lapides aliquando calent, et ignescunt, terra ipsa caleat semper, ignescat etiam aliquando. »

In caput XV.

« Ais non in metalla ipsa, terra ipsa agi potest, sed e fluoribus omnino constituenda illa sunt. Dubium id affert, si enim, ut exponis, terram, cum a sole in solem agitur, in omnia media inverti oportet, priusquam in vapores agatur, cur potius in fluores prius agitur, quam in metalla, uti proximiora et terrae cognatiora, ob duritiem, crassitiem, frigiditatem, quae in fluores, ad quos antequam perveniat, in lentorem, mollitiem, viscositatemque invertenda prius sunt ex cap. XX.

» Obijcis Peripateticis fluxus aquarum, non a vaporibus subterraneis concretis generari, quia consumptis iamdiu vaporibus in tot flumina, haec defecissent. Tibi vero ex terra in aquas acta generantur. Terra haec dum in aquas agitur, nonne minuitur? Id si concedis, cum olim multae terrae in aquas actae defecissent, vel specus saltem aperti, et aquae minores factae, nisi tu terram regenerari ostendas, et unde, eodem in loco. »

In caput XVI.

« Pulcherrima sane de caloris viribus contemplatio, veraque in primis, at nescio cur inseratur ibi materiae multitudo et paucitas, nonne corporum densitas et raritas idem munus praestent sine ulla fictione materiae?

» Diversa tamen videtur ratio in calore lucis, qui multus videtur, non multitudine partium, aut densitate corporis, sed multitudine lucis, quam forte densitatem, aut raritatem non recipit. Id videtur distinctius explicandum. »

In caput XX.

« Contemplatio omnium pulcherrima, quaeque universam tuam philosophiam comprehendit: sed magis metaphysica videtur, quam physica, ita veluti in abstracto, ut dicitur, est a te pertractata. Ut physica videatur, puto, eam exemplis indigere, ut sensu, duci tuo, familiarior fiat. Quod omnibus alijs similibus locis, ut ego quidem existimo, tibi faciendum est. Lenocinia enim aliquot facilitatis, tum exemplorum, tum usitatarum elocutionis phrasium, quae nimia multis hyperbatis scatet, ubique sunt tibi adhibenda. Quo scilicet res nova, ardua per se, et contraria receptis iam, celebratisque dogmatibus, et gratior fiat, et faciliorem in animos hominum habeat ingressum, quod semel hic admonitus rogo ne graviter feras.

» Perpetuo gradus densitatis raritatisque dispositi sunt. Id modo velim corrigi, vapores quos medios inter fluorem et tenuitatem facis, medios quoque, quinto scilicet gradu, statuas, tenuitas sextum teneat, nisi maior tibi subsit ratio, exemplisque tota res illustranda, quod et sequentibus XXI, XXII est faciendum. »

In caput XXIII.

« Effluxus aquarum aestate copiosiores a sole, resolutione fieri asseris, sed ab eodem in tenuitatem actos maiores apparere, quam hyeme. Id primum videtur advertendum, nullum sensum nobis ostendere terram in aquas agi, tum effluxus istos in fontibus ipsis longe copiosiores apparere debere, ubi solis vis nondum egit, quam a fontibus progressos, ubi eadem iam magna egit, et quo longius progredierentur, semper minores apparerent, quod tamen sensui non respondet. »

In caput XXIV.

« Exemplis totum caput videtur egere, quibus appareat, e terris educi aer, e frigidis tenuior, a mollibus crassior, caloris quoque integri, et reliquorum exempla afferenda, et quomodo tenuitatis crassitieque sit opifex, calor idem. »

In caput XXV.

« Non videtur terra immutari a sole in tenuitatem, si enim immutaretur superficies eius, quae maxime soli exposita est, maxime ea immutaretur. Id nequaquam fieri videtur. Aestate enim, vel maximo calore, signetur lituris, vel figuris superficies terrae loco abdito, quo nec animalia nec homines aut ambulent aut fodiant, perdurabunt ijdem characteres tota aestate, et hyeme etiam, nisi pluviae, vel superficiem abradant, vel characterum cavitatem adimpleant, testimonium est cinis ille Alexandri in vertice montis Olympi, qui characteribus figuratus, redeunte annuo sacrificio, eodem modo, quo relictus fuerat, inventus est, lateres quoque in fornacibus, in humores solverentur. At videmus durescere ac siccescere.

» Si marinae aquae a robustiore ac diuturniore calore, tenuiores fiunt aestate, tenuioresque hyeme fient. At quo indicio idprehenditur?

» Fontanae aquae quomodo a robustiore calore, sed brevior quam marinae fiant, non apparet sensui, cum in utraque idem solis calor, et eodem tempore agens videatur.

» Calore et tenuitate donantur maiore ¶ Contrarium videtur proxime superius dicto, multo illae quidem crassiores, multo etiam calidiores, contraria enim ut marinae calidiores sint, fontanae vero calore maiore donatae. Alia contrarietas, marinae calidiores, deinde, et minus etiam calidae factae, gemmae durae nimium sunt. Si durae, crassae: si crassae, a frigore sunt, si a frigore terreae, si terreae opacae et obscurae. Quod ergo transpicuae? At cap. XXVIII solvere videris! »

In caput XXVI.

« Alba omnia e tenuitate fiunt, esto, de ossibus, sale: Argentum vero, e quo? lapides albi, cerussa effossa, gypsum, calx in fornace ex lapidibus duris crassis opacis, ut cap. XXVII nihil de calcis albedine. »

In caput XXX.

« Iure ab Aristotele reiectam explosamque D Ideas non iure explosit Aristoteles, detorsit enim plerumque Platonis sensus, falseque est interpretatus, nec tamen vere explosit, cum Ideae ex Aristotelis dogmatibus eruantur, ad rerumque generationem necessariae sint. Quod nos, nostrarum discussionum tomo tertio lib. IV, abunde ostendimus.

» Quo loco Aristoteles exploserit substantiam quae animalibus animam inderet, operae praetium fuerit indicare, non enim id recorder, multique forte in dubium vertent, imo contrarium asserere videtur, lib. de mundo (quem indubie esse Aristotelis adstruxi lib. 4° et 5°), et lib. p° de part. cap. p° et 2° physico; et 6°, et sapientiae 3°, cap. 7°. »

In caput XXXI.

« Sol calore velut quodam omnes, et quadam donat tenuitate. Si donat tenuitate quomodo e multis rebus exprimis tua confessione multis locis. Ut C quae humida prius a sole siccantur. D A sole animalia, sine semine, effecta; asseris a simili facta, quae a calore. Esto. Idem calor in eadem materia, eadem facere necesse est. Cur ergo idem solis calor ex eodem limo ranas, et herbas educit? ranas et mures? in ranas, glabra cute, in mures pilosa? Idem calor in eodem mure pilos, cutim, carnes, nervos, ossa, sanguinem, intestina, cerebrum, res et forma et materie differentes, ex eadem materia efficit? Unde haec diversitas, si a simili omnia fiunt? substantia dicenda est similis, non externa speties: substantia autem est calor, vel anima. Si calor, cur idem herbam, ranam, murem, alia quoque animalia, facit? Si anima, cur diversa in rana, in mure, in herba, ab eodem calore fit? Mures, qui in recentibus navigijs in fundo, quo sol radijs nunquam pertingit, a quo calore constituuntur? an solis? si ab hoc, an iidem hi mures, cum terrestribus a sole factis, sunt? »

In caput XXXIII.

« ¶ Primorum corporum alterum in altero contineri oportuit, inquis, causam reddis deinde ne scilicet contraria cum sint, se se invicem aufugiant ¶ Sed terra, quae sui natura immobilis est, tua et aliorum omnium doctrina, quomodo movebitur ad fugam? coelum autem cum nihil patiat a terra, cur fugiat? nec sequitur, ¶ e terra non fieri, vel non ex universa ¶ poterat enim terra sisti, et sol vel minor vel altior, vel temperatior, ut agendo in terram generaret, quae generat, vel tranfixa, ipse eam circumdaret et circumdat forte absque ullo eam ferente coelo. Quod si est, aut factum esset, non minus unus esset mundus, quam nunc est, ex agente parte, et patiente constans, nec esset necesse moveri coelum, quod forte nec nunc est, nec forte illam habet necessitatem, ut circa immobile moveatur, cum nullo utatur *αντισταση*. Ea enim sola in animalibus est necessaria. Nec inane timeret, cum ibi aer loco coeli existeret. Nec fuit distinguendum, unico sole, nulla enim id necessitas cogit, cum stellae, quae universam terram circumdant proprius poterant admoveri, ita ut in eam sensibilius agerent, non tamen exurerent. Neque ¶ motus fuit dandus, cum forte nec nunc eum habent, ut multi disputant, neque ulla necessitate plures inducantur orbes, cum stellae per se ut moveantur, nihil prohibeant. At si, ut nunc putatur, recipiendi sunt orbes, pulcherrime toto capite de causa es philosophatus. »

In caput XXXIV.

« Pulcherrima est toto capite philosophia, omninoque vera. Illud, dubito, quid sibi velit, ¶ nihil itaque calidior, at tenuior modo factus senilis spiritus ¶ forte legendum, *sensibilis* spiritus, neque enim scio quomodo irrepit illuc *senilis*. Illud quoque dubium est, cum non calidior sit, fiat tenuior. Si tenuitas a calore est, secundum gradus nimirum caloris et maior, et minor: reliqua XXXV et XXXVI capitis optime sunt constituta. »

In caput XXXVII.

« Non solum hyeme, sed aestate et autumnio et vere, calor sub terra sentitur ab ijs, qui altissime metalla eruunt, neque aliter ratio suadet, cum liquores multi ibi reperiantur, a calore nimirum, tuis fundamentis, facti. Reliqua contra Peripateticos divine sunt disputata usque ad cap. XLIII. »

In caput XXXVIII.

« In sequenti videtur contradictio manifesta, si enim terrae datus est a natura sensus propriae conservationis, eius acquirendae gratia, terrae partes ab universa abstractae, deorsum moventur, ut scilicet cum universa coniunctae conserventur: motus is naturalis, ac pene electivus videtur. Id si verum est, ut est, cur subdis: Non quod naturalis is, vel terrae ipsius, vel eius partium motus sit? Si enim conservationis gratia est, naturalis esse videtur, si naturalis, cur sequenti, ais, eas partes decidere, non moveri? Praeterea motus erat definendus, ut differentia eius a casu dignosceretur. Nam si recipis, motum esse mutationem de loco ad locum, casus lapidis motus quoque erit. Adde si igni, aeri, aquae omnes motus natura competunt, etiam sursum, ut ferro ad magnetem conservationis causa, cur non etiam terrae motus omnes tribuas, cum eius partes et sursum, et per obliquum sequantur, nec vacuum alibi relinquantur? »

In caput LII.

« Capite XXVI ossa constituebas, non a frigore, quod nullum est in animalibus, sed a calore: capite postea LII calorem ossibus demis: unis ossibus, ossibusque similibus rebus exceptis, reliquis inest omnibus. Si ossa a calore constituta sunt, cur calor illis non inest? Deinde si frigus nullum in animalibus inest, nec ossibus inerit, at nec calor, quid ergo ossibus inerit?

» Reliqua omnia eius libri acutissime ac divine sunt contra Peripateticos disputata, nec ullo dubio, tuas constituunt positiones. »

¶ *In secundum Librum.*

« Secundus liber, qui in destruenda Aristotelis philosophia versatur, prorsus admirabilis mihi videtur. Neque in eo toto, habeo quidquam quod dubitem, praeterquamquod cap. XI et sequentibus aliquot asseris, Hippocratem principem fuisse, qui elementa quatuor prima corpora statuerit. Id minime verum videtur, quia apud Aristotelem legas, Empedoclem idem statuisse, qui floruit circa LXXXIV Olympiadem. Hippocrates autem contemporaneus fuit Democriti, ut ex eorum epistolis apparet. Hic autem anno tantum senior Hippocrate fuit. Sed neque Empedocles eius rei auctor dicendus est, cum apud Ocellum tota ea doctrina (*sit?*), a (*ac?*) multas, non solum dogma ipsum, sed etiam rationes et verba quoque Aristotelis (*Aristoteles?*) transcripsit. Ocellus autem Pythagorae auditor fuit. Is autem docuit Olympiade LX. Antiquius ergo hoc dogma fuit quam Hippocrates. »

VII.

SOLUTIONES THYLESIJ.

In caput I.

« Quod in I capite objicis, non a me primum sed a Parmenide, calidum et frigidum, mundi rerumque principia, posita esse; minime id negem, nec moleste omnino feram. Satis mihi est, vere ea agentia mundi universi principia videri. Quin non Parmenidi modo, sed reliquis propemodum omnibus, calidum frigidumque, rerum principia visa sunt. At in eo ab omnibus, certe nos differimus, quod illorum alij non sola: et qui sola, ut Parmenides, non et coelum ipsum a calore constitutum statuit: et frigus (ut videtur) non ut alterum re-

rum agens principium, sed ut materiam ponit. Id enim ponit: Ignem seu lucem rerum opificem, terram vero quam frigoris opus esse statuit, seu tenebras materiam ponens.

» Rationem, idest, rerum cognitionem, quam non sensus, sed rerum sensu perceptarum similitudo nobis praebet, haudquaquam despicio, nec despiciendam duxerim unquam, quin ei aequae propemodum ac sensui ipsi fidem habendam, suo in loco, decerno. At sensui, magis quam rationi credendum, et quae a sensu haberi possunt, ea, ratione inquirenda non esse perpetuo ostendam, et antiquiores id facientes summopere damnem omnes, et amplius certe rationes afferentes, quae nunquam a sensus notitia, ut ipsi inquirunt, pendent: sed a proprijs ipsorum exoriuntur decretis, et falsis plerumque, quae omnino logica sunt, et perpetuo ab alia proveniunt ratione, sensum ipsum nunquam pertingunt, quales antiquorum pleraque videntur. »

In caput II.

« Solem stellasque propterea itidem coelo similes, cognatasque existimandum esse, quod in eo continentur, recte positum videtur, vel si (ut recte admones) plurima a terra continentur, quae summopere ab ipsius natura dissident. Quod enim dictum est, de primorum corporum partibus, de stellis omnino, quae scilicet coelo, veluti coevae sunt, non ab externa vi, in eo genitae, cuiusmodi sunt, quae extrema terrae superficies continet, quae scilicet omnia, quae terrae naturae contraria sunt, ab altero terrae contrario, et terram exuperante, ente effecta sunt.

» Itaque vera ratio, ut dictum est, de stellis tantum, quae veluti a principio, et simul cum coelo constitutae sunt. At vel vera, ut videtur, te admonente, et alijs de causis, omittetur.

» Recte ex eadem coeli, stellarumque circumvolutione, eiusdem coelo naturae stellas esse, collectum putatur. Si quid enim aliud, proprius certe motus, propria nimirum operatio, ut amplissime inferius declaratum est, propriam rerum indicat naturam. Et quae mobilia sunt, summo omnia a calore constituta, et magna donata esse tenuitate, eadem nimirum

natura, eademque donata esse dispositione, satis itidem declaratum est. At nequaquam tamen, quod cum coelo circumvolvuntur stellae, a seipsis circumvolvi posse negem unquam, quin maxime id affirmem. Et si a coelo seorsum ponantur, quin a seipsis circumvolvantur iuxta meas positiones, ambigi non potest. At quando manifeste simul cum orbibus stellae circumvolvuntur, manifeste enim lactea id via declarat, quae manifestissime cum stellis, quae in ea locatae sunt, circumvolvitur, liquido patet, stellas cum coelo, non per coelum, animalium ritu, quae per aquam aeremque feruntur; ferri.

» Vel si coelum non ut stellae, calefacit, lucetque, nec visile omnino est; non propterea, non eiusdem his naturae, ponendum est. Siquidem, ut satis declaratum existimo, non tantum naturae id, sed dispositionis, praestat diversitas, in summa nimirum coeli tenuitate, qui summe exilis inest calor, ipsius itidem visus, spetiesque longe fiunt languidissimae, et quae nihil sensum immutent.

» Vel si flammās crassiores quam tenuiores, lucidiores ponimus, nequaquam tamen crassitiem ijs assignamus ullam: sed eas crassiores appellamus, quae minus quidem, at tenuēs omnino sunt, et flammās eo lucidiores esse, quo minus tenuēs sint, quibus scilicet copiosior inest calor, ipse manifestat sensus, tenuissimae certe quae sunt, quibus scilicet exilis inest calor, non modo languidissime lucent; sed pene invisiles fiunt, ut quae in aqua vitae fiunt, declarant. »

In caput III.

« Eorum quae III capiti obijcis, admonesque, quaedam ex ijs quae dicta sunt, explicata videri possunt, reliqua nihil est quod explicentur, posita enim sunt. Quod ais, nullo sensu deprehendi posse, aerem in seipsum collectum, coeli more lucidum fieri, recte tu quidem, neque enim sensu id conspectum est unquam: at ratione certe colligere licet. Et si recte positum est, stellas eiusdem coelo esse naturae, et coelum omnino, at magis in seipsum collectum; proptereaque coelum nec calidum nec lucidum videri, quod in summe tenui perexilis inest calor, quin si in seipsum id colligatur, et veluti conglomeretur,

lucidum fiat; mihi quidem dubium non est. Non vero id ut eveniat, ut scilicet aer in angustius agatur, itaque in seipsum veluti inspissetur, crassa, durave opus est re, satis enim id, nimium eius praestat incrementum. Nec mihi ipse repugno, qui cap. IV aerem, in se ipsum collectum, in aquam crasses cere pono: neque enim utrobique de eodem aere est sermo, sed ibi de superiori, qui scilicet quod summo atque integro donatus est calore, qui scilicet longe inferiore tenuior, calidiorque, si in seipsum veluti conglobetur, itaque eius calor copiosior fiat, lucidus omnino fiat, hic vero de inferiori, cuius calor nec integer a principio factus, et a frigore assidue e terra emanante oppugnatus, si et ipse in angustum agatur, vaporum ritu, quibuscum genitus est, in aquam tandem crassescat oportet. At et haec, te ibidem admonente, omissa sunt. »

In caput IV.

« Aerem et mare assidue immutari sensus declarat. Siquidem aer non modo tenuior alibi, alibi crassior, sed iisdem etiam in locis crassior interdum, interdum vero tenuior, et iuxta solis id terraeque vires: et mare, non universum eadem crassitie, eademque donatum est salsedine, sed crassius alibi salsiusque. Tum manifeste a terrae frigore in glaciem et eius portiones, in sal a sole et igne cogi intuentibus, quin directo, robustoque a sole crassius fiat, ambigere non licet. »

In caput V et VI.

« Materiam recte ab Antiquioribus ad rerum generationem allatam fuisse, et afferendam omnino esse, quae capite V, dicta sunt, ita mihi persuadent, ut pacto nullo ab eius positione abstrahi queam. At in eo forte decepti sunt, quod non corpoream eam posuere. Et tu forte, corpoream molem ad rerum constitutionem afferendam non neges. Videris enim, quae in XVII cap. posita sunt, examinans, me admonere, ut pro materiae copia paucitateque, corporum densitatem, raritatemque ponam. Et si, quod nunquam ut existimo neges, agens rerum natura, proprius nimirum rerum calor, propriumque frigus,

ab illarum mole corporeque aliud est, materiam itidem ad rerum generationem afferendam esse, et res e duplici natura constare omnes, negare minime queas. Maxima, inquis, arbor minimo e semine fit, verum in arbore alita, eadem seminis moles remanet, an alia maior acquiritur, quaeris. Remanet, inquis, seminis moles, nisi forte quaeipiam eius portio, in summam acta tenuitatem, elapsa ex illa est. At et alia, qua nutrita, auctaque est, assidue accessit, acceditque, et praeinexistenti assidue venienti una eademque fit, ab una eademque immutata natura. Quid hic absurdi vides? Arbor maxima comburitur, exiguus cinis reliquus fit, quo abierit arbor illa, nullus, inquis, sensus declarat. Minime, nam sensus inustam in fumi molem abijisse conspexit.

» Solem etiam ipsum e duplici natura, e remanente altera, altera vero pereunte compositum esse, tibi non placet: et mihi placere non debere id, admones, qui superius solem neque corrumpi unquam, nec immutari statuerim. At nequaquam quod e duabus solem etiam naturis constitutum pono, et quarum altera perire apta sit, propterea solem periturum pono. E contra perpetuo servari posse statuo. Quoniam enim quae corrumpuntur entia, propterea omnino corrumpuntur, quia a natura a qua constituta sunt destituuntur, vel a contraria praepotente, eiecta interemptaque: vel, quod ijs, quae a calore effecta sunt, evenire apparet, sponte sua elapsa, vel alienorum contactum, vel subiecti exosa angustiam, in qua scilicet, iuxta propriam naturam operari, moveri, nimirum, nequeat. Utique sol, cui qui inexistit calor, neque ullo a frigore pati, et qui maxime proprio inest subiecto, et in quo iuxta propriam naturam et inter cognata entia operari, quibus vult nimirum moveri motibus potest, et incessanter movetur, vel si corrumpi aptus sit, nunquam tamen corrumpatur.

» Rerum generatio corruptioque, non vera entis totius corruptio est, sed immutatio; nec in non ens, quicquam corrumpitur, neque enim materia entis ullius generatur unquam, sed e praeeistente fiunt omnia, et quae corrumpuntur nequaquam in non ens corrumpuntur: siquidem singulorum materia remanet, at generari, corrumpique videntur, quod natura, a qua constituta sunt, perit, et alia, quae pereuntis sedem subit, aliam

ei dispositionem, aliamque indit spetiem. Itaque quod e duabus naturis, e quibus composita sunt entia, perit generaturque altera, altera vero perpetuo remanet, si entia nec vere generari, nec vere corrumpi statuam, nihil quod videam incusandus sum. »

In caput VII.

« Ex ente quovis, quodlibet constitui ens, et e ferro, quod quaeris, animal constitui posse: si, quod fieri inquit, Struthii ferrum concoquunt, sensus declarat, et si in hominum corporibus e mollissimis cibus lapides fieri queant, ambigi non potest, et ipsam omnino terram, ferrumque ipsum, et quaevis alia, quavis donata densitate, in tenuissimos vapores solvi intuiti, quin et terra, et ferrum, et alia quaevis, in medias agi queant res, dubitare non licet, minus etiam quin, quae a sole effecta sunt, et aerem etiam ipsum veluti retro agi, et terram tandem fieri, si vehemens, diuturnumque adsit frigus. At non ex ente quovis, quodvis fieri sensus comprehendit, quod ut recte dicis, non immediate id fit, sed e quibusdam quaedam ut fiant, in alia interea, atque alia agantur, corruptionum omnino generationumque circulatione quadam opus est. At ratio, et a sensu ea sumpta beneque sensui proxima, ex ente quovis, quodvis fieri ens apertissime declarat, quum enim non aliud est ens quodvis, nisi certa natura agens certae materiae indita dispositioni, et natura agens quaevis, quavis e sede deturbari, eamque alia quaevis subire et praeexistens eius dispositio in aliam quamvis agi potest, quae scilicet assidue fieri sensu percipimus, utique et ens quodvis in quodvis immutari posse, liquido patet.

» Verum etiam videtur quod dictum a me est, naturas agentes, quas Aristoteles formas appellat, et calorem omnino frigusque in subiecta omnia se se diffundere, et in subiectis omnibus se se constituere, quod nimirum ipse nobis manifestat sensus, et singulorum hominum partium calor, quin si queat, quae apponuntur, et quae subit, ijs se se, ut propriam formam, indat, et in eiusmodi ea agat res, cuiusmodi quibus inexistit, et e quibus egit, sunt, nihil equidem dubitandum censeo. Nec

quae assidue agere videntur naturae agentes, si praesertim ad propriam ipsorum ea pertineant conservationem, ipsas ea appetere affirmare reformidem. Minimeque nobis contrarij videmur esse, quod alibi non cuivis naturae sedem quamvis, et quovis dispositam pacto convenire asseruimus, neque enim materiam omnem cuivis naturae convenire ibi negamus, sed quamlibet eius dispositionem. »

In caput X.

« Naturae agentes duae tantum cum sint, et unus omnino calor, et frigus unum, quod utriusque vires amplissimae sunt, et longe plurimis modis imminui diversaeque fieri possunt, et utraque diversis donata viribus, quin et eadem quae est, at densiori, tenuiorive indita rei, copiosior nimirum, exiliorve facta, diversa a se ipsa fit, longe plurimas fieri, longèque diversissimas sensus declarat. Qui scilicet non calida modo frigidis apposita corrumpi, ab alteris altera, sed quae manifeste calida sunt, et a calore constituta, secum ipsis assidue pugnare, et se se mutuo corrumpere, quin et se se mutuo aufugere, aversarique intuemur, et quae in entibus diversitas spectatur, quae sibi diversae eorum materiae tribuenda videtur, diverso omnino eorum calori tribuenda est. Siquidem quam materiae diversitatem sortita sunt entia, eam a diversis caloris, a quo effecta sunt, viribus, sortita sunt. Et vel si unus idemque omnibus insit calor, non tamen eorum diversitas materiae diversitati attribuenda est, sed diversis inexistens caloris viribus; manifestissime enim vel idem robore calor, at diversae inditus materiae dispositioni, longe diversissimis praeditus apparet viribus. Si, inquis, diversus ponatur calor, solis calor qui omnia generat, per se ipsum et a se solo diversificetur. Minime quidem, sed a contrarijs, diversisque rerum in quas agit viribus dispositionibusque diverse reiectus imminutusque. Flammae, inquis, in profundiora terrae dimissae, non semper extinguantur, declarant id argenti, aurique, et salis fodinae in Polonia, quae omnia luminum praesentia eruuntur. Recte sane. Namque terrae in argentum, aurumque, et sal actae

sunt, non praeinexistens modo ex ijs frigus deturbatum est omne, sed a magno eae calore occupatae sunt.

» Si nix e vaporibus a frigore concretis modo, at nequaquam propria natura spoliatis, effecta est, et vapores solis opus, et calidi omnino sunt, quin nivis etiam albedo a sole proveniat, dubitare nihil contingit, et propriam nivis naturam calorem esse, eius declarat sapor, qui a dulci non largissime abest. »

In caput I et XI.

« Verum itidem videtur, calorem motui natura, dignitateque, et tempore praeire. Et si, qui motus, cui calori, conferendus est, conferatur, liquido id patet. Non scilicet, qui a motu fieri videtur calor, motui a quo fieri videtur, conferendus est. »¹

VIII.

LETTERE INEDITE DI GIAMBATTISTA PORTA COPIATE A MODENA DAL MANOSCRITTO DELLA PALATINA, n° 385, tomo III, DELLE LETTERE AUTOGRAFE. Modena, 30 maggio 1845.

Copia semplice di lettera di Gio. Battista della Porta, diretta al Cardinal D'Este, datata da Napoli il 14 maggio 1585,

¹ La risposta del Telesio non è completa, perchè non si riscontra punto per punto con tutte le obbiezioni mosse dal Patrizzi: per qual motivo però fosse stata interrotta, non sappiamo. Forse per rimediare a questa incompiutezza ci si mise poi Antonio Persio, il quale stimò di rispondere anche lui. Il manoscritto del Persio si conserva nella Biblioteca Nazionale di Firenze, e fu quello che ci spinse alle ricerche, e che, col raffronto delle risposte, ci pose in grado di giudicare che il manoscritto esistente a Napoli, ed annunziatoci vagamente dal Villari, contenesse le vere difficoltà obbietate dal Patrizzi. Il manoscritto napoletano si trova legato in fine di un' edizione dell' opera grande del Telesio, e sono otto carte in tutto. Lo possiede il signor Francesco Paolo Ruggiero, il quale con molta cortesia ci ha dato facoltà di trascriverlo e di pubblicarlo. Non è autografo, perchè i caratteri non rassomigliano a quelli del Telesio conservati nella Biblioteca Nazionale, e perchè tanto le obbiezioni quanto le risposte sono tutte della medesima mano. L' edizione, sulla quale furono fatte dal Patrizzi le osservazioni pubblicate, fu quella del 1572.

la qual copia dal Real Archivio segreto si rilascia al sig. Primo Bibliotecario Antonio Lombardi per ordine in data d'ieri di Sua Eccellenza il sig. Marchese Giuseppe Molza, Gran Ciambellano e Presidente di detto Reale Archivio.

Ill.^{mo} et R.^{mo} S.^{or}

« Mi scrisse il S. Panizza, in nome di V. S. Ill.^{ma}, che cosa sia seguito del secreto mio, et mi ricorda la mia venuta costi: io per non tener cosa alcuna nascosta a Lei, gli dirò la verità del tutto. Gli anni adietro fu in Napoli un frate francese, il qual, benché vestisse miseramente, maritò in pochi anni più di 200 vergini, e diede nella fabrica del monistero di Monte Calvario, dove stava, più di 30 mila ducati. Un certo medico spagnuolo, ponendo occhio a tutti i suoi negotii, se accorse che sapea la medicina del Lapis,¹ et osservò tutto il progresso al fin si scoperse al frate, che si turbò molto, pur lo fe prima obligar con sacramento à star tacito, poi lo tolse per compagno nell'opra. Morì dopo il frate, e fu questo medico dal Duca di Sessa, che all' hora stava in Napoli, con grandissimi duoni e carezze allettato, e se lo menò seco in Spagna, ma morì l'uno e l'altro poco dopo. Con questo medico praticava un amico, dal qual con l'istessa destrezza che il medico involò il secreto al frate, gli fu involato il medesimo, e dopo la morte loro, solo rimase herede di tanta opéra, ma per il poco tempo, che praticò con lui, non lo potte imparar bene, nè l'havea experimentato, costui volendo saper da me certi altri secreti, se ben non di tanta utilità, forse di più alta specolazione, con giuramento di non rivelarlo mai, me l'ha insegnato così, come

¹ Questa fama che si fosse scoperto il *Lapis philosophorum* era allora di quando in quando messa in giro. Una dozzina di anni prima Gian Vincenzo Pinello scriveva da Padova ad Ulisse Aldovrandi, sotto la data dell' 11 aprile 1572, la stessa noxizia della scoperta del *Lapis* in questi termini:

« Mi vien scritto da un amico di Napoli, come in Toscana c'è del *Lapis philos.*, et che V. S. ne ha provisto molti. Se ce ne fusse un poco per me, mi sarebbe carissimo per provederne detto amico, il quale è anco affectionatissimo di V. S., et è l'Imperato, il quale diede a V. S. il libro della Tiriaca e Mitridate. Ne la priego dunque, et gliene havemo molto obbligo. »
— *Epist. ad Ulisse Aldovrandi V. I.*, manoscritto della Biblioteca di Bologna.

lo sapea. Il secreto e lo modo d'oprare è molto alto e degnissimo, e meglio di quanti habbino inteso fin adesso le orecchie mie, e per l'esperienza, c'ho d'altre cose, lo stimo non solo vero, ma l'istessa verità, et sto tutto il giorno tanto ratto col pensiero in lui, che quasi son divenuto matto. M. Angelo Siciliani intendendo la fama di questo, prese con lui stretta amicizia, e ragionando insieme, s'accorsero ch'era l'istesso, e gli mostrò M. Angelo quanto ne sapea, e i vasi con che oprava, e'l modo, per poter saper da lui lo argomento, ma conosciuto dall'amico mio per iniquissimo huomo, lo scacciò da sè: e vedendo M. Angelo ch'io era molto suo amico, mi pregò strettamente ch'io gli dicesse lo aumento, che lui m'habria mostrato in duo mesi quanto sapea egli. A me parendomi che mi saria stato di molto giovamento, dopo molto pensarvi, mi risolsi accettar l'offerta; ma giamai potei cavar di sua bocca altro che bugie e falsità, et mi ha fatto perder così un anno di tempo dietro lui: finalmente mi son risoluto farlo io, et perchè ci bisogna più d'un anno, non ho potuto mai impetrar da miei guai poterci attendere, che così le liti, come i fatti di casa, i travagli che mi danno tanti forastieri, che vengono in Napoli, come gli stessi signori di Napoli, che ho sempre piena la casa di genti, che non solo non ho tempo d'attenderci, ma meno mi fanno dormire, che mi fan disperare.

» Io pensava già fin a questo tempo haver mandato un poco di medicina fatta a lei, ma non ho bastato ad incominciare: nè lo stimarò mai, se non doppo fatta la prova. Della affection mia verso di Lei stii sicura, che non desidero altro che servirla, e la desidero più per dar spasso a Lei che per me; e non potendo goder della sua presenza, non fo altro il giorno, con quanti principi ragiono, che narrar le sue rare qualitadi: et havendo alcuna certezza per esperienza dell'opra, me ne verrò volando a Lei. Il libro della fisionomia è compiuto, e ci vuol più tempo ad haver qui licenza per stamparlo, che non ci ha voluto a comporlo. Ho fatto alcune tavole di scienze, che piaceranno a V. S. Ill.^{ma} molto; se comandarà, gli ne manderò alcune. Fra tanto La supplico con tutto il core, che mi mantenga nel grado di servitù, che per sua gratia si degnò

di pormi, e inchinandomegli di qua, gli bacio le mani humilmente. »

Di V. S. Ill.^{ma} e R.^{ma}

Di Napoli, hoggi 14 di maggio 1583.

Servitore di tutto cuore

GIO. BATTISTA DE LA PORTA.

All' Ill.^{mo} e R.^{mo} sig. Mon.

Il sig. Card. D' Este mio signore e padrone Coll.^{mo} — Roma.

Ill.^{mo} et B.^{mo} S.^{or} et mio patrone Os.^{mo}

« Dopo la partita del S. Leonardo, attendendo a finir la forma del specchio, m'accorsi che l'opre del maestro non rispondevano alle parole, e 'l mio specchio parabolico sarebbe diventato una parabola d'auero. Ricorsi al signor Giacomo Contarini, il qual col magior contento del mondo venne a vederlo, e subito tolto il modello e l'asse, andammo al Arsenale, et al magior artiglieri, non sol del loco, ma d'Italia, diede cargo di farlo. Io glielo diedi ad intendere, e lui m'intese al muouer delle labra. Si che da questa parte V. S. I.^{ma} R.^{ma} sarà presto e benissimo servita, e farò di modo che non ne resti essemio in man loro.

» Mentre trattava ciò col S. Giacomo, se ben stava tutto il giorno seco, non mi lasciava la sera fin alle tre e quattro hora di notte, onde al tornare a casa, l'aria grossa, cattiva e fredda m'ha talmente malconcio, che m'ha causato una bestial febraccia, e sebben dissimulandola duo giorni la vivezza del spirito se strassinava dietro il cadavero del corpo infermo, pur mancò al fine, e mi bisognò restar in letto et cresceva sempre. Il S. Giacomo, e molti e molti altri gentil huomini venetiani e napolitani mi volsero portare alle lor case, io ricusai a tutti. Ma venuto all' orecchie del S. Alessandro Panizza, venne alle tre hore di notte all' hosteria, e con un sforzo di troppa violenta affetione, me, le mie robbe, e poco men che 'l letto dove giacea, puose in barca, e senza ascoltar ragioni, nè altro, mi portò a sua casa, dove mi sta con tanta affetion curando come se fusse la magior infirmità del mondo. Io vo migliorando, e spero con la grazia di Dio non sia nulla.

» Sto aspettando il S. Leonardo, o alcun altro servitore di V. S. I.^{ma} et R.^{ma} per finir l'occhiale, per non esser venuto qui indarno, o che V. S. R.^{ma} mi comandi che debba fare, e me gli inchino humilissimamente di qua baciandogli con ogni riverenza le mani. »

Di Venetia, hoggi 29 di novembre 80.

De V. S. Ill.^{ma} et R.^{ma} servitor eterno

GIO. BATTISTA DE LA PORTA.

*All' Ill.^{mo} et R.^{mo} Signor il Cardinal D' Este
patrone e sig. sempre Osservandissimo. — Ferrara.*

Ill.^{mo} et R.^{mo} S.^{or} e padron Colendissimo.

« Duo giorni doppo l'arrivata mia in casa del S. Alessandro Panizza guari della febbre, e quel giorno ch'uscì di letto, incontrai il S. Leonardo, col quale di nuovo siamo stati a Murano al Ballarino, se havesse fatte le fugacciette di vetro per gli occhiali, e la fontana. Ma non lo trovammo, et intendemmo che nè l'una nè l'altre eran fatte. Poi le feste e'l mal tempo han vietato, che non s'habbi potuto attendere nè a queste nè al specchio, pur tuttavia vi si lavora. È pur gran vergogna l'esser qui stato tanto tempo, e venir senza haver fatto poco o nulla, pur farò come V. S. Ill.^{ma} et R.^{ma} mi comanda, e men verrò col S. Leonardo. E con ciò inchinandomegli di qua, gli fo humilissimamente riverenza. »

Di Vineggia, oggi 10 di decembre 1580.

Ill.^{mo} et R.^{mo} S.^{or}

« Già l'aria rinfrescata m'accusava la promessa et io era pur d'animo di venire, se non che stava aspettando che si finisse stampare il libro di Fisionomia, che hormai è in fine, ma adesso lascerò ogni cosa, e se non per il prossimo, certamente per il vegnente porcaccio (*procaccio?*) me ne verrò a volo, o col recapito, o senza recapito, a servir V. S. Ill.^{ma} Alla quale me gli inchino di qua, baciandole mille volte la mano, e pregandole da Dio ogni felicità. »

Di Napoli, hoggi 10 di ottobre 1586.

Di V. S. Ill.^{ma} R.^{ma} servitore di tutto cuore.

Ill.^{mo} et R.^{mo}

« Ho ricevuto in suo nome dal Secretario di V. S. Ill.^{ma} una lettera della mia venuta: mi dispiace del caldo, che la voglia non manca già, alle prime acque me ne verrò volando, se piace a Dio che sia vivo, e lo verrò a servire.

» Porterò meco lo libro della Fisionomia dell'Herbe, nel quale ho sempre atteso tutto questo tempo, da che venni di Roma e con questo metodo sono andato tanto innanzi nella perscrutazion di secreti naturali, e a tante sottilissime speculationi et inventioni nuove, che stimo che l'humanità nostra non possa andar più innanzi, se ben io son un minimo.

» Sono più di duomila secreti di medicina, et altre cose bellissime. Porterò anchor meco lo libro, che ho cominciato più di trent'anni, di *Magnalia naturae*; nel quale ho posto tutti i secreti scelti e provati di tutte le scienze, cioè le cose più sottili, et in che s'affatica tutta la scienza. Come nella prospettiva far uno specchio, che abruggi un miglio discosto, un altro con che possi ragionar con uno amico mille miglia discosto per lo mezzo della luna di notte, far occhiali che possino raffigurare un huomo alcune miglia lontano, e altre cose mirabili. Della agricoltura circa trecento secreti rari. Seminar un rubbro (*rubbio?*) di grano e raccorne trenta, serbar lo grano incorotto per cento anni, far un frutto dentro l'altro, che aprendo per mezzo ci sia un altro frutto complito, far frutti e fiori non più visti, far produr le vigne al doppio, e simili cose. Dell'economia far cento sorte di pane senza farina, e farlo crescere al doppio senza mistione di cose alcune, come lo *Lapis philosophorum*, cento sorti di far vino, olii, zucheri, mele, e cose simili, e così di tutte l'altre scienze, nei quali per sperimentarli ho speso le mie robbe, e quelle degli amici e patroni miei. Avea deliberato non farli vedere ad huomo, e per gelosia che altri gli sapesse, e per dubbio di qualche maleficio che insegna. Adesso che mi sono venuti in fastidio con la vita insieme, darò lo libro a V. S. Ill.^{ma}, così che son certo che non l'oprerà a male, così hancora che havendoli a dar ad alcuno, non saprei al mondo a che più degna persona darli di Lei. E con ciò

me gli inchino di qua, baciandogli humilmente le mani e pregandogli dal Cielo sanità e felicità. »

Di Napoli, hoggi 27 di giugno 1586.

Ill.^{mo} et R.^{mo} Signor.

« Magior contento non potrei haver in questa vita che servir V. S. Ill.^{ma} et R.^{ma}, et però non potendo per questa estade venire a servirlo, così per i miei travagli, come per lo caldo che vieta già mutar aria, ne resto con grandissima pena, l'impotenza facci la iscusà per me: mi sforzerò venir alla rinfrescata. Tra tanto la supplico a perdonarmi et a tenermi in sua bona gratia, e me gli inchino di qua, baciandogli con ogni riverenza le mani. »

Di Napoli, hoggi 10 di giugno 1583.

Di V. S. Ill.^{ma} et R.^{ma} servitore di tutto cuore.

Ill.^{mo} et R.^{mo} Signor.

« I giorni a dietro mi scrisse Mons. Savelli, Arciv. di Rossano, per ordine di V. S. Ill.^{ma}, ch'io fusse venuto in Roma, e mi scrisse il S. Panizza che subito che V. S. fusse migliorato dell'infermità, me l'harebbe scritto. Io subito, rassettate le cose mie, stava con i stivali ai piedi per venirmene ad ubbidirlo. Quando giunse la nuova in Napoli per infinite lettere dolorosissima, che V. S. Ill.^{ma} stava negli ultimi termini della vita, di che non solo io e la mia casa ne restammo afflitti e sconsolati, ma tutta Napoli insieme, e ciaschuno che ne sapeva solo il nome. Onde lasciai non solo la speranza di venir costi alhora, ma di non averla qua avanti mai più a vedere in mia vita. Certo che non è poco obbligo, che deve haver V. S. Ill.^{ma} alla bontà di Idio fra gli altri, che siate amato e riverito da chi vi conosce, ma dalle città, e da populi insieme insieme, e da regni. Ma poichè piacque alla maestà di Idio di non privar il mondo di una tanta qualità di principe, la voglia mi crebbe tanto di vederlo, che non vedeva l'hora mai di partirmi, ma i caldi sono scresciuti grandissimi, e il partirsi da Napoli per Roma in questi tempi sono fatali ai Napoletani di morire: e stava aspettando le prime acque di agosto, alla

rinfrescata, per venirmene. Ma io non so se potrò far tanta resistenza a me stesso, che posposto tutte le cose non me ne venghi a volo per il primo porcaccio (*procaccio?*) col favore divino, se non mancherò certissimo alla rinfrescata, e porterò meco il secreto di quel gentilhuomo francese che scrisse già a V. S. Ill.^{ma} e l'ordine del *Lapis* del S. Don Ferrante della Cerda, che per mia disgratia non ho mai potuto aver comodità di tempo di sperimentarli. E con questo me gli inchino di qua facendogli riverenza e baciandogli i piedi humilmente, pregando nostro S. Idio per la sua sanità e per sua felicità. »

Di Napoli, oggi 7 di giugno 1586. -

Ill.^{mo} et R.^{mo} S.^{or}

« Quanto più mi ritruovo obligato alla fortuna, ch' habbi mossa la volontà d'un sì degnissimo prencipe della mia servitù, tanto men gli devo, havendomi fatto di sì poco merito, che non posso arrivar con l'opre al segno del mio desiderio. Perchè considerando me stesso non trovo in me cosa, onde meriti così honorato titolo di servidor suo. Desidererei esser tale, qual forse V. S. Ill.^{ma} m'estima, acciò potessi servirla con quel vivo affetto, col quale ho sempre osservato e riverito la sua grandezza. Ma poichè non posso tanto, la servirò col desio, qual sarà in me sempre grandissimo. Verrò ad ubbidirla quanto prima, et forse al principio del mese seguente. Tra tanto la supplico non mi rimuova da quel grado di servitù, nel quale per la nobiltà de l'animo suo s'è degnata pormi. E me gl'inchino. »

Di V. S. Ill.^{ma} et R.^{ma}

Di Napoli, a 20 di novembre MDLXXIX.

Humilissimo servitore

GIOVAN BATTISTA DE LA PORTA.

IX.

ALTRE NOTIZIE

CONCERNENTI ANTONIO E BERNARDINO TELESIO.

Essendo stato da molti impedimenti necessitato a porre assai tardi l'ultima mano a questo lavoro, già da quattro anni in gran parte composto, venuto dipoi a Napoli, non ho voluto risparmiare ricerche intorno agli uomini ed alle cose, di cui mi era occorso parlare. E di Antonio Telesio ho visto con piacere raccolte le opere in prosa ed in verso in un volume da Francesco Daniele fin dal 1762. Questo volume mi avrebbe scusate molte indagini, talvolta infruttuose, se mi fosse stato noto a tempo opportuno; imperocchè non solo contiene i lavori editi del filologo cosentino, ma parecchie cose inedite, e conservate o nella biblioteca del medesimo Daniele, o nell'altra di Emilio Iannuzzi Savelli, a cui l'edizione fu dedicata. Parecchi anni dopo, il 1808, altre lettere ed altre brevissime poesie del Telesio furono trovate, e subito messe a stampa dallo stesso editore Francesco Daniele. Che anzi, ed in questa pubblicazione e nella prima, l'editore dice chiaramente di avere appresso di sé il manoscritto autografo di Sertorio Quattromani contenente la storia di Cosenza. Ho fatto per mezzo di amici domandare se a Caserta esistesse ancora quella biblioteca; ma mi è stato risposto, essere stata venduta, senz'altra precisa indicazione. Se i primi anni di questo secolo l'autografo del Quattromani esisteva ancora, è molto facile che un dì o l'altro abbia a trovarsi, e sarebbe di non poca utilità per illustrare la storia di quella gloriosa città.

Ecco intanto i due frammenti che n'estrae il Daniele a proposito di Antonio Telesio.

Si accenna.... da Antonio Telesio nostro concittadino, e poeta così chiaro e di tanto pregio, che non cede punto agli antichi in un suo Poema intitolato *Rhodos*, ch'io non metto, perchè è alquanto lunghetto.

Istoria di Cosenza Ms. apud nos.

« Antonio Telesio ebbe molte lettere, e molto riposte, e fu uno de' più puliti scrittori del suo tempo. Lesse anche nella sua giovanezza in Milano con molto applauso di tutta quella Nobiltà, e poi in Roma, e andavano spesso ad udirlo Cardinali e altri gran personaggi. Scrisse un libro de' Colori, ed un altro delle Corone in prosa, e due libri di Epistole, che non sono ancora date fuori, con uno stile niente lontano dal dire di Cicerone e di Cesare. Ma alcune brevi sposizioni ch'egli fa sopra Orazio, e Vergilio, e Giovenale, e sopra le Filippiche di Marco Tullio, e le XII Vite di Svetonio, non so io perchè sieno tenute nascoste con tanto danno degli studiosi di belle lettere: e sono in vero cose da metter maraviglia a chiunque ha vaghezza di sì fatte leggiadrie; poichè non dice mai se non cose riposte, e scioglie i nodi e le malagevolezze che in questi autori s'incontrano, e ciò fa con tanto poche parole, che par che contenda di brevità con gli stessi autori che ha impresso a dichiarare. »

Degli uomini illustri Cosentini Ms. apud nos.

Forse le due fonti citate dal Daniele sono lo stesso manoscritto, in diversi capitoli. Intanto se ne raccoglie una notizia ignorata finora, il poema *Rhodos* già bello e composto da Antonio Telesio: il resto si sapeva.

Il libretto dei Colori non era un poemetto, secondochè io aveva congetturato nel testo, nè ha nulla che fare col libretto omonimo di suo nipote. « Dicam aliquid de Coloribus (comincia Antonio) in hoc libello: non quidem unde conficiantur, aut quæ sit eorum natura: neque enim pictoribus hæc traduntur, aut philosophis; sed tantum philologis, qui latini sermonis elegantiam inquirunt. »

Delle poesie nuovamente editate meritano speciale menzione una intitolata *Tempe*, l'altra *De obitu Iani Parrhasii*; la prima ricavata da un manoscritto della biblioteca del Iannuzzi Savelli, l'altra da un manoscritto pure, della biblioteca del Daniele.

Sono più importanti, perchè vi si parla di uomini e di luoghi che toccavano da vicino il poeta. Ecco per saggio il cominciamento della prima:

• *Molliter acclinis rupes, mox ardua surgit
 Et praecisa volat sub nubila celsa, sinusque
 Pandit in immensum moles imitata Theatri.
 Altius hac nil est, nil hac muscosius usquam,
 Quodque magis gelida fessos refrigeret umbra,
 Incendit Canis aestivas dum lampade terras,
 Et frondosa fremunt querulis virgulta cicadis:
 Inde vocant Tempe; locus est prope Crathidis undas
 Qua septem caput attollens sese montibus effert
 Nobilis, et pingues spectat Consentia campos
 Grande decus Calabrum, fuit haec mihi cognita primum
 Editus in lucem pavidus cum lumina circum
 Versabam nitidi speciem miratus Olympi;
 Hinc animus revolat, dulcesque revisere fontes
 Gestit, et apricos colles, silvasque virentes,
 Nec desiderium potis est vis ulla morari,
 Mens avet ardenti percussa cupidinis aestu,
 Florentisque novo gaudere examine pubis.
 O quos occursus! hilaris domus exilit omnis
 Obvia, certatimque ruens amplexibus ambit,
 Atque optata genis rorantibus oscula iungit
 Laetitia excutiente novos e lumine fletus:
 Haec reor ante nova, quam luce reluxerit ore
 Diva renidenti quater instaurata bicornis;
 Interea, rerum longe carissima, salve
 Cumque tuis vigeas pulcherrima semper alumis,
 Pascere seu dabitur tam dulci lumina visu,
 Seu mea, quod non fas, discernunt gaudia venti;
 Namque piis faciles precibus Deus admovet aures;
 Et tibi laeta salus oculis adrideat aequis,
 Qualis Hyperboreis fertur, qui longa pererrant
 Saecula, et una omnes mors tempore solvit eodem,
 Cum matura comas tandem mutaverit aetas;
 Perpetuoque tuis Mavors sit finibus exul*

Seditione relegata, pia, candida, simplex,
 Unanimesque meos teneat Concordia cives,
 Nomine ut ex vero constat, consentiat omnis,
 Quod 'simul hinc dici sese Consentia iacet. »

(*Tempe, seu Turris vetus prope Chratim annem*, nella edizione
 del Daniele, pag. 102, 103.)

Con quanta premura descrive i dintorni di quella vecchia torre, alla quale spera che i suoi versi conserveranno fama! Non so se esiste più quella Tempe calabra; ma quanta onda di poesia non dovrà sentir prorompere dal petto chi, salendo quel collicello, ricorderà gli uomini che un tempo s'ispiravano a quel silenzio, interrotto soltanto dal rumore del Crati! Quanto amor patrio non si racchiude in quei voti di concordia pel suo paese in un secolo di tanto sanguinose lotte!

Io mi sono spesso maravigliato a vedere come quel drappello di valentuomini, che allora fiorivano a Cosenza, formasse quasi una sola famiglia; tanto erano stretti fra loro da tenaci vincoli di amicizia; e tutt'insieme inorgoglissero di una cosa sola, della gloria della loro città natale. I sette colli, che coronano il Crati, non sono a loro manco gloriosi di quelli di Roma e di Cartagine; la loro Tempe emula la valle greca sì cara alle Muse. Ecco come canta, difatti, in morte di Giano Parrasio, Antonio Telezio:

- « Unde superbit aquis tumefactus Crathis alumno,
 Piscosis colles Crathis oliviferos
- » Fluctibus allabens pulcherrimus, arva fovensque
 Pingua, pampineas suspiciensque comas,
- » Quaeque cruenta gerit ramis frondentibus arbor,
 Lapsaque collectis poma cadunt foliis.
- » Qui nunc auricomans tristis caput occulit undis,
 Auet et insolitis fletibus amnis aquas.
- » Qua vetus aucta viris septem se montibus effert
 Aemula Romanis montibus, et Libycis,
- » Dives opum, Calabrumque decus Consentia, nati
 Funera, quae rapti moeret acerba parens.
- » Plurima ubi manant gelidis resonantia Tempe
 Fontibus, herbosa rupe viretque domus,

» Aonidum domus, hosve permutat saepe relicto
 Fonte Aganippaeo Pieris alma domum. »

(Id., pag. 182.)

Sarà esagerato amore della propria terra, sarà eccessivo senso di amicizia verso i propri concittadini; e sia; ma è forse più bella la noncuranza e l'invidia, tanto più frequenti a' di nostri?

Antonio Telesio scrive una tragedia: la nutrice insegna a Danae una preghiera d'invocazione per Giove: ed il poeta trova modo di ricordare il nativo Crati, e le pinete della sua fredda Sila, la più bella delle selve italiche, rumoreggiante del gorgoglio di mille fontane, risuonante del concerto di mille sampogne:

« mihi quam pius
 Vates reliquit natus ad vada Crathidis.
 Pineta tollit ubi sub auras aetheris,
 Passimque fontibus scatens Sylva obstrepit,
 Ac mille gelidum fistulis recinit uemus:
 Haec praestat Oenotriae una silvis omnibus. »

(Id., pag. 17.)

Lontano, il suo animo su le ali del desiderio vola ai remoti boschi della Calabria, alle vive fontane, alle case antiche, che gli occorsero prima sul nascere, e le vede fluttuare innanzi alla fantasia, come i sogni della notte:

« Sic desiderio correptus saepe remotos
 Ad Calabrùm rapior saltus, fontesque salubres,
 Antiquasque domos, primum quas ortus in auras
 Aspexi, procul occurrunt ut somnia noctis. »

(Id., pag. 99.)

Molti altri particolari si potrebbero ricavare dalla raccolta dei poemetti telesiani fatta dal Daniele, chi volesse scrivere largamente dei Latinisti di quell'età non abbastanza studiata. Riportiamo un sonetto, compreso pure nel secondo opuscolo del Daniele, e concernente Bernardino, nipote di Antonio. Il sonetto è di Lelio Capilupi, e si trova stampato nel libro V delle *Rime di diversi illustri Signori Napoletani e di altri ingegni*. Venetiis, 1555, in-8°, pag. 424:

- « Telesio, voi, che col veloce ingegno
 Trascorso avete in sì pochi anni il mondo;
 Misurando la Terra e 'l Ciel profondo,
 Già siete giunto di saver al segno:
- » Mostratemi il cammin, se ne son degno,
 Da seguir Voi col bel lume giocondo;
 Che trar mi può dal tenebroso fondo
 D'alta ignoranza, onde ho me stesso a sdegno.
- » Forse che allor in tanto onor salito
 Potrò col dotto stil ritrar in parte
 L'angelica beltà, che v'innamora;
- » E cantando portar in ogni parte
 Il nome vostro, che Cosenza onora;
 Ed io con Voi sarò mostrato a dito. »

Dall'anno in cui fu stampato l'anzidetto sonetto, si scorge ne Bernardino Telesio fosse venuto in molta riputazione anche prima di pubblicare i suoi libri, dei quali era dovuto premettere l'annunzio.

Un altro aneddoto riferito dal Manso, e che mi fu indicato dal mio amico Vittorio Imbriani, dimostra che il Telesio era conosciuto Torquato Tasso:

« Fu Bernardino Telesio (racconta il Manso) uomo di acuto ingegno, di profonda dottrina e di socratici costumi, ma non meno senti acerbamente la morte di un suo figliuolo, che gli senza colpa ucciso. Torquato per volernelo consolare gli dimandò: — Se quando il figliuolo non era al mondo egli si voleva che non vi fosse. — Il Telesio rispose che no. — Dunque, aggiunse il Tasso, perchè vi dolete ora che non vi sia? — Olle contra un filosofo dispregiatore degli antichi valersi degli argomenti dei sofisti. » — (*Opere di Torquato Tasso*, vol. XIII, pag. 264. Pisa, MDCCCXXII.)

Il Salfi narra che in una pietra sepolcrale, rinvenuta non gran tempo nella *Cappella del Santo Crocifisso* della Cattedrale, vi si leggevano sculti i seguenti versi:

« Thylesii tegit ossa lapis: da lilia busto;
 Vivit ubi victi gloria Aristotelis. »

Quella modesta pietra ora non esiste più. — (F. Sav. Salti, *Elogio di Bernardino Telesio*, pag. 46. Cosenza, 1838.)

X.

ALTRE NOTIZIE INTORNO A TOMMASO CORNELIO.

Nel IX volume degli *Atti dell'Accademia Cosentina*, il Segretario di quel tempo, signor Luigi Greco, comunicava in una tornata la scoperta di un nuovo Manoscritto autografo del suo illustre concittadino, Tommaso Cornelio. Il Manoscritto, in 52 pagine formanti un volume in ottavo, era intitolato: *De Metempsychosy, seu de Transmigratione Pythagorica*, e dedicata a Serafino Biscardi di Cosenza, di quei tempi Reggente.

Il solerte Segretario ne prometteva la stampa, che non sarà succeduta; e ne pubblicava insieme un frammento, dov'è narrato il fatto di Pier delle Vigne, e tradotto l'episodio commovente dell'Alighieri intorno al Segretario del secondo Federico, in versi esametri; narrazione e traduzione, che noi crediamo di riportare per saggio, essendo gli *Atti* di quell'Accademia poco diffusi. E se un nostro voto potesse arrivare ai Soci di essa, eredi di tanta gloria passata, li pregheremmo di pubblicare il Manoscritto corneliano, prima che andasse perduto con gli altri degli Accademici Cosentini, che non furono dai loro autori prontamente divulgati:

« Petrus Vineae fuit civis capuanus ex eadem illa familia oriundus, ex qua orsum habuit Raymundus Vineae Praep. Generalis secundus Dominicanae familiae, et praeceptor spiritalis (sic enim occurrit, ut eum appellem) Divae Catharinae senensis. Atque ille quidem quum esset excelso animo vir, et ad summa omnia natus, tanta etiam ingenii alacritate fuit, ut quum ad ingenuarum artium studia se dedisset, in excellentissimum iurisconsultum, et, ut illis temporibus, disertissimum evaserit. Quumque unus omnes scriptionis elegantia antecelleret, eiusque epistolae summo in praetio essent: Federicus II imperator eum ad sese accersivit, ut a scribendis

stolis praeclara eius opera uteretur. In quo munere obeundo cum fide, ac diligentia, coeteris praestaret omnibus, ita imperatoris animum irrepsit, tantumque gratia et auctoritate ad eum valuit, ut illius prudentiae maximorum rerum summi demandaretur, in eoque omnis imperii maiestas esset, quae amplitudo reposita. Iudicio esse potest ea statua, quae apoli ante aedes regias Imperatori posita fuit, propter quam vis Capuani statuam fuisse perhibent.

» Quare quum is a Federico unice diligeretur, summam, ut fit, aulicorum invidiam incidit; qui quum sibi anteponi aegre impatienterque ferrent, ut in odium pensionemque principis incurreret, suis dolis, atque artibus fecerunt; nam et adulteris epistolis, et corruptis testibus operatorem adduxerunt ut crederet summum nostro civi cum esset. Max. quo eum (*cum?*) Imperator graves gerebat inimicitias, usum, occultamque familiaritatem fuisse, nonnullaque cum eo maximi momenti arcana communicavisse. Cui improbum hominum sermoni quum Federicus fidem habuisset; ut Justinianus Belisarium, sic ille nostrum hominem excoecari iussit. Is igitur oculis quum esset captus, Pisas se contulit, ubique aliquandiu commoratus, vel quod se non eo in honore Pisanis hominibus haberi sentiret, qui eius dignitati, atque amplitudini deberetur, vel quod ipse iam sibi displiceret, vimque sibi acerbam putaret, quum se ex tanto dignitatis fastigio in miserrimum statum deiectum, et ob nonnullorum hominum invidiam maculis infamiae sempiternis aspersum esse, agnatumque videret: in summam desperationem redactus mortem sibi conscivit. Nam quum aliquando in civitate ambularet, petit ab eo, a quo ducebatur, quonam esset in loco; a quo quum se propter Divi Pauli templum (an Divi Andreae? non enim statis (*satis?*) inter Historicos constat) sese intellexisset; tamdiu caput illius templi parieti quanto maximo impetu posset allisit, quousque fracto cerebro extremum spiritum effunderet. Etsi eum in carcere alii sibi mortem attulisse credunt: alii etiam, quum Capuae domi suae esset, quumque illic Imperator transiret, de fenestra se deturbasse ferunt. Ita vir ille egregius, insolens infamiae, semper in laudem versatus, circumfluens gloria, quum se corpore deformatum, fractum

animo, omnibus ornamentis destitutum, ad summam infelicitatem redactum videret, vitam sibi cum morte commutandas putavit, miserandumque in modum mortem sibi ipse attulit.

» Hunc igitur Petrum Vineam Divinae Comediae auctor in arborem quamdam pruni conversum fuisse fingit; etenim quum in illa huiusmodi arborum sylva acerbos usquequaque ploratus edi Poeta audiret: praecepit et is, a quo ducebatur, Virgilius, ut si quinquam tam acerbe fierent, cognoscere vellet, unum aliquem ex iis arboribus ramulum evelleret. Quod quum Dantes fecisset, quumque forte de Petri Vineae arbore virgultum convellisset: continuo prunus illa ita cum Dante coepit expostulare (ipsos enim versus referam latine, ut potero):

» Quid me laceras o inclyte Dantes?
(Atque ubi iam madidus fuit atro sanguine stipes,
Addidit haec lacrymans) cur me pie conteris hospes?
Si qua tibi est pietas, nostri miserere laboris;
Namque homines fuimus, sed nunc sumus horrida prunus
Haec tua dextra foret, credo, minus impia, saevi
Si colubri essemus formidatique cerastae.

» Bellissime autem Poeta (ut est in similitudinibus excellentissimus) hunc illius arboris conquestum, atque eiulatum cum viridi aliquo virgulto confert, quod alterutrinque combustum strideat; sic enim ait:

» Prorsus ut in viridi quum atrae titione favillae
Bacchantur, gemit hic, tremulum tollitque susurrum
Inclusum eliciens humorem: non secus illa
Permixtas arbor multo cum sanguine voces
Edit. At ex templo manibus mihi pallida virga
Excidit, ac subitus gelidos timor occupat artus.

» Heic Virgilius Dantem apud truncum illum purgans petiit ab eo quisnam esset; ut eius memoriam iam prope connescentem redintegrare posset Dantes in terris, quo ei liceret reverti. Quibus promissis arbor illa allecta, loqui sic coepit:

» Quem penes imperium, regnique extrema potestas
Caesarii fuit, ipsius quique intima novit
Consilia, ac nulli penitus reticenda reclusit

Arcana, ille ego sum. Longos servata per annos
 Intemerata fides, ac frangi nescia, nobis
 Causa perire fuit, nigrosque invisere manes.
 Invidia et nigro liventia pectora felle,
 Queis numquam caruit Federici regia (namque
 Exitium commune, oriturque et crescit in aulis
 Livor, et intactis depascitur ossa medullis)
 Augusti in me moverunt odia aspera; pompas
 Sic me post bilares maculosa infamia tinxit.
 At meus audaces animus iam pronus in iras,
 Dum tantos laetho quaerit finire dolores,
 Impius insontem est ausus dispergere vitam,
 Has ego per stirpes, perque haec nova vimina iuro,
 Tempus in omne fidem domino servasse, superbis
 Qui fuit encomiis, atque omni dignus honore....
 Quod si vestrum aliquis superas evadat ad auras,
 Nomen ibi nostrum, precor, ornet, nam mea fama
 Obscurata iacet maculis livoris iniqui.

» Tum Petrum Vineam rogavit Virgilius quonam pacto ea
 hominum in arbores trasmutatio fieret, et num aliquando in
 pristina corpora animae illae essent reversurae, ad quae sic
 ille respondit:

» Exierit quum primum animus, lucemque perosus
 Luctantes vires, nexosque resolverit artus:
 Gnossius haec illum ferri iubet in loca Minos.
 In nemus ille cadit, non in loca certa, sed atrox
 In quemcumque locum fortuna iniecerit illum.
 Nec mora, Zea velut crebro iam gramine pubet,
 Effoetos fundit frutices, et brachia pandit,
 Ast avium monstra, Harpyae, foedissima, nostras
 Diripiunt frondes, cruciantque, aditumque dolori
 Recludunt. Ad nostra etiam nos membra reverti
 Pristina quaeremus: sed non datur in cava rursus
 Corpora detrudi, quae nos abiicimus ipsi.
 Huc nostros membrorum artus raptabimus, atro
 Exanima in saltu pendebunt corpora; namque
 Pallida quisque sua suspendet in arbore membra. »

(*Atti dell' Accademia Cosentina per l' anno 1884 e parte del 1885,*
 vol. IX, pag. 177-180.)

In un volume di poesie inedite che si conserva nella Biblioteca Nazionale, e che malamente è riportato nel *Catalogo dei manoscritti* sotto il nome di Bernardino Martirano, abbiamo trovato un sonetto a Tommaso Cornelio, che scherza riscontrando il mestier della poesia con quello della medicina.

Il Cornelio essendo fiorito circa un secolo dopo del Martirano, è facile correggere l'erronea intestazione del manoscritto.

A TOMMASO CORNELIO.

Sonetto.

- « Signor Thomaso: io temo che non pigli
 La mazza, s'io ti scopro questa mia
 Non so se volontà dica o pazzia
 D'un matto, d'un cervel senza consigli.
- » Per poetar lasciai Ruote e Consigli,
 Ma poi veggendo che la poesia
 Ha per sorella Monna Carestia
 E d'ire a lo spedal corro perigli,
- » E pria torrei strapparmi i miei testicoli
 Cavarmi ú si suol dir tre occhi e un dente
 Che far libelli più, scritti ed articoli,
- » Al vostro bel mestier volger la mente
 Vorrei, che per quadrin senza pericoli
 E pochi impacci ammazzate la gente. »

Dissi nel testo che dei viaggi del Cornelio non si avevano certi documenti. Lo Zavarroni narra intanto che il Cornelio, medico, e Francesco D'Andrea, giureconsulto, si misero a girare per l'Europa per fare sperimento ciascuno dell'arte sua. Se vogliamo credere allo stesso Zavarroni, il viaggio riuscì benissimo, ed entrambi se ne tornarono a casa carichi di danaro. Tutte queste aggiunte però danno al racconto l'aria di un'avventura romanzesca. — (Vedi *Biblioteca Calabra Angeli Zavarroni*, pag. 452. Neapoli, MDCCCLIII.)

XI.

ALTRE NOTIZIE INTORNO AD ANTONIO PERSIO.

Antonio Persio fu figlio di un insigne scultore a nome Adoberto, il quale ha lasciato nella Cattedrale di Matera un intero Presepio scolpito in pietra, e gl' intagli pressochè periti su l'altare della Concezione. Cotesto Presepio io l'ho visto a Matera, per quanto la scarsa luce, che vi penetra, lo consente.

Oltre ad Ascanio ed Antonio, ebbe Adoberto un altro figlio chiamato Domenico, giureconsulto e professore di lingue straniere, a quel che ne dice Don Francesco Paolo Volpe nelle *Memorie storiche su la città di Matera*, a pag. 73; la cui notizia debbo al mio amico Francesco Lomonaco, deputato di quella città.

Di Antonio, che fu strenuo propugnatore del sistema telesiano, oltre il Manoscritto, del quale ho fatto menzione nel corso dell'opera, e che si conserva nella Biblioteca Magliabechiana di Firenze, un altro ne rimane nella Biblioteca Nazionale di Napoli col seguente titolo:

« Trattato dei portamenti della Signoria di Venetia verso Santa Chiesa del signor Antonio Persio teologo, giureconsulto et filosofo, nel quale si tratta la fondatione, et origine di detta città. Insegnasi di che tempo cominciò ad essere vera Repubblica, o più tosto Signoria. Narransi i modi de' gli acquisti de' suoi Stati, et gli spogli da lei fatti in più chiese, et quante volte sia stata scomunicata. Assegnansi le cause de' suoi rei diportamenti verso Santa Chiesa, et soggiungonsi alcuni rimedii a tanti mali. Consagrato a Simone Pietro capo degli Apostoli, et della Chiesa Cattolica Romana, et a' suoi degni successori. — Anno 1607. »

XII.

RELAZIONI DI GIANO ANISIO CON GLI ACCADEMICI COSENTINI.

Giano Anisio fu tra i suoi contemporanei quegli ch' ebbe intrinsechezza più di tutti gli altri con gli scrittori cosentini. Questo vecchio gioviale ed ameno, di cui Andrea Doria ammirava la rubizza vecchiaia, era nato a Napoli, ma di legnaggio francese. In una poesia diretta a Pompeo Colonna racconta egli la nobile progenie degli Anisii, e come un Tancredi venuto da quella parte della Francia, ch' è posta tra l' Arari e la Gebenna, ebbe in dono per egregi fatti d' armi l' agro virgiliano, che sovrasta alle gelide sorgive del Sarno; e come, inferocendo le fazioni, la sua Casa fu tutta spenta, fuorchè un fanciullo, che solo avanzò incolume da tanta strage dei suoi. Da questo ceppo la casa Anisia rigermogliò, e Giano poté riacquistare la villa Domitilla, ch' era forse parte dell' avito retaggio, e ch' egli alla meglio restaurò, nello stesso modo che ringentili la sua prosapia, stata alcun tempo oscura, e che risarci la mal andata fortuna. Amico delle Muse, sua ambizione era di poter essere annoverato in qual drappello veramente glorioso, che allora fioriva a Napoli nell' Accademia Pontaniana:

« Aetas recenset nostra Neapoli
 Pontanum amicum nobilioribus
 Musis, Marullumque, Acciumque;
 His me utinam adnumeret posteritas. » ¹

E fu veramente legato di amicizia con loro, ed i posteri hanno esaudito il voto del modesto poeta. Ogni poesia dell' Anisio ricorda qualche amico, o è a qualche amico indirizzata; prova di animo affettuoso, tanto più ammirevole oggi, quanto più si crede, che ad essere, o a parere gran poeta occorra di mordere caninamente amici e nemici, e perfino la patria dove sei nato. Giano Anisio non è un gran poeta, e non

¹ *Jani Anisii Varia Poemata*. Napoli, 1531. Tutte le notizie di questa nota sono ricavate da quest' opera, e da altre, con lo stesso titolo, stampate però in anni diversi.

ne ha la pretensione; confessa anzi in un epigramma, che il Tansillo non lo teneva in gran conto; ma quando parla del suo loco nativo, e dei dolci amici, una vena di poesia sgorga limpida dal suo petto. Canta il colle di Antignano, perchè caro al Summonte, e da quel colle ameno, poco discosto da Napoli, ch'è letizia del cielo, e letizia della terra, se il poeta scorge Mergellina, subito gli soccorre la cara immagine del San-nazzaro:

« Haud procul a nostra locus urbe assurgit amoenus,
Laetitia coeli, laetitiaque soli.

»

» Accius illa habet antra, et candida Mergelline,
Qua mare Pausilypus sole oriente videt. »

La Ninfa che lo ha accolto, e che gli ha fatto ammirare la bellezza di quei dintorni, gli dice all'ultimo: — Io ti mostrerò la sampogna, su cui cantò Titiro; le Muse la conservano ancora in una grotta, lunghesso la corrente di un fiume. — È la sampogna di Virgilio. Pochi, dice il poeta, si provarono di accostarvi le labbra, perchè chi può stare a paragone di lui? provatici pur tu, chi sa!

« Ostendam calamos, cecinit quis Tityrus, antro
Observant Musae nunc quoque propter aquam.

» Inflarunt pauci, nam quis se comparet illi?
Hos tu fors felix experiere canens. »

Virgilio stava in cima dei pensieri dell'Anisio; e quell'aver la villa vicina alla Virgiliana gli turbava i sonni. Egli ha cura di farci sapere che la villa di Virgilio era a quel lato del Sarno che guardava ad Oriente; la sua Domitilla, invece, all'altro che guardava tra Mezzodi ed Occidente. Fantasie di poeta! Ma il buon vecchio su questi riscontri tornava sovente, e volentieri.

Le rimembranze classiche nol distoglievano dai contemporanei; raro è anzi che nei suoi versi non trovi menzionato chi allora per un rispetto o per l'altro valeva qualcosa, da Carlo V al grammatico Scopa; da papa Clemente fino a Valentino Gentile, del quale andava a scuola suo nipote Orazio. Ber-

nardino Martirano gli rimproverava questa prodigalità di lodi, ed il buon vecchio gli rispondeva: — Hai ragione, io non sono giusto remuneratore. — C'è un paio di poesie, per es., per quel Fabrizio Maramaldo che fe' uccidere il Ferruccio; che dunque non doveva parere peggiore degli altri capitani di quel tempo, pronti a barattare coscienza e bandiera da un'ora all'altra; ed a cui anche Geronimo Borgia scriveva un'elegia, dandogli del magnanimo. Io non voglio però discorrere, se non di quegli accenni che si riferiscono ai nostri Cosentini.

L'Anisio era legato principalmente coi due fratelli Coriolano e Bernardino Martirano; e degli altri Cosentini, con Giano Parrasio e con Antonio Telesio.

Da una lettera dell'Anisio a Bernardino si raccoglie, che questi da giovanetto soleva chiamarlo padre, e che per tale lo stimava e lo rispettava; si raccoglie che a lui commise la scelta delle sue poesie, nelle quali aveva quotidianamente lavorato per cinquant'anni; che a lui ne raccomandò la stampa, sicuro che ricco com'era non avrebbe avuto difficoltà di far le spese della edizione. Al fratello Coriolano aveva commessa la censura dei suoi molti scritti, ed inculcato di recidere con la falce ogni ramo infruttuoso. — Se i posteri troveranno qualcosa d'inutile nelle cose mie, io ne farò una girata a te, — gli dice non una, ma più volte.

Frequenti erano gl'inviti da parte di Bernardino, frequenti le visite da parte di Giano; e doni amichevoli si ricambiavano non senza lepidi versi di accompagnamento, che troviamo registrati nei volumi dell'Anisio. Bernardino era solito di rassomigliare il suo vecchio amico alla figura di Socrate; e l'Anisio: — Vorrei averne l'animo io, non la faccia di Socrate; ma s'è vero che l'ho, Marliano (che doveva essere qualche scultore di quel tempo) non avrà briga di scolpire la mia effigie per tramandarla ai posteri. — Di Socrate figure ce ne sono non poche. Bernardino era per lui l'ornamento del secolo, colui che le grazie avevan nutrito di nettare: Leucopetra, la villa del Martirano, era superiore ad ogni elogio.

A Coriolano inculca di calzare il coturno, quello che mal si adatta ai suoi piedi travagliati da podagra; e gli addita a compagno Scipione Capece, industrie fabbro di versi latini, del

quale ci è occorso far menzione nel corso del nostro lavoro. Di un altro Martirano fa pure ricordo, per nome Girolamo, il quale non sappiamo in che grado fosse imparentato coi menzionati due fratelli, ma che par certo della stessa famiglia. Ad Antonio Telesio scrive una lunga poesia, dove discorre della tendenza che ha l'animo verso il divino, e del nodo che stringe fra due anime l'amicizia. Al Franchini ed al Giardini intitola un'altra poesia. Di quella scritta a Giano Parrasio abbiamo parlato, quando ragionammo di questo illustre filologo, nè qui sarà fuor di luogo riferirne il cominciamento:

« Parrhasium ad Sylam, Oenotriaque arva latentem
 Proceras inter piceas pinusque, Papyre
 I mea, convenias, compella nomine claro.
 Exhibit, cavea ut tonitru somno excitus ursus,
 Tu ne formida, nihil illo est mitius, illo
 Turpi in corpore mens habitat pulcherrima. Numquid
 Vis? referet. Nostram tum multam ferre salutem. »

La dipintura di quel valentuomo, che, nascosto fra gli alti pini della Sila, ad udirsi chiamare esce fuori come un orso svegliato dal tuono, è molto graziosa; e grata la testimonianza che fa dei costumi miti di quell'orso, contrapposto che a noi giova sapere non meno dell'altro, che cioè in un corpo deforme abitava un'anima bellissima.

Non sappiamo infine se la poesia intitolata *ad Pomponium* si volgesse a quel Pomponio Leto, che fondò l'Accademia Romana. In essa Giano Anisio si trasforma, e lasciato il fare faceto e gioviale, rivela sensi di tal fiero e magnanimo sdegno, che non si aspetterebbero dalla sua indole pacata e serena:

«
 Quid ergo ages? male in Deos
 » Pugnatur superos, naturamque omnipotentem.
 Haec, nescio an fato, an suo
 » Arbitrio partus proprios necat, ut necat ardens
 Suos catellos vipera.
 »

- » Ne tu igitur vexa superos, quod pectore in imo
Semel vitium inhaesit, fer, et
» Expecta abrumpi fatalia fila sororum, et
Disce mori in hora millies. »

C'è qualcosa del Leopardi qui, ed i primi versi ti ricordano il verso « che per uccider partorisce e nutre, » detto pure della natura, con dipiù quell'immagine della vipera ardente che rincrudisce il concetto.

XIII.

ALTRE NOTIZIE CONCERNENTI BERNARDINO MARTIRANO.

Verso la metà del giugno del 1872 andammo insieme col Settembrini a visitare una villa di Portici, che ha nel muro esterno una lapide di marmo con questa iscrizione:

« Hospes etsi properas ne sis impius praeteriens hoc aedificium venerator hic enim Carolus V. rom. Imp. debellata Africa veniens triduum in liberali Leucopetrae gremio consumpsit florem spargito et vale. MDXXXV. »

A visitarla non ci mosse, certo, senso di gratitudine o di riverenza verso il Cesare Spagnuolo. Vedendo la locomotiva passare a pochi passi di quivi, il Settembrini, con quel suo riso, tra il bonario ed il malizioso, mi disse: — Altro che la potenza di Carlo V! — Noi ci andammo, dunque, per cercare i ruderi di quel Ninfeo descritto nei poemetti di Bernardino Martirano, e la cui idea era stata in parte suggerita da Luigi Tansillo, conforme egli medesimo cantava nella sua *Canzone a Galatea*:

« Nel più bell' antro, che la terra copra,
Che fra le meraviglie
Del mondo non è forse la minore,
Ove si vede la mirabil' opra
Di pietre e di conchiglie
Tòrre ed al ferro ed al pennel l'onore,
Crate Brutio pastore
(Signor del luogo egregio)
Per amor mio le tue bellezze sante

Col nome fe' ritrar, perchè fra tante
 Opre, che fiano in pregio
 Mille e mill'anni in quelle sacre mura,
 Il mondo onori ancor la tua figura.
 » Ivi splendor si vedon le tue lodi
 Fra cento Ninfe belle,
 In mezzo a Leucopetra ed Aretusa. »

La villa prendeva nome da Pietr**ab**bianca, che grecizzata divenne Leucopetra nei versi del Martirano, e dei poeti legati con lui di amicizia; e Pietr**ab**bianca faceva forse contrapposto ad un altro scoglio, poco discosto, che aveva e conserva ancora il nome di Pietrarsa. Le pareti istoriate di conchiglie non sussistono più; avanza bensì la sorgiva dell'acqua, ad attestare l'antica presenza della Ninfa; ed avanza la villa, amenissima anche oggidì, dove tre giorni fu ospitato Carlo V, e dove convenivano sovente a geniale convito i più chiari uomini di quel tempo; il Tansillo, e l'Anisio più frequentemente degli altri.

Del Tansillo voglio riferire due sonetti a Bernardino Martirano, che per errore è stato stampato Martiano, secondochè ha avvertito pure l'egregio Scipione Volpicella nella recente pubblicazione dei *Capitoli* tansilliani:

- « Così Venosa e Mantova d'intorno
 Girsen doveano Mecenate, quando
 Liri e Vulturno, ed Aufido varcando,
 Con lor prese d'Italia il minor corno.
 » Così far si dovea breve ogni giorno
 E pieno ogni sentier dolce cantando,
 E por gli affanni, ed i disagi in bando
 E del cammino insieme e del soggiorno.
 » Deh foss'io, Martiano, a'tempi nostri,
 Marone o Flacco in una sola, come
 Voi siete in ogni cosa Mecenate.
 » Bench' uopo a voi non faccian gli altrui inchiostri,
 Del mio sarei sì largo al vostro nome,
 Che forse il gradiria Sibari e Crate. »
-

- « Or che il Tesino e 'l Po si stringe, e invetra
 Al soffio del gran Borea orrido tanto,
 E l' Appennin, gittato il verde manto,
 Veste il color de la sua nobil pietra;
 » Vorrei l' aspro rigor, che i membri impietra,
 Schermir sotto il Ninfeo, ch' opra d' incanto
 Sembra più, che di man, sonando intanto
 Che Dorida or s' avanza, ed or s' arretra.
 » O tra 'l terrestre coro, e tra 'l marino,
 Senza desio sentir di primavera,
 Teco al vespro cantar, teco al mattino.
 » Ma non son (lasso) Martian, qual era;
 Gli sdegni altrui m' han fatto peregrino
 De' luoghi, ov' altro che dolor si spera. »

Chi volesse altre testimonianze dell' amicizia che intercedeva fra Bernardino Martirano ed il Tansillo, oltre ai precitati sonetti, ed oltre ai versi da noi allegati nel primo volume, e desunti da altri poemi tansilliani, potrebbe riscontrare altresì i due Capitoli del Tansillo intitolati al Martirano, fra gli altri testè pubblicati dal Volpicella.

Trovandosi nella Biblioteca Nazionale il poemetto inedito del *Polifemo*, noi lo pubblicheremo pure fra questi documenti. Il Manoscritto lo attribuisce a Coriolano; ma noi e dalle notizie che ne avevamo, e dal raffronto dello stile, non dubitiamo di attribuirlo a Bernardino.

C'è poi la testimonianza del Bembo, la quale decide affatto la controversia. Imperocchè le parole notate dal Bembo nella lettera, che si ritrova nel costui *Epistolario*, si riscontrano appunto nel poemetto che s' intitola il *Polifemo*, e che il Bembo chiama risolutamente *operetta* di Bernardino. Ecco testualmente e per disteso la lettera del Bembo, la quale ci servirà per intendere certi appunti di locuzioni e di parole, che noi rileveremo in nota, ogni volta che le incontreremo nel poemetto.

« Di Roma , a 15 di febbraio MDXLVI.

» A M. Bernardino Martirano Segretario Regio
a Napoli.

» Ho volentieri veduta et letta la vostra operetta, la quale m'è paruta molto piena d'inventione, et d'ingegno: et stimo che ella porgerà molto piacere a chiunque la leggerà; sì come soglion far tutte le cose vostre. Ho notate in essa alcune cosette di poca importanza, più per sodisfattion di V. S. che per altro; delle quali ella farà quel conto che le parerà, et non più. Le lappoli, che è parola nella rima del verso, pare che non sia regolarmente detta. Perciocchè si dice la lappola, et le lappole: et non le lappoli: che verrebbe dal singolar la lappole. Il che non mi ricordo haver letto giammai. Litto è anco parola in rima: che non pare che sia della lingua. E voi poco da poi in un'altra stanza dite regolarmente lito. Si fiera gagliarda. Gagliarda non è voce che per sé stia della lingua; anzi del volgo ben basso. Salza, che è nella rima; se V. S. la dice per salsa, cioè per quel sapore, che alle vivande si dà; pare che avesse a dire salsa, et non salza. Pure di ciò a V. S. mi rimetto. Occhicida. Penso che habbiate voluto torre questa voce da Homero: habbiateci alcuna consideration sopra, che potrà parer voce molto nuova et più ardita del bisogno. Incagno, parerà voce troppo del volgo et indegna di poema honorato. Il regno di Dori. Non intendo quello che V. S. intende per Dori. Come un cistarello: non intendo parimente che voce sia questa. Di Cottitari: nè anco questa intendo. Ogni huom pensò, che un'altra volta Pluto la bella figlia di Cerere invola. Pare, che havendosi detto pensò, che è preterito, si dovesse dire involasse, et non invola. Ho voluto ubidirvi, nè tacervi cosa che mi sia venuta nel pensiero. Stia sana V. Signoria et me tenga per molto suo. »

(Delle *Lettere di M. Pietro Bembo*, vol. III, lib. II, pag. 196.
In Vinegia, MDLXXV.)

XIV.

POLIFEMO.

COMPOSITIONE POETICA IN OTTAVA RIMA, DEL R.MO MONSIGNOR CORIOLANO MARTIRANO COSENTINO, VESCOVO DI SAN MARCO, SOPRA IL *POLIFEMO* CICLOPO GIGANTE; TRATTO DALLE *METAMORFOSI* DI OVIDIO AL LIBRO XIII. VEDETE IL MEDESIMO CORIOLANO IL SUO CICLOPO NELLE SUE COMEDIE LATINE, IN UNA DI QUELLE.

AVVERTENZA DELL' EDITORE.

Nel Documento precedente abbiamo dimostrato la erronea attribuzione fatta di questo poemetto a Coriolano Martirano dall'Autore di questa intestazione, che va innanzi al Manoscritto che si conserva nella Biblioteca Nazionale di Napoli. Un altro errore sta nel dire, che il poemetto sia tratto dalle *Metamorfosi* di Ovidio. Abbiamo riscontrato il libro XIII, al quale si accenna, e vi abbiamo trovato ben poco d'imitato; nè mancheremo di farne avvertito il lettore, benchè nel poemetto stesso ci siano interposte le citazioni là, dove l'imitazione è palese. Un ultimo errore di questa intestazione consiste nel riferire l'invenzione di esso poemetto alla comedia latina di Coriolano, che s'intitola il *Ciclope*. Abbiamo pure letto questa comedia latina, e non ha nulla da fare nè con l'azione, nè con la condotta del *Polifemo*. Il *Ciclope* comincia dallo sbarco di Ulisse, e finisce con l'accecamento del gigante; il *Polifemo* ripiglia l'azione dal punto, dove la comedia finisce.

ARGOMENTO.¹

Polifemo Ciclopo gigante, figlio di Nettuno Dio del mare, smisuratamente innamorato di Galatea ninfa, la quale havea cambiato lui per un pastore detto Aci, si lamenta del padre, che per cagione della madrigna non l'abbia soccorso a tempo che li fu cavato l'occhio da Ulisse, dice molte ingiurie a lui et alla madrigna; minacciando di offenderli, et poner sossopra il cielo et l'inferno. Ma poi

¹ Quest' argomento si trova pure nel Manoscritto, nè si dice se sia dell'Autore stesso, o del copista.

pentendosi di haverli con parole così iraconde offesi come quasi forsennato, cerca perduono ad ambi doi. Indi comincia a narrare come Dameta pastore li havea raccomandata la sua Galatea inferma et che esso non vuol soccorrerla, ma vuol che così disperata si consumi. Dipoi rivolge il parlare, e minaccia di voler crudelmente uccider Aci suo rivale; ma ricordandosi delle carezze antiche fattele da lei, se ne invaghisce, et quasi vaneggiando parla con il suo montone, et con la sua cagna, dicendoli che se mai per alcun tempo questa Galatea venisse da loro, che dolcemente l' accolgano. Appresso si lamenta di loro, perchè non lo soccorsero quando li fu cavato l' occhio da Ulisse; et narra come Telemo glielo havea predetto. Poi si ravede, e finge non curarsi nulla, et comincia a pettinarsi i capelli co 'l rastro, racconciarsi la barba con la falce, et medicarsi l' occhio con l' empiastro. Fatto questo, prende quella sua gran sampogna, et con una bella canzona comincia a lodar parte per parte le bellezze di Galatea, pensando forse con questo suo canto e suono ridurla alle sue voglie, offerendoli co 'l cantare il grege et le sue molte ricchezze. Si loda poi molto della propria persona, et così di nuovo minaccia Aci. Et al fine venendo in tutto furioso, non sapendo che si fare, gitta il montone et la cagna dentro del fuoco, et appresso da un alto monte si gitta lui stesso in mare, et così furibondo, lo scorre quasi tutto, tentando anche di scuotere la montagna d' Ischia per svellerla; onde per il tanto crollare ch' ei fece, ne tremò tutta Campagna; talmente che le genti per il gran spavento ricorsero a Giove con preghiere che desse rimedio a tanta ruina, il quale mosso a pietà li lanciò dal cielo molte saette; insino a tanto che li fe' passar la furia, et finir la vita insieme.

POLIFEMO

POEMETTO.

Narrazione del Polifemo.

- « Sopr' Etna in guisa d' un' altr' Etna stava
 Polifemo crudel figlio del mare
 Et con un pin ch' in man reca, menava
 L' infinito suo gregge a pascolare;
 Licambe fiera appresso lui latrava
 Et coi latrati i monti fa tremare;
 Dal collo al fiero una sampogna pende,
 Con la qual Galatea pietosa rende.
 » Havea questa sampogna cento canne,

- Et ogni canna havea cento forami,
Ogni forame era di quattro spanne,
Onde rabiosi uscian de' venti i sciami,
Ogni volta ch' ai labbri et a le zanne,
L'appoggia il crudo per quei scogli, esclami,
Et quando sona non sol le caverne
Fa tremar d'Etna, ma le cave inferne.
- » Era il mese che 'l Sol le giubbe scalda
Al Leon, prima gloria al fiero Alcide,
All'hor che 'l Cane ogni fiorita falda
Dissecca, et l'arsa terra apre e divide,
Quando nel mezo de l'hora più calda
Fuggendo in un gran speco entra, e s' asside,
E fa ch' entrin con lui le agnelle e madri,
Acciò preda non sian de' lupi ladri.
- » Havea di propria man quest' ampio speco
Fatto il mostro crudel dentro quel monte,
Onde pria che l' astuto, e saggio Greco
L'horribil occhio l'uccidesse in fronte
Solea mirando il mar co' l' guardo bieco
Galatea sua cercare; e tutte l' onte
Rimproverargli, e 'l torto ch' a lui face
La bella Ninfa per lo suo bell' Ace.
- » Ivi poi che 'l Ciclopo senza legge
Sopra la terra quant'era si stese,
Mentre ch' intorno a lui balla il suo gregge
Il gran danno l' occorre, e molte offese
Che li fe' Ulisse; e mentre in mente legge
L' historia del suo mal, tanto s' accese,
Che con gridi ch' andàro insino al Sole
Disse queste orgogliose aspre parole: —
- » O padre, o padre, o Re de le salse acque,
Fratel di Giove, e di Pluton, Nettuno,
Perchè come a la tua volontà piacque
Che 'n vece di duo occhi n' havess' uno,
Oprar poi con li fati ti dispiacque
Ch' offender mai non lo potesse alcuno?
Ov' è, padre, l' aiuto, ov' è 'l consiglio

- Che doni al cieco e dispietato¹ figlio?
- » E Telamo (*Telemo?*) ch'er' huom di carne e d'ossa
 Puote (*Potè?*) veder l'acerbo fato mio,
 Quando mi disse tosto sarà fossa
 Quest'occhio, e n' uscirà di sangue un rio,
 Per che tu questa mia dura percossa
 Non vedesti, che sei del mondo un Dio?
 Perchè non sommergesti quel crudele
 Nel regno tuo, con tutte le sue vele?
- » Se pria ch'io visto l'havessi, inghiottito
 Stato fuss' egli da le tumid' onde,
 Stato non fôra il figlio tuo schernito
 Con crin (*vin?*) suavi, e con voci faconde,²
 Nè sarebbe il villan stato sì ardito
 Di poner contra me le mani immonde,
 Così eclissato non saria il mio sole,
 Senz' il qual vita mi rincresce e dole.
- » Ma tu, padre crudele, in mezo a Lethe
 Gittando forse l'amor del tuo figlio,
 Per far le voglie a sua madrigna liete,
 Non volesti ovviare 'l gran periglio;
 Anzi al privigno di tua man la rete
 Forsi tendesti, e oprasti 'l fiero artiglio;
 Ah crudo padre, empia e crudel madrigna
 Iniqua, ingiusta, perfida e maligna.
- » Quand' Encelado, Gigge, Othri, e Briareo,
 Ephialte, Perfirio, et Eggione,
 Con Mimace, con Rheto, e con Tipheo,
 Puoser sopr' Ossa Olimpo, e Pelione,
 Quando a te, a Giove, a Pluto, e a ogn' altro Deo
 Minacciavan del ciel morte, e prigione,
 Non fu pigro il tuo figlio a darti aiuto,
 Come tu in darlo a lui padre sei suto.

¹ Il copista corregge *dispietato*, sostituendovi in margine *disperato*. Noi riteniamo il *dispietato*, perchè in italiano ci sono esempi di *dispettato* per *dispregiato*, ed il Manuzzi ne registra parecchi. (*Nota dell' Editore.*)

² Questa variante di *vin* in luogo di *crin* si trova nel Manoscritto stesso, allato del verso; e mi è sembrata preferibile.

- » A pena cominciata havean l'impresa
Li figli de la Terra e di Titano,
Ch'io ratto corsi a la vostra difesa
Con un martel di mille libre in mano,
E menando le braccia a la distesa
Fabricai più saette che Vulcano,
Con quai vinte fôr poi da l'alto Giove
Del sacrilego popol le gran prove.
- » Non era quasi Encelado caduto
Da la superba e smisurata mole,
Che senza ch'altri mi donasse aiuto
Come lupo l'agnel prendere suole,
Lo presi, e fuori di sè sordo e muto
(E non è quel ch'io conto sogno o fole)
Coi piedi in su, co'l capo e con la fronte
In giù lo puosi sotto questo monte.
- » E se l'albergo mio non fusse stato
Così continuo in questa arsa montagna,
Già sarebbe l'altiero dislegato,
E con suo frate uscito a la campagna,
Di nuovo contra 'l ciel di rabia armato;
Ma 'l mio valore, e la mia forza magna
Ha sempre fatto vano al mostro fiero
Ogni suo fier disegno, ogni pensiero.
- » Ma poi ch'io sono a te sì poco caro
Ch'ami più che 'l tuo sangue un animale,
Ch'è 'l più imperfetto di tutti, il più avaro,
Il più vano, il più crudo, e disleale,
Dico de la tua moglie, che l'amaro
Tuo regno infama, s'io posso far male
Vedrai, ch'un'altra fiata ogni gigante
Movrò contra 'l tuo cielo altitonante.
- » A ciascun armerò sue cento mani
Di saette terribili di foco,
Et io con forze e valor sopra humani,
Metterò monti sopra monti, e gioco
Del ciel farommi, e li fulmini vani
Di Giove stimerò cotanto poco,

- Che co' i Ciclopi miei solo in un giorno
 Voglio disfare 'l ciel d'intorno intorno.
- E poi che 'l cielo e Giove havrò sconfitto,
 E posto in fuga tutti gli altri Dei,
 Ratto moverò i passi, e andrò in Egitto,
 Ove non fuggirà l'artigli miei
 La vil canaglia, se ben in quel litto ¹
 S'asconderan mutando forma i rei,
 Trasformandosi in simie, in gatti, e 'n cani,
 Che smembrati saran da queste mani.
- A Phebo non varrà la dolce cetra,
 Né i talari ad Hermete, o l'armatura
 Al fiero Marte, o l'arco e la pharetra
 Al cattivel Cupido, nè a la dura
 Tritonia la Eggidia horrida e tetra,
 Né la gran forza ch'è fuor di misura
 Ad Hercol, nè a Giunone le ricchezze,
 Né a Cipria l'infinite sue bellezze.
- Vo' che Giunon mi serva a la cucina,
 E che Minerva sia mia lavandara,
 In letto Vener vo' per concubina,
 Se ben la bella Galatea m'è cara,
 Mercurio il gregge, e Phebo la cantina
 Vo' c'habbiano in governo, e 'n la caldara
 Ch'Alcide il latte colga, e faccia il caso, ²
 E vo' ch'al fin mi serva per bastaso. ³
- Scenderò poscia al gran regno di Dite,
 E dal suo solio caccierò Plutone;
 Farò che torni un'altra volta in lite
 Il mondo ne la prima confusione,
 Caccierò fuor da l'infernal mephite
 Megera furie, Aletto e Tisifone,
 E 'l tricapite can da l'alte schegge

¹ La parola *litto* fu dal Bembo censurata nella lettera riferita nel Documento precedente, e che il Martirano ha lasciato, forse fondandosi sul raddoppio-mento usato frequentemente nella stessa parola dai poeti latini.

² *Caso* è voce del dialetto napoletano e calabrese invece di *cacio*.

³ *Bastaso* è pure voce del dialetto, di origine greca, dal verbo βαταζω.

- Al fin trarrò per guardia del mio gregge.
- » E poi che quant' ho detto havrò compito
 Non pensar, genitor crudo, che lente
 Saranno l' ire mie, e che impunito
 Resti, per forza ti trarrò il tridente,
 E re del mar farommi, e d' ogni lito;
 Pospia la meretrice fraudolente
 Tua consorte trarrotti, e al tuo cospetto
 La porrò con ciascun Gigante in letto.
- » Parratti forse cosa strana e nova
 Veder la druda tua con altri fare
 Quel che fa teco? ma se tu la nova
 Sapessi de le sue virtù preclare,
 Sapresti come ogni dì gusta e prova
 Ad un ad un tutti li Dei del mare;
 E non è molto ch' ascosa in un speco
 Fu vista sotto a Proteo scherzar seco.
- » Queste son le virtù e l' honestade
 Di questa tua così spacciata (*sfacciata?*) troia,
 Che nel mondo non è villa, o cittade,
 A cui nota non sia l' alta sua foia,
 Sì che vedi s' è ben ch' alta pietade
 Ch' a me dovevi, tuo figlio, in te muoia,
 Per far piacere ad una scelerata
 Che solo per lussuria è al mondo nata.
- » Ma ohimè dove vo io? Che penso o dico?
 Ove portar mi lascio dal dolore?
 Tu sei il mio Dio, e tu 'l mio padre antico,
 Ubbidienza a cui sol devo e honore;
 Chi a te, padre, non è servo et amico,
 Proverà di mie man l' alto valore;
 Perdona, padre, al mio sciocco e superbo
 Parlar, che m' ha dettato 'l duolo acerbo.
- » Il duolo acerbo, il duolo immenso e fiero,
 Che mi fa desiar la morte, e grave
 Parer la vita, a cui nel regno nero
 Il crudo Titio ugal pena non have,
 Come puote Esculapio il più severo

- E 'l casto figlio di Teseo insuave
 Torni in pietà, così il mio morto lume,
 E fia che per pietà non me consume.¹
- » Se rendi a st'occhio la sua prima luce
 Con tutt' i miei Ciclopi a canto al mare,
 Quando la bionda Aurora il dì conduce,
 Tanti cavalli a te sacrificare
 Voglio quanti Sicilia ne produce,
 E votti anchor d' Arabia ivi abbrusciare
 Tutti gli odori, sì ch' insino al Polo
 De gli odorati fumi ascenda il volo.
- » A Tethi tua dal mio cugin Vulcano
 Di gemme una ghirlanda farò fare,
 Tutta tessuta di sua propria mano,
 A cui quella del ciel non si può equare;
 Opra tu, padre, con lei ch' al mio vano
 Parlar perdoni, ch' io la vo' adorare,
 E servirla con opre e con pensieri
 In tutto quel ch' havrà di me mestieri.
- » Ella santa, legal (*leal?*), saggia e pudica
 Assai più val che tutte l' altre Dee,
 Più mai non fia che la mia lingua dica
 Contra suo nome parol' empie e ree;
 Seco poi che sarà fatta mia amica
 Vo' per l' onde saltare, e far choree,
 Tal che le Nereide, e i Dei marini
 Ne stupiranno, e con l' orche i Delfini.
- » Prenderò poscia la mia Galatea
 Che per meco danzar par che tutt' arda,
 E movendomi a guisa di galea
 Farò saltando sì fiera gagliarda,²

¹ Qui la sintassi non corre, ed il senso ne rimane oscuro; ed in alcuni altri luoghi avviene lo stesso, o per colpa del copista, o perchè l'Autore non lo aveva abbastanza limato.

² Il Bembo nella lettera precedentemente riportata avverte: « Gagliarda non è voce che per sè stia della lingua; anzi del volgo ben basso. » Il Manuzzi intanto la registra con questo significato: « Sorta di ballo, onde ballare alla gagliarda, vale ballare il detto ballo. » E ne allega due esempi, uno dell' *Orlando innamorato*, l' altro del *Malmantile*.

Che l' onda Etrusca, l' Arabia (*Araba?*) e l' Eggea;
 La Sicula, la Corsica, e la Sarda,
 Tanto in su saglieranno fin ch' in cielo
 Le faccie laveranno ai Dei di Delo.

» Ma ohimè pur sta nascosto in l' ampio speco
 Di questo fronte il lume del mio sole,
 Tethi non vuol più tregua o pace meco,
 Nè Nettun li miei prieghi esaudir vuole;
 Ond' io pur resto disperato e cieco,
 Vivo, il che sopra ogn' altro duol mi duole;
 Vien dunque tu, vien tu, pietosa Morte,
 Aprimi di tua man le infernal porte.

» Ma tu, Dea di Trinacria, che nel vano
 E basso inferno sei donna e Reina,
 Se quando ti rubò Plutone immano
 Corsi in aiuto a tua madre meschina,
 E mancò poco che di propria mano
 Non perisse il rattore; o medicina
 Portami, o dove non fu giammai riso
 Sommergi in Stige questo capo invisio.

» Over tu Re di Dei da la fenestra
 Del cielo, quando horribilmente tuoni,
 O con la dritta, o sia con la sinistra,
 Drizza in me per pietade un di quei tuoni
 Ch' io fabricai con mia potente destra,
 Quando a l' audacia perfida fin poni,
 Et a la perigliosa e cruda guerra
 Che t' havean mossa i figli de la Terra.

» Così esclamando, fumo, solfo, e foco,
 Da la bocca, dal petto, e da la panza
 In più parte (*parti?*) stracciato a questo poco
 Di vita porrò fine che m' avanza;
 Così d' empia fortuna l' aspro gioco
 Stimerò nulla, e l' immensa possanza,
 Nè curerommi se 'l Sole e le stelle
 Del ciel non veggio, e l' altre cose belle.

» Misero me, quest' è proprio quell' hora
 Che l' almo Phebo dal sopran balcone

Stando in mezo del cielo il mondo indora,
 E scalda il mar, la terra, e le persone,
 Quando l' amanza mia che 'l mondo honora,
 Cantando versi degni d' Helicone
 Solea nuotar con l' altre Dee del mare,
 Et io mirando la solea ascoltare.

- » Sferzando poscia i suoi cavalli in fretta
 Conduce il lume suo da qui a poch' hore
 A gente che di là forse l' aspetta; ¹
 Et io pensando che in tal' hora il core
 E l' alma mia solea venir soletta
 A consolarmi piena del suo amore,
 Tant' è la pena, e 'l duol ch' al core io sento,
 Che vince il mio dolor' ogni tormento.

- Doman vedrassi dagli liti Heoi
 Uscir l' Aurora e menar seco il giorno,
 E Phebo appresso con li raggi suoi
 Sgombrar dal ciel le stelle intorno intorno,
 E dolci tremolar vedransi poi
 L' onde del mar, ch' è d' oro e d' ombre (*ambra?*) adorno,
 Et io in tenebre eterne l' onde bige
 Vederò tremolar de l' empia Stige.

- Tutte le cose ch' al tempo passato
 M' eran dolce vedere, hor son sepolte
 In un mar di miseria, e disperato:
 Li vaghi augelli per le selve folte
 Volar non veggio più, ma ben mi è stato,
 Ond' io pianga con note triste e colte,
 E non è mai ch' io senta il dolce canto
 Che 'l duol nel cuor non si raddoppia e 'l pianto.

- Bosco che tra duo poggi in chiusa valle
 Serbi le piante tue tenere e belle,
 Ov' io solea condur per stretto calle
 Nel rezo a ruminar mie vaccarelle,
 Ove quando star sol penso, a le spalle

¹ Questo verso è del Petrarca, ma non è segnato nel Manoscritto. (*Nota dell' Editore.*)

Ecco la Nimpha mia che con le snelle
Membra mi stringe tutto, e mi vagheggia,
Quando fia mai che vivo ti riveggia?

» Ah quante fiate strato su l' arena
Pender vedendo da quest' aspre schiegge
Le pecorelle al suon de la mia vena (*avena?*)
Trassi l' ambiguo Proteo co' l suo gregge,
E quella c' hoggi rinova mia pena
Nuda co i capei sparsi senza legge
Venia a trovarmi, e con ambe le braccia,
Stringeami bocca a bocca, e faccia a faccia.

» E cosi come bionda hedera suole
Cinger l' amato suo verde cipresso,
E quando nasce, e quando more il Sole,
Veduti n' ho (*ha?*) cosi abbracciati spesso,
Coglier le rose l' un l' altro e viole,
Et hor fortuna in giù tanto m' ha messo,
Che come leon ch' horribilmente rugge
La bella Galatea m' ha in odio, e fugge.

» Quando nel fronte mio splendea 'l suo lume
E le guancie vestia col fior primiero,
L' estate per le selve ispidi e dume
Sciolto da i laccii d' amor giva altiero,
E non sol Galatea, ma da le spume
Quella che nacque dal mar' aspro e fiero
Poco prezzata havrei, ch' arder d' appresso
Vedeami tutto il femminino sesso.

» E fra l' altre costei c' hor si superba
Vér me si mostra per un Gauimede,
Tanto amor con la sua saetta acerba
Il petto, l' alma, e 'l cor li punge e fiede,
Che preme come morta sopra l' herba
Piena di febre ardente giace e siede;¹
E Dameta per lei che disperata
La vide un dì mi fe' quest' ambasciata: —

» Polifemo, la tua Nimpha gentile

¹ Qui c' è una sintassi irregolare, che non oso correggere.

Per te vinta d'amor languida giace
Sopra la nuda terra entr' il mio ovile,
E co i sospiri, e 'l lagrimar che face
L'istessa crudeltà farebbe humile,
Pietà, pietà gridando pace, pace,
Tal che se tosto non li dài soccorso
Morte daralli l'ultimo suo morso.

- Detto m' ha che l' altr' hier per scherzar teco
Dentro la mandra ti gettò più poma,
E che nascosta in un vicino speco
Hor ti feria le spalle, et hor la chioma,
Chiamandoti caprarò inetto e cieco,
E che mentre cantavi, un'altra soma
Ne trasse al ciuffo, al petto, et a le gambe
De la proterva tua fiera Licambe.
- La qual sentendo ferirsi, nel core
Tutta d'ira s'accende, co'l latrato
Fa ribombar la mandra dentro e fuore,
Poscia hor dal manco, et hor dal destro lato
Il marin lito preme con furore,
E mentre corre nel mar ch'è placato
Vede l'imagin sua, che ratta scorre
Il mare, e par con lei, mentr' ella corre.
- E credendo che sia quel che l' ha offesa
Al mar si getta con la bocca aperta,
E quando crede già d'haverla presa,
Da le sals' acque si trova coverta,
Onde tutta scornata a la distesa
Torna al tugurio tuo correndo l'erta,
Ove di novo la Nimpha li tira,
E di nuovo ella se ne arrabbia e adira.
- Ma tu dovresti questa tua serpente
Castigar, Polifemo, acciò che quando
Esce da l'acque la tua Nimpha ardente
E ferita d'amor ti va cercando,
Non se l'avventi con rabbioso dente
Le belle e bianche gambe lacerando,
Che se ben' hor di lei poco ti cale

So che t' increscerebbe ogni suo male.

- » Ella come dett' ho si sta ammalata,
Ne la capanna mia con freddo e febre
Dal troppo amor ch' a te porta causata,
E bagna 'l sol de le belle palpebre
La notte e 'l dì co' l pianto disperata,
Di morte tien tutte le sue voglie ebre,
Non ha più forza, pers' have 'l colore
Come la bella rosa quando more.
- » La bella rosa che la matutina
Hora, da la sua veste uscir fa fuora,
La qual d' ogn' altro fior donna e reina
Come cosa del ciel splende, et odora,
Che poi nel mezo di tutta s' inchina
E l' odor perde, e si sfronda, e scolora,
Così la sua beltà se n' è fuggita,
E morrà certo se non daigli aita.
- » Vien dunque meco, vien' hor, Polifemo,
A consolar tua sconsolata amica,
Non comportar che per te 'l passo estremo
Provi, e che 'l mondo poi crudel ti dica,
Non tardar, che se molto tardi, temo
Che girrà pria nel ciel l' alma pudica,
Onde biasmo n' havrai con tuo gran torto,
E ogn' huom ti fuggirà, sì come morto. —
- » Queste parole mi disse Dameta,
Dameta Re de' greggi e de gli armenti,
Del qual non è in Sicilia chi più meta
Agricola, o chi d' esso più sementi.
Ma poi che 'n lui la sua lingua s'accheta
E pose fine ai pietosi lamenti,
Tenendo i rai de l' occhio in terra fissi, —
In questo modo li risposi e dissi: —
- » Vidi, vidi per Pan la mia guerriera,
Dameta caro, dentro di quel speco
Trarmi le poma, dolcemente fiera,
Ma ad arte finì d'esser sordo e cieco,
Acciò che mentre mia sampogna altiera

Canta le lodi d' Amarilli meco
D' amor, di doglia e d' aspra gelosia
Si strugga tutta la nemica mia.

» La qual poi che s' accorse che 'l mio canto
Dicea le lodi altrui, tutta gelosa
Lasciando il riso, e cominciando il pianto
Stette gran tempo da mia vista ascosa;
Ma de la notte oscura al nero manto
Vien presta a l' ovil mio, ma entrar non osa,
Io che la sento comando a' miei cani
Che la spaventin con latrati insani.

» Et ella quando ch' era mia diletta
Apparea a pena a l' uscio del mio ovile,
Che la custode mia fedele in fretta
La gran coda menando tutta humile,
Hor li lecca le mani, hor le si getta
Al collo, e spesso li rompe il monile,
Vedendol' hor così cangiata e fiera,
Contra di lei baiar se ne dispera.

» Ma lasciamla, Dameta, disperare,
Ch' io non sol non vo haver di lei pietate,
Nè vederla, nè udirla più parlare,
Ma li farò trovar sempre serrate
Le porte del mio ovil, fin che giurare
Non l' oda che di e notte e verno e estate
Altro che me non habbia entro al suo petto,
E così poi l' accoglierò al mio letto.

» Così io vivea con la mia pastorella
Hor' in guerr' aspra, et hor' in dolce pace,
E se bene è superba quanto è bella,
Altro mai fe' se non quel ch' a me piace;
Ma ohimè (fisso ha ciaschuno in ciel sua stella)
Poi ch' io fui cieco, l' ingrata e fallace
Subito dal mio laccio si disciolse,
E l' infinito amore in odio volse.

» A pena del mio amor si priva e spoglia
La falsa, che di quel d' Aci si veste,
D' Aci sol pensa, e d' Aci ogni sua voglia,

D' Aci i piacer, d' Aci suoi giochi e feste;
 Ma ohimè 'l mio foco, e la mia immensa voglia
 Da Aci anchor nasce, et Aci mie tempeste,
 Aci appeso mi tien ne le retorte
 De' disperati, di doglia e di morte.

» Non solo a prieghi miei l' ingrata è sorda,
 Ma come se bevute avesse l' onde
 Lethee, nulla di me più si ricorda;
 E chiami io pur che tanto men risponde,
 Co' l' catamito suo solo s' accorda; ¹
 E tra li fiori, e l' herbe, e tra le fronde
 Com' hederà suol fare al tronco intorno,
 Così cinto lo tien la notte e' l' giorno.

» S' avien ch' io pianga lo mio male e gridi,
 In qualche chiusa valle, e in qualche bosco,
 Mentr' Echo vana risponde a' miei stridi,
 Tutta pietosa, e viene a pianger nosco,
 Ella co' l' drudo suo con fischi e gridi
 Di me si gioca, e chiama asino e losco,
 Et hor da questi rupi, et hor da st' onde
 Pietre mi tira con mani e con fionde.

» Ma se mia sorte, o mia disavventura
 Vorrà ch' un giorno il ribaldello incappi,
 Tra questi artigli non avrà ventura
 (Voglia o no 'l cielo) che vivo ne scappi,
 In guisa il tratterò, che più figura
 Non avrà d' uomo, et a sua posta frappi
 La meretrice sua, la rompifede
 Che mai da me non haverà mercede.

» E poi che fatto l' avrò pezzi pezzi,
 Che parrà 'l più gran pezzo una formica,
 Per fare al ghiotterel più festa e vezzi,
 Lo porrò tutto dentro una vescica,
 Quale acconcierò ben che non si spezzi,
 E poi come fece Hercol del suo Lica

¹ Questa parola *catamito* non è della lingua, nè del dialetto presente, che io sappia. Sospetto che possa significare *complice*, e derivare dal verbo greco καταμύω, *connivere*.

- Con tanta furia in mar gittar lo voglio,
Che ne diventi come Lica un scoglio.
- E poi con pugna voglio il scoglio frangere,
Con tanta forza che diventi polvere,
E quando 'l mar s' odrà fremire e piangere,
E l' onde rotte sopra 'l lito volvere,
Vedrassi, e con aspreggine 'l ciel tangere,
Allhor ne l' acque la vo' tutta solveere,
Onde parte n' havran li venti horribili,
E parte anchor del mar l' onde terribili.
- E per tema ch' in un non si raccoglia
Questa polve villan, che si mi spiace,
In un luoco gittarla non ho voglia,
Ma in più e più parti, ad un vento rapace,
Acciocchè come l' odiata spoglia
Estinsi, estingua così 'l nemico Ace;
Così vedrassi se lice a un furfante
D' un Ciclopo beffarsi, e d' un gigante.
- A che condotto m' hanno i fati (ahi lasso)
Io che stimava tutto 'l mondo nulla,
Son divenuto gioco, riso, e spasso
D' un vil cinedo, e d' una vil fanciulla;
Così tu te ne fussi stato casso
Di vita, com' io de la vista, in culla,
Perchè tal hor m' offende, e sprezza, ch' io
Farei che m' adorasse più che Dio.
- Prenderei questa ladra pe i capegli
Ch' Amor per consumarmi increspa e indora,
E così come son biondi e vermegli,
Che i capei vincon de la bella Aurora,
Li strapperei per forza, e poi di quegli
Farei un capestro, e ne la medesim' hora
Lo gittarei del suo Narciso al collo,
E li farei poi dar l' ultimo crollo.
- E s' un sol segno di pietà mostrasse
Per amor del suo appeso cuculo,
O per ventura a miei artigli latrasse,
Li accorciarei li panni infino al culo,

- Come a le brutte meretrici fasse,
 Poi ligareila a la coda d'un mulo,
 E così giunti, da quest' arsa rocchia
 La gittarei al fier gigante in bocca.
- » Ma ah! crudo Polifemo inetto e folle,
 Com' hor cantando miser ti lamenti?
 E l' ira intorno al cor saltando bolle?
 Perchè de l' amor suo non ti rammenti,
 Quand' uscendo del mare ignuda e molle
 Venia a trovarti? et a pena la senti,
 Ch' ella da i labbri ti togliea le canne,
 Dando sua bocca in preda a le tue zanne?
- » E quando Ulisse il traditor villano
 (Ohime che l' ira e 'l duol nel cor ribalza)
 Co' l' vin ti tolse il senso, e con la mano
 Fe' del bell' occhio nel fronte una salza,¹
 Non corse ella al tuo aiuto, benchè in vano,
 Così come trovossi ignuda e scalza?
 E ne l' ampia ferita con pietose
 Mani l' impiastro prima ella ti pose?
- » Meco piangendo, le purpuree gote
 Con grossa pioggia di lagrime bagna,
 L' aurei crin bagna, e 'l bel petto percuote,
 E assai più del mio mal, di me si lagna,
 Con ulul, stridi, e con pietose note;
 Et hor nel fronte, et hor nel viso stagna,
 E terge 'l sangue mio, che come un fiume
 Corre, il mio amor con le sue aurate piume.
- » O quante fiate con l' eburnea mano
 Messo ha per me nel fuoco il pentolino,
 E postovi entro un moggio, o due di grano,
 O d' orzo, a boller con perfetto vino;
 E cotto poscia come 'l Pelicano
 Suol far a i figli, la sera e mattino
 Cibato m' have, et indi nel mio sacco
 Un otre posto ha d' acqua, e due di Bacco.

¹ Questa è un' altra delle parole censurate dal Bembo.

- » E pien d'amore e di pietate il petto,
Spargendo alga di mar sovra 'l terreno,
E fronde secche di castagne, il letto
Mi fêa spargendovi ancho paglia e fieno;
E nuda poi il mio sommo diletto
Giacea la notte, e 'l giorno nel mio seno;
Et hor le mani bianche, hor mi si caccia
Al collo, lei string' io fra le mie braccia.
- » Come crederò dunque mai ch' amore
Così perfetto e ch' una tanta fede
Siano hor del tutto uscite dal suo core?
E chi sa s' hor qui meco ella si siede
Tacitamente, e piange 'l mio dolore?
Acciò mentre le guancie liede liede
Non offenda col gemito, e co 'l pianto,
Lo tristo amante suo che l'ama tanto.
- » E già mi par' udir la in quel cantone
Con lamentevol voce, e con sospiri,
In compagnia del mio fido montone,
Pianger gli affanni miei, li miei martiri,
E con l'ariete mio, ch' ingenocchione
Par ch' innanti a' suoi piè pianga e sospiri;
E dica: io piango il mio signor prestante,
E tu, Nimpha gentil, piangi il tuo amante.
- » E non sarebbe miracol per certo
Ch' ella foss' hora qui meco presente;
Per che dal dì che da me li fu offerto
Il core, et ella il suo mi diede ardente,
Il nostro fido Amor no' ha mai sofferto,
Che l'un da l'altro fusse stato absente;
Si che siami ella o prossima o lontana,
Meco sempre sarà mia Nimpha humana!
- » Dal dì ch' appresso a sua madre la vedi
Coglier le fraghe per questa montagna,
Giovinetto puos' io le mani e i piedi
Ne i lacci e ceppi; e d'amor ne la ragna
In alma e 'n corpo tutto a lei mi diedi;
E nel mio amore non fu mai magagna,

Per questo anchor a me lei tutta dona
 Amor, ch'a nullo amato amor (*amar?*) perdona.¹

- » O se meco qui sei, Galatea d'oro,
 Viemmi d'appresso, e parla al tuo Ciclopo;
 Vedi, Nimpha gentil, ch'ardendo io moro,
 Nè altri sola che tu mi puoi dar uopo,
 Tu vita mia, mia speme e mio thesoro,
 Argo puoi farmi hor' hor d' un cieco topo,
 Lascia, lascia, ben mio, stare 'l montone,
 E vieni a consolare hora 'l padrone.
- » Caro ariete mio, s'ella soggiorna
 Ad essaudire i giusti preghi nostri,
 Corrii adosso, e con tue quattro corna
 Urtala, e fa ch'io l'abbia in questi chiostri
 Meco, e possa basciar la bocca adorna,
 Che se bene, ariete, quando giostri
 Superi tutti, da questa vittoria
 Sola più che d'ogn'altra haver puoi gloria.
- » Ma guardati, monton, che non offendi
 Le delicate membra a l'idol mio,
 Più presto vo' ch'a lei vinto ti rendi,
 E ch'io ne resti morto del desio;
 Fa ch'a servirla ti sforzi, et attendi
 Ad adorarla più, che se fuss'io;
 Perch'ella ha tanta cortesia e pietade,
 Che meco usar non vorrà crudeltade.
- » Gittati in terra offrendoli la schiena,
 E tenta se puoi far che ti cavalchi,
 E se l'hai in dosso, et altrove ti mena,
 Tu vieni a me, e in sen mi la scavalchi,
 Nè ti curar s'ella di stizza piena
 De li calci ti dà, pur che ti calchi;
 Ma guardati non far di quelle prove
 Che con la bella Europa fece Giove.
- » Ch'a te poi, monton mio, poco varrebbe
 La nostra fratellanza et amistade,

¹ Questo verso è di Dante, ma nel Manoscritto non è segnato.

L' amico e fratel tuo ti sbranarebbe,
 E crudo inghiottiria senza pietade,
 A la sirocchia di quel che fe'a Thebe
 E cosi tolse a lei sua castitade; ¹
 Guardati, non bacciar le gambe, o i piedi,
 Che guai a te se miei comandi eccedi.

» Ricordati, monton, che te sol' amo

Più assai d' ogni mio gregge, e d' ogni armento;
 Quando parlar odi, vien quando ti chiamo (?),
 Quando allegro son io, tu sta contento,
 E quando io mesto sto, tu ti fa gramo,
 A li comandi miei non esser lento;
 Portami hor' hor mia Dea sopra tue terga,
 Se non, guardati ben da questa verga.

» Che fai? Che tardi? Vien sul Le parole

Mie così sprezzati? fingi d' esser sordo?
 Ma io nè Luna veggia mai nè Sole,
 Se non ti faccio quel che merti, ingordo;
 Poss' io morir se da quest' alta mole
 Non ti gitto hora traditor balordo;
 Hor m' accorgo io che tu aiutasti Ulisse,
 Quando al mio sol la luce circoscrisse.

» Hor m' accorgo io che tu le spalle desti

Non solo a lui, ma a tutti suoi compagni,
 E che con quelli ad un ad un li desti
 La schiena, il petto, dal capo ai calcagni,
 E più con sevo orsino e stronzi pesti
 Per ch' io non senta l' huom li festi bagni,
 E per te disleal di tutti il primo
 Usciro' lievi allhor di questo limo.

» Tu scelerato e falso traditore

Fosti d' ogni mio mal sol la cagione,
 Perché quando vedesti ch' uscia fuore
 Con suoi assassini l' empio mascalzone,
 Dovei belando aiutar tuo pastore
 Hor saltandoli sopra et hor carpone,

¹ Anche qui il costrutto è oscuro.

Che non sarebbe con suoi ladri il rio
Scappato, senza pria pagarmi il fio.

- » Ma io vedi se pur era grossiero,
Vedendo che tu uscivi ultimo a tutti
Ov' altre fiate tu eri il primiero,
Pensai che con sospiri acerbi e lutti
Contra fortuna del mio caso fiero
Balato (*Belato?*) havessi, e non con gli occhi asciutti
Ma havevi contro me posto ogni cura,
Perchè 'l Greco s' ungesse a la sicura.
- » Primo dico de gli altri ad uscir fuore
Sei sol da queste rupi e questi dumi,
E con la testa tua herba nè fiore
Intatto lasci, e pria degli altri ai fiumi
Purghi in un tratto la sete e l' ardore
Che piove Phebo da i sopran cacumi,
La sera poi ch' egli s' attuffa al mare
Il primo sei di tutti a ritornare.
- » Oh se m' havessi accorto e fatto motto,
Quando l' astuto e disperato ladro
Coverto d' altrui larve stava sotto
Quest' unghie, che sariami non suto adro
Il morir, poi ch' avrei preso quel ghiotto
E divisolo in mille pezzi a squadro,
I quai spargendo e calpestrando (*calpestando?*), l'ira
Di quest' alma avrei spenta ch' hor sospira.
- » Ma a gran torto, monton, di te mi lagno,
E le querele mie son tutte vane,
Per che 'l guardarmi non tocca ad un agno,
Ma a questa vile, e rabbiosa cane;
Tu adunque, Licambe, co' l' grifagno
Dovevi lacerare 'l Greco immane,
Nè comportar dovevi c' hor co' affanno
Pianga la tua vergogna, e 'l mio gran danno.
- » Ma tu dir mi potresti: io no era teco,
Quando sepolto nel sonno, e nel vino
Il sol t'estinse l' homicida Greco; ¹

¹ Qui si vede che, dopo l'appunto del Bembo, il Martirano ha mutato

Che tu mandato m'havevi il mattino
A trovar Galatea, che stésse teco,
Guardandola da Proteo Dio marino,
Il qual la notte e 'l dì sempre cercava
Per tutto 'l foco suo, che tanto amava.

» Ma se ben questo che no 'l nego, è vero,
Non però basta scusar, che 'l mugito
Fu tanto fuor d'ogni mugito altiero
Ch'io gittai (lasso) quando fui ferito,
Che se ben stato fusse al lito Ibero
L'havresti molto facilmente udito;
E come i frati miei corser veloci,
Così tu far dovevi a le mie voci.

» E se ben ritornar tu non potevi,
Nè racquistarmi la perduta vista,
Potuto havresti almen quel che dovevi,
Far le vendette di mia sorte trista:
Che se ben ei s'asconde, tu 'l vedevi,
Trovar potendo co 'l naso la pista;¹
E così l'amor tuo, tua volontade
Io conosciuto havrei, con la pietade.

» Ma tu, tu disleal, ingrata, e ingorda
Se ben del tuo signor l'alti muggiti
Udisti, dimostrasti d'esser sorda,
Fingendo di dormir per questi liti;
Ma l'amor mio non come tu si scorda
Del miserando suo servo, partiti
Erano a pena i ladri, ch'a la luce
A le tenebre mie poi fu Polluce.

» Ma ohimè che né 'l monton pecca, né cagna,
Peccan le stelle, il ciel, la sorte e 'l fato,
Telemo in questa medesima montagna
Tra noi Ciclopo essendo egli invecchiato,
Del qual per quanto il mar circonda e bagna
Indovino non fu più a Phebo grato ;

occhicida in *omicida*. Così sarà avvenuto delle altre parole censurate, e che ora non si trovano più nel Manoscritto.

¹ *Pista* per *pesta* è nel dialetto calabrese anche oggi.

- Queste parole un dì, lasso, mi disse,
Guarda quest'occhio, Ciclopo, da Ulisse.
- » Da Ulisse dico figlio di Laerte,
Ch' in un trarratti la vista e'l sapere;
E se ben pensavo io che fusser berte,
E che 'l fato può solo antivedere
Le cose ch' a lui sol son tutte aperte;
Ohimè sue profetie pur furon vere,
Pur mi colse l' astuto entro 'l mio speco,
Per man d' un falso e scelerato Greco.
- » E quel che più m' offende, è ch' io pensava,
Che questo Ulisse fusse un huom terribile,
Al cui valor null' altro s' agguagliava,
Se ben fusse quel d' Hercole invincibile;
Onde perciò acciuffarmi desiava,
Che si facesse a l' occhio mio visibile;
Ecco che 'l vidi, mal per me, che mai
Vedrò più lume del mio lume, o rai.
- » Ma vien qui, Ulisse mio, fa che ti veggia,
E se veder non posso almen t' ascolti;
Fa ch' io possa honorar tua virtù egreggia
In quest' hospitio mio con piacer molti;
E se tua moglie vuoi che ti riveggia,
Tuo padre e figlio, pria che sien sepolti;
Vien quivi, Ulisse mio, che proverai
Dolcezza tal, che non provasti mai.
- » Il tuo ritorno in Italia (*Itaca?*) impetrare
Vo' dal mio genitore inclito e forte;
Che se no 'l sai, figliuol son io del mare,
Di colui che 'l gran regno tiene in sorte;
Nè Giove, o altri ti potran salvare,
Se non il padre mio, da l' empia morte;
Vien dunque, Ulisse mio, pommiti a lato,
Ch' io ti farò nel mondo il più beato.
- » Padre, s' io son vera progenie vostra
Come ti sei più volte già lodato,
L' amor che devi al figlio tuo dimostra,
Se comporti ch' io sia così cecato,

- Essaudi almen questa preghiera nostra,
 Fa che nel regno tuo resti affogato
 Questo ribaldo, con sua armata indegna,
 Sì ch' in sua casa un sol vivo non vegna.
- » Eh poltron Polifemo, perchè lasso
 E debil così fosti, quando verso
 Quel traditor gittasti quel gran sasso?
 Poi che bramavi che fusse sommerso,
 Perchè non t'avanzavi avanti un passo?
 E doppiate le forze? che roverso
 Non solo ito sarebbe il fraudolente,
 Ma li suoi legni, e tutta la sua gente.
- » Ma ohimè dove son io? dove mi mena
 L'ira, e 'l dolor del ricevuto inganno?
 Per gridar già non si scema la pena,
 Nè per pianto e sospir s'emenda il danno,
 L'infelice pregon che sta in catena
 Liber non è, se ben no ha sempre affanno,
 Colui che vive in perpetuo dolore
 Dentro morto è, se ben pur vive fore.
- » A che dunque m'affliggo, a che m'inaspero?
 A che tanto m'infurio e indrago e incagno?¹
 Poi che mutar non potesi il fato aspero?
 Che così volse Giove ottimo e magno;
 Poi che no rompe, ma ammolta il diaspero
 Cuor di mia Dea; se notte e di mi lagno?
 Meglio dunque sarà che più non strida,
 Ma pensi cose che l'alma ne rida.
- » Ite dunque, pensier gravi e severi,
 Ite altrove, et uscite dal cor egro;
 Non vuol più 'l mio Amor che mi disperì,
 Anzi comanda ch'io stia sempre allegro,
 Venga Orpheo, Dafne, venga Egone e Meri,
 Venga Amphione, e quei che 'l regno negro
 Placan cantando con sua dolce Lira,

¹ Questo verbo, *incagno*, censurato dal Bembo, è vivo ancora nel dialetto calabrese, per dinotare un corruccio misto di collera.

- E scaccin dal mio cor la doglia e l'ira.
 » Io vo' di nuovo cominciar co 'l rastre
 A pettenar l' hirsuti miei capelli,
 Perrommi a questo fronte un nuovo impiastro,
 Qual farò di capron con quattro pelli,
 E quello ungerò poi come buon mastro
 Co 'l bel grasso di pecore e d'agnelli;
 Poi con l'adunca mia falce dentata
 Tosar vo' questa barba delicata.
- » E s' io potessi mirarmi nel mare
 Come soleva far l' altre fiate,
 Vorrei 'l fiero mio volto moderare,
 Si ch' io vincesse ciaschun di beltate,
 Ma co 'l mio ingegno saprò tanto fare
 Che parrò bello, e gabberò l' etate;
 Poi vo' lavarmi in mar le mani e 'l viso;
 Ch' un de li Dei parrò del Paradiso.
- » Ma perchè stolto, e veramente cieco
 Hor questo, hor quel rimedio vo cercando?
 E non m' accorgo, nè veggio che meco
 Il rimedio è, che tanto vo bramando;
 Galatea mia; ah quante fiate seco
 Io m' adirava, e s' io volea che 'n bando
 Ponesse il sdegno, mia sampogna prendo
 E a pena a i primi accenti pia la rendo.
- » Un giorno assiso in quest' istesso loco,
 Essendo io in sua disgratia, una canzone
 Cantai con tal dolcezza, e con tal foco
 Che entrar li feci al cor tanta passione,
 Che non tardando nè molto nè poco,
 Venne a' miei piè a gittarsi in genocchione,
 E chiedendo perduon de l' altrui errore,
 Con pianti e prieghi racquistò 'l mio amore.
- » Perchè, sciocco, tua fistola non prendi,
 E vedi se ridurti puoi in memoria
 La medesima canzone? e con lei rendi
 Pietosa chi del mondo hoggi è la gloria?
 E chi sa, Galatea, se forse emendi

Il fallo tuo, quand' udirai l' historia
De le mie pene gravi e degli affanni
Che cercherai di risarcirmi i danni?

- « Hor su, sampogna mia, mettiti in punto
A dir le lodi de la donna nostra;
Et hor che 'l suo de l' amor mio è disgiunto,
La tua forza incredibile dimostra;
Fa tu in avendo il cor di pietà punto
Ami me, come Amor amar lei mostra;
Hor su comincia, fistola gentile,
E la mia Galatea rendimi humile. » —

Canzone di Polifemo, Ovid., *Metamorf.*, lib. XXI.

- « O Galatea più bianca che la foglia
Bianca del bianco ligustro; e del prato
Florida più quando di verde spoglia,
E di leggiadri fior si vede ornato,
Procera più d' un alvo ¹ (*alno* ?), in cui s' ammoglia
Humor continuo, fresco e delicato;
E più del cedro splendida, e lasciva
Più che tener capretto in qualche riva.
- O lieve più de le conche marine,
Che rose son per lungo uso del mare;
O grata più che Phebo le mattine
Del freddo verno; o più che non son care
L' opache ombre l' estate, e fredde brine;
Nobile più de le poma preclare;
O spettabile più che platan' alto,
E più splendente d' un ghiacciato smalto.
- O assai più dolce de l' uva matura,
Morbida più che l' olorine piume,

¹ Benchè questo canto di Polifemo non sia calcato su quello che gli mette in bocca Ovidio, pure è chiaro che qui il copista ha dovuto sbagliare, e che si debba correggere *alno* dove dice *alvo*. Ecco i versi di Ovidio:

Candidior nivet folio, Galatea, ligustri,

Floridior pratis; longa procerior alno.

(*Metam.*, lib. XIII.)

Anche il *procerior* è latinismo, tolto di peso dal testo.

- O più bianca del latte quando indura,
 E se lungi da me non torci il lume
 De gli occhi de la tua bella figura,
 Non mi nasconder di bellezza il fiume,
 Assai più bella sei che non è l'horto
 Che bel ruscello irriga, o dritto o torto.
- » Sei tu medesima Galatea crudele
 Più che li duri, e non domati tori;
 Dura più che le quercie, e più infedele,
 E più fallace del regno de' Bori;¹
 Flessibil più de le vite albe,² e de le
 Verghe di salce piene di pallori,
 Immobil più di questi scogli e dumi,
 E più violenta de i violenti fiumi.
- » O del pavon lodato più superba,
 Acra più assai del fuoco quando s'aspra,
 Horrida più ch' i viburni, e più acerba
 De l'orsa fera, quando più s'inaspra,
 Del mar più sorda, che l'hydro ch' in herba
 Calcato vien; più truculenta ed aspra,
 E quel che più mi preme, più fugace
 De i lepri, e cervi, e del vento rapace.
- » Ma se tu conoscessi il ben dal male,
 Forse ti pentiresti haver fuggito
 Per cotant'anni il servo tuo leale,
 Che tanto amato t'ha, tanto ha servito;
 E per vedermi chiederesti l'ale,
 La tardanza biasmando, e l'appetito,
 E perch' io ti tenesse per mia amica
 Prenderesti ogni affanno, ogni fatica.
- » Galatea pazza, semplicita e vana,
 Perché non pensa tua follia chi fugge?
 Chi ti segue? Aci è figlio di puttana,

¹ Che sia qui, dove il Bembo aveva censurato la parola Dori? Ovidio dice: *fullacior undis*. Il Martirano può aver tradotto « regno di Dori; » il copista, scritto « regno de' Bori. »

² Forse avrà inteso *vitalbe*. Il testo dice: *vitis albis*.

Et io del Re del mar, ch'or così rugge;
 L'invisibil mia forza è sopra humana,
 E più terribil d'Etna quando mugge;
 Polifemo son io ch'in pace e guerra
 Domino questo mare e questa terra. »

Ricchezze di Polifemo, Ovid., *Metamorf.*, lib. XIII.

- « Quante son grotte e specchi in questo monte
 Tutte sono mie case e miei palagi,
 Ove del verno mai non s'odon l'onte,
 Nè si senton del Sol l'estate i raggi,
 A pena sono le viole sponte
 Ch'io li frutti ho negli alberi selvaggi,
 I quai son tanti che vincon gli esami
 De l'api, e spezzan molte volte i rami.
- » Ne l'alte e lunghe vite (*viti?*) tutto l'anno
 Mi pendon l'uve, le quai di colore
 A la purpura e a l'oro scherno fanno,
 E i bianchi gigli vincon di candore,
 E queste a te sola serbate stanno;
 E tu con le tue mani, caro amore,
 Potrai còr da li rami, e da l'herbette
 Li songri, corniali e fragolette.¹
- Havrai pruna non solo con la scorza
 Nera o vermiglia, ma di quel che a cera
 Nova somiglian, s'a la mia gran forza
 T'arrendi, et esser vuoi la mia mogliera;
 Non solo il sorbo, o l'arbuto che smorza
 Con l'ardente color la fiamma vera
 Ti serviran, ma le pere e castagna,
 E quanti alberi son per la montagna.
- » Questo gregge che vedi, e questo armento
 Che va pascendo fuor de l'herbe e fronde,
 Son tutti miei, nè pensar che contento
 Sol di questo mi stia; quando s'asconde

¹ Il Manoscritto ha *songri*, che dev'essere parola trascritta male dal copista. Forse qui doveva trovarsi la parola *lappoli*, biasimata dal Bembo. Invece di *songri*, il Martirano avrà scritto, o *prugni*, o *sorbi*, o qualche parola consimile.

- E quando appare il Sol, sì grande sento
 Il belar e 'l muggir, ch'io penso l'onde
 Sentir gridar del mar quand'è turbato,
 In valli, in campi, in boschi, in ogni lato.
- » Nè il numero pensar ch'io sappia dirti
 De le pecore mie e de gli agnelli,
 Nè quante capre tra lentischi e mirti
 Pascan, nè quante son vacche e vitelli;
 Più che ne i regni bui non sono spirti;
 Più che in mar pesci, e più che in aria augelli
 Son li miei greggi e armenti; e certo è povero
 Colui che sa degli suoi armenti il novero.
- » De le lodi di questi miei animali
 Non vo' che fede presti a mie parole,
 Tu istessa lo vedrai, se buoni o mali;
 Quelli ch' al fiume Anfriso guardò il Sole,
 Nè quei che rubbò Cacco furon tali,
 O il gran marito della bella Iole;
 Vedrai che le lor mamme son sì grosse,
 Ch'a pena capir ponno infra lor cosse.
- » Ne li tepidi ovili infiniti agni,
 E infiniti capretti star vedrai,
 Tanto latte ho che ne potrei far bagni,
 Che nè al caldo, nè al gel manca giamai;
 Del qual parte daraine a bere ai cagni,
 E a le fiscelle il resto premerai,
 Facendone giuncate; e mi contento
 Ch'a tue sorelle ne facci presento.
- » Nè pensar sol che queste mie volgate
 Delitie io voglia, Galatea, donarti;
 Cavrioli, lepri, cervi e delicate
 Dame voglio di e notte presentarti;
 A pena altrove l'erbe saran nate,
 Che di rose e viole vedrai ornarti,
 Nè fioriti saran l'alberi tutti,
 Che tu i canestri havrai pieni di frutti.
- » Un par de bei colombi ho ritrovato
 In un nido che sta tra rami ascoso,

De i qual così simil l'un l'altro è nato
 Che potere discernere non oso,
 Questi giocando in bocca il rostro amato
 Porranti sì, ch'io ne sarò geloso;
 E ritrovai l'altr' hier dentro una grotta
 Duo ursacchi che faran tece la lotta.

- » Io ho un gran cervo, che (*ch'è?*) il più bello angello
 Di quanti la Natura ha fatti mai,
 Canta più dolce assai d'un pipistrello,
 E sempre dice nel suo canto crai,
 Vien quando il chiamo com'un cistarello,¹
 E il bufo di beltà vince d'assai,
 E quando scherzar vuol con gridi e crocchi
 Grida e ti salta co 'l becco ne gli occhi.
- » Alza la bionda testa, alza dal mare,
 Galatea dolce, vien che tempo è homai,
 Non convienti miei doni disprezzare
 Come d'un huom che non vedesti mai;
 Al legno mio che sta per affondare
 De i leggiadri occhi mostra i vivi rai,
 Fa che sicuro possa prender porto
 Prima che il suo nocchier rimanga morto.
- » E se di questi uccellacci tu dubiti
 Rusignuol mille, et altre tante lecore²
 Darotti, et habbian pur li vanni subiti
 Ch'io li prenderò tutti, come pecore,
 E a te darolli, pur che meco nubiti,
 E se de' luoghi brami o in terra, o in l'equore,
 Cosa non è veruna o buona o rea,
 Che vostra a un cenno non sia, Galatea.
- » Io non son brutto come tuo Aci stolto
 Predica, Galatea; nel mar quieto

¹ Anche questo *cistarello* il Bembo scriveva di non averlo capito. Mi ricorda di aver udito in Calabria chiamare un certo uccello col nome di *cristarello*. Che sia questo? Nol saprei dire.

² Questa parola *lecore*, che non mi sembra nè della lingua, nè del dialetto nostro, almeno come si parla oggidì, mi fa sospettare che possa essere di origine straniera. I Tedeschi chiamano *Lerche* l'allodola.

- Poco avante mirai lo mio bel volto,
 E mi piacque oltra modo, talchè lieto
 E baldanzoso fuine, e sarò molto;
 La bella barba pareva un pineto
 Et il capo somiglia a questo monte,
 E al Sol quest'occhio sol, che tengo in fronte.
- » Di miei denti il splendor dentro quell'acque
 Del Sol vincevo, quando era gelato;¹
 E in fin la mia beltà tanto mi piacque,
 Che dubitando no esser fascinato
 Tre volte in seno mi sputai, nè tacque
 La lingua mia di dir quel c'ha apparato
 Co Titani m'havea la vecchiarella,
 Qual sobria mia non vidi Sol, nè stella.²
- » Se guardi del mio corpo la grandezza,
 Non è più grande di me Giove in cielo;
 Nè ti spaventi de' peli l'asprezza,
 Che per tutte le membra mi fan velo,
 L'arbor brutt'è che non ha verde trezza,
 E brutto ancho il caval che non ha pelo;
 Come convien la lana a pecorelle,
 Così la barba all'huom, l'hirsuta pelle.
- » S'un occhio in mezzo questa fronte io tengo
 Non è perchè io sia cieco; ch'ogni cosa
 Come l'occhio del Sol da l'altro regno
 Vede, nè ai lumi suoi può stare ascosa;
 Così il mio lume non men del suo degno
 Il dì e la notte seco giostrar osa;
 Mille fiate da questa montagna
 Sardegna, Francia ho visto, Affrica e Spagna.
- » A questo aggiungo che il mio genitore
 È Dio del vostro Regno, Re e Tiranno;
 Questo così potente, e gran signore,
 Sotto 'l cui scettro tutte l'acque stanno,
 Per suocero darotti, onde in honore

¹ In questi due versi la sintassi è intralciata.

² Questo verso dev'essere il principio di qualche canzone popolare. Invece di *sobria mia*, sarà da dire: *sobra mia*, che significa sopra di me.

Tutti li Dei del mar poi t'haveranno;
E se in terra poi vien de la marina,
Di Sicilia sarai donna e Regina.

- In cambio a questi sì preziosi doni
Che t'offerisco, altro da te non voglio
Se non ch'in la tua gratia mi riponi;
Io ch'ogni Dio del ciel dispreggiar soglio,
Nè mi spaventan del gran Giove i tuoni,
Sotto i tuoi piedi deposto ho l'orgoglio,
Te sola adoro e reverisco in terra,
E tu crudel mi dàì perpetua guerra.
- Ma io sarei gioioso e paziente
Sì come me, tu ogni altro hancor spreggiassi.
Ma perchè fuggi il Ciclope dolente?
Et Aci notte e giorno teco stassi?
Perchè anteponi a mia grandezza un niente?
Aci a rispetto mio nulla dirassi;
S'ei si vanta che sia di me più bello,
Mille volte ne mente il ghiottarello.
- Ma piaccia egli a se stesso, e piaccia anchora
A te il villano, il che non già vorrei,
Che verrà forse qualche dì e qualch' hora,
Nel qual disteso sotto questi piei
Forza sarà l'adultero che mora;
Dispreggiator de gli huomini e di Dei,
Così conoscerà ch'a la grandezza
Del corpo mio risponde la fortezza.
- Vive dal ventre trarrò l'intestine,
Via separando dal corpo le membra,
E poi le spargerò per le marine,
Se del tuo amore giammai si rimembra;
Così caldaio non bolle in cucine
Com' il cuor mio nel petto, ch'Etna sembra,
Per te m'affligo, e per te mi scoloro,
E per te, Galatea, piangendo moro.
- Piangendo io moro, e tu crudele il vedi;
Il vedi e senti, e ti fai cieca e sorda,
Ecco il gran Polifemo anzi a'tuoi piedi,

- Che stando steso su la terra lorda
 Ti supplica, ch' in tua gratia lo riedi;
 E se del morir mio tu sei sì ingorda,
 Et hai pur l' alma sì spietata e fiera,
 Fa di tua man, non pur bramando io pera.
- » Così cantò. Ma poi che 'l fier s'accorse
 Ch'invano al vento gitta le parole,
 Non così quando i figli perdon l'orse,
 Nè così il toro, a cui rincresce e dole
 L'amata vacca esserli tolta, corse,
 Com'egli corre, et hor la più alta mole
 Visita d' Etna, hor furiano scende
 Nel mar, c'humido poi tutto si rende.
- » Menando a più non posso poi le gambe
 Un'altra fiata ritorna nel speco;
 E pigliando il monton care, con ambe
 Le man lo stringe, s'ei ben'era cieco.
 E benchè lieve, non potè Licambe
 Fuggir, che pur la prende e porta seco,
 E giungendo del monte al più alto luoco
 Gittò il montone, e la cana nel fuoco.
- » E non sapendo più quel che si faccia,
 Perduto havendo ogni buon sentimento,
 Com' il furor lo guida, dà la caccia
 A ciaschun gregge, et a ciaschun suo armento:
 Dei quai parte nel mar fremendo caccia,
 Parte volar per l'aria fa co 'l vento,
 Et hor su saglie, et hora giù discende,
 E quanti incontra, uccide, sbrana e prende.
- » Gli alberi in guisa di fioretti svelle,
 Coi quai del monte aumenta il foco, e alluma;
 E quel tanto s'inalza, che le stelle,
 Con la sua nera caligine affuma;
 Nè essendon' satie anchor le voglie felle,
 Imaginandosi Aci ne la spuma
 Del mar con Galatea nuotar; d'un alto
 Scoglio si gitta in mar, con un gran salto.
- » E fu tanto il rumor de la caduta,

Che Proteo, Glauco, Palemo e Tritone,
 Et ogni Nimpha ch'era ivi venuta
 Per ascoltar sua terribil canzone,
 Ogni baldanza havendo il cor perduta,
 Corsero in fretta ad altra regione;
 L'acqua fu tanta che saltò nel cielo,
 E fece a Phebo un tenebroso velo.

- » E non parve cadendo c'huom mortale
 Caduto fosse, ma che 'l proprio monte
 Svelto con gran furor si fusse da le
 Ime radici, e che 'l Re d'Acherente
 Aperto avesse il regno sue infernale;
 E dimostrato avesse Phlegetonte;
 E furon tanti spessi i terremoti,
 Che par ch'intorno Sicilia ne rotì.
- » Scilla rapace pallida et esangue
 Se ritirò ne la più occulta cava:
 Ogni sua rabbia, ogni furor suo langue;
 Nè più ardita di lei Cariddi stava;
 I latrati ogni cane, i fischi ogn'angue
 Havea deposti ne la bestia prava;
 Onde per molti giorni al piano e al scuro,
 Per lo freto ogni legno andò sicuro.
- » Ogn'huom pensò ch'un'altra volta Pluto
 La bella figlia di Cerere invola;¹
 Ogn'huom sta cieco; ogn'huom sta sordo e muto,
 Nè formar, non che dir puote parola;
 E mancò poco che non sia caduto
 Intorno ogni augel poi ch'in aria vola;
 E mentre teme ogn'huom, nè sa che fare,
 Com'altri in terra, egli camina in mare.
- » E come 'l caso, e 'l gran furor lo guida,
 Va cercando il rivale il mostro immondo;
 E quando trova un scoglio, il stringe e grida:
 Io t'ho pur giunto, e se ben è profondo

¹ Qui il Bembo notò la disuguaglianza dei tempi; non so con quanta ragione, chè ai poeti si concedono cotesti salti da un tempo ad un altro, e qui il tempo presente rende certamente più viva ed efficace l'immagine.

- Il mare ond'egli passa, pur si fida,
 Che 'l cuopre a mezo il ventre, e tocca il fondo;
 E caminando il fiero a più non posso
 Del chiaro Rodo hor hor tocca il colosso.
- Era già entrato al periglioso stretto,
 Co 'l qual da Italia del mondo Reina
 Sicilia parte il mare, e a dirimpetto
 Di Reggio essendo il crudo e di Messina,
 Stende le mani pieno di dispetto,
 Di qua, di là battendo la marina;
 E con l'una, Trinacria, e l'altra tocca
 Con l'altra, e crede aver sempre Aci in bocca.
- Eccolo fuor del stretto, e pure mena
 Hor la sinistra mano ed hor la dritta,
 Et incontrando il gran figlio di Alchmena,
 Dico l'erea sua statua, ch'è qui fitta,
 Di qua e di là cotanto la dimena,
 Che boccon sopra l'arena la gitta;
 Et alzandola poi com'una galla
 La prende in mano e ne giuoca a la palla.
- E restando Vibona a la man destra,
 Non sapendo u' si vada, inanzi passa,
 E Lipari restando a man sinistra
 Con sue tante isolette, oltra trapassa;
 E ne la destra pur lascia l'alpestra
 Costa dei forti Brutii, e meno lassa
 Perciò l'invitta forza, e l'ira e insania,
 Ma entra al mar de l'hirsuta Lucania.
- Havea già dietro le spalle lasciato
 Laio, Bisentio, e de' Pisanti il porto:
 Il fiume, il scoglio; e nel medesimo lato
 Trova il monte che 'l nome tien del morto
 Palinuro ivi da' villan stracciato;
 E come è dal furor guidato e scorto,
 Più oltre va, e al medesimo camino
 Incontra Velia ne l'estrano (*estremo?*) sino.
- E più che fiero e alpestro giunge e trova
 Di Leucothea insensa l'isoletta,

Detta così da l'insensata prova
Che fe' quando dal scoglio in mar si getta;
La qual presto lasciando, anchor ritrova
La chiesa di Giunon, ch'Argonia è detta;
Che fu fondata dal forte Iasone,
Ove il Sileri in mar l'acque dispone.

- » Lascia Piceno da lungi, e d'appresso,
Salerno, Amalfi, e tra Capri e Sorrento
Entra 'l crudele e grida, e mugge spesso;
Indi per sabbie, e non con passo lento
Passa Pompeio, et Herculano appresso,
Giunge poscia a Resina, e come vento
Viene al gran luoco, dove Leucopetra
Fu per sua crudeltà conversa in pietra.
- » Ivi ritrova il suo cugin Vulcano,
Ch'era col figlio Vesuvio venuto
A diporto dal monte, e sceso al piano;
Il qual poi che 'l Ciclopo ha conosciuto
Lo chiama, e al rezo invita tutto humano;
Ma egli ch'era pazzo divenuto
Non l'ascolta, anzi il prende, e gitta a volo
Con tanta forza che cade a Pozzuolo.

- » E mentre vola il Siciliano fabro
Ogni huom pien di stupore alza le ciglia,
E vedendo ancho in mar l'hirsuto scabro
Gigante caminar, per maraviglia
Ogni huom gli occhi stringendo, e labro a labro,
Di salvarsi la vita si consiglia;
Partenope gentil per la paura
S'ascose dentro la sua sepoltura.

- » Leucopetra da l'hor che 'l mostro sozzo
D'Aretusa a turbar venne il bel fonte,
Dubitando d'haverne il capo mozzo,
Fuggì correndo fin sopra del monte;
Aretusa tremando entro il suo pozzo
Occultò il piè, la schiena, il capo e 'l fronte;
E scordossi con l'humido suo viso,
Pianger la dipartita di Narciso.

- » O se saputo avesse Polifemo,
 Ch'ivi nascoste eran le gemme e l'oro,
 Se ben' il capo tien di senno scemo,
 Per acquistar un sì ricco thesoro,
 Credo che fatto havesse ogn'atto estremo:
 Perché non scese mai dal sommo choro
 Spirto simil'a lei, solo quest'una
 Ch'in terra splende, come fa la Luna,
- » E già giunt' era al dritto di Megara
 Il truculento e formidabil mostro,
 Megara Isola al ciel sacrata e cara,
 Ove rinchiusa al fortunato chiostro
 Sta la gioia del mondo salda e chiara;
 Virtù che riverisce il secol nostro,
 Honor e gloria de l'alta Aragona,
 Sola degna di scettro e di corona.
- » Ma come quando il stolido animale
 Raspiando il luto ritrova il carbone,
 E non riconoscendo il ben dal male,
 Innanti passa, e la gioia pospone;
 Così l' insulso Ciclopo bestiale
 Lascia Megara e Chiaia, nè fin pone
 Al folle correr suo, ma tocca e visita
 Pausilippo soave, e l'aspra Nisita,
- » Ivi il piè ferma, perché 'l grave odore
 Sente del solfo, che 'l cugin Vulcano
 Da le Mephite sue spirava fuore;
 Perché 'l fabro meschin dal caso strano
 Essendo posto anchora in gran dolore,
 Stava nel foro suo muggendo invano;
 Onde se ben il folle nulla vede
 Conosce ch' appress' Ischia ha ferme il piede.
- » E sapendo che qui fu fulminato
 L'orgoglioso Tifeo da l'alto Giove,
 E che dentro quel scoglio sotterrato
 Fu da quel di che fecer le gran prove
 I Giganti di Phlegra al vicin prato,
 Un terribil pensier l'assalta e move,

- E pensa scuoter tanto la montagna
D'Ischia, che 'l frate ne cacci in campagna.
- * E non si tosto fu fatto il pensiero
Che disegnò il crudel porlo ad effetto,
E com' un orso, un tigre, un leon fiero
Calca di nuovo di suo padre il letto,
E più veloce d' un lupo cerviero
Corre vers' Ischia il mostro maledetto;
E giunto a pena con le man l' afferra
E scuote sì, che ne tremò la terra.
- * E non potendo il folle in più e più volte
Svellere il monte, e trarne il fratel fuora,
Pensò con tutte le sue forze accolte
Tanto scuoter che caschi, o che ne muora;
Onde scuotendo forte molte e molte
Fiate e a più non posso, e in ciaschua' hora,
Ischia non solamente egli dimena;
Ma in Campania ogni luogo si dimena.
- * Era tanto l'horribile muggito
De la terra ch' ogn' hor forte tremava,
Ch' ogni huom credeva che già fosse uscito
Plutone, e ogn' ombra da l' infernal cava,
E che dovesse il mondo esser finito
Ciascun pallido e smorto dubitava;
E no è si fier, nè si ardito, ch' a Dio
Per suo scampo non preghi humile e pio.
- * Erano già passati cinque giorni,
E dieci e venti, e passat' era il mese,
Et anchor i terribili soggiorni
Duravan del Ciclope, e l' ira il prese,
E designa coi pensier suoi male adorni (?)
Mover contro del ciel l' antiche offese;
D' indi Tifeo vuol trarre, e l' alta mole
Far poi coi monti, e gir contra del Sole.
- * Ma mentre il fiero in tutto al lavor stava
Deliberato o vincere o morire,
Ischia dubbiosa di cader già stava,
Nè l' empio sforzo homai non può soffrire;

Tifeo sentendo il gran moto sperava
 Libero hor hor da la prigione uscire,
 E un'altra fiata con suoi frati rei
 Ripigliar l'arme, e gir contra li Dei.

» Ma li devoti prieghi ch' ogn' un porge
 Per la salute propria verso 'l cielo,
 Tanto d'essi ciaschun s'inalza e sorge,
 Che giunser tutti insin l'Empireo velo,
 Pietà gridando; onde Giove s'accorge,
 Il gran padre, del caso horrendo, e un telo
 Prende, e quassando il capo con disdegno
 Disse, vedrai s'io ti fo stare a segno.

» E movendo l'onnipotente destra
 Tutto pien d'ira, con terribil suono,
 Vibra dal cielo da l'alta fenestra
 Ad un ad un ogni suo horribil tuono,
 E ferendo hor a dritta, hor a sinistra
 Il folle, e non però chiede perdono,
 Ma prendendo i medesmi tuoni ad ira
 Acceso contra Dio li vibra e tira.

» Ma fùro alfine tante le saette
 Ch'aventò Giove contra il scelerato,
 Che perdendo le forze, una li dette,
 Che restò vinto, morto e fulminato;
 E fùr sì fiere e sì gravi le strette,
 Ch'insin dov'era Lucrin fu balzato;
 E perchè non potesse più far guerra
 Al ciel, s'aperse, e l'inghiottì la terra.

» E mentre che 'l bitume e 'l solfo alluma
 La fiamma de li tuoni, ch'eran tanti,
 Per bocca, fianchi, e petto brugia e fuma,
 E getta pietre per tutti li canti;
 Nè sol Pozzuolo, Baia e Cuma affuma,
 Ma Partenope e i luochi più distanti,
 Infinito era il cener che gittava
 La bestia horrenda, mentre sospirava. ¹

¹ Nel Manoscritto allato di questa ottava c'è in margine la seguente postilla: « Allude all'incendio di Pozzuoli nell'anno 1539. »

» Del quale, e de la terra ch'uscì fuore,
 Quand'il mostro inghiottissi iniquo e sonte¹
 Si formò pien di puzza e di pallore
 Che fuoco spande un mostruoso monte;
 Il qual, quando morrà il Gigante, more,
 Indi poi piena di dispetto e d'onte
 Tra Barbar'alto, e tra 'l profondo Averno,
 Fuggi l'alma sdegnosa al basso Inferno. »²

FINE DEL POLIFEMO.

Questo poemetto non è stato mai pubblicato, ma corse manoscritto, e l'ebbe fra le mani il Bembo, che vi notò, come abbiamo visto, alcune parole e frasi, pur lodandone la invenzione. Nel Manoscritto è attribuito a Coriolano, non a Bernardino, benchè infine ci sia una postilla,³ la quale accenni all'altra opinione. Per noi non c'è dubbio, che appartenga veramente a Bernardino, e per la qualità dello stile, e perchè il fratello Coriolano non verseggiò mai, che si sappia, in lingua italiana.

L'idea del poemetto dovette venirgli dalla celebre eruzione vulcanica, per la quale emerse Montenuove, in quel di Pozzuoli. L'antica favola di Polifemo fu innestata a quel nuovo avvenimento. C'è qualcosa qua e là imitata dal tredicesimo delle *Melamorfosi* di Ovidio, ed avvertita nel Manoscritto medesimo, segnatamente nei lamenti di Polifemo, e nella descrizione delle costui ricchezze; però, pur dove il poeta imita, non traduce soltanto, ma rifà a modo suo.

Quell'orribile incendio porse ai contemporanei materia

¹ Latinismo, opposto di *insons*, *innocente*. Il Sannazzaro ha adoperato *insons* anche in italiano.

² In margine dell'ultima ottava si trova quest'altra postilla: « Il Monte Nuovo di Pozzuolo fatto per la cenere e terra dell'incendio. » — Ed appresso: « Monte Barbaro di Pozzuolo. » — Difatti Monte Nuovo si sollevò nel territorio che sta tra Napoli e Pozzuoli.

³ La postilla infine del Manoscritto dice così: « Alcuni dicono che questa compositione non sia del Vescovo, ma del fratello, il signor Bernardino Martirano, Secretario di Carlo V imp. »

di altri componimenti. Un Accademico pontaniano, Geronimo Borgia, ne scrisse un elegante poemetto in esametri latini, con ben altra intenzione del Martirano. A lui quel portentoso naturale significava un rivolgimento storico; e gliene faceva sicurtà il convegno tenuto a Nizza dai tre più potenti uomini di quel tempo, Paolo III, Carlo V e Francesco I. — Il Borgia ne presagiva la fine dell'Impero ottomano, perchè le cause seconde sono indizio e strumento dei disegni divini.

« Cum tres sponte viri coeunt, res conditur ingens. »

Cesare vestirà le armi fatali fabbricategli da Vulcano, che, abbandonata l'antica sede, è venuto apposta al lido d'Averno a lavorare per questo nuovo Achille.

Il Porzio non si briga di riferire il terribile caso né ai traditi amori di Polifemo, né alla fabbrica dello scudo che deve imbracciare il Cesare spagnuolo; ma ne spia e ne descrive le cause naturali. In quel tempo doveva farne argomento di pubbliche lezioni, oltre alla descrizione che ne lasciò scritta nelle sue opere, perchè il Borgia così ne parla nel citato poemetto.

« Canerem miracula versu
Plurima veridico: verum memoranda relinquam
Ista viro: quem nunc audit studiosa iuventus
Et dextra et lingua naturae abstrusa docentem:
Cuius ab ore fluit culto sapientia cantu.
Porcius haec apte doceat meus omnia pubem
Hesperiam: sed nos divina oracula multo
Scrutati melius, etc. » ¹

XV.

FRAMMENTI DELL' INDICE DELL' ENCICLOPEDIA PITAGOREA DELLO STELLIOLA.

Ricavo dai trattati dell' *Enciclopedia pitagorea* di Niccolò Antonio Stelliola, linceo, quelle intestazioni di capitoli, che

¹ *Incendium ad Avernum lacum horribile pridie Cal. Octob. MDXXXVIII. Nocte intempesta exortum.*

possono concernere la filosofia naturale, e che possono servire di schiarimento alle cose dette di lui nel corso della nostra opera.

III.

« Del primo, et universal senso corporeo; e delli sensi particolari nel geno piantale, et animale.

Del principio vegetale, et seminale.

Delle comunità, et differenze, nella vita de' corpi minerali, piantali, et animali.

Delle diverse ragioni, et spezie de' concetti.

Del concetto spontaneo, et dell' elemento primo concettivo nella creazione degli animali.

Delli geni animali concreati per cura delle virtù madri piantali.

Delle sedi principali delle virtù rettrici de' corpi, et del consenso di esse tutte in uno.

Comunicanza delle vene nel core: et delli polsi venali.

Della articolazione animale, et piantale: et somiglianza di ragione conservata gradatamente nella mutazion delli geni.

Delli sensi organici: et corpi, che con detti sensi vivono.

Della conservazione: et della perdizion di sustanza, et ristoro.

Del seme: concetto: vita: santità: morbo, et morte. »

V.

« Delli tre geni di essere, distinti nell'essente; sussistente, et apparente.

Della generazione de' colori, et quel che in sé siano: et in che sia diversa l'una spezie dell'altra.

Della creazion delle forme.

Della necessità numerale nella creazione delle cose, et nel loro essere.

Dell' unità harmonica.

Delli periodi vitali. »

XI.

« Dell'essente , et uno.

Dell'emanazione dell'uno essente nelli due geni di essere, che sono l'ideale, et il sussistente.

Delle sussistenze prime incorporee, et della sussistenza corporea.

Che la emanazione dall'uno essente finisca nella corporeità prima ritentrica delle impressioni, et affetti , et del principio di movimento nella corporeità prima.

Habitudine del vacuo alla ricezione della estensione corporea, et habitudine dell'evo alla ricezione dell'estensione vitale, et del luoco, et tempo, che cosa siano.

Che la virtù infinita sia dell'essenza indivisa, et che il ricettivo infinitamente sia dell'estensione.

Dell'unità, et alterità; et loro dipendenze, di mascolino, et femmino: stato, et mutazione: perfetto, et imperfetto, sufficienza , et indigenza: pieno et vacuo.

Del natural mancamento delli corpi sussistenti: et del lor movimento dal senso d'indigenza.

Delli due momenti delle parti, delle sfere prime di natura: l'un detto centrale, et l'altro assale.

Che il centro sia principio della consistenza sferica: et che nel principio corporeo della sfera sia la sede principale della sua natural virtù movente.

Delli due movimenti proprii delle sfere di natura: l'uno di rivoluzione, l'altro di circuizione: e dell'occasione dell'uno o l'altro movimento.

Che nel movimento del tutto consentano di necessità le sue parti tutte: et che in detto movimento non mutino posizione fra di sé le parti.

Dell'esamina pigliata dall'unità, et alterità de' movimenti: se 'l movimento della esteriorità apparente avvenga per mutazione di luoco fatta dal visivo, stando il visivo: o per mutazion di ambi.

Che il sensitivo stante nel tutto di natura non senta il movimento del tutto.

Movimenti naturali, che sono dalla sustanza de' corpi: et movimenti procedenti dalla virtù organica.

Delli movimenti organici manifesti nelle piante. »

XII.

« Della virtù fattiva imaginale dell' anima: et della contemplazione fatta nelle imagini.

Che l'essenze siano dall' anima per intelletto: le sussistenze apprese per imagine fatta dall' istessa anima: et le apparenze apprese per senso.

Della mezanità del geno imaginale, tra l' ideale, et sensibile: et della sua virtù nella facoltà dimostrativa.

Della comunicanza delle idee essenti, con la sussistenza corporea ricettrice.

Del vero, del falso, e dell' opinione: et che la scienza sia propria del geno ideale. »

XVI.

SONETTI DEL TANSILLO RIPORTATI DA GIORDANO BRUNO NEGLI *EROICI FURORI*.

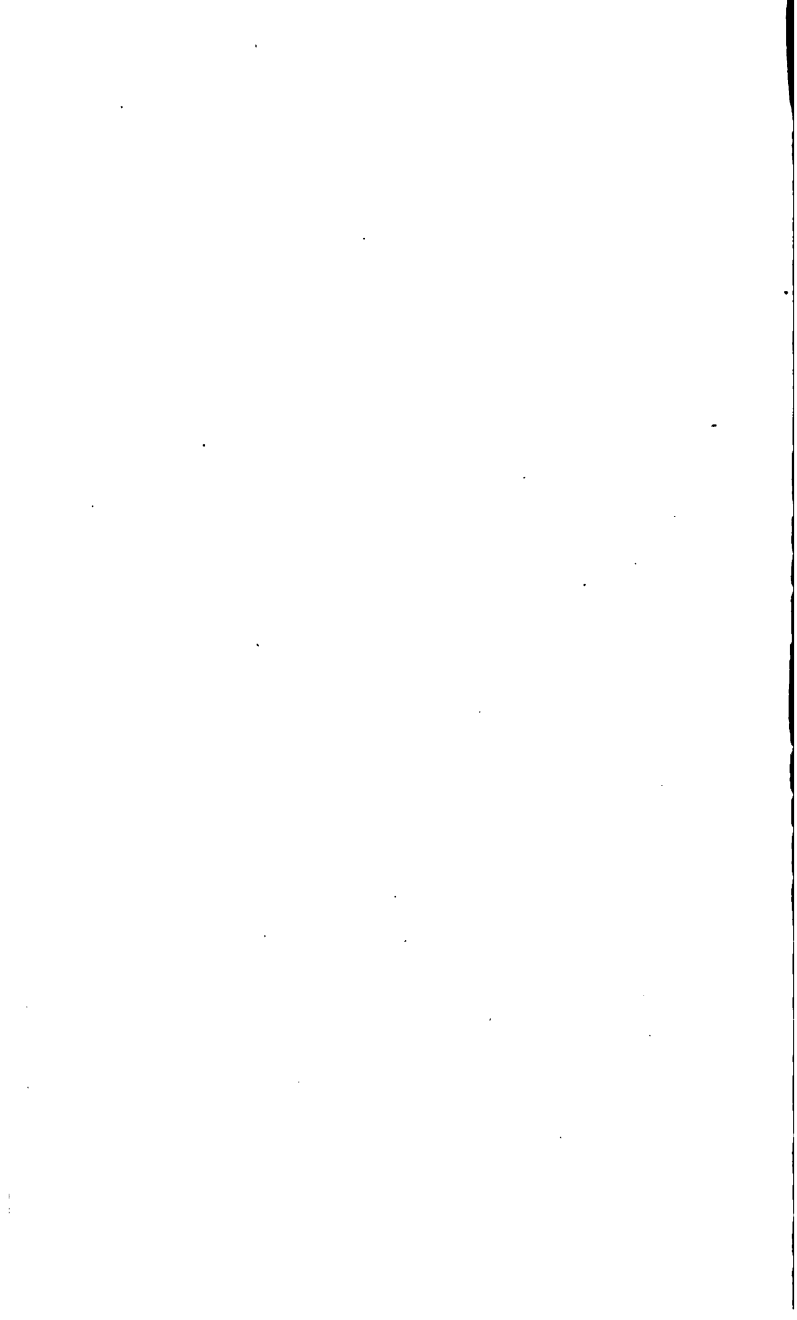
In questi Dialoghi del Bruno sono citati tre sonetti, i quali sono stati generalmente creduti composti da lui, mentre appartengono in realtà a Luigi Tansillo. Questi sonetti sono quelli che cominciano coi seguenti versi:

« Poichè spiegate ho l' ali al bel desio. »

« Cara, soave ed onorata piaga. »

« O d' invidia e d' amor figlia si ria. »

Che siano del Tansillo, e non già del Bruno, lasciando stare le ragioni intrinseche dello stile, parmi chiaro da ciò, che essi si trovano in una collezione di rime diverse, la quale fu cominciata a fare il 1558, e fu pubblicata a Venezia il 1586.



INDICE DEL VOLUME SECONDO.

PARTE III. — L'idea della Natura dal Telesio al Galilei (<i>Continuazione</i>).		Pag. 4
Capitolo	V. Polemiche telesiane. Francesco Patrizzi, Bernardino Telesio e Antonio Persio....	ivi
»	VI. Polemiche telesiane. Jacopo Antonio Marta e Tommaso Campanella.....	49
»	VII. L'idea della Natura nella filosofia di Giordano Bruno.....	41
»	VIII. Continuazione dell'idea della Natura nella filosofia di Giordano Bruno.....	71
»	IX. Giambattista Porta. Passaggio alla filosofia di Tommaso Campanella.....	441
»	X. L'idea della Natura nella filosofia di Tommaso Campanella.....	432
»	XI. Continuazione.....	464
»	XII. Continuazione.....	487
Giulio Cesare Vanini e Leonardo da Capua.....		244
Niccolò Antonio Stelliola e Tommaso Cornelio.....		235
Capitolo ultimo. — Galilei, Bacone e Cartesio.....		254
PARTE IV. — Appendice, Documenti inediti e rari.....		305
Documento I. Notizie inedite concernenti Pietro Paolo Parrasio.....		ivi
»	II. Due poesie del Telesio.....	340
»	III. Notizie concernenti Giano Parrasio.....	315
»	IV. De Fulmine.....	325
»	V. Quae, et quomodo febres faciunt.....	342
»	VI. Franciscus Patritius Bernardino Telesio, philosopho omnium eminentissimo, salutem dicit.....	375
»	VII. Solutiones Thylesii.....	394
»	VIII. Lettere inedite di Giambattista Porta copiate a Modena dal Manoscritto della Palatina, ec.....	398

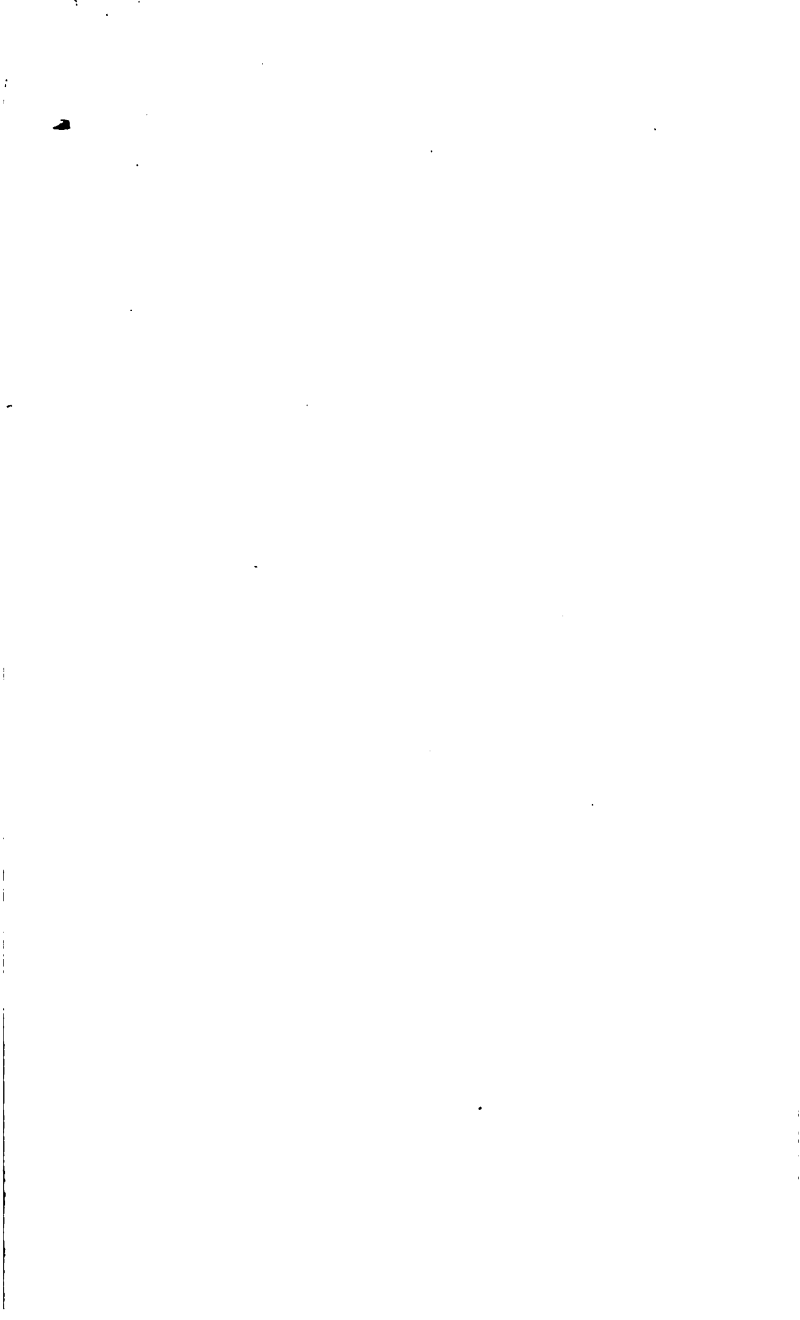
Documento IX. Altre notizie concernenti Antonio e Be-		doore.
dino Telesio.....		aduzio
» X. Altre notizie intorno a Tommaso Corne.		creit
» XI. Altre notizie intorno ad Antonio Persio. ..		son
» XII. Relazioni di Giano Anisio con gli Accademici		
cosentini.....	418	
» XIII. Altre notizie concernenti Bernardino Marti-		
rano.....	422	
» XIV. Polifemo.....	426	
» XV. Frammenti dell'Indice dell'Enciclopedia pi-		
tagorea dello Stelliola.....	466	
» XVI. Sonetti del Tansillo riportati da Giordano		
Bruno negli <i>Eroici furori</i>	469	





Nel medesimo formato.

- Gemme Straniere, Poeti Inglesi e Francesi** (Byron. — Moore. — Davidson. — Milton. — Hugo. — Lamartine. — Ponsard). Traduzioni di Andrea Maffei. — Un volume **Lre it. .**
- Gemme Straniere, Poeti Tedeschi** (Schiller. — Goethe. — Gessner. — Klopstok. — Zedlitz. — Pirker). Traduzioni di Andrea Maffei. — Un volume. **1**
- Il Principe Eugenio di Savoia**, per Alfredo di Arneth; traduzione libera dal tedesco di Augusto di Cossilla. — Due vol. **N**
- Elogi e Biografie di Raffaello Lambruschini**, raccolti per cura di G. Rigutini. — Un volume. **3**
- Il Bello nel Vero**. Libri quattro di A. Conti. — Due volumi. **N**
- Racconti e Bozzetti** di Enrico Castelnuevo. — Un vol. **1**
- Cristiani ed Ebrei nel Medio-Evo**. Quadro di costumi con un'appendice di Ricordi e Leggende giudaiche della medesima epoca del Professore Giuseppe Levi da Vercelli. — Un volume **1**
- Dizionario morale**, di Niccolò Tommaseo. — Un volume. **1**
- Saggio sulla Filosofia dello Spirito**, per la marchesa Marianna Florenzi Waddington. — Un volume. **1**
- La Guerra di Chiozia e la Pace di Torino**. Saggio storico con documenti inediti, per il conte Luigi Agostino Casati. — Un volume. **4**
- Fantasie Drammatiche e Liriche**, di Francesco dall'Ongharo. — Un volume. **4**
- Manuale del Pittore restauratore**, o, dell'Arte di restaurare e conservare le antiche e moderne pitture; per Ulisse Fornari restauratore nelle RR. Gallerie di Firenze. — Un volume. **1**
- Lettere di Francesco Petrarca**, Delle cose familiari, libri ventiquattro; Lettere varie, libro unico; ora la prima volta raccolte, volgarizzate e dichiarate con note da Giuseppe Fracassetti. — Cinque volumi **2**
- Saggio sulla Natura**, per la marchesa Marianna Florenzi Waddington, Socia corrispondente della Reale Accademia di Scienze Morali e Politiche in Napoli. — Un volume **2. 5**
- La Vita di Benvenuto Cellini**, scritta da lui medesimo, restituita esattamente alla lezione originale, con osservazioni filologiche e brevi note dichiarative ad uso dei non Toscani. Nuova Edizione per cura di B. Bianchi; con vari Documenti in fine, concernenti la Vita e le Opere dell'Autore. — Un volume **R. R.**
- Lucrezio**, di Gaetano Trezza, prof. di Letteratura Latina nell'Istituto Superiore di Firenze. — Un volume. **1**
- La Letteratura Greca**, dalle sue origini fino alla caduta di Costantinopoli, e **Studio sopra Pitagora**, di Silvestro Cestofanti. — Un volume **4**
- Poesie edite ed inedite di Giulio Carcano**. — Volume secondo. — *Il Libro di Dio*, Carme. — *Poesie varie*. — *Valentino Visconti*. — *Spartaco*. — *Ardoine Re d'Italia*, Tragedie. **1**
- Canti di Roma Antica** di T. B. Macaulay, e **Poesie sulla Schiavitù**, e **Frammenti** di E. W. Longfellow, tradotti in versi italiani da Louisa Grace-Bartolini. — Un volume. **2.**





AUG 13 1959

Deacidified using the Bookkeeper process
Neutralizing agent: Magnesium Oxide
Treatment Date: March 2004

PreservationTechnologies

A WORLD LEADER IN PAPER PRESERVATION

111 Thomson Park Drive
Cranberry Township, PA 16068
(724) 779-2111

